# OPERE
*DI MONSIGNOR*
# GIOVANNI
# DELLA CASA.

IOANNES CASA FLORENTINUS

*Non alius Latijs puro Sermone Camoenis,*
*Nec Thuscis puro gratior eloquio.*

*Antonio Iuliani sculp.*

# OPERE

DI MONSIGNOR

# GIOVANNI DELLA CASA

EDIZIONE VENETA NOVISSIMA

Con giunte di Opere dello stesso Autore, e di Scritture sovra le medesime, oltre a quelle che si hanno nell' edizione Fiorentina del MDCCVII.

## TOMO PRIMO.

*Contenente le Rime, ed Annotazioni varie sovra le stesse.*

IN VENEZIA.

APPRESSO ANGIOLO PASINELLO

In Merceria all' Insegna della Scienza.

MDCCXXVIII.

*CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.*

AL NOBILISS., E VIRTUOSO SIGNORE

IL SIG. CONTE E BALI'

# PIETRO PAOLO MARCOLINI.

NOBILISSIMO SIGNORE

*Osto che mi cadde nell' animo di produrre a comun beneficio una nuova edizione la più ampla, e la più perfetta insieme che si vedesse giammai delle Opere pregevolissime di Monsignor* GIOVANNI DELLA CASA, *pensai o Nobilissimo Si-*

*gnore di por loro in fronte a gran ragione il vostro onoratissimo nome. Io so molto bene quanto siavi e caro, e famigliare questo ammirabile politissimo Scrittore, imperocchè se Voi sovente dalle serie alle piacevoli, e dalle latine alle volgari cose per vostro diletto ponete mano, non altri mai solete imitare che lui, essendo perciò solito a dire, che fra tutti i Latini, e Toscani Poeti, de' quali per la molta cognizione, che ne avete, e pel sublime ingegno vostro ne rendete finissimo giudizio, non trovate chi tanto vi diletti, quanto Monsignor* DELLA CASA *nella Italiana, ed Orazio nella latina poesia. Anzi fra questi due incomparabili celebratissimi Scrittori pare a Voi di rinvenire grandissima somiglianza, non meno nella maniera del lor pensare, che dello scrivere. E di vero niuno puote al par di Voi con certa autorità giudicarne, essendo tale e tanta la perizia, che avete di loro, che non solo ogni pregio più ascoso, ogni leggiadria men osservata, ogni vaghezza per così dire da altri negletta, da Voi ricevono il giusto suo lume, ma così bene oltre a ciò avete il lor carattere, ed il lor genio espresso, e ritratto nelle vostre dotte elegantissime pistole latine sul metro di Orazio scritte, che da coloro, che vero gusto, e sapore hanno delle buone lettere con singolare applauso, ed ammirazione sono state ricevute, e quelle massimamente, che indirizzaste a Monsignor Lodovico Sergardi stimatissimo ingegno, ed al Dottore Lodovico Muratori chiarissimo Letterato, che sembra non abbiate avuto giammai altra occupazione, nè altro affare che la disamina, e la meditazione particolarmente dell' inimitabile Orazio,*

*tanto*

*tanto il genio, e l'eleganza di lui, e tanto l'aureo felicissimo secolo, in cui egli nacque e scrisse, in esse ne rappresentate. E pure chi più distratto di Voi da somiglianti ancorchè piacevolissimi studj? Poichè quando eravate illustre, e laudatissimo Prelato della Chiesa Romana, quanto di tempo toglievano a' vostri studj gli ufficj necessarj della Corte, e gl' impieghi inevitabili del Foro? E quanto poco di ozio vi lasciavano a quest' amenissima applicazione le altre lungamente più serie, e più gravi de' dogmi, delle Controversie, e della vera Civile Giurisprudenza? E non ne foste poi tolto interamente da vostri lunghi onorevolissimi viaggi per tutta l' Europa più colta? ne' quali tale fu l'approvazione, e l' applauso, con cui foste nelle principali Corti ricevuto, ed accolto; e tanta la soddisfazione, e la gratitudine, ch' ebbe il Romano Pontefice della vostra savia condotta negli affari, e maneggi commessivi (poichè grande veramente è la vostra destrezza ad amabilissime maniere congiunta, e grata ugualmente, ed efficace la forza della Vostra eloquenza) che ben' ampio, e splendido premio ne areste in brieve a comun beneficio riportato, se d' improvviso fatale necessità non avesse Voi comechè ripugnante e contrastante, vinto finalmente, e costretto ad unirvi a felice nobilissimo Matrimonio a solo fine di propagare la cospicua vostra antichissima Famiglia, e di sempre più nobilitare con lunga posterità il chiarissimo sangue Vostro dalla inclita Città d' Orvieto, e dalla gloriosa Prosapia de'* MONALDESCHI *notissima per Valore, e per Signoria alla Italia tutta,*

de-

*derivante, ed in cotesta Vostra dignissima Patria, ( la quale con ragione vien detta il serbatojo della più pura, e antica Nobiltà ) sino dal decimo quarto secolo da* Petruccio Monaldeschi *capo della Fazione Marcolina trasferito. Gradite adunque Nobilissimo Signore, che io vi consacri le Opere tutte così toscane, come latine, tanto di Prosa, quanto di Rime del celebratissimo Scrittore Monsignor* Giovanni della Casa *ornamento più certo della Toscana favella, e fregio sì luminoso della Ecclesiastica Gerarchia, ed unico, e massimo esemplare a tutti coloro, che tendono con amore di vera gloria all'acquisto della più soda, ed insieme della più pura italiana eloquenza. Mentre io passo a dirmi per mio gran pregio, e con pieno rispetto*

Di Voi Nobiliss. e virtuoso Signore

di Vinegia 30. Ottobre 1728.

*Umilissimo Divotissimo, ed Obbligatiss. Servitore*
Angiolo Pasinello.

AN-

# ANGIOLO PASINELLO
# A' LETTORI.

Uole per lo più chi dà alla luce una qualche Opera porre avanti della medesima talvolta una necessaria Prefazione, in cui dassi notizia di ciò che nell' Opera stessa contiensi, le ragioni, per le quali vien pubblicata, adducendo; ed altri talora proccurando con qualche studiata diceria di darle quel pregio che per avventura non ha, con ciò s'ingegnano accortamente di far qualche merito a se medesimi. Io nel ristampare le Opere di Monsignor DELLA CASA nè dell' una nè dell' altra abbisogno, poichè di qual pregio esse sieno e di qual giovamento alla pura italiana favella è noto a chicchessia. Dirò solamente, che veggendo l'edizione di Firenze così rara divenuta ho stimato che sia per essere e grata a Signori Letterati, ed a me stesso molto onorata e profittevol cosa l'imprender a farne una diligente ristampa: quindi è che ho proccurato di renderla più ampla e di non poche cose accresciuta. In questo primo Tomo troverai, Leggitore cortese, una Canzone ed un Sonetto del nostro chiarissimo autore cavati da un MS. di Fran-

cesco

cesco Melchiori esistente presso il Signor Vincenzo Casoni di Oderzo. Inoltre alcune *Osservazioni di autore anonimo e di altri* sovra le Rime. Alcune *Annotazioni del Signor Michele Lazzari* sovra il Sonetto *Questi Palazzi* ec. *La lettura di M. Benedetto Varchi* sopra il Sonetto *Cura che di timor* ec. stampata in Mantova l'anno 1545. per Francesco Sansovino. *La lezione di Alessandro Guarini* recitata da lui l'anno 1599. nell'Accademia degl' Invaghiti in Mantova sopra il Sonetto *Doglia che vaga Donna* ec. *Il Discorso di Francesco India* sopra il Sonetto *Questa vita mortal* ec. detto a' Signori Accademici Ricovrati di Padova stampato in Verona per Angelo Tamo l'anno 1602. in 4. Ed in fine vi troverai *le Osservazioni del Cavalier Gio: Batista Basile* intorno le rime. E tutto questo è di più di quello attrovasi nell'edizione di Firenze 1707. presso Giuseppe Manni, l'ordine della quale nel restante ho seguito, come della migliore che si abbia finora veduta. Quello poi che vi sarà di giunte e d'inedito negli altri Tomi susseguenti a suo luogo vedrassi. Troverai solamente questo primo Tomo in una cosa manchevole, ch'è la vita di Monsignor DELLA CASA descritta in una lettera del Signor Conte Abate Casotti chiarissimo letterato de' nostri giorni: ma l'ho a bello studio lasciata, conciossiachè sia per favorirmi il medesimo Signor Conte Abate di aggiugnere varie altre notizie da esso raccolte intorno alla istessa, che serviranno per maggiormente illustrarla; laonde ad altro Tomo sarà trasportata. Ricevi adunque con aggradevol animo, cortese leggitore, questa mia edizione, nella quale ho usata tutta l'attenzione e diligenza: e se a caso qualch'errore nella stampa ritrovassi, so che la tua cognizione ammendandolo saprà eziandio compatirlo.

CARLO

# CARLO MARIA CARLIERI
# A' LETTORI.

Non occorre, se l'amor non m'inganna, che io molto mi affatichi a farvi conoscere, che non altro, che puro genio di far cosa grata a gli Studiosi delle buone lettere, se risolvere, sono già molti anni, Jacopo mio Padre ad intraprendere questa nuova edizione dell' Opere di Monsig. Giovanni della Casa, la quale lasciata da lui imperfetta, è stata condotta da me dopo la sua morte, come che sia, al suo termine. Tal forse legge ora questa mia Prefazione, che ne può far piena fede; e che più d'una volta lo ha esortato a questa impresa, e più d'una volta gli ha esagerata la convenevolezza, e la necessità di raccogliere le Opere di questo chiarissimo lume della nostra Patria, e della Toscana, e del Mondo tutto, fino a quì sparsamente impresse, e quelle, che rare sono divenute, rendere a pubblico beneficio più comuni, e le non mai stampate dare alla luce. Egli, che non ha avuto mai bisogno di stimolo, ove si trattasse di giovare alla Repubblica Letteraria, siccome per mille prove è ben noto, mise di buona voglia la mano all'opera, e non ha poi perdonato nè a fatica, nè a spesa, perchè questa edizione riuscisse copiosa al possibile, e corretta; sicchè s'egli avverrà, ch'essa non corrisponda in tutte le sue parti al desiderio, e alla espettazione del Pubblico, siate pur certi, che questo non sarà per difetto in noi d'applicazione, e d'ogni più accurata diligenza; e che non abbiamo trascurato giammai nulla di ciò, che, o da noi si è giudicato, o da altri è stato suggerito, che potesse contribuire in alcun modo alla perfezione dell' Opera. A questo fine abbiamo dato tutto il tempo, ch'è stato necessario, per riscontrare, e confrontare accuratamente fra loro le migliori edizioni, e queste con gli Originali, e colle Copie a penna più sicure, e per consultare Uomini dotti sopra le difficultà, che di mano in mano insurgevano, e per far venire più d'una volta da lontanissime parti manoscritti, e notizie appartenenti a quest'Opera; il che ha dato cagione alle tante, e sì frequenti dilazioni, che hanno sospeso, e mandato tanto in lungo il lavoro, delle quali taluno si è peravventura più volte maravigliato, e doluto.

Avrei voluto aggiugnere a questa Raccolta la Vita dell'Autore; ma essendo questa stata scritta pochi anni sono da' Compilatori delle Notizie Istoriche dell'Accademia Fiorentina, ho giudicato più opportuno inserirci la seguente Lettera scritta al famosissimo Sig. Abate Regnier Desmarais Segretario perpetuo dell'Accademia Franzese, e Accademico della Crusca dal Sig. Abate Gio: Batista Casotti Accademico Fiorentino, e Lettore di Filosofia Morale, e di Geografia nell'Insigne Accademia de' Nobili di questa Città, di cui è Reggente; che dopo di aver fatto generoso dono al Pubblico di quasi tutto ciò, che di nuovo comparisce in questa Raccolta, si è compiaciuto in oltre di permettermi, che io dia alla luce questa Scrittura; nella quale, oltre a molte curiose notizie non toccate finora da altri, intorno alla Famiglia, e alla Vita di Monsig. Giovanni della Casa, molte cose vi sono riguardanti la presente edizione, e la parte, che hanno avuta in essa molti dottissimi Uomini, de' quali vuole ogni ragione, che si faccia onorata menzione. Due sole cose pertanto mi resta da dire. La prima, che nello appigliarsi più ad uno, che ad un altro parere nelle difficultà insorte, e sopra delle quali sono state discrepanti le opinioni d'Uomini dotti, noi non abbiamo preteso altro, che di servire a quella necessità, che ci costringeva a seguirne uno, e lasciar l'altro, senza decidere cosa alcuna, che a noi non toccava di farlo. La seconda, che se questa mia prima fatica avrà la sorte d'esser gradita, siccome sono state fino a quì quelle di mio Padre, potrà agevolmente accadere, che io mi studj di recare, quanto per me si possa, ad effetto un disegno da lui concepito, e comunicato alcuni anni sono a persona, che ne può fare testimonianza, dal quale al Pubblico un gran beneficio, ed alla nostra Toscana Favella potrà derivare non piccolo onore.

IN-

# INDICE

## *Delle cose che in questo Primo Tomo si contengono.*



RIME

# R I M E
# DI M. GIOVANNI
# DELLA CASA.

## SONETTO PRIMO.

*OICH' ogni eſperta, ogni ſpedita mano,*
*Qualunque moſſe mai più pronto ſtile,*
*Pigra in ſeguir voi fora, Alma gentile,*
*Pregio del Mondo, e mio, ſommo e ſovrano;*
*Nè poria lingua, od intelletto umano*
*Formar ſua loda a voi par, nè ſimile;*
*Troppo ampio ſpazio il mio dir tardo umile*
*Dietro al voſtro valor verrà lontano:*
*E più mi fora onor volgerlo altrove;*
*Se non che 'l deſir mio tutto sfavilla,*
*Angel novo del ciel quaggiù mirando.*
*Oh ſe cura di voi, Figlie di Giove,*
*Pur ſuol deſtarmi al primo ſuon di ſquilla;*
*Date al mio ſtil coſtei ſeguir volando.*

## SONETTO II.

*SI cocente penser nel cor mi siede;*
*O de' dolci miei falli amara pena;*
*Ch' io temo, non gli spirti in ogni vena*
*Mi sugga, e la mia vita arda e deprede.*
*Come per dubbio calle uom move il piede*
*Con falso duce, e quegli a morte il mena;*
*Tal io l' ora, ch' Amor libera e piena*
*Sovra i miei spirti signoria vi diede;*
*Il mio di voi penser fido e soave,*
*Sperando, cieco, ov' ei mi scorse, andai:*
*Or mi ritrovo da riposo lunge:*
*Ch' a me, per voi, disleal fatto e grave,*
*L' anima traviata opprime, e punge*
*Sì, ch' io ne pero, e nol sostengo omai.*

## SONETTO III.

*AFfligger chi per voi la vita piagne,*
*Che vien mancando, e 'l fine ha da vicino,*
*E' natural fierezza, o mio destino,*
*Che sì da voi pietà parta e scompagne?*
*Certo, perch' io mi strugga, e di duol bagne*
*Gli occhi dogliosi, e 'l viso tristo e chino;*
*E quasi infermo e stanco peregrino,*
*Manchi per dura via d' aspre montagne;*
*Nulla da voi fin qui mi vene aita:*
*Ne pur per entro il vostro acerbo orgoglio*
*Men faticoso calle ha 'l penser mio:*
*Aspro costume in bella Donna e rio,*
*Di sdegno armarsi, e romper l' altrui vita*
*A mezzo il corso, come duro scoglio.*

## SONETTO IV.

*Amor, per lo tuo calle a morte vassi;*
*E 'n breve tempo uccide il tuo tormento;*
*Sì com' io provo; e non però consento,*
*Nè so per altra via mover i passi:*
*Anzi, perche 'l desio vole e trapassi*
*Più veloce al suo mal, che strale, o vento;*
*Spesso del suo tardar mi lagno e pento,*
*Sospignendo pur oltre i pensier lassi:*
*Tal che, s' i' non m' inganno, un picciol varco*
*E' lunge il fin della mia vita amara;*
*E nel tuo regno il piè posi pur dianzi:*
*Poco da viver più, credo, m' avanzi;*
*Ne di donarlo a te tutto son parco:*
*Tal costume, Signor, teco s' impara.*

## SONETTO V.

*Gli occhi sereni e 'l dolce sguardo onesto,*
*Ov' Amor le sue gioje insieme aduna;*
*Ver me conversi in vista amara e bruna,*
*Fanno 'l mio stato tenebroso e mesto:*
*Che qualor torno al mio conforto, e presto*
*Son, lasso, di nutrir l' alma digiuna;*
*Trovo chi mi contrasta, e 'l varco impruna*
*Con troppo acerbe spine; ond' io m' arresto.*
*Così deluso il cor più volte, e punto*
*Dall' aspro orgoglio, piagne; e già non ave*
*Schermo miglior, che lacrime e sospiri:*
*Sostegno alla mia vita afflitta e grave,*
*Scampo al mio duolo, e segno a i miei desiri,*
*Chi t' ha sì tosto da mercè disgiunto?*

## SONETTO VI.

NEl duro assalto, ove feroce e franco
Guerrer, così com' io, perduto avrebbe;
A voi mi rendei vinto; e non m' increbbe
Privo di libertà pur viver anco:
Or tal è nato giel sovra 'l mio fianco,
Che men fredda di lui morte sarebbe,
E men aspra; ch' un dì pace non ebbe
L' alma con esso, nè riposo unquanco.
Ove il sonno talor tregua m' adduce
Le notti, e pur a' suoi martir m' invola;
Questi del petto, lasso, ultimo parte:
Poi come in sul mattin l' alba riluce,
Io non so con quai piume, o di che parte,
Ma sempre nel mio cor primo sen vola.

## SONETTO VII.

IO mi vivea d' amara gioja, e bene
Dannoso assai, ma desiato e caro;
Nè sapea già, che 'l mio Signor avaro
A' buon seguaci suoi fede non tene:
Or l' angeliche note, e le serene
Luci, che col bel lume ardente e chiaro,
Lieto più, ch' altri, in festa mi menaro
Sì lungo spazio fra tormenti e pene;
E 'l dolce riso, ov' era il mio refugio,
Quando l' alma sentia più grave doglia,
Repente ad altri Amor dona e dispensa.
Lasso! E fuggir devria di questa spoglia
Lo spirto oppresso dalla pena intensa;
Ma per maggior mio mal, procura indugio.

Cura,

## SONETTO VIII.

*Cura, che di timor ti nutri e cresci,*
*E più temendo, maggior forza acquisti;*
*E mentre colla fiamma il gielo mesci,*
*Tutto 'l regno d' Amor turbi e contristi;*
*Poi che 'n brev' ora entr' al mio dolce hai misti*
*Tutti gli amari tuoi, del mio cor esci:*
*Torna a Cocito, a i lagrimosi e tristi*
*Campi d' inferno; ivi a te stessa incresci:*
*Ivi senza riposo i giorni mena;*
*Senza sonno le notti; ivi ti duoli*
*Non men di dubbia, che di certa pena.*
*Vattene: a che più fera, che non suoli,*
*Se 'l tuo venen m' è corso in ogni vena;*
*Con nove larve, a me ritorni e voli?*

## SONETTO IX.

*Danno ( ne di tentarlo ho già baldanza )*
*Fuggir mi fora il vostro ardente raggio;*
*Bench' io n' avvampi, o Donna, e non vantaggio:*
*Si cara, e di tal pregio è mia speranza.*
*E se talor contra l' antica usanza*
*Mi fermo, e seguir voi forza non aggio;*
*Fo, come chi, posando in suo viaggio,*
*Vigor racquista, e 'n ritardar s' avanza:*
*Per poter poi, quando si rio tal volta*
*Con tai due sproni il mio Signor mi punge;*
*Correr veloce, e con ben salda lena:*
*Quanto la vostra luce alma m' è tolta;*
*Tanto 'l diletto mio m' è posto lunge:*
*Perch' io precorro Amor, ch' a voi mi mena.*

*Dolci*

## SONETTO X.

DOlci son le quadrella, ond' Amor punge;
Dolce braccio le avventa; e dolce e pieno
Di piacer, di salute, è 'l suo veneno;
E dolce il giogo, ond' ei lega e congiunge:
Quant' io, Donna, da lui vissi non lunge;
Quanto portai suo dolce foco in seno;
Tanto fu 'l viver mio lieto e sereno;
E fia, finchè la vita al suo fin giunge.
Come doglia fin qui fu meco, e pianto,
Se non quando diletto Amor mi porse;
E sol fu dolce amando il viver mio;
Così fia sempre: e loda aronne, e vanto;
Che scriverassi al mio sepolcro forse:
Questi servo d' Amor visse, e morio.

## SONETTO XI.

SAgge, e soavi, angeliche parole;
Dolce rigor; cortese orgoglio e pio;
Chiara fronte; e begli occhi ardenti, ond' io
Nelle tenebre mie specchio ebbi e Sole:
E tu crespo oro fin, là dove sole
Spesso al laccio cader colto il cor mio;
E voi candide man, che 'l colpo rio
Mi deste, cui sanar l' alma non vole;
Voi d' Amor gloria sete unica; e 'nseme
Cibo e sostegno mio; col qual ho corso
Securo assai tutta l' età più fresca.
Ne fia già mai, quando 'l cor lasso freme
Nel suo digiun, ch' i' mi procuri altr' esca;
Ne stanco altro, che voi, cerchi soccorso.

Il

## SONETTO XII.

*IL tuo candido fil tosto le amare*
*Per me, SORANZO mio, Parche troncaro:*
*E troncandolo, in lutto mi lassaro;*
*Che noja, quant' io miro, e duol m' appare.*
*Ben sai, ch' al viver mio, cui brevi e rare*
*Prescrisse ore serene il ciel avaro,*
*Non ebbi altro, che te, lume, o riparo:*
*Or non è chi 'l sostenga, o chi 'l rischiare.*
*Bella fera e gentil mi punse il seno;*
*E poi fuggio da me ratta lontano,*
*Vago lassando il cor del suo veneno;*
*E mentre ella per me s' attende invano;*
*Lasso, ti parti tu, non ancor pieno*
*I primi spazj pur del corso umano.*

## SONETTO XIII.

*FUor di man di Tiranno a giusto Regno,*
*SORANZO mio, fuggito in pace or sei:*
*Deh come volentier teco verrei*
*Fuggendo anch' io Signor crudele e 'ndegno.*
*Duro mi fia, fin qui col tuo sostegno*
*Usato di portar gli affanni miei;*
*Or viver orbo i gravi giorni e rei:*
*Che sol m' avanza omai pianto e disdegno.*
*Tolsemi antico bene invidia nova:*
*E s' io ne piansi, e morte ebbi dappresso,*
*Tu 'l sai; cui lo mio cor chiuso non fue:*
*Ed or m' hai tu di doppio affanno oppresso*
*Partendo, che l' un duol l' altro rinova;*
*Ne basto i' solo a soffrirli ambidue.*

*Can-*

## SONETTO XIV.

*Cangiai con gran mio duol contrada, e parte,*
*Com' egro ſuol, che 'n ſua magion non ſana:*
*Ma già, perch' io mi parta, erma e lontana*
*Riva cercando, Amor da me non parte.*
*Ma come ſia del mio corpo ombra o parte;*
*Da me ne mica un varco s' allontana:*
*Ne perch' io fugga e mi dilunghi; è ſana*
*La doglia mia, ne pur men grave in parte.*
*Signor fuggito più turbato aggiunge:*
*E chi dal giogo ſuo ſervo ſecuro*
*Prima partìo, di ferro ebbe 'l cor cinto*
*Veracemente: e quegli anco fu duro,*
*Che viſſe un dì dalla ſua Donna lunge,*
*E di ſi grave duol non cadde vinto.*

## SONETTO XV.

*Quella, che del mio mal cura non prende;*
*Come colpa non ſia de' ſuoi begli occhi*
*Quant' io languiſco; o come altronde ſcocchi*
*L' acuto ſtral, che la mia vita offende;*
*Non gradiſce il mio cor, e nol mi rende;*
*Perch' ei ſempre di lacrime trabocchi:*
*Ne vol ch' i' pera; e perchè già mi tocchi*
*Morte col braccio, ancor non mi difende:*
*Ed io ſon preſo, ed è 'l carcer aperto:*
*E giungo a mia ſalute, e fuggo indietro:*
*E gioja 'n forſe bramo, e duol ho certo.*
*Da ſpada di diamante, un fragil vetro*
*Schermo mi face: e di mio ſtato incerto,*
*Ne morte, Amor, da te, ne vita impetro.*

*Tempo*

## SONETTO XVI.

TEmpo ben fora omai, stolto mio core,
Da mitigar questi sospiri ardenti,
E 'ncontr' a tal nemico, e sì pungenti
Arme, da procurar schermo migliore.
Già vago non son io del mio dolore;
Ma non commosser mai contrari venti
Onda di mar, come le nostre menti
Con le tempeste sue conturba Amore:
Dunque dovevi tu spirto sì fero,
Ver cui nulla ti val vela, o governo,
Ricever nel mio pria tranquillo stato?
Allor nell' età fresca, uman pensero
Senz' amor sia, che senza nubi il verno
Securo andrà contra Orione armato.

## SONETTO XVII.

IO, che l' età solea viver nel fango;
Oggi, mutato il cor da quel, ch' i' soglio,
D' ogni immondo penser mi purgo e spoglio,
E 'l mio lungo fallir correggo e piango.
Di seguir falso Duce mi rimango:
A te mi dono; ad ogni altro mi toglio:
Nè rotta nave mai partì da scoglio,
Sì pentita del mar, com' io rimango.
E poich' a mortal rischio è gita in vano,
E senza frutto i cari giorni ha spesi
Questa mia vita, in porto omai l' accolgo.
Reggami per pietà tua santa mano,
Padre del ciel; che poich' a te mi volgo,
Tanto t' adorerò, quant' io t' offesi.

## SONETTO XVIII.

*S' Io vissi cieco, e grave fallo indegno*
*Fin quì commisi; or ch' io mi specchio, e sento,*
*Che tanto ho di ragion varcato il segno*
*In procurando pur danno, e tormento;*
*Piangone tristo, e gli occhi a fermo segno*
*Rivolgo, ed apro il seno a miglior vento:*
*Di me mi doglio, e 'ncontro Amor mi sdegno,*
*Per cui 'l mio lume in tutto è quasi spento.*
*O fera voglia, che ne rodi, e pasci,*
*E suggi il cor, quasi affamato verme,*
*Ch' amara cresci, e pur dolce cominci;*
*Di che falso piacer circondi, e fasci*
*Le tue menzogne, e 'l nostro vero inerme*
*Come sovente, lasso, inganni e vinci!*

## SONETTO XIX.

*SPerando, Amor, da te salute invano*
*Molti anni tristi, e poche ore serene*
*Vissi di falsa gioja e nuda spene;*
*Contrario nudrimento al cor non sano:*
*Per ricovrarmi, e fuor della tua mano*
*Viver lieto il mio tempo, e fuor di pene;*
*Or, che tanta dal Ciel luce mi vene;*
*Quant' io posso, da te fuggo lontano:*
*E so come augellin, campato il visco,*
*Che fugge ratto a i più nascosti rami,*
*E sbigottisce del passato risco.*
*Ben sent' io te, che 'ndietro mi richiami;*
*Ma quel Signor, ch' i' lodo e reverisco,*
*Omai vuol, che lui solo, e me stesso ami.*

*Ben*

## SONETTO XX.

*BEn foste voi per l'armi, e 'l foco elette,*
*Luci leggiadre, ond' anzi tempo i' mora;*
*Sì tosto il cor piagaste, e 'n si brev' ora*
*Fur le virtuti mie d' arder constrette.*
*Terrene stelle al ciel care e dilette,*
*Che dello splendor suo v' orna ed onora;*
*Breve spazio per voi viver mi fora*
*In pianto e 'n servitù sett' anni e sette;*
*Sol per vaghezza del bel nome chiaro,*
*Ch' i' vo cantando, lasso, in dolce suono;*
*Ed ei pur nel mio cor rimbomba amaro:*
*Ma cheunque lo stato è, dov' io sono;*
*Doglia, o servaggio, o morte; assai m' è caro*
*Da sì begli occhi, e prezioso dono.*

## SONETTO XXI.

*GIà nel mio duol non pote Amor quetarmi,*
*Perchè dolcezza altronde in me destille;*
*Che da' begli occhi, ond' escon le faville,*
*Che sole hanno vigor cenere farmi:*
*Da lor fui pria trafitto; e con queste armi*
*Chiuda le piaghe mie colei, ch' aprille;*
*O l' inaspri, e m' uccida; e pia tranquille*
*Mio corso, o 'l turbi, e pur d' orgoglio s' armi.*
*Perocchè da lei sola ogni mio fato,*
*Quasi da chiaro del ciel lume, pende:*
*Per altra ave ei quadrella ottuse e tarde.*
*Anzi, quanto m' è 'l raggio suo negato;*
*Tanto 'l mio stame lei, che 'l torce e stende*
*Prego raccorci, o fermi il fuso e tarde.*

B 2 *Ne*

## SONETTO XXII.

NE quale ingegno è 'n voi colto e ferace,
COSMO, nè scorto in nobil arte il vero,
Nè retto con virtù tranquillo impero,
Nè loda, nè valor sommo e verace;
Nè altro mai, cheunque più ne piace,
Empieo sì di dolcezza uman pensero;
Com' al regno d' Amor turbato e fero
Di bella donna amata or pietà, or pace.
Ciò con tutto 'l mio cor vo cercand' io
Da lei, ch' è sovr' ogni altra amata e bella;
Ma fin quì, lasso me, guerrera e cruda.
Null' altro è, di ch' io pensi: ella m' aprìo
Con dolci piaghe acerbe il fianco; ed ella
Vien, che m' uccida; o pur le sani e chiuda.

## SONETTO XXIII.

SOtto 'l gran fascio de' miei primi danni,
Amor, di cui piangendo ancor son roco,
E' per se 'l cor oppresso, e non v' han loco
Lacrime e sospir novi, o freschi affanni:
E tu pur mi richiami, e ricondanni
All' aspre lutte del tuo crudo gioco,
Là v' io ricaggia, e par ch' a poco a poco
Di mio stesso voler mi sforzi e 'nganni:
Ma s' io sommetto a novo incarco l' alma
Debile e vinta, e poi l' affligga il pondo;
Che fia mia scusa? O chi n' avrà pietade?
Pur così stanco, e sotto doppia salma
Di seguir te per le tue dure strade,
M' invoglia il desir mio, ned io l' ascondo.

Nessun

## SONETTO XXIV.

*NEssun lieto già mai, ne 'n sua ventura*
*Pago, nè pien, com' io, di speme visse*
*I pochi dì, ch' alla mia vita oscura*
*Puri e sereni il Ciel parco prescrisse.*
*Ma tosto in chiara fronte oltra misura*
*Lungo, ed acerbo strazio Amore scrisse:*
*E poscia; in questa selce bella, e dura*
*Le leggi del tuo corso avrai; mi disse.*
*E questa man d' avorio tersa e bianca,*
*E queste braccia, e queste bionde chiome*
*Fian per innanzi a te ferza e tormento.*
*Ond' io parte di duol strugger mi sento;*
*E parte leggo in due begli occhi, come*
*Non dee mai riposar quest' Alma stanca.*

## SONETTO XXV.

*SOlea per boschi il dì fontana, o speco*
*Cercar cantando, e le mie dolci pene*
*Tessendo in rime, e le notti serene*
*Vegghiar, quand' eran Febo, ed Amor meco:*
*Nè temea di poggiar, BERNARDO, teco*
*Nel sacro monte, ov' oggi uom rado vene:*
*Ma quasi onda di mar, cui nulla affrene,*
*L' uso del vulgo trasse anco me seco:*
*E 'n piano mi ripose, e 'n vita acerba;*
*Ove non fonti, ove non lauro, od ombra,*
*Ma falso d' onor segno in pregio è posto.*
*Or con la mente non d' invidia sgombra*
*Te giunto miro a giogo erto e riposto,*
*Ove non segnò pria vestigio l' erba,*

*Mentre*

## SONETTO XXVI.

*MEntre fra valli paludose ed ime*
*Ritengon me larve turbate, e mostri,*
*Che tra le gemme, lasso, e l' auro, e gli ostri*
*Copron venen, che 'l cor mi roda e lime;*
*Ov' orma di virtù raro s' imprime,*
*Per sentier novi, a nullo ancor dimostri,*
*Qual chi seco d' onor contenda e giostri,*
*Ten vai tu sciolto alle spedite cime.*
*Onde m' assal vergogna e duol, qualora*
*Membrando vo, com' a non degna rete*
*Col vulgo caddi, e converrà, ch' io mora.*
*Felice te, che spento hai la tua sete:*
*Meco non Febo, ma dolor dimora,*
*Cui sola pò lavar l' onda di Lete.*

## SONETTO XXVII.

*GIoja e mercede, e non ira e tormento*
*Principio son delle mie risse nove;*
*E con pietate Amor guerra mi move,*
*Che com' è più tranquillo, i' più 'l pavento.*
*Ma sì speranza in me ragione ha spento,*
*E sì tolte mi son l' armi, ond' io prove*
*Difesa far, ch' io bramo in me rinnove*
*L' acerbo imperio suo, non pur consento.*
*Mansueto odio spero, e pregion pia,*
*Da Signor crudo e fero, a cui pur dianzi,*
*Con tal desio cercai ribello farmi.*
*O penser folle! E te, VENEZIA mia,*
*Ne 'ncolpo, ch' a nemico aspro dinanzi*
*E d' ardire, e di schermo mi disarmi.*

*Certo*

## SONETTO XXVIII.

*CErto ben son queì due begli occhi degni,*
*Onde non schisi il cor piaga profonda;*
*E quella treccia inanellata e bionda,*
*Ove al laccio cader l' alma non sdegni.*
*Altri due lustri, e più, nel mio cor regni,*
*E mi conduca alla prigion seconda*
*Amor, che i passi miei sempre circonda,*
*Co i più pericolosi suoi ritegni;*
*Poichè sì dolce è 'l colpo, ond' i' languisco;*
*Sì leggiadra la rete, ond' i' son preso;*
*Sì 'l novo carcer mio diporto e festa:*
*Benedetta colei, che m' ave offeso,*
*E 'l mare, e l' onda, in cui nacque il mio risco*
*Securo, e la tranquilla mia tempesta.*

## SONETTO XXIX.

*SOccorri, Amor, al mio novo periglio;*
*Che 'n riposo, e 'n piacer, travaglio, e guai,*
*E 'n somma cortesia, morte trovai,*
*Nè vagliono al mio scampo armi, o consiglio.*
*D' un lieto sguardo, e d' un sereno ciglio,*
*Cui par nel regno tuo luce non hai,*
*A te mi doglio, ch' ivi entro ti stai;*
*E d' un bel viso candido e vermiglio;*
*E de' leggiadri membri anco mi lagno,*
*Eguali a quei, che contrastar ignudi*
*Vider le selve fortunate d' Ida.*
*Da questi con pietate acerbi e crudi*
*Nemici (poich' ancor non mi scompagno*
*Dalle tue schiere) tu, che poi, m' affida.*

*Le*

## SONETTO XXX.

*LE chiome d' or, ch' Amor solea mostrarmi,*
*Per meraviglia, fiammeggiar sovente*
*D' intorno al foco mio puro, cocente;*
*E ben avrà vigor cenere farmi;*
*Son tronche, ahi lasso; o fera mano, ed armi*
*Crude; ed o levi mie catene e lente!*
*Deh come il Signor mio soffra e consente,*
*Del suo laccivol più forte altri il disarmi?*
*Qual chiuso in orto suol purpureo fiore,*
*Cui l' aura dolce, e 'l Sol tepido, e 'l Rio*
*Corrente nutre, aprir tra l' erba fresca;*
*Tale, e più vago ancora il crin vid' io,*
*Che solo esser dovea laccio al mio core:*
*Non già ch' io, rotto lui, del carcer esca.*

## SONETTO XXXI.

*LE bionde chiome, ov' anco intrica e prende*
*Amor quest' Alma, a lui fidata ancella,*
*Ferro recide; e sempre ver me fella,*
*E scarsa man quel sì dolce oro offende.*
*Nè di tanto splendor priva, m' incende*
*Con men cocente, o men chiara facella*
*L' alma mia luce; e fa sì come stella,*
*Che coll' ardente crin fiammeggia e splende;*
*Nè, quello estinto, men riluce poi,*
*Nè men co i propri rai, nuda, le notti,*
*Per lo sereno Ciel arde e sfavilla.*
*Non è franco il mio cor, lasso, interrotti*
*I saldi ed infiammati lacci suoi;*
*Nè dell' incendio mio spento è favilla.*

*Arsi;*

# CANZONE
## PRIMA.

*ARsi, e non pur la verde ſtagion freſca*
*Di queſt' anno mio breve, Amor, ti diedi,*
*Ma del maturo tempo anco gran parte.*
*Libertà cheggio; e tu m' aſſali e fiedi,*
*Com' uom, ch' anzi 'l ſuo dì del carcer eſca;*
*Nè prego valmi, o fuga, o forza, od arte.*
*Deh qual ſarà per me ſecura parte?*
*Qual folta ſelva in alpe, o ſcoglio in onda*
*Chiuſo fia, che m' aſconda,*
*E da quelle armi, ch' io pavento e tremo*
*Della mia vita affidi almen l' eſtremo?*
*Ben debb' io paventar quelle crude armi,*
*Che mille volte il cor m' hanno reciſo,*
*Nè contra lor fin qui trovato ho ſchermo*
*Altro, che toſto pallido e conquiſo*
*Con roca voce umil vinto chiamarmi.*
*Or, che la chioma ho varia, e 'l fianco infermo,*
*Cercando vo ſelvaggio loco ed ermo,*
*Ov' io ricovri fuor della tua mano;*
*Che 'l più ſeguirti è vano;*
*Nè fra la turba tua pronta e leggera,*
*Zoppo curſore omai vittoria ſpera.*
*Ma, laſſo me! per le deſerte arene,*
*Per queſto paludoſo inſtabil campo*
*Hanno i miniſtri tuoi trovato il calle;*
*Ch' i' riconoſco di tua face il lampo,*
*E 'l ſuon dell' arco, ch' a piagar mi vene;*
*Nè l' onda valmi, o 'l giel di queſta valle;*
*Nè 'l ſegno è duro, nè l' arcier mai falle.*
*Ma perch' età cangiando, ogni valore*
*Così ſmarrito ha 'l core,*
*Com' erba ſua virtù per tempo perde,*
*Secca è la ſpeme, e 'l deſir ſolo è verde.*

*Rigido già di bella Donna aspetto*
*Pregar tremando, e lacrimando volli;*
*E talor ritrovai ruvida benda*
*Voglie e pensier coprir sì dolci e molli,*
*Che la tema e 'l dolor volsi in diletto.*
*Or chi sarà, che mie ragion difenda,*
*O i miei sospiri intempestivi intenda?*
*Roca è la voce, e quell' ardire è spento,*
*Ed agghiacciarsi sento,*
*E pigro farsi ogni mio senso interno,*
*Com' angue suole in fredda piaggia il verno.*
*Rendimi il vigor mio, che gli anni avari*
*Tosto m' han tolto, e quella antica forza,*
*Che mi fea pronto, e questi capei tingi*
*Nel color primo; che di fuor la scorza,*
*Come vinto è quel dentro, non dichiari;*
*Ed atto a guerra far mi forma e fingi;*
*E poi tra le tue schiere mi sospingi,*
*Ch' io no 'l recuso, e 'l non poter m' è duolo.*
*Or nel tuo forte stuolo,*
*Che face più guerrer debile e veglio?*
*Libero farmi il tuo fora, e 'l mio meglio.*
*Le nubi, e 'l gielo, e queste nevi sole*
*Della mia vita, Amor, da me non hai;*
*E questa al foco tuo contraria bruma.*
*Nè grave esser ti dee, che frale omai*
*Lungi da te con l' ali sciolte i' vole:*
*Perocchè augello ancor d' inferma piuma*
*A quella tua, che in un pasce e consuma,*
*Esca, fui preso: e ben dee viver franco*
*Antico servo stanco*
*Suo tempo estremo almen là, dove sia*
*Cortese e mansueta signoria.*
*Ma perchè Amor consiglio non apprezza,*
*Segui pur mia vaghezza*
*Breve Canzone, ed a Madonna avante*
*Porta i sospiri di canuto Amante.*

Ben

## SONETTO XXXII.

BEn veggo io, TIZIANO, in forme nove
L' Idolo mio, che i begli occhi apre e gira
In vostre vive carte, e parla, e spira
Veracemente, e i dolci membri move.
E piacemi, che 'l cor doppio ritrove
Il suo conforto, ove talor sospira;
E mentre, che l' un volto, e l' altro mira,
Brama il vero trovar, nè sa ben dove.
Ma io come potrò l' interna parte
Formar già mai di questa altera immago,
Oscuro fabbro a sì chiara opra eletto?
Tu Febo (poich' Amor men rende vago)
Reggi il mio stil, che tanto alto subbietto
Fia somma gloria alla tua nobil arte.

## SONETTO XXXIII.

SOn queste, Amor, le vaghe treccie bionde
Tra fresche rose, e puro latte sparte,
Ch' i' prender bramo, e far vendetta in parte
Delle piaghe, ch' i' porto aspre e profonde?
E' questo quel bel ciglio, in cui s' asconde
Chi le mie voglie, com' ei vuol, comparte?
Son questi gli occhi, onde 'l tuo stral si parte?
Nè con tal forza uscir potrebbe altronde.
Deh chi 'l bel volto in breve carta ha chiuso?
Cui lo mio stil ritrarre indarno prova:
Nè in ciò me sol, ma l' arte insieme accuso.
Stiamo a veder la meraviglia nova,
Che 'n Adria il mar produce, e l' antico uso
Di partorir celesti Dee rinnova.

## SONETTO XXXIV.

L'*Altero nido, ov' io sì lieto albergo*
*Fuor d' ira, e di discordia acerba e ria,*
*Che la mia dolce terra, alma, natia,*
*E Roma, dal penser parto, e dispergo;*
*Mentr' io colore alle mie carte aspergo*
*Caduco, e temo estinto in breve fia,*
*E con lo stil, ch' a i buon tempi fioria,*
*Poco da terra mi sollevo ed ergo;*
*Meco di voi si gloria: ed è ben degno;*
*Poichè sì chiare, ed onorate palme*
*La voce vostra alle sue lodi accrebbe;*
*Sola, per cui tanto d' Apollo calme,*
*Sacro Cigno sublime, che sarebbe*
*Oggi altramente d' ogni pregio indegno.*

## SONETTO XXXV.

L*A bella Greca, onde 'l pastor Ideo*
*In chiaro foco e memorabil arse,*
*Per cui l' Europa armossi, e guerra feo,*
*Ed alto Imperio antico a terra sparse;*
*E le bellezze incenerite ed arse*
*Di quella, che sua morte in don chiedeo;*
*E i begli occhi, e le chiome all' aura sparse*
*Di lei, che stanca in riva di Peneo*
*Novo arboscello a i verdi boschi accrebbe;*
*E qual altra, fra quante il mondo onora,*
*In maggior pregio di bellezza crebbe,*
*Da voi, giudice lui, vinta sarebbe,*
*Che le tre Dive (o se beato allora!)*
*Tra' suoi bei colli ignude a mirar ebbe.*

*Or*

## SONETTO XXXVI.

*OR piagni in negra vesta orba e dolente*
*VENEZIA; poichè tolto ha Morte avara*
*Dal bel tesoro, onde ricca eri, e chiara,*
*Sì preziosa gemma, e sì lucente.*
*Nella tua magna, illustre, inclita gente,*
*Che sola Italia tutta orna e rischiara,*
*Era alma a Dio diletta, a Febo cara,*
*D' onor amica, e 'n bene oprar ardente.*
*Questa, Angel novo fatta, al ciel sen vola,*
*Suo proprio albergo, e 'mpoverita e scema*
*Del suo pregio sovran la terra lassa.*
*Bene ha, QUIRINO, ond' ella plori e gema,*
*La patria vostra, or tenebrosa e sola,*
*E del nobil suo BEMBO ignuda e cassa.*

## SONETTO XXXVII.

*VAgo augelletto dalle verdi piume,*
*Che peregrino il parlar nostro apprendi,*
*Le note attentamente ascolta e 'ntendi,*
*Che Madonna dettarti ha per costume:*
*E parte dal soave e caldo lume*
*De' suoi begli occhi l' ali tue difendi;*
*Che 'l foco lor, se, com' io fei, t' accendi,*
*Non ombra, o pioggia, e non fontana, o fiume,*
*Nè verno allentar po d' alpestri monti:*
*Ed ella, ghiaccio avendo i pensier suoi,*
*Pur dell' incendio altrui par, che si goda.*
*Ma tu da lei leggiadri accenti e pronti,*
*Discepol novo, impara, e dirai poi;*
*QUIRINA in gentil cor pietate è loda.*

Quel

## SONETTO XXXVIII.

*QUel vago prigionero peregrino,*
*Ch' al suon di vostra angelica parola,*
*Sua lontananza e suo carcer consola,*
*E 'n ciò men del mio fero ave destino;*
*Permesso tutto, e 'l bel Monte vicino*
*Vincer potrà, non pur Calliope sola;*
*Da sì dolce maestra, e 'n tale scola*
*Parlar ode, ed impara alto e divino.*
*Ben lo prego io, ch' attentamente apprenda*
*Con quai note pietà si svegli, e come*
*Vera eloquenza un cor gelato accenda;*
*Sì dirà poi, che tra sì bionde chiome,*
*E 'n sì begli occhi Amor già mai non scenda:*
*Questo è notte e veneno al vostro nome.*

## SONETTO XXXIX.

*COme vago augelletto fuggir sole,*
*Poichè scorto ha 'l lacciuol tra i verdi rami;*
*Così te fugge il cor, nè prender vole*
*Esca sì dolce, fra sì pungenti ami.*
*Come augellin, ch' a suo cibo sen vole,*
*Così par, ch' egli a me ritornar brami;*
*Sì 'l colpo, ond' io 'l ferì, diletta e dole:*
*E sol, perchè 'l mio mal gioja si chiami.*
*Ma la nemica mia perchè non piaga*
*Lo stral tuo dolce? E' ben fora costei*
*Di sì forte arco, e di chi 'l tende, onore:*
*Pensier selvaggi, adamantino core.*
*Non adesca piacer, nè punge piaga;*
*Nè visco intrica, o rete occhi sì rei.*

Ben

## SONETTO XL.

*BEn mi scorgea quel dì crudele stella,*
*E di dolor ministra e di martiri,*
*Quando fur prima volti i miei sospiri*
*A pregar Alma sì selvaggia e fella.*
*O tempestosa, o torbida procella,*
*Che 'n mar sì crudo la mia vita giri!*
*Donna amar, ch' Amor odia, e i suoi desiri,*
*Che sdegno e feritate, onore appella.*
*Qual dura quercia in selva antica, od elce*
*Frondosa in alto monte, ad amar fora,*
*O l' onda, che Cariddi assorbe e mesce;*
*Tal provo io lei, che più s' impetra ogn' ora,*
*Quanto io più piango, come alpestra selce,*
*Che per vento e per pioggia asprezza cresce.*

## SONETTO XLI.

*GIà non potrete voi per fuggir lunge,*
*Nè per celarvi in monte aspro e selvaggio,*
*Tormi de' bei vostri occhi il dolce raggio,*
*Che da me lontananza nol disgiunge.*
*Nel mio cor, Donna, luce altra non giunge,*
*Che 'l vostro sguardo, e Sole altro non aggio:*
*E s' egli è pur lontan; lungo viaggio,*
*E breve corso, ove Amor sferza e punge,*
*Portato da destrier, che fren non ave,*
*Pur ciascun giorno ancor, sì com' io soglio,*
*Se veder mi sapeste, a voi ne vegno;*
*E con la vista lacrimosa e grave,*
*Fo mesti i boschi, e pii del mio cordoglio.*
*Solo in voi di pietà non scorgo io segno.*

*Vivo*

## SONETTO XLII.

*VIvo mio ſcoglio, e ſelce alpeſtra e dura,*
*Le cui chiare faville il cor m' hanno arſo;*
*Freddo marmo, d' amor, di pietà ſcarſo,*
*Vago, quanto più po formar natura:*
*Aſpra Colonna, il cui bel ſaſſo indura*
*L' onda del pianto da queſti occhi ſparſo;*
*Ove repente ora è fuggito e ſparſo*
*Tuo lume altero? E chi me 'l toglie e fura?*
*O verdi poggi, o ſelve ombroſe e folte;*
*Le vaghe luci de' begli occhi rei,*
*Che 'l duol ſoave fanno, e 'l pianger lieto,*
*A voi conceſſe, laſſo! a me ſon tolte;*
*E puro fele or paſce i penſier miei,*
*E 'l cor doglioſo in nulla parte ho queto.*

## SONETTO XLIII.

*QUella, che lieta del mortal mio duolo,*
*Ne i monti, e per le ſelve oſcure, e ſole*
*Fuggendo gir, come nemico, ſole*
*Me, che lei, come Donna, onoro e colo;*
*Al penſer mio, che queſto obbietto ha ſolo,*
*E ch' indi vive, e cibo altro non vole,*
*Celar non po de' ſuoi begli occhi il Sole,*
*Nè per fuggir, nè per levarſi a volo.*
*Ben pote ella ſparire a me dinanzi,*
*Come augellin, che 'l duro Arciero ha ſcorto,*
*Ratto ver gli alti boſchi a volar prende;*
*Ma l' ali del penſer chi ſia ch' avanzi?*
*Cui lungo calle, ed aſpro è piano e corto;*
*Così caldo deſio l' affretta e ſtende.*

*Amor,*

## CANZONE SECONDA.

*Amor, I' piango; e ben fu rio destino,*
*Che cruda Tigre ad amar diemmi, e scoglio*
*Sordo, cui nè sospir, nè pianto move:*
*E come afflitto e stanco Peregrino,*
*Che chiuso a sera il dolce albergo trove,*
*Pur costei prego; e pur con lei mi doglio.*
*Nè perchè sempre indarno il mio cordoglio*
*Al vento si disperga,*
*Sì come nebbia suol, che 'n alto s' erga;*
*Men dolermi con lei, nè pianger voglio.*
*E così tinge e verga*
*Ben mille carte omai l' aspro mio duolo;*
*Perocchè 'l cor quest' un conforto ha solo;*
*Nè trova incontra gli aspri suoi martiri*
*Schermo miglior, che lacrime e sospiri.*

*Qual chiuso albergo in solitario bosco*
*Pien di sospetto suol pregar talora*
*Corrier di notte traviato e lasso;*
*Tal' io per entro il tuo dubbioso e fosco,*
*E duro calle, Amor, corro e trapasso,*
*Fin là ve 'l dolce mio riposo fora:*
*Ivi, pregando, fo lunga dimora:*
*Nè perch' io pianga e gridi,*
*Le selve empiendo d' amorosi stridi,*
*Lasso, le porte men rinchiuse ancora*
*Del mio ricetto vidi:*
*Nè per lacrime antiche, o dolor novo,*
*Posa, o soccorso, o refrigerio trovo;*
*Così fè 'l mio destin, la stella mia*
*Sorda pietate in lei, ch' udir devria.*

*O fortunato, chi sen gio sotterra,*
*E col suo pianto fea benigna Morte;*
*Sì temprar seppe i lacrimosi versi;*
*Se non che gran desio trascorre ed erra:*
*A me non val, ch' i' pianga, e 'l mio duol versi,*

*Quanto m' è dato, in dolci note e scorte:*
*Nè del martiro, che mi duol sì forte,*
*In quei begli occhi rei*
*Ancor venne pietade: e ben torrei,*
*Senza mirar la cruda mia consorte,*
*Girmen per via con lei,*
*Fin ch' io scorgessi il ciel sereno, e 'l die:*
*Poichè non ponno altrui parole, o mie*
*Dal bel ciglio impetrar atti men feri,*
*Fa tu, Signor almen, ch' i' non lo speri:*
*Ch' io pur m' inganno, e 'n quelle acerbe luci,*
*Per cui del mio dolor già mai non taccio,*
*Dico; le rime mie pietà desta hanno;*
*E forse (o desir cieco ove m' induci?)*
*Lacriman or sovra 'l mio lungo affanno,*
*E noja è lor, quant' io mi struggo e sfaccio.*
*Così corro a Madonna; e neve e ghiaccio*
*Le trovo il cor, e 'nvano*
*Di quel nudrirmi, ond' io son sì lontano,*
*Col penser cerco; anzi più doglia abbraccio;*
*Qual poverel non sano,*
*Cui l' aspra sete uccide, e ber gli è tolto;*
*Or chiaro fonte in vivo sasso accolto,*
*Ed ora in fredda valle ombroso rio*
*Membrando, arroge al suo mortal desio.*
*Lasso, e ben femmi, ed assetato e 'nfermo,*
*Febbre amorosa, ed un penser nudrilla,*
*Che gioja immaginando, ebbe martiro:*
*Così m' offende lo mio stesso schermo,*
*Non pur mi val; che s' io piango e sospiro,*
*Incominciando al primo suon di squilla,*
*Già non iscema in tanto ardor favilla;*
*Anzi il mio duol mortale*
*Cresce piangendo, e più s' infiamma; quale*
*Facella; che commossa arde e sfavilla.*
*Fero destin fatale:*
*Quando fia mai, che la mia Fonte viva,*
*Perch' io pur lei nel cor formi e descriva,*

*E per*

*E per lei mi consumi, e pianga e prieghi,*
*Le sue dolci acque un giorno a me non nieghi?*
*Forse (E ben romper suol fortuna rea*
*Buono studio talor) nella dolce onda,*
*Ch' i' bramo tanto, almen per breve spazio*
*Dato mi fia, ch' un dì m' attuffi, e bea*
*Fin ch' io ne senta il cor, non dico sazio,*
*Perocchè nulla riva è sì profonda,*
*Qualora il verno più di pioggie abbonda;*
*Ma sol bagnato un poco:*
*O fortunato il dì, beato il loco!*
*Ben potrei dire, avversità seconda*
*Mi diede Amore, e foco*
*M' accese il cor di refrigerio pieno;*
*S' un giorno sol, non avvampando io meno,*
*La grave arsura mia, la sete immensa,*
*Larga pietà consperge, e ricompensa.*
*Che parlo? O chi m' inganna? A tanta sete*
*Le dolci onde salubri indarno spera*
*Il cor, che morte ha presso, e mercè lunge.*
*Ma tu, Signor, che non più salda rete*
*Omai distendi, e qual più adentro punge*
*Quadrello, avventi a questa alpestra fera?*
*Sì, ch' ella caggia sanguinosa, e pera,*
*E quel selvaggio Core.*
*Nelle sue piaghe senta il mio dolore,*
*E biasmando l' altrui cruda e guerrera*
*Voglia, il suo proprio errore,*
*E la sua crudeltà colpi e condanni;*
*E sia vendetta de' miei gravi affanni,*
*Veder ne' lacci di salute in forse*
*L' acerba Fera, che mi punse, e morse.*
*Già non mi cal, s' in tanta preda parte,*
*Canzon, non arò poi;*
*E so, che raro i dolci premi suoi*
*Con giusta lance Amor libra e comparte;*
*Purch' ella, che di noi*
*Sì lungo strazio feo, con le sue piaghe*

*La vista un giorno di questi occhi appaghe:*
*Ma, lasso, alla percossa, ond' io vaneggio*
*Vendetta indarno, e medicina cheggio.*

## CANZONE TERZA.

*COme fuggir per selva ombrosa e folta*
*Nova Cervetta sole,*
*Se mover l' aura tra le frondi sente,*
*O mormorar fra l' erbe onda corrente;*
*Così la Fera mia me non ascolta;*
*Ma fugge immantenente*
*Al primo suon talor delle parole,*
*Ch' io d' amor movo; e ben mi pesa e dole;*
*Ma non ho poi vigor, lasso dolente,*
*Da seguir lei, che leve*
*Prende suo corso per selvaggia via;*
*E dico meco; or breve*
*Certo lo spazio di mia vita fia.*
*Ella sen fugge, e ne' begli occhi suoi*
*Gli spirti miei ne porta*
*Nel suo da me partir, lasciando a' venti,*
*Quant' io l' ho a dir de' miei pensier dolenti:*
*Nè già viver potrei, se non che poi*
*Ritorna, e ne' tormenti,*
*Onde quest' Alma in tanta pena è torta,*
*Quasi Giudice pio mi riconforta;*
*Non che però 'l mio grave duol s' allenti;*
*Ma spero, e ragion fora,*
*Pietà trovar in quei begli occhi rei;*
*Ond' io le narro allora*
*Tutte le insidie, e i dolci furti miei.*
*Nè taccio, ove talor questi occhi vaghi*
*Sen van sotto un bel velo,*
*S' avvien, che l' aura lo sollevi e mova;*
*E come il dolce sen mirar mi giova;*
*Non che l' ingorda vista ivi s' appaghi:*
*E qual gioja il cor prova;*

Dove

*Dove 'l bel piè si scopra, anco non celo.*
*Così gli inganni miei conto e rivelo:*
*Nè questo in tanta lite anco mi giova.*
*Deh chi sia mai, che scioglia*
*Ver la Giudice mia sì dolci prieghi,*
*Ch' almen non mi si toglia*
*Dritta ragion, se pur pietà si nieghi?*

*Donne voi che l' amaro, e 'l dolce tempo*
*Di lei già per lungo uso*
*Saper devete, e i benigni atti e i feri,*
*Chiedete posa a i lassi miei pensieri,*
*I quai cangiando vo di tempo in tempo;*
*Nè so s' io tema, o speri,*
*Già mille volte in mia ragion deluso;*
*Sì m' ha 'l suo duro variar confuso;*
*E 'l dolce riso, e quei begli occhi alteri*
*Voti talor d' orgoglio,*
*Ch' altrui prometton pace, e guerra fanno:*
*Nè già di lei mi doglio,*
*Che 'n vita tiemmi con benigno inganno.*

*Pietosa Tigre il Cielo ad amar diemmi,*
*Donne; e serena, e piana*
*Procella il corso mio dubbioso face:*
*Onde talora il cor riposa e tace;*
*Talor negli occhi, e nella fronte viemmi,*
*Pien di duol sì verace,*
*Ch' ogni mia prova in acquetarlo è vana.*
*Allor m' adiro; e con la mente insana*
*Membrando vò, che men di lei fugace*
*Donna sentio fermarsi*
*A mezzo il corso; e se 'l buon tempo antico*
*Non mente, arbore farsi*
*Misera, o sasso; e lacrimando dico;*

*Or vedess' io cangiato in dura selce,*
*Come d' alcuna è scritto,*
*Quel freddo petto; e 'l viso, e i capei d' oro,*
*Non vago fior trall' erbe, o verde alloro,*
*Ma quercia fatti in gelida alpe, od elce*

*Fron-*

*Frondosa ; e 'l mio di loro*
*Penser, dolce novella al core afflitto*
*Contra quel, che nel Ciel forse è prescritto,*
*Recar potesse: ahi mio nobil tesoro,*
*Troppo innanzi trascorre*
*La lingua, e quel ch' i' non detto, ragiona:*
*Colpa d' Amor, che porre*
*Le devrìa freno; ed ei la scioglie e sprona.*
*Canzon, tra speme, e doglia*
*Amor mia vita inforsa: e ben m' avveggio,*
*Che l' altrui mobil voglia*
*Colpando, io stesso poi vario e vaneggio.*

## CANZONE QUARTA.

*ERrai gran tempo; e del cammino incerto,*
*Misero Peregrin, molti anni andai*
*Con dubbio piè, sentier cangiando spesso;*
*Nè posa seppi ritrovar già mai*
*Per piano calle, o per alpestro ed erto,*
*Terra cercando, e mar lungi, e dappresso:*
*Tal che 'n ira, e 'n dispregio ebbi me stesso;*
*E tutti i miei pensier mi spiacquer poi*
*Ch' i' non potea trovar scorta, o consiglio.*
*Ahi cieco Mondo, or veggio i frutti tuoi*
*Come in tutto dal fior nascon diversi.*
*Pietosa istoria a dir quel, ch' io soffersi*
*In così lungo esiglio,*
*Peregrinando, fora;*
*Non già ch' io scorga il dolce albergo ancora;*
*Ma 'l mio santo Signor con novo raggio*
*La via mi mostra; e mia colpa è, s' io caggio.*
*Nova mi nacque in prima al cor vaghezza,*
*Sì dolce al gusto in sull' età fiorita,*
*Che tosto ogni mio senso ebro ne fue,*
*E non si cerca o libertate, o vita,*
*O s' altro più di queste uom saggio prezza,*
*Con sì fatto desio, com' i' le tue*

*Dol-*

*Dolcezze, Amor, cercava; ed or di due*
*Begli occhi un guardo, or d' una bianca mano*
*Seguìa le nevi; e se due treccie d' oro*
*Sotto un bel velo fiammeggiar lontano,*
*O se talor di giovanetta donna*
*Candido piè scoprìo leggiadra gonna;*
*(Or ne sospiro, e ploro)*
*Corsi, com' augel sole,*
*Che d' alto scenda, ed a suo cibo vole:*
*Tal fur, lasso, le vie de' pensier miei*
*Ne' primi tempi, e cammin torto fei.*
*E per far anco il mio pentir più amaro,*
*Spesso, piangendo, altrui termine chiesi*
*Delle mie care, e volontarie pene,*
*E 'n dolci modi lacrimare appresi;*
*E 'n cor piegando di pietate avaro*
*Vegghiai le notti gelide, e serene;*
*E talor fu, ch' io 'l torsi; e ben convene*
*Or penitenzia, e duol l' Anima lave*
*De' color atri, e del terrestre limo,*
*Ond' ella è per mia colpa infusa e grave:*
*Che se 'l Ciel me la diè candida e leve;*
*Terrena e fosca a lui salir non deve.*
*Nè po, s' io dritto estimo,*
*Nelle sue prime forme*
*Tornar già mai, che pria non segni l' orme*
*Pietà superna nel cammin verace,*
*E la tragga di guerra, e ponga in pace.*
*Quel vero Amor dunque mi guidi e scorga,*
*Che di nulla degnò sì nobil farmi;*
*Poi per se 'l cor pure a sinistra volge;*
*Nè l' altrui po, ne 'l mio consiglio aitarmi;*
*Sì tutto quel, che luce all' Alma porga,*
*Il desir cieco in tenebre rivolge.*
*Come scotendo pure al fin si svolge*
*Stanca talor Fera da i lacci, e fugge;*
*Tal io da lui, ch' al suo venen mi colse*
*Con la dolce esca, ond' ei pascendo strugge,*

*Tardo*

*Tardo partimmi, e lasso, a lento volo:*
*Indi cantando il mio passato duolo,*
*In se l' Alma s' accolse,*
*E di desir novo arse,*
*Credendo assai da terra alto levarse:*
*Ond' io vidi Elicona, e i sacri poggi*
*Salii, dove rado orma è segnata oggi.*

*Qual Peregrin, se rimembranza il punge*
*Di sua dolce magion, talor se 'nvia*
*Ratto per selve, e per alpestri monti;*
*Tal men giv' io per la non piana via,*
*Seguendo pur alcun, ch' io scorsi lunge,*
*E fur tra noi cantando illustri e conti.*
*Erano i piè men del desir mio pronti;*
*Ond' io del sonno, e del riposo l' ore*
*Dolci scemando, parte aggiunsi al die*
*Delle mie notti, anco in quest' altro errore,*
*Per appressar quella onorata schiera:*
*Ma poco alto salir concesso m' era*
*Sublimi elette vie,*
*Onde 'l mio buon vicino*
*Lungo Permesso feo novo cammino.*
*Deh come seguir voi miei piè fur vaghi!*
*Nè par ch' altrove ancor l' Alma s' appaghi.*

*Ma volse il penser mio folle credenza*
*A seguir poi falsa d' onore insegna;*
*E bramai farmi a i buon di fuor simile:*
*Come non sia valor, s' altri nol segna*
*Di gemme e d' ostro; o come virtù, senza*
*Alcun fregio, per se sia manca e vile:*
*Quanto piansi io, dolce mio stato umile,*
*I tuoi riposi, e i tuoi sereni giorni*
*Volti in notti atre e rie, poich' i' m' accorsi,*
*Che, gloria promettendo, angoscia, e scorni*
*Dà il Mondo, e vidi, quai pensieri, ed opre*
*Di letizia talor veste, o ricopre.*
*Ecco le vie, ch' io corsi,*
*Distorte: or vinto, e stanco,*

*Poichè*

*Poichè varia ho la chioma, infermo il fianco,*
*Volgo, quantunque pigro, indietro i passi;*
*Che per quei sentier primi a morte vassi.*
*Picciola fiamma assai lunge riluce,*
*Canzon mia mesta; ed anco alcuna volta*
*Angusto calle a nobil Terra adduce.*
*Che sai, se quel pensero infermo e lento,*
*Ch' io mover dentro all' Alma afflitta sento,*
*Ancor potrà la folta*
*Nebbia cacciare, ond' io*
*In tenebre finito ho il corso mio,*
*E per secura via, se 'l Ciel l' affida,*
*Sì com' io spero, esser mia luce, e guida?*

## SONETTO XLIV.

*COme splende valor, perch' uom nol fasci*
*Di gemme, o d' ostro; e come ignuda piace,*
*E negletta virtù pura, e verace,*
*TRIFON, morendo esempio al Mondo lasci:*
*E col Ciel ti rallegri, e 'n lui rinasci,*
*Come a parte miglior translato face*
*Lieto arboscel talora, e 'n vera pace*
*Ti godi, e di saper certo ti pasci:*
*Nè di me, credo, o del tuo fido, e saggio*
*QUIRINO, unqua però ti prese obblio;*
*Ch' ambo i vestigi tuoi cerchiam piangendo.*
*Ei dritto, e scarco, e pronto in suo viaggio;*
*Io pigro ancor; pur col tuo specchio ammendo*
*Gli error, che torto han fatto il viver mio.*

## SONETTO XLV.

*Poco il Mondo già mai t' infuse , o tinse ,*
*TRIFON , nell' atro suo limo terreno ;*
*E poco inver gli abissi , onde egli è pieno ,*
*I puri e santi tuoi pensier sospinse :*
*Ed or di lui si scosse in tutto , e scinse*
*Tua candida Alma , e leve fatta appieno ,*
*Salio , son certo , ov' è più il Ciel sereno ;*
*E quanto lice più , ver Dio si strinse .*
*Ma io rassembro pur sublime augello*
*In ima valle preso , e queste piume*
*Caduche omai , pur ancor visco invoglia ,*
*Lasso ; nè ragion po contra il costume :*
*Ma tu del Cielo abitator novello*
*Prega il Signor , che per pietà le scioglia .*

## SONETTO XLVI.

*Curi le paci sue , chi vede Marte*
*Gli altrui campi inondar torbido insano ;*
*E chi sdruscita navicella invano*
*Vede talor mover governo , e sarte ,*
*Ami , MARMITTA , il porto . Iniqua parte*
*Elegge ben , chi il Ciel chiaro e sovrano*
*Lassa , e gli abissi prende : ahi cieco umano*
*Desir , che mal da terra si diparte !*
*Quando in questo caduco manto e frale ,*
*Cui tosto Atropo squarcia , o nol ricuce*
*Già mai , altro che notte ebbe uom mortale ?*
*Procuriam dunque omai celeste luce ;*
*Che poco a chiari farne Apollo vale ,*
*Lo qual sì puro in voi splende e riluce .*

Si

## SONETTO XLVII.

*SI lieta avess' io l' Alma, e d' ogni parte*
*Il cor, MARMITTA mio, tranquillo e piano,*
*Come l' aspra sua doglia al corpo insano,*
*Poich' Adria m' ebbe, è men nojosa in parte.*
*Lasso! questa di noi terrena parte*
*Fia dal tempo distrutta a mano a mano,*
*E i cari nomi poco indi lontano,*
*Il mio col vulgo, e 'l tuo scelto e 'ndisparte,*
*Pur come foglia, che col vento sale,*
*Cader vedransi. O fosca, o senza luce*
*Vista mortal, cui sì del mondo cale,*
*Come non t' ergi al Ciel, che sol produce*
*Eterni frutti? ahi vile augel, sull' ale*
*Pronto, ch' a terra pur si riconduce!*

## SONETTO XLVIII.

*FEroce spirto un tempo ebbi e guerrero,*
*E per ornar la scorza anch' io di fore,*
*Molto contesi; or langue il corpo, e 'l core*
*Paventa; ond' io riposo, e pace chero.*
*Coprami omai vermiglia vesta, o nero*
*Manto, poco mi fia gioja, o dolore;*
*Ch' a sera è 'l mio dì corso, e ben l' errore*
*Scorgo or del vulgo, che mal scerne il vero.*
*La spoglia il Mondo mira. Or non s' arresta*
*Spesso nel fango augel di bianche piume?*
*Gloria non di virtù figlia che vale?*
*Per lei, FRANCESCO, ebb' io guerra molesta;*
*Ed or placido, inerme entro un bel fiume*
*Sacro ho mio nido, e nulla altro mi cale.*

## SONETTO XLIX.

*VARCHI, Ippocrene il nobil Cigno alberga,*
*Che 'n Adria mise le sue eterne piume,*
*Alla cui fama, al cui chiaro volume,*
*Non fia che 'l Tempo mai tenebre asperga.*
*Ma io palustre augel, che poco s' erga*
*Sull' ale, sembro, o luce inferma, e lume*
*Ch' a leve aura vacille, e si consume:*
*Nè po lauro innestar caduca verga*
*D' ignobil selva. Dunque i versi, ond' io*
*Dolci di me, ma false udj' novelle,*
*Amor dettovvi, e non giudicio: e poi*
*La mia casetta umil chiusa è d' obblio;*
*Quanto dianzi perdèo VENEZIA, e noi,*
*Apollo in voi restauri e rinovelle.*

## SONETTO L.

*O Sonno, o della queta, umida, ombrosa*
*Notte placido figlio; o de' mortali*
*Egri conforto, obblio dolce de' mali*
*Sì gravi, ond' è la vita aspra e nojosa;*
*Soccorri al core omai, che langue, e posa*
*Non ave; e queste membra stanche e frali*
*Solleva: a me ten vola, o Sonno, e l' ali*
*Tue brune sovra me distendi e posa.*
*Ov' è 'l silenzio, che 'l dì fugge, e 'l lume?*
*E i lievi sogni, che con non secure*
*Vestigia di seguirti han per costume?*
*Lasso! che 'nvan te chiamo, e queste oscure,*
*E gelide ombre invan lusingo: o piume*
*D' asprezza colme! o notti acerbe e dure!*

*Men-*

## SONETTO LI.

MEndico e nudo piango, e de' miei danni
Men vo la somma, tardi omai, contando
Tra queste ombrose querce, ed obbliando
Quel, che già ROMA m' insegnò molti anni:
Nè di gloria, onde par tanto s' affanni
Umano studio, a me più cale; e quando
Fallace il mondo veggio, a terra spando
Ciascun suo dono, acciò più non m' inganni.
Quella leggiadra COLONNESE, e saggia,
E bella, e chiara, che co i raggi suoi
La luce dei Latin spenta raccende,
Nobil Poeta canti, e 'n guardia l' aggia;
Che l' umil cetra mia roca, che voi
Udir chiedete, già dimessa pende.

## SONETTO LII.

OR pompa ed ostro, ed or fontana, ed elce
Cercando, a vespro addutta ho la mia luce
Senza alcun pro, pur come loglio, o felce
Sventurata, che frutto non produce:
E bene il cor del vaneggiar mio duce
Vie più sfavilla, che percossa selce;
Sì torbido lo spirto riconduce,
A chi sì puro in guardia, e chiaro dielce;
Misero! e degno è ben, ch' ei frema ed arda;
Poichè 'n sua preziosa e nobil merce
Non ben guidata, danno, e duol raccoglie:
Nè per Borea già mai di queste querce,
Come tremo io, tremar l' orride foglie:
Sì temo, ch' ogni ammenda omai sia tarda.

Do-

## SONETTO LIII.

*Doglia, che vaga Donna al cor n' apporte,*
*Piagandol co' begli occhi, amare strida,*
*E lungo pianto, e non di Creta, e d' Ida*
*Dittamo, Signor mio, vien che conforte.*
*Fuggite Amor: quegli è ver lui più forte,*
*Che men s' arrischia, ov' egli a guerra sfida:*
*Colà 've dolce parli, o dolce rida*
*Bella Donna, ivi presso è pianto, e morte:*
*Perocchè gli occhi alletta, e 'l cor recide*
*Donna gentil, che dolce sguardo mova:*
*Ahi venen novo, che piacendo ancide!*
*Nulla in sue carte uom saggio antica, o nova*
*Medicina ave, che d' Amor n' affide;*
*Ver cui sol lontananza, ed obblio giova.*

## SONETTO LIV.

*Signor mio caro, il Mondo avaro e stolto*
*In procurar pur nobiltade, ed oro,*
*Fatto è mendico e vile; e 'l bel tesoro*
*Di gentilezza unito, ha sparso, e sciolto.*
*Già fu valore, e chiaro sangue accolto*
*Inseme, e cortesìa; or è tra loro*
*Discordia tal, ch' io ne sospiro e ploro,*
*Secol mirando in tanto errore avvolto:*
*E perchè in te dal sangue non discorda*
*Virtute; a te CRISTOFORO mi volgo,*
*Che mi soccorra al maggior uopo mio:*
*E sì porterai tu Cristo oltra il Rio*
*Di caritate, colà dove il volgo*
*Cieco portarlo più non si ricorda.*

## SONETTO LV.

*CORREGGIO, che per pro mai, nè per danno*
*Discordar da te stesso non consenti,*
*Contra il costume delle inique genti,*
*Che le fortune avverse amar non sanno;*
*Mentre quel, ch' i' seguia, fuggir m' affanno,*
*E fuggol, ma con passi corti, e lenti;*
*Le due Latine luci chiare ardenti,*
*ALESSANDRO, e RANUCCIO tuoi che fanno?*
*E' vero, che 'l Cielo orni e privilegi*
*Tuo dolce marmo sì, che SMIRNA, e SAMO*
*Perde, e CORINTO, e i lor maestri egregi?*
*Per questa, e per quei due, di quel, ch' io bramo*
*Obbliar, mi sovvien; per tai suo' pregi,*
*ROMA, che sì mi nocque, onoro ed amo.*

## SONETTO LVI.

*S' Egli avverrà, che quel, ch' io scrivo, o detto*
*Con tanto studio, e già scritto il distorno*
*Assai sovente, e come io so, l' adorno*
*Pensoso in mio selvaggio ermo ricetto,*
*Dalle genti talor cantato, o letto,*
*Dopo la morte mia viva alcun giorno;*
*Bene udirà del nostro mar l' un corno,*
*E l' altro, ROTA, il gentil vostro affetto;*
*Che 'l suo proprio tesoro in altri apprezza,*
*E quel, che tutto a voi solo conviene,*
*Per onorarne me, divide e spezza.*
*Mio dever già gran tempo alle Tirrene*
*Onde mi chiama; ed or di voi vaghezza*
*Mi sprona; ahi posi omai chi mi ritiene.*

CAN-

## CANZONE QUINTA.

*DI là, dove per ostro, e pompa, ed oro,*
*Fra genti inermi ha perigliosa guerra,*
*Fuggo io mendico, e solo, e di quella esca,*
*Ch' i' bramai tanto, sazio, a queste querce*
*Ricorro, vago omai di miglior cibo,*
*Per aver posa almen questi ultimi anni.*
*Ricca gente, e beata ne' primi anni*
*Del Mondo, or ferro fatto, che senz' oro*
*Men di noi macra in suo selvaggio cibo*
*Si visse, e senza Marte armato in guerra;*
*Quando trall' elci, e le frondose querce*
*Ancor non si prendea l' amo entro all' esca.*
*Io, come vile augel scende a poca esca*
*Dal Cielo in ima valle, i miei dolci anni*
*Vissi in palustre limo; or fonti, e querce*
*Mi son quel, che ostro fummi, e vasel d' oro:*
*Così l' Anima purgo, e cangio guerra*
*Con pace, e con digiun soverchio cibo.*
*Fallace Mondo, che d' amaro cibo*
*Sì dolce mensa ingombri: or di quell' esca*
*Fos' io digiun, ch' ancor mi grava, e 'n guerra*
*Tenne l' Alma co i sensi, ha già tanti anni;*
*Che più pregiate, che le gemme e l' oro,*
*Renderei l' ombre ancor delle mie querce.*
*O rivi, o fonti, o fiumi, o faggi, o querce,*
*Onde il Mondo novello ebbe suo cibo,*
*In quei tranquilli secoli dell' oro:*
*Deh come ha il folle poi, cangiando l' esca,*
*Cangiato il gusto; e come son questi anni*
*Da quei diversi in povertate, e 'n guerra!*
*Già vincitor di gloriosa guerra*
*Prendea suo pregio dall' ombrose querce:*
*Ma d' ora in or più duri volgon gli anni:*
*Ond' io ritorno a quello antico cibo,*
*Che pur di Fere è fatto, e d' Augelli esca;*
*Per arricchire ancor di quel primo oro.*

*Già*

*Già in prezioso cibo, o 'n gonna d' oro*
*Non crebbe; anzi tra querce, e 'n povera esca*
*Virtù, che con questi anni ha sdegno e guerra.*

## SONETTO LVII.

*Già lessi, ed or conosco in me, siccome*
*Glauco nel mar si pose uom puro e chiaro;*
*E come sue sembianze si mischiaro*
*Di spume e conche, e fersi alga sue chiome:*
*Perocchè 'n questo Egeo, che vita ha nome,*
*Puro anch' io scesi, e 'n queste dell' amaro*
*Mondo tempeste; ed elle mi gravaro*
*I sensi e l' Alma, ahi di che indegne some!*
*Lasso! e sovviemmi d' Esaco, che l' ali*
*D' amoroso pallor segnate ancora*
*Digiuno per lo Cielo apre e distende,*
*E poi satollo indarno a volar prende:*
*Sì 'l core anch' io, che per se leve fora,*
*Gravato ho di terrene esche mortali.*

## SONETTO LVIII.

*O Dolce selva solitaria, amica*
*De' miei pensieri sbigottiti e stanchi,*
*Mentre Borea ne' dì torbidi e manchi*
*D' orrido giel l' aere, e la terra implica;*
*E la tua verde chioma ombrosa, antica,*
*Come la mia, par d' ognintorno imbianchi;*
*Or, che 'n vece di fior vermigli, e bianchi,*
*Ha neve, e ghiaccio ogni tua piaggia aprica;*
*A questa breve, e nubilosa luce*
*Vo ripensando, che m' avanza, e ghiaccio*
*Gli spirti anch' io sento, e le membra farsi:*
*Ma più di te dentro, e dintorno agghiaccio;*
*Che più crudo Euro a me mio verno adduce,*
*Più lunga notte, e dì più freddi e scarsi.*

## SONETTO LIX.

*Questa vita mortal, che 'n una, o 'n due*
*Brevi e notturne ore trapassa, oscura,*
*E fredda, involto avea fin quì la pura*
*Parte di me, nell' atre nubi sue.*
*Or a mirar le grazie tante tue*
*Prendo, che frutti, e fior, gielo, ed arsura,*
*E sì dolce del Ciel legge e misura,*
*Eterno Dio, tuo magisterio fue:*
*Anzi 'l dolce aer puro, e questa luce*
*Chiara, che 'l Mondo a gli occhi nostri scopre,*
*Traesti tu d' abissi oscuri e misti:*
*E tutto quel, che 'n Terra, o 'n Ciel riluce,*
*Di tenebre era chiuso, e tu l' apristi;*
*E 'l giorno, e 'l Sol delle tue man sono opre.*

## SONETTO di M. Bernardo Cappello, a M. Gio: della Casa.

*Casa gentil, che con sì colte rime*
*Scrivete i casti, e dolci affetti vostri,*
*Ch' elle già ben di quante a' tempi nostri*
*Si leggon, vanno al Cielo, altere e prime;*
*Acciocchè 'l Mondo alquanto pur mi stime,*
*Prego, ch' a me per voi si scopra e mostri,*
*Com' io possa acquistar sì puri inchiostri,*
*Strada sì piana, e mente sì sublime.*
*Se questo don non mi negate; ancora*
*Tentare ardito il monte mi vedrete,*
*Nel qual voi Febo degnamente onora,*
*Febo, e le Muse; a' quai punto non sete*
*Men caro del gran Tosco, che talora,*
*Mentre il cercate pareggiar, vincete.*

Al quale

Al quale M. Gio: risponde con quello, che incomincia.

M*Entre fra valli paludose, ed ime.* Son. 26.

Risposta del detto Cappello al SONETTO che incomincia.

S*Olea per boschi di fontana, o speco.* Son. 25.

*OH chi m' adduce al dolce natìo speco,*
*Ov' io, deposte le mie amare pene,*
*E volte l' atre mie notti in serene,*
*Possa talor le Muse albergar meco!*
*Sì m' appresserei forse al giogo, ù teco*
*Altro nessun, che 'l maggior Tosco vene,*
*Col BEMBO, al qual nulla è, che 'l corso affrene*
*Sì, ch' egli a par a par non poggi seco.*
*Or che lunge mi tien rea sorte acerba*
*Da quelle Dive, e dal mio nido; e 'n ombra,*
*Ch' adugge il seme di mia gioja, posto;*
*Con l' Alma non d' amor, nè d' ira sgombra*
*Te inchino, albergo a Febo alto e riposto;*
*E segno in umil pian col vulgo l' erba.*

SONETTO del detto Cappello, a M. Gio: della Casa.

*CASA, che 'n verſi, od in ſermone ſciolto*
*Nell' antico idioma, e nel moderno*
*Quei pareggiate, onde col grido eterno*
*D' alta lode a tutt' altri il pregio è tolto;*
*Poſciach' io ſon ne' voſtri ſcritti accolto,*
*A che temer ira di tempo, o ſcherno?*
*Già quinci ſcemo lui di forze io ſcerno,*
*E me ſempre onorato eſſere aſcolto.*
*Vivrommi dunque nel perpetuo ſuono*
*Del voſtro colto e ben gradito ſtile,*
*L' Alme vaghe d' onor d' invidia empiendo.*
*Or tante a voi, quanti ha fioretti Aprile,*
*E ſtelle il Cielo, e 'l mar arene, io rendo*
*Grazie, Signor, di così largo dono.*

SONETTO di M. Pietro Bembo, a M. Gio: della Caſa.

*CASA, in cui le virtuti han chiaro albergo,*
*E pura fede, e vera corteſia;*
*E lo ſtil, che d' Arpin sì dolce uſcìa,*
*Riſorge, e i dopo ſorti laſcia a tergo:*
*S' io movo per lodarvi, e carte vergo;*
*Preſontuoſo il mio penſer non ſia:*
*Che mentre e' viene a voi per tanta via,*
*Nel voſtro gran valor m' affino e tergo.*
*E forſe ancora un amoroſo ingegno*
*Ciò leggendo, dirà; più felici Alme*
*Di queſte il tempo lor certo non ebbe.*
*Due Città ſenza pari, e belle, ed alme*
*Le diero al Mondo, e ROMA tenne, e crebbe;*
*Qual po coppia ſperar deſtin più degno?*

Al quale

Al quale M. Gio: risponde con quello, che incomincia.

L*'Altero nido, ov' io sì lieto albergo.* Son. 34.

SONETTO di M. Jac. Marmitta a M. Gio: della Casa.

*SE l' onesto desio, che 'n quella parte,*
*Ch' al mar d' Adria pon freno, a noi lontano,*
*Signor, vi trasse, il Ciel non faccia vano,*
*Che 'n voi cotante grazie, ha infuse e sparte;*
*Ma senza oprar d' umano ingegno, od arte,*
*Sgombro di quell' umor maligno, e strano,*
*Omai vi renda; e l' onorata mano*
*Libera lasci, a vergar dotte carte;*
*Piacciavi, prego, dimostrarmi quale*
*Sia il dritto e bel sentier, che l' uom conduce*
*Al poggio, ov' ei si fa chiaro, e immortale:*
*Ch' altra per me non trovo scorta, o duce;*
*E 'l tempo vola, come d' arco strale,*
*Che nell' eterno obblio, lasso, m' adduce.*

Al quale M. Gio: risponde con quelli, che incominciano.

C*Uri le paci sue chi vede Marte.* Son. 46.

S*I' lieta avess' io l' Alma, e d' ogni parte.* Son. 47.

I' Mi

## Replica del Marmitta.

*I' Mi veggio or da terra alzato in parte,*
*Ove il mio antico error, m'è chiaro e piano;*
*E quanto basso, anzi pur cieco e 'nsano*
*Sia il desir mio, conosco a parte a parte:*
*Onde l'Alma da se lo scaccia, e parte,*
*E 'ncomincia a ritrarsi a mano a mano*
*Su verso 'l Cielo, ond'io son sì lontano,*
*E dall' errante volgo irne in disparte:*
*Ch' ella scorgendo, che sì poco sale*
*Umana gloria, all' alta eterna luce*
*Si volge, e di nulla altro omai le cale.*
*Questo bel frutto in lei, CASA, produce*
*Il vostro alto consiglio, e con queste ale*
*Al vero, e sommo Ben si riconduce.*

## SONETTO di M. Benedetto Varchi, a M. Gio: della Casa.

*CASA gentile, ove altamente alberga*
*Ogni virtute, ogni real costume;*
*CASA, onde vien, che questa etate allume,*
*E le tenebre nostre apra e disperga:*
*All' Austro dona fiori, in rena verga,*
*Suoi pensier scrive in ben rapido fiume*
*Chi d'agguagliarsi a voi stolto presume,*
*In cui par, ch'ogni buon si specchi e terga.*
*Quanto, allor che 'l gran BEMBO a noi morìo,*
*Perdero in lui le tre Lingue più belle,*
*Tutto ritorna, e già fiorisce in voi.*
*Per voi l'altero nido vostro, e mio,*
*Che gli rendete i pregi antichi suoi,*
*Risonar s'ode infin sopra le stelle.*

Al quale:

Al quale M. Gio: risponde con quello, che incomincia.

V*ARCHI, Ippocrene il nobil cigno alberga.* Son. 49.

SONETTO del S. Bernardino Rota, a M. Gio: della Casa.

*Parte dal suo natìo povero tetto,*
*Da pure voglie accompagnato intorno,*
*Contadin rozzo, e giugne a bel soggiorno,*
*Da chiari Regi in gran diporto eletto.*
*Ivi tal maraviglia ave, e diletto,*
*In veder di ricche opre il luogo adorno,*
*Che gli occhi, e 'l piè non move, e noja e scorno*
*Prende del dianzi suo caro alberghetto.*
*Tale avven al penser, se la bassezza*
*Del mendico mio stil lascia, e ne vene*
*Del vostro a contemplar l'alta ricchezza,*
*CASA, vera magion del primo bene;*
*In cui per albergar Febo disprezza*
*Lo Ciel, non che Parnaso, ed Ippocrene.*

Al quale M. Gio: risponde con quello, che incomincia.

S'*Egli avverrà, che quel ch'io scrivo, o detto.* Son. 56.

SEguono appresso alcune Rime del medesimo Autore, le quali ancora che da lui, vivendo, non fussero approvate per degno parto del suo severo, e purgato giudicio; sono però, come frutto di sì grande uomo, da essere accettate, e avute care. E però non ci è paruto di privare della lezione loro quei candidi intelletti, che portano affezione, e riverenza a Monsig. della Casa.

*Ne*

## SONETTO LX.

*NE l'Alba mai, poichè 'l suo strazio rio*
*Progne ritorna, o selve, a pianger vosco,*
*Quando il Ciel fosse in sul mattin men fosco,*
*Di braccio al Vago suo si bionda uscìo;*
*Ne 'n riva di corrente, e largo Rio,*
*Chiome spiegò d' April tenero bosco*
*Sì belle, come il Sol, ch' io sol conosco,*
*Sparger tra noi le sue talor vidi io.*
*Ed or le tronca empio destino acerbo,*
*E 'mpoverisce Amor del suo tesoro;*
*A noi sì cara vista invidia e toglie.*
*Deh chi 'l mio nodo rompe, e me non scioglie?*
*Avess' io parte almen di quel dolce oro,*
*Per mitigar il duol, che nel cor serbo.*

## SONETTO LXI.

*STruggi la Terra tua dolce natìa,*
*O di vera virtù spogliata schiera;*
*E 'n soggiogar te stessa onore spera,*
*Siccome servitute in pregio sia;*
*E di sì mansueta e gentil pria,*
*Barbara fatta sovr' ogn' altra, e fera,*
*Cura, che 'l Latin Nome abbassi e pera;*
*E 'n tesoro cercar virtute obblìa.*
*E 'ncontro a chi t' affida armàta fendi*
*Col tuo nemico il Mar, quando la turba*
*Degli animosi figli Eolo disserra;*
*Segui chi più ragion torce, e conturba;*
*Or il tuo sangue a prezzo, or l' altrui vendi;*
*Crudele; or non è questo a Dio far guerra?*

*Forse*

## SONETTO LXII.

*Forse però che respirar ne lice*
*Dopo tant' anni, or questo, ed or quell' angue*
*Così ne punge, o pur del nostro sangue*
*Non è vermiglia ancora ogni pendice?*
*Terra, più ch' altra pria, ricca e felice,*
*Fatt' è per dura mano ignuda esangue:*
*Deh perchè in voi virtute e valor langue,*
*E rinverde avarizia ogni radice?*
*Ch' ancor potrebbe, asciutto 'l sangue sparso,*
*E sereni i begli occhi, or di duol colmi,*
*Frenar le genti Italia all' antico uso;*
*Ned io l' Ibero, o più Cesare accuso,*
*Che 'l loro aspro Vicin; ma piango, e duolmi*
*Rotto vedere il mio bel nido, ed arso.*

## SONETTO LXIII.

*Deh avess' io così spedito stile,*
*Come ho pronto, Madonna, ogni desio!*
*Che 'l vostro dolce affetto, onesto e pio*
*Conto fora per me, com' è gentile;*
*E si devrìa; poichè d' amaro e vile,*
*Dolce rendete, e caro il viver mio*
*Voi sola: ma che più, lasso, poss' io*
*S' a gir tant' alto è il mio dir pigro umile?*
*Per me pregaste voi l' Angel mio santo,*
*Che se grave peccato ho in me concetto,*
*Raggio di sua pietà mi svegli, e lustre;*
*Ed ella il feo; nè più benigno effetto*
*Vide uom giammai; nè stato ave in se tanto*
*Alcun, quant' io vi debbo, Anima illustre.*

## SONETTO LXIV.

*SE ben pungendo ogn' or vipere ardenti,*
*E venenose serpi al cor mi stanno,*
*E scopro de' bei lumi il chiaro inganno*
*Con questi miei alla sua luce intenti;*
*Non fia però giammai ch' io mi sgomenti,*
*Di soffrir questo incarco, e questo affanno;*
*Che soave martir, utile il danno,*
*Gli occhi sian sempre di languir contenti.*
*Lasso, che di tal laccio Amor mi strinse,*
*Ch' a snodarlo conven, che si disciolga*
*Lo stame, con cui 'l Ciel quest' alma avvinse.*
*E benchè un timor rio sempre m' indoglia,*
*Un timor, che la speme un tempo vinse,*
*Conven, ch' io segua l' ostinata voglia.*

## SONETTO LXV.

*ALtri, oimè, del mio Sol si fa sereno;*
*Del mio Sol, ond' io vivo, altri si gode*
*La luce, e 'l vero; io sol tenebre, e frode*
*N' ho sempre, ed arsò il core, e molle il seno:*
*E di tema, e di duol misto veleno*
*La debil vita mia distringe e rode;*
*Nè spero, ond' ella si risaldi, e snode,*
*O speranza, o pietate, o morte almeno.*
*Iniquo Amor; dunque un leal tuo servo*
*Ardendo, amando, sia di morir degno,*
*E i freddi altrui sospir saran graditi?*
*Ma se per mio destino empio e protervo*
*Quel ch' è degli altri misero sostegno,*
*Perch' almen di speranza non m' aiti?*

Dopo

## SONETTO LXVI.

DOpo sì lungo error, dopo le tante
Sì gravi offese, ond' ognor hai sofferto
L' antico fallo, e l' empio mio demerto
Colla pietà delle tue luci sante,
Mira, Padre celeste, omai con quante
Lacrime a Te devoto mi converto,
E spira al viver mio breve, ed incerto,
Grazia, ch' al buon cammin volga le piante.
Mostra gli affanni, il Sangue, e i sudor sparsi
(Or volgon gli anni) e l' aspro tuo dolore,
A' miei pensieri, ad altro oggetto avvezzi.
Raffredda, Signor mio, quel foco, ond' arsi
Col Mondo, e consumai la vita, e l' ore,
Tu, che contrito cor giammai non sprezzi.

## SONETTO LXVII.

POsso ripor l' adunca falce omai,
La negra insegna, e delle spoglie altera
Trionfar di più eterna, e di più vera
Gloria, che s' acquistasse in terra mai.
Cagion non fu giammai di tanti guai
Cesare in region barbara e fera,
Com' io son stata al Mondo, innanzi sera
Oscurando del suo bel Sole i rai.
Non mancava a mutar la gioja e 'l riso
Di quelli in maggior lacrime e dolore
Altro, che torli il fior di castitade.
Nè sì poteva ornare il Paradiso
Di più ricco tesor, nè di maggiore,
Vittoria in questa, e 'n la futura etade.

## SONETTO LXVIII.

IO non posso seguir dietro al tuo volo,
Pensier, che sì leggiero, e sì spedito,
Battendo l' ali, vai verso il gradito
Mio chiaro Sol; che come te non volo.
Ma passo passo, Amor pregando solo,
Che mi sostenga, me medesmo aito
Con la speranza del veder finito
Tosto il mio esilio, e in questo io mi consolo.
Il tuo non può stancar veloce corso
Monte, fiume, nè mare; e gli occhi hai sempre
Non men presti al veder, ch' al volar l' ale.
Ma tu 'l sai, ch' otto lustri omai son corsi
Della mia vita in dolorose tempre:
Fa troppo ir grave questo incarco frale.

## SONETTO LXIX.

QUesti Palazzi, e queste Logge or colte
D' ostro, di marmo, e di figure elette,
Fur poche, e basse case insieme accolte,
Diserti lidi, e povere Isolette.
Ma genti ardite, d' ogni vizio sciolte
Premeano il Mar con picciole barchette,
Che quì non per domar provincie molte,
Ma fuggir servitù, s' eran ristrette.
Non era ambizion ne' petti loro;
Ma 'l mentire aborrian più che la morte,
Nè vi regnava ingorda fame d' oro.
Se 'l Ciel v' ha dato più beata sorte,
Non sien quelle vertù, che tanto onoro,
Dalle nuove ricchezze oppresse e morte.

IL FINE.

TA-

# T A V O L A

## DI TUTTE LE DESINENZE

D E L L E R I M E

## DI M. GIOVANNI DELLA CASA

Poste co' versi interi sotto le lettere vocali.

### ACCIO.

26 *PEr cui del mio dolor già mai non taccio,*
*E noja è lor, quant' io mi struggo e sfaccio.*
*Così corro a Madonna; e neve e ghiaccio*
*Col penser cerco; anzi più doglia abbraccio;*
41 *Vo ripensando, che m' avanza, e ghiaccio*
*Ma più di te dentro, e dintorno agghiaccio;*

### ACE.

12 *Nè quale ingegno è 'n voi colto e ferace,*
*Nè loda, nè valor sommo e verace;*
*Nè altro mai, cheunque più ne piace,*
*Di bella donna amata or pietà, or pace.*
29 *Procella il corso mio dubbioso face:*
*Onde talora il cor riposa, e tace;*
*Pien di duol sì verace,*
*Membrando vo, che men di lei fugace*
31 *Pietà superna nel cammin verace,*
*E la tragga di guerra, e ponga in pace.*
33 *Di gemme, o d' ostro; e come ignuda piace.*
*E negletta virtù pura e verace,*
*Come a parte miglior translato face*
*Lieto arboscel talora, e 'n vera pace*

12 *Che*

## ADE.

12 *Che ſia mia ſcuſa? O chi n'avrà pietade?*
*Di ſeguir te per le tue dure ſtrade,*

## AGA.

22 *Ma la nemica mia perchè non piaga*
*Non adeſca piacer, nè punge piaga;*

## AGGIA.

37 *Quella leggiadra* COLONNESE, *e ſaggia,*
*Nobil Poeta canti, e 'n guardia l'aggia;*

## AGGIO.

5 *Fuggir mi fora il voſtro ardente raggio;*
*Bench' io n'avvampi, o Donna; e non vantaggio:*
*Mi fermo, e ſeguir voi forza non aggio;*
*Fo, come chi, poſando in ſuo viaggio,*
23 *Nè per celarvi in monte aſpro e ſelvaggio,*
*Tormi de' bei voſtri occhi il dolce raggio,*
*Che 'l voſtro ſguardo, e Sole altro non aggio:*
*E s' egli è pur lontan; lungo viaggio,*
30 *Ma 'l mio ſanto Signor con novo raggio*
*La via mi moſtra; e mia colpa è s' io caggio.*
33 *Nè di me, credo, o del tuo fido e ſaggio*
*Ei dritto, e ſcarco, e pronto in ſuo viaggio;*

## AGHE.

27 *Sì lungo ſtrazio feo, con le ſue piaghe*
28 *La viſta un giorno di queſti occhi appaghe:*

## AGHI.

28 *Nè taccio, ove talor questi occhi vaghi*
*Non che l' ingorda vista ivi s' appaghi:*
32 *Deh come seguir voi miei piè fur vaghi!*
*Nè par ch' altrove ancor l' Alma s' appaghi.*

## AGNE.

2 *Affligger chi per voi la vita piagne.*
*Che sì da voi pietà parta e scompagne?*
*Certo perch' io mi strugga, e di duol bagne.*
*Manchi per dura via d' aspre montagne;*

## AGNO.

15 *E de' leggiadri membri anco mi lagno,*
*Nemici (poich' ancor non mi scompagno.*

## AGO.

19 *Formar già mai di questa altera immago,*
*Tu Febo (poi ch' Amor men rende vago)*

## AI.

2 *Sperando, cieco, ov' ei mi scorse, andai:*
*Sì ch' io ne pero, e nol sostengo omai.*
15 *Che 'n riposo, e 'n piacer, travaglio, e guai,*
*E 'n somma cortesia, morte trovai,*
*Cui par nel regno tuo luce non hai,*
*A te mi doglio, ch' ivi entro ti stai;*
18 *Della mia vita, Amor, da me non hai;*
*Nè grave esser ti dee, che frale omai*
30 *Misero Peregrin, molti anni andai*
*Nè posa seppi ritrovar già mai*

## ALE.

26 *Anzi il mio duol mortale*
*Cresce piangendo , e più s' infiamma ; quale*
*Fero destin fatale :*

34 *Quando in questo caduco manto e frale ,*
*Già mai , altro che notte ebbe uom mortale ?*
*Che poco a chiari farne Apollo vale ,*

35 *Pur come foglia , che col vento sale ,*
*Vista mortal , cui sì del mondo cale ,*
*Eterni frutti ? ahi vile augel , sull' ale*

35 *Gloria non di virtù figlia che vale ?*
*Sacro ho mio nido , e nulla altro mi cale .*

## ALI.

36 *Notte placido figlio ; o de' mortali*
*Egri conforto , obblìo dolce de' mali*
*Non ave ; e queste membra stanche , e frali*
*Solleva : a me ten vola , o sonno , e l' ali*

41 *Lasso ! e sovviemmi d' Esaco , che l' ali ,*
*Gravato ho di terrene esche mortali .*

## ALLE.

17 *Hanno i ministri tuoi trovato il calle ;*
*Nè l' onda valmi , o 'l giel di questa valle ,*
*Nè 'l segno è duro , nè l' arcier mai falle .*

## ALMA.

12 *Ma s' io sommetto a novo incarco l' alma*
*Pur così stanco , e sotto doppia salma*

## ALME.

20 *Poichè sì chiare , ed onorate palme*
*Sola , per cui tanto d' Apollo calme ,*

10 *Che*

AMI.

10 *Che fugge ratto a i più nascosti rami.*
*Ben sent'io te, che 'n dietro mi richiami;*
*Omai vuol, che lui solo, e me stesso ami.*
22 *Poichè scorto ha 'l lacciuol tra i verdi rami;*
*Esca sì dolce, fra sì pungenti ami.*
*Così par, ch'egli a me ritornar brami;*
*E sol, perchè 'l mio mal gioja si chiami.*

AMO.

39 *Tuo dolce marmo sì, che SMIRNA, e SAMO*
*Per questa, e per quei due, di quel ch'io bramo*
*ROMA, che sì mi nocque, onoro ed amo.*

AMPO.

17 *Per questo paludosa instabil campo*
*Ch' i' riconosco di tua face il lampo.*

ANA.

8 *Com' egro suol, che 'n sua magion non sana:*
*Ma già, perch'io mi parta, erma e lontana.*
*Da me nè mica un varco s'allontana:*
*Nè perch'io fugga e mi dilunghi; è sana.*
29 *Donne; e serena, e piana*
*Ch'ogni mia prova in acquetarlo è vana.*
*Allor m'adiro; e con la mente insana*

ANCA.

13 *E questa man d'avorio tersa, e bianca,*
*Non dee mai riposar quest' Alma stanca.*

## ANCHI.

41 *De' miei pensieri sbigottiti e stanchi,*
*Mentre Borea ne' dì torbidi e manchi*
*Come la mia, par d'ognintorno imbianchi;*
*Or che 'n vece di fior vermigli, e bianchi,*

## ANCO.

4 *Nel duro assalto, ove feroce e franco*
*Privo di libertà pur viver anco:*
*Or tal è nato giel sovra 'l mio fianco,*
*L'Alma con esso, nè riposo unquanco.*
18 *Esca, fui preso: e ben dee viver franco*
*Antico servo stanco*
32 *Distorte: or vinto e stanco*
33 *Poichè varia ho la chioma, infermo il fianco,*

## ANDO.

1 *Angel novo del Ciel quaggiù mirando.*
*Date al mio stil costei seguir volando.*
37 *Men vo la somma, tardi omai, contando*
*Tra queste ombrose querce, ed obbliando*
*Umano studio, a me più cale; e quando*
*Fallace il mondo veggio, a terra spando*

## ANGO.

9 *Io, che l'età solea viver nel fango;*
*E 'l mio lungo fallir correggo, e piango.*
*Di seguir falso Duce mi rimango.*
*Sì pentita del mar, com'io rimango.*

## ANNI.

12 *Sotto 'l gran fascio de' miei primi danni,*

12 *La-*

12 *Lacrime e ſoſpir novi, o freſchi affanni:*
*E tu pur mi richiami, e ricondanni,*
*Di mio ſteſſo voler mi sforzi e 'nganni.*
27 *E la ſua crudeltà colpi e condanni;*
*E ſia vendetta de' miei gravi affanni,*
37 *Mendico, e nudo piango, e de' miei danni.*
*Quel, che già Roma m' inſegnò molti anni:*
*Nè di gloria, onde par tanto s' affanni*
*Ciaſcun ſuo dono, acciò più non m' inganni.*
40 *Per aver poſa almen queſti ultimi anni.*
*Ricca gente, e beata ne' primi anni*
*Dal Cielo in ima valle, i miei dolci anni*
*Tenne l' Alma co' ſenſi, ha già tanti anni:*
*Cangiato il guſto; e come ſon queſti anni*
*Ma d' ora in or più duri volgon gli anni:*

## ANNO.

26 *Dico; le rime mie pietà deſta hanno;*
*Lacriman or ſovra 'l mio lungo affanno,*
29 *Ch' altrui prometton pace, e guerra fanno:*
*Che 'n vita tiemmi con benigno inganno.*
39 *COREGGIO, che per pro mai, nè per danno*
*Che le fortune avverſe amar non ſanno;*
*Mentre quel, ch' i' ſeguia, fuggir m' affanno,*
*ALESSANDRO, e RANUCCIO tuoi, che fanno?*

## ANO.

1 *Poich' ogni eſperta, ogni ſpedita mano,*
*Pregio del Mondo, e mio, ſommo e ſovrano;*
*Nè poria lingua, od intelletto umano*
*Dietro al voſtro valor verrà lontano,*
7 *E poi fuggìo da me ratta lontano,*
*E mentre ella per me s' attende invano;*
*I primi ſpazi pur del corſo umano.*
9 *E poich' a mortal riſchio è gita in vano,*
*Reggami per pietà tua ſanta mano,*

10 *Sperando, Amor, da te ſalute invano*
*Contrario nudrimento al cor non ſano.*
*Per ricovrarmi, e fuor della tua mano*
*Quant'io poſſo, da te fuggo lontano.*
17 *Ov'io ricovri fuor della tua mano;*
*Che 'l più ſeguirti è vano;*
26 *Le trovo il cor, e 'nvano*
*Di quel nudrirmi, ond' io ſon sì lontano,*
*Qual poverel non ſano,*
31 *Begli occhi un guardo, or d'una bianca mano*
*Sotto un bel velo fiammeggiar lontano,*
34 *Gli altrui campi inondar torbido inſano;*
*E chi ſdruſcita navicella invano*
*Elegge ben, chi il Ciel chiaro e ſovrano*
*Laſſa, e gli abiſſi prende: ahi cieco umano*
35 *Il cor, MARMITTA mio, tranquillo e piano,*
36 *Come l'aſpra ſua doglia al corpo inſano,*
*Fia dal tempo diſtrutta a mano a mano,*
*E i cari nomi poco indi lontano,*

## ANTE.

18 *Breve Canzone, ed a Madonna avante*
*Porta i ſoſpiri di canuto Amante.*

## ANTO.

6 *Come doglia fin qui fu meco, e pianto,*
*Così fia ſempre: e loda aronne, e vanto;*

## ANZA.

5 *Danno (nè di tentarlo ho già baldanza)*
*Sì cara, e di tal pregio è mia ſperanza.*
*E ſe talor contra l'antica uſanza*
*Vigor racquiſta, e 'n ritardar s'avanza:*

## ANZI.

3 *E nel tuo regno il piè posi pur dianzi.*
*Poco da viver più, credo, m' avanzi;*
14 *Da Signor crudo e fero, a cui pur dianzi,*
*Ne 'ncolpo, ch' a nemico aspro dinanzi*
24 *Ben pote ella sparire a me dinanzi,*
*Ma l' ali del penser chi fia ch' avanzi?*

## ARA.

3 *E' lunge il fin della mia vita amara;*
*Tal costume, Signor, teco s' impara.*
21 *VENEZIA; poichè tolto ha Morte avara*
*Dal bel tesoro, onde ricca eri e chiara,*
*Che sola Italia tutta orna e rischiara,*
*Era Alma a Dio diletta, a Febo cara,*

## ARCO.

3 *Tal che, s' i' non m' inganno, un picciol varco*
*Nè di donarlo a te tutto son parco:*

## ARDA.

37 *Misero! e degno è ben, ch' ei frema ed arda;*
*Sì temo, ch' ogni ammenda omai sia tarda.*

## ARDE.

11 *Per altra ave ei quadrella ottuse e tarde.*
*Prego raccorci, o fermi il fuso, e tarde.*

## ARE.

7 *Il tuo candido fil tosto le amare*
*Che noja, quant' io miro, e duol m' appare.*

7 *Ben*

*7 Ben ſai, ch' al viver mio, cui brevi e rare
Or non è chi 'l ſoſtenga, o chi 'l riſchiare.*

## ARI.

*18 Rendimi il vigor mio, che gli anni avari
Come vinto è quel dentro, non dichiari;*

## ARMI.

*11 Già nel mio duol non pote Amor quetarmi,
Che ſole hanno vigor cenere farmi.
Da lor fui pria traſitto; e con queſte armi
Mio corſo, o 'l turbi, e pur d' orgoglio s' armi.
14 Con tal deſio cercai ribello farmi.
E d' ardire, e di ſchermo mi diſarmi.
16 Le chiome d' or, ch' Amor ſolea moſtrarmi,
E ben avrà vigor cenere farmi;
Son tronche, ahi laſſo; o fera mano, ed armi
Del ſuo lacciuol più forte altri il diſarmi?
17 Ben debb' io paventar quelle crude armi,
Con rocca voce umil vinto chiamarmi.
31 Che di nulla degnò sì nobil farmi;
Nè l' altrui po, ne 'l mio conſiglio aitarmi;*

## ARO.

*4 Dannoſo aſſai, ma deſiato e caro;
Nè ſapea già, che 'l mio Signor avaro
Luci, che col bel lume ardente e chiaro,
Lieto più ch' altri, in feſta mi menaro
7 Per me, SORANZO mio, Parche troncaro:
E troncandolo, in lutto mi laſſaro;
Preſcriſſe ore ſerene il Ciel avaro,
Non ebbi altro, che te, lume, o riparo:
11 Sol per vaghezza del bel nome chiaro,
Ed ei pur nel mio cor rimbomba amaro:
Doglia, o ſervaggio, o morte; aſſai m' è caro*

31 E

31 *E per far anco il mio pentir più amaro,*
*E 'n cor piegando di pietate avaro*
41 *Glauco nel mar ſi poſe uom puro, chiaro;*
*E come ſue ſembianze ſi miſchiaro*
*Puro anch' io ſceſi, e 'n queſte dell' amaro*
*Mondo tempeſte; ed elle mi gravaro*

## ARSE.

20 *In chiaro foco e memorabil arſe,*
*Ed alto Imperio antico a terra ſparſe;*
*E le bellezze incenerite, ed arſe*
*E i begli occhi, e le chiome all' aura ſparſe*
32 *E di deſir novo arſe*
*Credendo aſſai da terra alto levarſe:*

## ARSI.

29 *Donna ſentìo fermarſi*
*Non mente, arbore farſi*
41 *Gli ſpirti anch' io ſento, e le membra farſi:*
*Più lunga notte, e di più freddi e ſcarſi.*

## ARSO.

24 *Le cui chiare faville il cor m' hanno arſo;*
*Freddo marmo, d' amor, di pietà ſcarſo,*
*L' onda del pianto da queſti occhi ſparſo;*
*Ove repente ora è fuggito e ſparſo*

## ARTE.

4 *Queſti del petto, laſſo, ultimo parte:*
*Io non ſo con quai piume, o di che parte;*
8 *Cangiai con gran mio duol contrada, e parte,*
*Riva cercando, Amor da me non parte.*
*Ma come ſia del mio corpo ombra, o parte;*
*La doglia mia, nè pur men grave in parte.*

17 *Ma del maturo tempo anco gran parte.*
*Nè prego valmi, o fuga, o forza, od arte.*
*Deh qual sarà per me secura parte?*
19 *Ma io come potrò l'interna parte*
*Fia somma gloria alla tua nobil arte.*
*Tra fresche rose, e puro latte sparte,*
19 *Ch' i' prender bramo, e far vendetta in parte*
*Chi le mie voglie, com' ei vuol, comparte?*
*Son questi gli occhi, onde 'l tuo stral si parte?*
27 *Già non mi cal, s' in tanta preda parte,*
*Con giusta lance Amor libra, e comparte;*
34 *Curi le paci sue, chi vede Marte*
*Vede talor mover governo, e sarte,*
*Ami, MARMITTA, il porto. Iniqua parte*
*Desir, che mal da terra si diparte!*
35 *Sì lieta avess' io l' Alma, e d' ogni parte*
*Poich' Adria m' ebbe, è men nojosa in parte.*
*Lasso! questa di noi terrena parte*
*Il mio col vulgo, e 'l tuo scelto e 'n disparte,*

## ASCI.

10 *O fera voglia, che ne rodi, e pasci,*
*Di che falso piacer circondi, e fasci*
33 *Come splende valor, perch' uom nol fasci*
*TRIFON, morendo esempio al Mondo lasci:*
*E col Ciel ti rallegri, e 'n lui rinasci,*
*Ti godi, e di saper certo ti pasci:*

## ASSA.

21 *Del suo pregio sovran la terra lassa.*
*E del nobil suo BEMBO ignuda e cassa.*

## ASSI.

3 *Amor, per lo tuo calle a morte vassi;*
*Nè so per altra via mover i passi:*

3 *Anzi*

3 *Anzi, perche 'l desio vole e trapassi*
*Sospignendo pur oltre i pensier lassi:*
33 *Volgo, quantunque pigro, indietro i passi;*
*Che per quei sentier primi a morte vassi.*

## ASSO.

25 *Corrier di notte traviato, e lasso;*
*E duro calle, Amor, corro, e trapasso*

## ATO.

9 *Ricever nel mio pria tranquillo stato?*
*Securo andrà contra Orione armato.*
11 *Perocchè da lei sola ogni mio fato,*
*Anzi, quanto m' è 'l raggio suo negato;*

## AVE.

2 *Il mio di voi penser fido e soave,*
*Ch' a me, per voi, disleal fatto e grave;*
3 *Dall' aspro orgoglio, piagne; e già non ave*
*Sostegno alla mia vita afflitta e grave,*
23 *Portato da destrier, che fren non ave,*
*E con la vista lacrimosa e grave,*
31 *Or penitenzia, e duol l' Anima lave*
*Ond' ella è per mia colpa infusa e grave:*

## AZIO.

27 *Ch' i' bramo tanto, almen per breve spazio*
*Fin ch' io ne senta il cor, non dico sazio,*

## EA.

27 *Forse (E ben romper suol fortuna rea*
*Dato mi sia, ch' un dì m' attuffi, e bea*

## EBBE.

4 *Guerrer, così com' io, perduto avrebbe;*
*A voi mi rendei vinto; e non m' increbbe*
*Che men fredda di lui morte sarebbe,*
*E men aspra; ch' un dì pace non ebbe*
20 *La voce vostra alle sue lodi accrebbe;*
*Sacro Cigno sublime, che sarebbe*
21 *Novo arboscello a i verdi boschi accrebbe;*
*In maggior pregio di bellezza crebbe,*
*Da voi, giudice lui, vinta sarebbe,*
*Tra' suoi bei colli ignude a mirar ebbe.*

## ECO.

13 *Solea per boschi di fontana, o speco*
*Vegghiar, quand' eran Febo, ed Amor meco:*
*Nè temea di poggiar, BERNARDO, teco*
*L' uso del vulgo trasse anco me seco:*

## EDE.

2 *Sì cocente penser nel cor mi siede;*
*Mi sugga, e la mia vita arda e deprede.*
*Come per dubbio calle uom move il piede*
*Sovra i miei spirti signorìa vi diede;*

## EDI.

17 *Di quest' anno mio breve, Amor, ti diedi,*
*Libertà cheggio; e tu m' assali e fiedi,*

## EGGIO.

28 *Ma, lasso, alla percossa, ond' io vaneggio*
*Vendetta indarno, e medicina cheggio.*
30 *Amor mia vita inforsa: e ben m' avveggio,*
*Colpando, io stesso poi vario, e vaneggio.*

## EGHI.

27 *E per lei mi consumi, e pianga, e prieghi,*
*Le sue dolci acque un giorno a me non nieghi?*
29 *Ver la Giudice mia si dolci prieghi,*
*Dritta ragion, se pur pietà si nieghi?*

## EGI.

39 *E' vero, che 'l Cielo orni e privilegi*
*Perde, e CORINTO, e i lor maestri egregi?*
*Obbliar, mi sovvien; per tai suo' pregi,*

## EGLIO.

18 *Che face più guerrer debile e veglio?*
*Libero farmi il tuo fora, e 'l mio meglio.*

## EGNA.

32 *A seguir poi falsa d'onore insegna;*
*Come non sia valor, s' altri nol segna*

## EGNI.

15 *Certo ben son quei due begli occhi degni,*
*Ove al laccio cader l' Alma non sdegni.*
*Altri due lustri, e più, nel mio cor regni,*
*Co i più pericolosi suoi ritegni;*

## EGNO.

7 *Fuor di man di Tiranno a giusto Regno,*
*Fuggendo anch' io Signor crudele e 'ndegno.*
*Duro mi fia, fin quì col tuo sostegno*
*Che sol m' avanza omai pianto e disdegno.*
10 *S' io vissi cieco, e grave fallo indegno*

10 *Che tanto ho di ragion varcato il ſegno*
*Piangone triſto, e gli occhi a fermo ſegno*
*Di me mi doglio, e 'ncontro Amor mi ſdegno,*
20 *Meco di voi ſi gloria: ed è ben degno;*
*Oggi altramente d'ogni pregio indegno.*
23 *Se veder mi ſapeſte, a voi ne vegno;*
*Solo in voi di pietà non ſcorgo io ſegno.*

## E I.

7 *SORANZO mio, fuggito in pace or ſei:*
*Deh come volentier teco verrei*
*Uſato di portar gli affanni miei;*
*Or viver orbo i gravi giorni e rei:*
22 *Lo ſtral tuo dolce? E ben fora coſtei*
*Nè viſco intrica, o rete occhi sì rei.*
24 *Le vaghe luci de' begli occhi rei,*
*E puro fele or paſce i penſier miei,*
26 *In quei begli occhi rei*
*Ancor venne pietade: e ben torrei,*
*Girmen per via con lei,*
28 *Pietà trovar in quei begli occhi rei;*
*Tutte le inſidie, e i dolci furti miei.*
31 *Tal fur, laſſo, le vie de' penſier miei*
*Ne' primi tempi, e cammin torto fei.*

## ELCE.

23 *Qual dura quercia in ſelva antica, od elce*
*Quanto io più piango, come alpeſtra ſelce,*
29 *Or vedeſs'io cangiato in dura ſelce,*
*Ma quercia fatti in gelida alpe, od elce*
37 *Or pompa ed oſtro, ed or fontana, ed elce*
*Senza alcun pro, pur come loglio, o felce*
*Vie più sfavilla, che percoſſa ſelce;*
*A chi sì puro in guardia, e chiaro dielce;*

## ELLA.

12 *Da lei, ch' è sovr' ogni altra amata e bella;*
*Con dolci piaghe acerbe il fianco; ed ella*
16 *Amor quest' Alma, a lui fidata ancella,*
*Ferro recide; e sempre ver me fella,*
*Con men cocente, o men chiara facella*
*L' alma mia luce; e fa sì come stella,*
23 *Ben mi scorgea quel dì crudele stella,*
*A pregar Alma sì selvaggia e fella.*
*O tempestosa, o torbida procella,*
*Che sdegno e feritate, onore appella.*

## ELLE.

36 *Dolci di me, ma false udj' novelle,*
*Apollo in voi restauri e rinovelle.*

## ELLO.

34 *Ma io rassembro pur sublime augello*
*Ma tu del Cielo abitator novello*

## ELO.

28 *Sen van sotto un bel velo,*
*Dove 'l bel piè si scopra, anco non celo.*
29 *Così gl' inganni miei conto e rivelo:*

## EMA.

21 *Suo proprio albergo, e 'mpoverita, e scema*
*Bene ha, QUIRINO, ond' ella plori e gema,*

## EME.

6 *Voi d' Amor gloria sete unica; e 'nseme*
*Nè fia già mai, quando 'l cor lasso freme*

29 *Pie-*

## EMMI.

29 *Pietosa Tigre il Cielo ad amar diemmi,*
*Talor negli occhi, e nella fronte viemmi,*

## EMO.

17 *E da quelle armi, ch' io pavento e tremo*
*Della mia vita affidi almen l' estremo?*

## EMPO.

29 *Donne voi che l' amaro, e 'l dolce tempo*
*I quai cangiando vo di tempo in tempo;*

## ENA.

2 *O de' dolci miei falli amara pena;*
*Ch' io temo, non gli spirti in ogni vena*
*Con falso duce, e quegli a morte il mena;*
*Tal io l' ora, ch' Amor libera e piena*
5 *Ivi senza riposo i giorni mena;*
*Non men di dubbia, che di certa pena.*
*Se 'l tuo venen m' è corso in ogni vena;*
*Correr veloce, e con ben salda lena:*
*Perch' io precorro Amor, ch' a voi mi mena.*

## ENDA.

18 *E talor ritrovai ruvida benda*
*Or chi sarà, che mie ragion difenda,*
*O i miei sospiri intempestivi intenda?*
22 *Ben lo prego io, ch' attentamente apprenda*
*Vera eloquenza un cor gelato accenda;*
*E 'n sì begli occhi Amor già mai non scenda:*

8 *Quel-*

## ENDE.

8 *Quella, che del mio mal cura non prende;*
*L'acuto ſtral, che la mia vita offende;*
*Non gradiſce il mio cor, e nol mi rende;*
*Morte col braccio, ancor non mi difende:*
11 *Quaſi da chiaro del Ciel lume, pende:*
*Tanto 'l mio ſtame lei, che 'l torce, e ſtende,*
16 *Le bionde chiome, ov' anco intrica e prende*
*E ſcarſa man quel sì dolce oro offende.*
*Nè di tanto ſplendor priva, m' incende*
*Che coll' ardente crin ſiammeggia e ſplende;*
24 *Ratto ver gli alti boſchi a volar prende;*
*Così caldo deſio l' affretta e ſtende.*
37 *La luce dei Latin ſpenta raccende,*
*Udir chiedete, già dimeſſa pende.*
41 *Digiuno per lo Cielo apre e diſtende,*
*E poi ſatollo indarno a volar prende:*

## ENDI.

21 *Che peregrino il parlar noſtro apprendi,*
*Le note attentamente aſcolta e 'ntendi,*
*De' ſuoi begli occhi l' ali tue difendi;*
*Che 'l foco lor, ſe, com' io fei, t' accendi,*

## ENDO.

33 *Ch' ambo i veſtigi tuoi cerchiam piangendo:*
*Io pigro ancor; pur col tuo ſpecchio ammendo*

## ENE.

4 *Io mi vivea d' amara gioja e bene,*
*A' buon ſeguaci ſuoi fede non tene:*
*Or l' angeliche note, e le ſerene*
*Sì lungo ſpazio fra tormenti e pene;*

10 *Molti*

10 *Molti anni trifti, e poche ore ferene*
*Viffi di falfa gioja e nuda fpene;*
*Viver lieto il mio tempo, e fuor di pene;*
*Or che tanta dal Ciel luce mi vene;*
13 *Cercar cantando, e le mie dolci pene*
*Teffendo in rime, e le notti ferene*
*Nel facro Monte, ov' oggi uom rado vene:*
*Ma quafi onda di mar, cui nulla affrene,*
17 *Ma, laffo me! per le deferte arene,*
*E 'l fuon dell' arco, ch' a piagar mi vene;*
31 *Delle mie care, e volontarie pene,*
*Vegghiai le notti gelide, e ferene;*
*E talor fu, ch' io 'l torfi; e ben convene*
39 *E quel, che tutto a voi folo conviene,*
*Mio dever già gran tempo alle Tirrene*
*Mi fprona: ahi pofi omai chi mi ritiene.*

## ENO.

6 *Dolce braccio le avventa; e dolce, e pieno*
*Di piacer, di falute, è 'l fuo veneno;*
*Quanto portai fuo dolce foco in feno;*
*Tanto fu 'l viver mio lieto e fereno;*
7 *Bella fera, e gentil mi punfe il feno;*
*Vago laffando il cor del fuo veneno;*
*Laffo, ti parti tu, non ancor pieno*
27 *M' accefe il cor di refrigerio pieno;*
*S' un giorno fol, non avvampando io meno,*
34 *TRIFON, nell' atro fuo limo terreno;*
*E poco inver gli abiffi, onde egli è pieno,*
*Tua candida Alma, e leve fatta appieno,*
*Salìo, fon certo, ov' è più il Ciel fereno;*

## ENSA.

4 *Repente ad altri Amor dona e difpenfa.*
*Lo fpirto oppreffo dalla pena intenfa;*
27 *La grave arfura mia, la fete immenfa,*
*Larga pietà confperge, e ricompenfa.*

16 *Per*

## ENTE.

16 *Per meraviglia, fiammeggiar sovente*
*D'intorno al foco mio puro, cocente;*
*Crude; ed o levi mie catene, e lente!*
*Deh come il Signor mio soffra e consente,*
21 *Or piagni in negra vesta orba e dolente*
*Sì preziosa gemma, e sì lucente.*
*Nella tua magna, illustre, inclita gente,*
*D'onor amica, e 'n bene oprar ardente.*
28 *Se mover l'aura tra le frondi sente,*
*O mormorar fra l'erbe onda corrente;*
*Ma fugge immantenente*
*Ma non ho poi vigor, lasso dolente,*

## ENTI.

9 *Da mitigar questi sospiri ardenti,*
*E 'ncontr' a tal nemico, e sì pungenti*
*Ma non commosser mai contrari venti*
*Onda di mar, come le nostre menti*
28 *Nel suo da me partir, lasciando a' venti,*
*Quant' io l'ho a dir de' miei pensier dolenti:*
*Ritorna, e ne' tormenti,*
*Non che però 'l mio grave duol s' allenti;*
39 *Discordar da te stesso non consenti,*
*Contra il costume delle inique genti,*
*E fuggol, ma con passi corti, e lenti;*
*Le due Latine luci chiare ardenti,*

## ENTO.

3 *E 'n breve tempo uccide il tuo tormento;*
*Sì com' io provo; e non però consento,*
*Più veloce al suo mal, che strale, o vento;*
*Spesso del suo tardar mi lagno, e pento,*
10 *Fin quì commisi; or ch' io mi specchio, e sento,*

10 *In procurando pur danno, e tormento;*
*Rivolgo, ed apro il ſeno a miglior vento:*
*Per cui 'l mio lume in tutto è quaſi ſpento.*
13 *Fian per innanzi a te ferza e tormento.*
*Ond' io parte di duol ſtrugger mi ſento;*
14 *Gioja e mercede, e non ira e tormento*
*Che com' è più tranquillo, i' più 'l pavento.*
*Ma sì ſperanza in me ragione ha ſpento,*
*L' acerbo imperio ſuo, non pur conſento.*
18 *Roca è la voce, e quell' ardire è ſpento,*
*Ed agghiacciarſi ſento,*
33 *Chè ſai, ſe quel penſero infermo e lento,*
*Ch' io mover dentro all' Alma afflitta ſento,*

## ENZA.

32 *Ma volſe il penſer mio folle credenza*
*Di gemme, e d' oſtro; o come virtù, ſenza*

## EO.

20 *La bella Greca, onde 'l paſtor Ideo*
*Per cui l' Europa armoſſi, e guerra feo,*
*Di quella, che ſua morte in don chiedeo;*
*Di lei, che ſtanca in riva di Peneo*

## ERA.

17 *Nè fra la turba tua pronta e leggera,*
*Zoppo curſore omai vittoria ſpera.*
27 *Le dolci onde ſalubri indarno ſpera*
*Quadrello, avventi a queſta alpeſtra fera?*
*Sì ch' ella caggia ſanguinoſa, e pera,*
*E biaſmando l' altrui cruda e guerrera*
32 *Per appreſſar quella onorata ſchiera:*
*Ma poco alto ſalir conceſſo m' era*

13 *E 'n*

## ERBA.

13 *E 'n pianto mi ripose, e 'n vita acerba;*
*Ove non segnò pria vestigio l'erba.*

## ERCE.

37 *Poichè 'n sua preziosa e nobil merce*
*Nè per Borea già mai di queste querce,*
40 *Ch' i' bramai tanto, sazio, a queste querce*
*Quando tra l'elci, e le frondose querce*
*Vissi in palustre limo; or fonti, e querce*
*Renderei l'ombre ancor delle mie querce.*
*O rivi, o fonti, o fiumi, o faggi, o querce,*
*Prendea suo pregio dall'ombrose querce:*

## ERDE.

18 *Com' erba sua virtù per tempo perde,*
*Secca è la speme, e 'l desir solo è verde.*

## ERGA.

25 *Al vento si disperga,*
*Sì come nebbia suol, che 'n alto s' erga,*
*E così tinge e verga*
36 *VARCHI, Ippocrene il nobil Cigno alberga,*
*Non sia che 'l Tempo mai tenebre asperga.*
*Ma io palustre augel, che poco s' erga*
*Nè po lauro innestar caduca verga*

## ERGO.

20 *L' altero nido, ov' io sì lieto albergo*
*E ROMA, dal penser parto e disperge;*
*Mentr' io colore alle mie carte aspergo*
*Poco da terra mi sollevo ed ergo;*

## ERI.

26 *Dal bel ciglio impetrar atti men feri,*
*Fa tu, Signor almen, ch' i' non lo speri:*
29 *Saper devete, e i benigni atti, e i feri,*
*Chiedete posa a i lassi miei pensieri,*
*Nè so s' io tema, o speri,*
*E 'l dolce riso, e quei begli occhi alteri*

## ERME.

10 *E fuggi il cor, quasi affamato verme*
*Le tue menzogne, e 'l nostro vero inerme*

## ERMO.

17 *Nè contra lor fin qui trovato ho schermo*
*Or, che la chioma ho varia, e 'l fianco infermo,*
*Cercando vo selvaggio loco ed ermo,*
26 *Lasso, e ben femmi, ed assetato, e 'nfermo*
*Così m' offende lo mio stesso schermo,*

## ERNO.

9 *Ver cui nulla ti val vela, o governo,*
*Senz' amor fia, che senza nubi il verno*
18 *E pigro farsi ogni mio senso interno,*
*Com' angue suole in fredda piaggia il verno.*

## ERO.

9 *Dunque dovevi tu spirto sì fero,*
*Allor nell' età fresca, uman pensero*
12 *COSMO, nè scorto in nobil arte il vero,*
*Nè retto con virtù tranquillo impero,*
*Empieo sì di dolcezza uman pensero;*
*Com' al regno d' Amor turbato e fero*

35 *Fe-*

35 *Feroce ſpirto un tempo ebbi e guerrero,*
*Paventa; ond' io ripoſo, e pace chero.*
*Coprami omai vermiglia veſta, o nero*
*Scorgo or del vulgo, che mal ſcerne il vero.*

## ERRA.

25 *O fortunato, chi ſen gio ſotterra,*
*Se non che gran deſio traſcorre ed erra:*
40 *Fra genti inermi ha perglioſa guerra,*
*Si viſſe, e ſenza Marte armato in guerra;*
*Così l' Anima purgo, e cangio guerra*
*Foſs' io digiun, ch' ancor mi grava, e 'n guerra*
*Da quei diverſi in povertate, e 'n guerra!*
*Già vincitor di glorioſa guerra*
41 *Virtù, che con queſti anni ha ſdegno e guerra.*

## ERSI.

25 *Si temprar ſeppe i lacrimoſi verſi;*
*A me non val, ch' i' pianga, e 'l mio duol verſi,*
30 *Come in tutto dal ſior naſcon diverſi.*
*Pietoſa iſtoria a dir quel, ch' io ſofferſi*

## ERTO.

8 *Ed io ſon preſo, ed è 'l carcer aperto:*
*E gioja 'n forſe bramo, e duol ho certo.*
*Schermo mi face: e di mio ſtato incerto,*
30 *Errai gran tempo; e del cammino incerto,*
*Per piano calle, o per alpeſtro ed erto,*

## ESCA.

6 *Securo aſſai tutta l' età più freſca.*
*Nel ſuo digiun, ch' i' mi procuri altr' eſca;*
16 *Corrente nutre, aprir tra l' erba freſca;*
*Non già ch' io, rotto lui, del carcer eſca.*

17 *Ar-*

17 *Arsi, e non pur la verde stagion fresca*
*Com' uom, ch' anzi 'l suo dì del carcer esca;*
40 *Fuggo io mendico, e solo, e di quella esca,*
*Ancor non si prendea l' amo entro all' esca.*
*Io come vile augel scende a poca esca*
*Sì dolce mensa ingombri: or di quell' esca*
*Deh come ha il folle poi, cangiando l' esca,*
*Che pur di Fere è fatto, e d' Augelli esca;*
41 *Non crebbe; anzi tra querce, e 'n povera esca*

## ESCE.

23 *O l' onda, che Cariddi assorbe e mesce;*
*Che per vento, e per pioggia asprezza cresce.*

## ESCI.

5 *Cura, che di timor ti nutri e cresci,*
*E mentre colla fiamma il gielo mesci,*
*Tutti gli amari tuoi, del mio cor esci:*
*Campi d' inferno; ivi a te stessa incresci:*

## ESI.

9 *E senza frutto i cari giorni ho spesi*
*Tanto t' adorerò, quant' io t' offesi.*
31 *Spesso, piangendo, altrui termine chiesi*
*E 'n dolci modi lacrimare appresi;*

## ESO.

15 *Sì leggiadra la rete, ond' i' son preso;*
*Benedetta colei, che m' ave offeso,*

## ESSO.

7 *E s' io ne piansi, e morte ebbi dappresso,*
*E or m' hai tu di doppio affanno oppresso.*

30 *Con dubbio piè, ſentier cangiando ſpeſſo;*
*Terra cercando, e mar lungi, e dappreſſo:*
*Tal che 'n ira, e 'n diſpregio ebbi me ſteſſo;*

## ESTA.

15 *Sì 'l novo carcer mio diporto e feſta:*
*Securo, e la tranquilla mia tempeſta.*
35 *La ſpoglia il Mondo mira. Or non s' arreſta*
*Per lei, FRANCESCO, ebb' io guerra moleſta;*

## ESTO.

3 *Gli occhi ſereni, e 'l dolce ſguardo oneſto,*
*Fanno 'l mio ſtato tenebroſo e meſto:*
*Che qualor torno al mio conforto, e preſto*
*Con troppo acerbe ſpine; ond' io m' arreſto.*

## ETE.

14 *Membrando vo, com' a non degna rete*
*Felice te, che ſpento hai la tua ſete:*
*Cui ſola po lavar l' onda di Lete.*
27 *Che parlo? O chi m' inganna? A tanta ſete*
*Ma tu, Signor, che non più ſalda rete*

## ETO.

24 *Che 'l duol ſoave fanno, e 'l pianger lieto,*
*E 'l cor doglioſo in nulla parte ho queto.*

## ETRO.

8 *E giungo a mia ſalute, e fuggo indietro:*
*Da ſpada di diamante, un fragil vetro*
*Nè morte, Amor, da te, nè vita impetro.*

11 *Ben*

## ETTE.

11 *Ben foste voi per l' armi , e 'l foco elette ,*
*Fur le virtuti mie d' arder constrette .*
*Terrene stelle al Ciel care e dilette ,*
*In pianto , e 'n servitù sett' anni e sette ;*

## ETTO.

18 *Rigido già di bella Donna aspetto*
*Che la tema , e 'l dolor volsi in diletto .*
19 *Oscuro fabbro a sì chiara opra eletto ?*
*Reggi il mio stil , che tanto alto subbietto*
39 *S' egli avverrà , che quel , ch' io scrivo , o detto*
*Pensoso in mio selvaggio ermo ricetto ,*
*Dalle genti talor cantato , o letto ,*
*E l' altro , ROTA , il gentil vostro affetto ;*

## EVE.

28 *Da seguir lei , che leve*
*E dico meco ; or breve*
31 *Che se 'l Ciel me la diè candida e leve ;*
*Terrena e fosca a lui salir non deve .*

## EZZA.

18 *Ma perchè Amor consiglio non apprezza ,*
*Segui pur mia vaghezza*
30 *Nova mi nacque in prima al cor vaghezza ,*
*O s' altro più di queste uom saggio prezza ,*
39 *Che 'l suo proprio tesoro in altri apprezza ,*
*Per onorarne me , divide e spezza .*
*Onde mi chiama ; ed or di voi vaghezza*

## IA.

14 *Mansueto odio spero , e pregion pia ,*
*O penser folle ! E te VENEZIA mia ,*

18 *Suo tempo estremo almen là, dove sia*
*Cortese, e mansueta signorìa.*
20 *Fuor d' ira, e di discordia acerba, è ria,*
*Che la mia dolce terra, alma, natìa,*
*Caduco, e temo estinto in breve fia,*
*E con lo stil, ch' a i buon tempi fiorìa,*
25 *Così fè 'l mio destin, la stella mia*
*Sorda pietate in lei, ch' udir devrìa.*
28 *Prende suo corso per selvaggia via;*
*Certo lo spazio di mia vita fia.*
32 *Di sua dolce magion, talor se 'nvia*
*Tal men giv' io per la non piana via,*

## IBO.

40 *Ricorro, vago omai di miglior cibo,*
*Men di noi macra in suo selvaggio cibo*
*Con pace, e con digiun soverchio cibo.*
*Fallace Mondo, che d' amaro cibo*
*Onde il Mondo novello ebbe suo cibo,*
*Ond' io ritorno a quello antico cibo,*

## ICA.

41 *O dolce selva solitaria, amica*
*D' orrido giel l' aere, e la terra implica;*
*E la tua verde chioma ombrosa, antica,*
*Ha neve, e ghiaccio ogni tua piaggia aprica;*

## ICO.

29 *A mezzo il corso; e se 'l buon tempo antico*
*Misera, o sasso; e lacrimando dico;*

## IDA.

15 *Vider le selve fortunate d' Ida.*
*Dalle tue schiere ) tu, che poi, m' affida.*

33 *E per secura via, se 'l Ciel l' affida,*
*Sì com' io spero, esser mia luce e guida?*
38 *Piagandol co' begli occhi, amare strida,*
*E lungo pianto, e non di Creta, e d' Ida*
*Che men s' arrischia, ov' egli a guerra sfida:*
*Colà 've dolce parli, e dolce rida*

## IDE.

38 *Perocchè gli occhi alletta, e 'l cor recide*
*Ahi venen novo, che piacendo ancide!*
*Medicina ave, che d' Amor n' affide;*

## IDI.

25 *Nè perch' io pianga e gridi,*
*Le selve empiendo d' amorosi stridi,*
*Del mio ricetto vidi:*

## IE.

26 *Fin ch' io scorgessi il Ciel sereno, e 'l die:*
*Poichè non ponno altrui parole, o mie*
32 *Dolci scemando, parte aggiunsi al die*
*Sublimi elette vie,*

## IGLIO.

15 *Soccorri, Amor, al mio novo periglio;*
*Nè vagliono al mio scampo armi, o consiglio.*
*D' un lieto sguardo, e d' un sereno ciglio,*
*E d' un bel viso candido e vermiglio;*
30 *Ch' i' non potea trovar scorta, o consiglio.*
*In così lungo esiglio,*

## ILE.

1 *Qualunque mosse mai più pronto stile,*

1 Pi-

1 *Pigra in ſeguir voi fora, Alma gentile,*
*Formar ſua loda a voi par, nè ſimile;*
*Troppo ampio ſpazio il mio dir tardo umile*
32 *E bramai farmi a i buon di fuor ſimile:*
*Alcun fregio, per ſe ſia manca, e vile:*
*Quanto pianſi io, dolce mio ſtato umile,*

## ILLA.

1 *Se non che 'l deſir mio tutto sfavilla,*
*Pur ſuol deſtarmi al primo ſuon di ſquilla;*
16 *Per lo ſereno Cielo arde e sfavilla.*
*Nè dell' incendio mio ſpento è favilla.*
26 *Febbre amoroſa, ed un penſer nudrilla,*
*Incominciando al primo ſuon di ſquilla,*
*Già non iſcema in tanto ardor favilla;*
*Facella, che commoſſa arde e sfavilla.*

## ILLE.

11 *Perchè dolcezza altronde in me deſtille;*
*Che da' begli occhi, ond' eſcon le faville,*
*Chiuda le piaghe mie colei, ch' aprille;*
*O l' inaſpri, e m' uccida; e pia tranquille*

## IME.

14 *Mentre fra valli paludoſe ed ime*
*Copron venen, che 'l cor mi roda e lime;*
*Ov' orma di virtù raro s' imprime,*
*Ten vai tu ſciolto alle ſpedite cime.*

## IMO.

31 *De' color atri, e del terreſtre limo,*
*Nè po, s' io dritto eſtimo,*

## INCI.

10 *Ch' amara cresci , e pur dolce cominci ;*
*Come sovente , lasso , inganni , e vinci !*

## INGI.

18 *Che mi fea pronto , e questi capei tingi*
*Ed atto a guerra far mi forma , e fingi ;*
*E poi tra le tue schiere mi sospingi ,*

## INO.

2 *Che vien mancando , e 'l fine ha da vicino ,*
*E' natural fierezza , o mio destino ,*
2 *Gli occhi dogliosi , e 'l viso tristo , e chino ;*
*E quasi infermo e stanco peregrino ,*
22 *Quel vago prigionero peregrino ,*
*E 'n ciò men del mio fero ave destino ;*
*Permesso tutto , e 'l bel Monte vicino*
*Parlar ode , ed impara alto e divino .*
25 *Amor , I' piango ; e ben fu rio destino ,*
*E come afflitto e stanco Peregrino ,*
32 *Onde 'l mio buon vicino*
*Lungo Permesso feo novo cammino .*

## INSE.

34 *Poco il Mondo già mai t' infuse , o tinse ,*
*I puri e santi tuoi pensier sospinse :*
*Ed or di lui si scosse in tutto , e scinse*
*E quanto lice più , ver Dio si strinse .*

## INTO.

8 *Prima partìo , di ferro ebbe il cor cinto*
*E di sì grave duol non cadde vinto .*

IO.

## IO.

2 *Men faticoso calle ha 'l pensier mio:*
*Aspro costume in bella Donna e rio,*
6 *E sol fu dolce amando il viver mio;*
*Questi servo d' Amor visse, e morio.*
*Dolce rigor; cortese orgoglio e pio;*
*Chiara fronte; e begli occhi ardenti, ond' io*
*Spesso al laccio cader colto il cor mio;*
*E voi candide man, che 'l colpo rio*
12 *Ciò con tutto 'l mio cor vo cercand' io*
*Null' altro è, di ch' io pensi: ella m' aprìo*
16 *Cui l' aura dolce, e 'l Sol tepido, e 'l Rio*
*Tale, e più vago ancora il crin vid' io,*
26 *Ed ora in fredda valle ombroso rio*
*Membrando, arroge al suo mortal desio.*
33 *Nebbia cacciare, ond' io*
*In tenebre finito ho il corso mio,*
*QUIRINO, unqua però ti prese obblìo;*
*Gli error, che torto han fatto il viver mio.*
36 *D' ignobil selva. Dunque i versi, ond' io*
*La mia casetta umil chiusa è d' obblio;*
38 *Che mi soccorra al maggior uopo mio:*
*E sì porterai tu Cristo oltra il Rio*

## IRA.

19 *L' Idolo mio, che i begli occhi apre, e gira*
*In vostre vive carte, e parla, e spira*
*Il suo conforto, ove talor sospira;*
*E mentre, che l' un volto, e l' altro mira,*

## IRI.

3 *Schermo miglior, che lacrime e sospiri:*
*Scampo al mio duolo, e segno a i miei desiri,*
23 *E di dolor ministra, e di martiri,*

23 *Quan-*

23 *Quando fur prima volti i miei ſoſpiri*
*Che 'n mar sì crudo la mia vita giri!*
*Donna amar, ch' Amor odia, e i ſuoi deſiri,*
25 *Nè trova incontra gli aſpri ſuoi martiri*
*Schermo miglior, che lacrime e ſoſpiri.*

## IRO.

26 *Che gioja immaginando, ebbe martiro:*
*Non pur mi val; che s' io piango e ſoſpiro,*

## ISCO.

10 *E fò come augellin, campato il viſco,*
*E sbigottiſce del paſſato riſco.*
*Ma quel Signor, ch' i' lodo e reveriſco,*
15 *Poichè sì dolce è 'l colpo, ond' i' languiſco;*
*E 'l mare, e l' onda, in cui nacque il mio riſco*

## ISO.

17 *Che mille volte il cor m' hanno reciſo,*
*Altro, che toſto pallido e conquiſo*

## ISSO.

13 *Pago, nè pien, com' io, di ſpeme viſſe*
*Puri e ſereni il Ciel parco preſcriſſe.*
*Lungo, ed acerbo ſtrazio Amore ſcriſſe:*
*Le leggi del tuo corſo avrai; mi diſſe.*

## ISTI.

5 *E più temendo, maggior forza acquiſti;*
*Tutto 'l regno d' Amor turbi e contriſti;*
*Poichè 'n brev' ora entr' al mio dolce hai miſti*
*Torna a Cocito, a i lagrimoſi e triſti*
42 *Traeſti tu d' abiſſi oſcuri e miſti:*
*Di tenebre era chiuſo, e tu l' apriſti;*

ITA.

## ITA.

2 *Nulla da voi ſin qui mi vene aita:*
*Di ſdegno armarſi, e romper l' altrui vita*
30 *Sì dolce al guſto in ſull' età fiorita,*
*E non ſi cerca o libertate, o vita,*

## ITTO.

29 *Come d' alcuna è ſcritto,*
30 *Penſer, dolce novella al core afflitto*
*Contra quel, che nel Ciel forſe è preſcritto,*

## IVA.

26 *Quando ſia mai, che la mia Fonte viva,*
*Perch' io pur lei nel cor formi e deſcriva,*

## OCCHI.

8 *Come colpa non ſia de' ſuoi begli occhi*
*Quant' io languiſco; o come altronde ſcocchi*
*Perch' ei ſempre di lacrime trabocchi.*
*Nè vol ch' i' pera; e perchè già mi tocchi*

## OCO.

14 *Amor, di cui piangendo ancor ſon roco,*
*E' per ſe 'l cor oppreſſo, e non v' han loco*
*All' aſpre lutte del tuo crudo gioco,*
*La v' io ricaggia, e par ch' a poco a poco*
27 *Ma ſol bagnato un poco:*
*O fortunato il dì, beato il loco!*
*Mi diede Amore, e foco*

ODA.

## ODA.

22 *Pur dell' incendio altrui par, che si goda.*
*QUIRINA in gentil cor pietate è loda.*

## OGGI.

32 *Ond' io vidi Elicona, e i sacri Poggi*
*Salii, dove rado orma è segnata oggi.*

## OGLIA.

4 *Quando l' Alma sentìa più grave doglia,*
*Lasso! E fuggir devrìa di questa spoglia*
29 *Deh chi sia mai che scioglia*
*Ch' almen non mi si toglia*
30 *Canzon, tra speme, e doglia*
*Che l' altrui mobil voglia*
34 *Caduche omai, pur ancor visco invoglia,*
*Prega il Signor, che per pietà le scioglia.*

## OGLIE.

37 *Non ben guidata, danno e duol raccoglie:*
*Come tremo io, tremar l' orride foglie:*

## OGLIO.

2 *Nè pur per entro il vostro acerbo orgoglio*
*A mezzo il corso, come duro scoglio.*
9 *Oggi, mutato il cor da quel, ch' i' soglio*
*D' ogni immondo penser mi purgo e spoglio,*
*A te mi dòno; ad ogni altro mi toglio.*
*Nè rotta nave mai partì da scoglio,*
23 *Pur ciascun giorno ancor, sì com' io soglio,*
*Fo mesti i boschi, e pii del mio cordoglio.*
25 *Che cruda Tigre ad amar diemmi, e scoglio*

25 *Pur*

25 *Pur costei prego ; e pur con lei mi doglio.*
*Nè perchè sempre indarno il mio cordoglio*
*Men dolermi con lei, nè pianger voglio.*
29 *Voti talor d'orgoglio,*
*Nè già di lei mi doglio,*

## OI.

16 *Nè, quello estinto, men riluce poi,*
*I saldi ed infiammati lacci suoi;*
21 *Ed ella, ghiaccio avendo i pensier suoi,*
*Discepol novo, impara, e dirai poi;*
27 *Canzon, non arò poi;*
*E so, che raro i dolci premi suoi*
*Purch' ella, che di noi*
28 *Ella sen fugge, e ne' begli occhi suoi*
*Nè già viver potrei, se non che poi*
30 *E tutti i miei pensier mi spiacquer poi*
*Ahi cieco Mondo, or veggio i frutti tuoi*
36 *Amor dettovvi, e non giudicio: e poi*
*Quanto dianzi perdeo VENEZIA, e noi,*
37 *E bella, e chiara, che co i raggi suoi*
*Che l'umil cetra mia roca, che voi.*

## OLA.

4 *Le notti, e pur a' suoi martir m'invola;*
*Ma sempre nel mio cor primo sen vola.*
21 *Questa, Angel novo fatta, al Ciel sen vola,*
*La patria nostra, or tenebrosa e sola,*
22 *Ch' al suon di vostra angelica parola,*
*Sua lontananza, e suo carcer consola,*
*Vincer potrà, non pur Calliope sola;*
*Da sì dolce maestra, e 'n tale scola*

## OLE.

6 *Sagge, soavi, angeliche parole;*
*Nelle tenebre mie specchio ebbi, e Sole.*

6 *E tu crespo oro fin, là dove sole*
*Mi deste, cui sanar l'alma non vole;*
18 *Le nubi, e 'l gielo, e queste nevi sole*
*Lungi da te con l'ali sciolte i' vole:*
22 *Come vago augelletto fuggir sole,*
*Così te fugge il cor, nè prender vole*
*Come augellin, ch' a suo cibo sen vole,*
*Sì 'l colpo, ond' io 'l ferì, diletta e dole:*
24 *Ne i monti, e per le selve oscure e sole*
*Fuggendo gir, come nemico, sole*
*E ch' indi vive, e cibo altro non vole,*
*Celar non po de' suoi begli occhi il Sole,*
28 *Nova Cervetta sole,*
*Al primo suon talor delle parole,*
*Ch' io d' amor movo; e ben mi pesa e dole;*
31 *Corsi, com' augel sole,*
*Che d' alto scenda, ed a suo cibo vole:*

## OLGE.

31 *Poi per se 'l cor pure a sinistra volge;*
*Il desir cieco in tenebre rivolge.*
*Come scotendo pure al fin si svolge*

## OLGO.

9 *Questa mia vita, in porto omai l' accolgo.*
*Padre del Ciel; che poich' a te mi volgo,*
38 *Virtute; a te CRISTOFORO mi volgo,*
*Di caritate, colà dove il volgo*

## OLI.

5 *Senza sonno le notti; ivi ti duoli*
*Vattene: a che più fera, che non suoli,*
*Con nove larve, a me ritorni e voli?*

18 *Pre-*

## OLLI.

18 *Pregar tremando, e lacrimando volli;*
*Voglie, e penſier coprir sì dolci e molli,*

## OLO.

18 *Ch' io no 'l recuſo, e 'l non poter m' è duolo.*
*Or nel tuo forte ſtuolo,*
24 *Quella, che lieta del mortal mio duolo,*
*Me, che lei, come Donna, onoro e colo;*
*Al penſer mio, che queſto obbietto ha ſolo,*
*Nè per fuggir, nè per levarſi a volo.*
25 *Ben mille carte omai l' aſpro mio duolo;*
*Perocchè 'l cor queſt' un conforto ha ſolo;*
32 *Tardo partimmi, e laſſo, a lento volo:*
*Indi cantando il mio paſſato duolo,*

## OLSE.

31 *Tal io da lui, ch' al ſuo venen mi colſe*
32 *In ſe l' Alma s' accolſe,*

## OLTA.

5 *Per poter poi, quando sì rio tal volta*
*Quanto la voſtra luce alma m' è tolta;*
28 *Come fuggir per ſelva ombroſa e folta*
*Così la Fera mia me non aſcolta;*
33 *Canzon mia meſta; ed anco alcuna volta*
*Ancor potrà la folta*

## OLTE.

24 *O verdi poggi, o ſelve ombroſe e folte;*
*A voi conceſſe, laſſo! a me ſon tolte;*

M 2 26 *Cui*

## OLTO.

26 *Cui l'aspra sete uccide, e ber gli è tolto;*
*Or chiaro fonte in vivo sasso accolto,*
38 *Signor mio caro, il Mondo avaro, e stolto*
*Di gentilezza unito, ha sparso e sciolto.*
*Già fu valore, e chiaro sangue accolto*
*Secol mirando in tanto errore avvolto:*

## OMBRA.

13 *Ove non fonti, ove non lauro, od ombra,*
*Or con la mente non d'invidia sgombra*

## OME.

13 *E queste braccia, e queste bionde chiome*
*E parte leggo in due begli occhi, come*
22 *Con quai note pietà si svegli, e come*
*Si dirà poi, che tra si bionde chiome,*
*Questo è notte, e veneno al vostro nome.*
41 *Già lessi, ed or conosco in me, siccome*
*Di spume, e conche, e fersi alga sue chiome:*
*Perocchè 'n questo Egeo, che vita ha nome,*
*I sensi, e l'Alma, ahi di che indegne some!*

## ONA.

30 *La lingua, e quel ch' i' non detto, ragiona:*
*Le devria freno; ed ei la scioglie, e sprona.*

## ONDA.

15 *Onde non schifi il cor piaga profonda;*
*E quella treccia inanellata e bionda,*
*E mi conduca alla prigion seconda*
*Amor, che i passi miei sempre circonda,*

27 *Qual*

17 *Qual folta selva in alpe, o scoglio in onda*
*Chiuso sia, che m' asconda,*
27 *Buono studio talor ) nella dolce onda,*
*Perocchè nulla riva è si profonda,*
*Qualora il verno più di pioggie abbonda;*
*Ben potrei dire, avversità seconda*

## ONDE.

19 *Son queste, Amor, le vaghe treccie bionde*
*Delle piaghe, ch' i' porto aspre e profonde?*
*E' questo quel bel ciglio, in cui s' asconde*
*Nè con tal forza uscir potrebbe altronde.*

## ONDO.

12 *Debile e vinta, e poi l' affligga il pondo;*
*M' invoglia il desir mio, ned io l' ascondo.*

## ONNA.

31 *O se talor di giovanetta donna*
*Candido piè scoprìo leggiadra gonna;*

## ONO.

11 *Ch' i' vo cantando, lasso, in dolce suono;*
*Ma cheunque lo stato è, dov' io sono;*
*Da sì begli occhi, e prezioso dono.*

## ONTI.

21 *Nè verno allentar po d' alpestri monti:*
*Ma tu da lei leggiadri accenti e pronti,*
32 *Ratto per selve, e per alpestri monti;*
*E fur tra noi cantando illustri e conti.*
*Erano i piè men del desir mio pronti;*

32 *Dà*

## OPRE.

32 *Dà il Mondo, e vidi, quai pensieri ed opre*
*Di letizia talor veste, o ricopre.*
42 *Chiara, che 'l Mondo a gli occhi nostri scopre,*
*E 'l giorno, e 'l Sol delle tue man sono opre.*

## ORA.

11 *Luci leggiadre, ond' anzi tempo i' mora;*
*Sì tosto il cor piagaste, e 'n sì brev' ora*
*Che dello splendor suo v' orna ed onora;*
*Breve spazio per voi viver mi fora*
14 *Onde m' assal vergogna, e duol, qualora*
*Col vulgo caddi, e converrà ch' io mora.*
*Meco non Febo, ma dolor dimora,*
21 *E qual altra, fra quante il Mondo onora,*
*Che le tre Dive (o se beato allora!)*
23 *Frondosa in alto monte, ad amar fora,*
*Tal provo io lei, che più s' impetra ogn' ora,*
25 *Pien di sospetto suol pregar talora*
*Fin là ve 'l dolce mio riposo fora:*
*Ivi, pregando, fo lunga dimora:*
*Lasso, le porte men rinchiuse ancora*
28 *Ma spero, e ragion fora,*
*Ond' io le narro, allora*
30 *Peregrinando, fora;*
*Non già ch' io scorga il dolce albergo ancora;*
41 *D' amoroso pallor segnate ancora*
*Sì 'l core anch' io, che per se leve fora,*

## ORDA.

38 *E perchè in te dal sangue non discorda*
*Cieco portarlo più non si ricorda.*

## ORE.

9 *Tempo ben fora omai, ſtolto mio core,*
*Arme, da procurar ſchermo migliore.*
*Già vago non ſon io del mio dolore;*
*Con le tempeſte ſue conturba Amore.*
16 *Qual chiuſo in orto ſuol purpureo fiore,*
*Che ſolo eſſer devea laccio al mio core:*
17 *Ma perch' età cangiando, ogni valore*
*Così ſmarrito ha 'l core,*
22 *Di sì forte arco, e di chi 'l tende, onore.*
*Penſier ſelvaggi adamantino core*
27 *E quel ſelvaggio Core*
*Nelle ſue piaghe ſenta il mio dolore,*
*Voglia, il ſuo proprio errore,*
32 *Ond' io del ſonno, e del riposo l' ore*
*Delle mie notti, anco in queſt' altro errore,*
35 *E per ornar la ſcorza anch' io di fore,*
*Molto conteſi; or langue il corpo, e 'l core*
*Manto, poco mi ſia gioja, o dolore;*
*Ch' a ſera è 'l mio dì corſo, e ben l' errore*

## ORGA.

31 *Quel vero Amor dunque mi guidi e ſcorga,*
*Sì tutto quel, che luce all' Alma porga,*

## ORME.

31 *Nelle ſue prime forme*
*Tornar già mai, che pria non ſegni l' orme*

## ORNI.

32 *I tuoi ripoſi, e i tuoi ſereni giorni*
*Che, gloria promettendo, angoſcia e ſcorni*

## ORNO.

39 *Con tanto ſtudio, e già ſcritto il diſtorno*
*Aſſai ſovente, e come io ſo, l' adorno*
*Dopo la morte mia viva alcun giorno;*
*Bene udirà del noſtro mar l' un corno,*

## ORO.

29 *Quel freddo petto; e 'l viſo, e i capei d' oro,*
*Non vago fior tra l' erbe, o verde alloro,*
30 *Frondoſa; e 'l mio di loro*
*Recar poteſſe: ahi mio nobil teſoro,*
31 *Seguìa le nevi; e ſe due treccie d' oro*
*( Or ne ſoſpiro, e ploro )*
38 *In procurar pur nobiltade, ed oro,*
*Fatto è mendico e vile; e 'l bel teſoro*
*Inſeme, e corteſìa; or è tra loro*
*Diſcordia tal, ch' io ne ſoſpiro e ploro,*
40 *Di là, dove per oſtro, e pompa, ed oro,*
*Del Mondo, or ferro fatto, che ſenz' oro*
*Mi ſon quel, che oſtro fummi, e vaſel d' oro:*
*Che più pregiate, che le gemme e l' oro,*
*In quei tranquilli ſecoli dell' oro:*
*Per arricchire ancor di quel primo oro.*
41 *Già in prezioſo cibo, o 'n gonna d' oro*

## ORRE.

31 *Troppo innanzi traſcorre*
*Colpa d' Amor, che porre*

## ORSE.

6 *Se non quando diletto Amor mi porſe;*
*Che ſcriveraſſi al mio ſepolcro forſe:*
27 *Veder ne' lacci di ſalute in forſe*
*L' acerba Fera, che mi punſe e morſe.*

32 *Volti*

## ORSI.

32 *Volti in notti atre e rie, poich' i' m' accorsi,*
*Ecco le vie, ch' io corsi,*

## ORSO.

6 *Cibo e sostegno mio; col qual ho corso*
*Nè stanco altro, che voi, cerchi soccorso.*

## ORTA.

28 *Gli spirti miei ne porta*
*Onde quest' Alma in tanta pena è torta,*
*Quasi Giudice pio mi riconforta;*

## ORTE.

25 *E col suo pianto fea benigna Morte;*
26 *Quanto m' è dato, in dolci note e scorte:*
*Nè del martiro, che mi duol sì forte,*
*Senza mirar la cruda mia consorte,*
38 *Doglia, che vaga Donna al cor n' apporte,*
*Dittamo, Signor mio, vien che conforte.*
*Fuggite Amor: quegli è ver lui più forte,*
*Bella Donna, ivi presso è pianto, e morte:*

## ORTO.

24 *Come augellin, che 'l duro Arciero ha scorto,*
*Cui lungo calle ed aspro è piano e corto;*

## ORZA.

18 *Tosto m' han tolto, e quella antica forza,*
*Nel color primo; che di fuor la scorza,*

## OSA.

36 *O sonno, e della queta, umida, ombrosa*
*Sì gravi, ond' è la vita aspra e nojosa;*
*Soccorri al core omai, che langue e posa*
*Tue brune sovra me distendi e posa.*

## OSCO.

25 *Qual chiuso albergo in solitario bosco*
*Tal' io per entro il tuo dubbioso e fosco,*

## OSTO.

13 *Ma falso d'onor segno in pregio è posto.*
*Te giunto miro a giogo erto e riposto,*

## OSTRI.

14 *Ritengon me larue turbate e mostri,*
*Che tra le gemme, lasso, e l'auro, e gli ostri*
*Per sentier novi, a nullo ancor dimostri,*
*Qual chi seco d'onor contenda e giostri,*

## OTTI.

16 *Nè men co i propri rai, nuda, le notti,*
*Non è franco il mio cor, lasso, interrotti*

## OVA.

7 *Tolsemi antico bene invidia nova:*
*Partendo, che l'un duol l' altro rinova;*
19 *Cui lo mio stil ritrarre indarno prova:*
*Stiamo a veder la meraviglia nova,*
*Di partorir celesti Dee rinova.*
28 *S'avvien, che l'aura lo sollevi, e mova;*

28 *E come il dolce ſen mirar mi giova ;*
*E qual gioja il cor prova ,*
29 *Nè queſto in tanta lite anco mi giova.*
38 *Donna gentil, che dolce ſguardo mova :*
*Nulla in ſue carte uom ſaggio antica, o nova*
*Ver cui ſol lontananza , ed obblìo giova.*

## OVE.

1 *E più mi fora onor volgerlo altrove ;*
*Oh ſe cura di voi, Figlie di Giove,*
14 *Principio ſon delle mie riſſe nove ;*
*E con pietate Amor guerra mi move,*
*E sì tolte mi ſon l' armi, ond' io prove*
*Difeſa far, ch' io bramo in me rinove*
19 *Ben veggo io, TIZIANO, in forme nove*
*Veracemente, e i dolci membri move.*
*E piacemi, che 'l cor doppio ritrove*
*Brama il vero trovar, nè ſa ben dove.*
25 *Sordo cui nè ſoſpir, nè pianto move :*
*Che chiuſo a ſera il dolce albergo trove,*

## OVO.

25 *Nè per lacrime antiche, o dolor novo,*
*Poſa, o ſoccorſo, o refrigerio trovo ;*

## UCE.

4 *Ove il ſonno talor tregua m' adduce*
*Poi come in ſul mattin l' alba riluce,*
33 *Picciola fiamma aſſai lunge riluce,*
*Anguſto calle a nobil Terra adduce.*
34 *Cui toſto Atropo ſquarcia , o nol ricuce*
*Procuriam dunque omai celeſte luce ;*
*Lo qual sì puro in voi ſplende e riluce.*
35 *Cader vedranſi . O foſca, o ſenza luce*
*Come non t' ergi al Ciel, che ſol produce*
*Pronto, ch' a terra pur ſi riconduce !*

N 2 37 *Cer-*

37 *Cercando, a vespro addutta ho la mia luce*
*Sventurata, che frutto non produce:*
*E bene il cor del vaneggiar mio duce*
*Sì torbido lo spirto riconduce,*
41 *A questa breve, e nubilosa luce*
*Che più crudo Euro a me mio verno adduce,*
42 *Anzi 'l dolce aer puro, e questa luce*
*E tutto quel, che 'n Terra, o 'n Ciel riluce,*

## UCI.

26 *Ch' io pur m' inganno, e 'n quelle acerbe luci,*
*E forse ( o desir cieco ove m' induci? )*

## UDA.

12 *Ma fin quì, lasso me, guerrera e cruda.*
*Vien, che m' uccida; o pur le sani e chiuda.*

## UDI.

15 *Eguali a quei, che contrastar ignudi*
*Da questi con pietate acerbi e crudi*

## UE.

7 *Tu 'l sai; cui lo mio cor chiuso non fue:*
*Nè basto i' solo a soffrirli ambidue.*
30 *Che tosto ogni mio senso ebro ne fue,*
*Con sì fatto desio, com' i' le tue*
31 *Dolcezze, Amor cercava; ed or di due*
42 *Questa vita mortal, che 'n una, o 'n due*
*Parte di me, nell' atre nubi sue.*
*Or a mirar le grazie tante tue*
*Eterno Dio, tuo magisterio fue:*

## UGGE.

31 *Stanca talor Fera da i lacci, e fugge;*

31 Con

31 *Con la dolce esca, ond' ei pascendo strugge,*

## UGIO.

4 *E 'l dolce riso, ov' era il mio refugio,*
*Ma per maggior mio mal, procura indugio.*

## UMA.

18 *E questa al foco tuo contraria bruma.*
*Perocchè augello ancor d' inferma piuma*
*A quella tua, che in un pasce, e consuma,*

## UME.

21 *Vago augelletto dalle verdi piume,*
*Che Madonna dettarti ha per costume:*
*E parte dal soave e caldo lume*
*Non ombra, o pioggia, e non fontana, o fiume,*
34 *In ima valle preso, e queste piume*
*Lasso; nè ragion po contra il costume:*
35 *Spesso nel fango augel di bianche piume?*
*Ed or placido, inerme entro un bel fiume*
36 *Che 'n Adria mise le sue eterne piume,*
*Alla cui fama, al cui chiaro volume,*
*Sull' ale, sembro, o luce inferma, e lume,*
*Ch' a leve aura vacille, e si consume:*
*Ov' è 'l silenzio, che 'l dì fugge, e 'l lume?*
*Vestigia di seguirti han per costume?*
*E gelide ombre invan lusingo: o piume*

## UNA.

3 *Ov' Amor le sue gioje insieme aduna;*
*Ver me conversi in vista amara e bruna,*
*Son, lasso, di nutrir l' Alma digiuna;*
*Trovo chi mi contrasta, e 'l varco impruna*

2 *Or*

## UNGE.

2 *Or mi ritrovo da riposo lunge:*
*L'anima traviata opprime, e punge,*
5 *Con taï due sproni il mio Signor mi punge;*
*Tanto 'l diletto mio m'è posto lunge:*
6 *Dolci son le quadrella, ond' Amor punge;*
*E dolce il giogo, ond' ei lega e congiunge:*
*Quant' io, Donna, da lui vissi non lunge;*
*E fia, finchè la vita al suo fin giunge.*
8 *Signor fuggito più turbato aggiunge:*
*Che visse un dì dalla sua Donna lunge,*
23 *Già non potrete voi per fuggir lunge,*
*Che da me lontananza nol disgiunge.*
*Nel mio cor, Donna, luce altra non giunge,*
*E breve corso, ove Amor sferza e punge,*
27 *Il cor, che morte ha presso, e mercè lunge.*
*Omai distendi, e qual più adentro punge*
32 *Qual Peregrin, se rimembranza il punge*
*Seguendo pur alcun, ch' io scorsi lunge,*

## UNTO.

3 *Così deluso il cor più volte, e punto*
*Chi t' ha sì tosto da mercè disgiunto?*

## URA.

13 *Nessun lieto già mai, nè 'n sua ventura*
*I pochi dì, ch' alla mia vita oscura*
*Ma tosto in chiara fronte oltra misura*
*E poscia; in questa selce bella, e dura*
24 *Vivo mio scoglio, e selce alpestra e dura,*
*Vago, quanto più po formar natura:*
*Aspra Colonna, il cui bel sasso indura*
*Tuo lume altero? E chi me 'l toglie e fura?*

42 Bre-

42 *Brevi e notturne ore trapassa, oscura,*
*E fredda, involto avea fin quì la pura*
*Prendo, che frutti, e fior, gielo, ed arsura,*
*E sì dolce del Ciel legge e misura,*

## URE.

36 *E i lievi sogni, che con non secure*
*Lasso! che 'nvan te chiamo, e queste oscure,*
*D'asprezza colme! o notti acerbe e dure!*

## URO.

8 *E chi dal giogo suo servo securo*
*Veracemente: e quegli anco fu duro,*

## USO.

19 *Deh chi 'l bel volto in breve carta ha chiuso?*
*Nè in ciò me sol, ma l' arte inseme accuso.*
*Che 'n Adria il mar produce, e l' antico uso*
29 *Di lei già per lungo uso*
*Già mille volte in mia ragion deluso;*
*Sì m' ha 'l suo duro variar confuso;*

# IL FINE.

A' LET-

# A' LETTORI

Le seguenti Rime, che si sono trovate stampate sotto nome di Monsign. Giovanni della Casa in varie Raccolte di Rime scelte di eccellenti Poeti Toscani, si sono aggiunte in questo luogo per farvi cosa grata. A voi lasciamo adesso il formarne quel giudicio, che al vostro buon gusto parrà conveniente.

## CANZONE.

*BEN veggio Donna omai, che più non sono*
*Sdegni amorosi quei, ch' al mio desire*
*Oltraggio fanno; ma son sdegni ed ire,*
*Di ch' io tremo qualor più ne ragiono:*
*Ecco il lampo apparir; già s' ode il tuono,*
*E 'l folgore discende,*
*Che l' atra nube fende,*
*Nè difesa per me trovo, o perdono:*
*Anzi d' alzar la vista*
*Più non ardisco in quell' altero ciglio,*
*Che fredda gelosìa turba e contrista;*
*Ma sol chiedendo vo pace, e consiglio;*
*E lagrimando il giorno,*
*La notte a' miei pensier tristi ritorno.*

*Come tosto, o me misero, e infelice!*
*Duo diversi vapori al Cielo ascesi*
*Del vostro ardente core, e quivi accesi,*
*Han mia speranza svelta da radice;*
*Per cui là dove io mi vivea felice,*
*Or son condotto a tale,*
*Che morte è minor male,*

Se

*Se 'l vero dir di mia ſventura lice:*
*Che trovandomi privo*
*Dell' amor voſtro; in via più gravi pene,*
*Che qualſivoglia Alma perduta io vivo;*
*Ch' io ſon vivo al desìo, morto alla ſpene;*
*Nè colpa mi condanna,*
*Ma quell' error, che 'l veder voſtro appanna.*

*Ch' io non volſi già mai pur un ſol guardo*
*In parte, ove non fuſte o vera, o finta*
*Dal penſier mio, da cui ſiete dipinta*
*Anzi viva formata ovunque io ſguardo.*
*E ſebbene a ſeguirvi ebbi il piè tardo,*
*Queſti ratto vi giunſe,*
*Nè da voi ſi diſgiunſe;*
*Ch' è più veloce aſſai, che Damma, o Pardo:*
*Così vi fuſſe dato*
*Poterlo udire, e ragionar con lui;*
*Ch' or vi direbbe il mio doglioſo ſtato;*
*Quanto cangiato ſon da quel ch' io fui!*
*Poich' a torto mi veggio*
*Scacciato del mio antico amato ſeggio.*

*Son queſte le parole dolci, umane,*
*Che m' innalzar ſovra di me tant' alto,*
*Ch' acceſo avrian un freddo, e duro ſmalto?*
*Ahi promeſſe d' Amor come ſon vane!*
*Non ſia già mai, dicea, ch' io m' allontane*
*Dal tuo volere un punto:*
*Quello ſtrale che ha punto*
*Lo cor ad ambo noi quel lo riſane;*
*O perduti guadagni!*
*Moſtro d' Inferno, miniſtro di doglia,*
*Che di Cocito, ove t' attuffi e bagni,*
*Partendo, entraſti in così bella ſpoglia!*
*Ma voi, perchè la via*
*Sì toſto apriſte alla Nimica mia?*

*Qual chi col Ciel sereno in piana strada*
*Cammina il giorno, e per verde campagna;*
*Se poi si trova innanzi erta montagna,*
*Ove convien, che poi la notte vada;*
*Salir non può, nè rimaner gli aggrada;*
*Ma paventoso stassi,*
*Mirando i duri passi,*
*Onde a lui par, che già trabocchi, e cada:*
*Tal avend' io, col raggio*
*De' bei vostri occhi, assai felice corso*
*Il mal per me d' Amor piano viaggio;*
*Or privo di sì chiaro almo soccorso,*
*Di non poter mi doglio*
*L' aspro Monte passar del vostro orgoglio.*

*Dogliomi ancor, ch' io non ritrovo albergo,*
*U' si ricovri il mio desire ardente;*
*E par che morte ognor mi s' appresente,*
*Se per tornar pur mi rivolgo a tergo.*
*Così d' amaro pianto il viso aspergo;*
*Così gir oltre il piede*
*Lasso non può, nè riede;*
*Così tristi pensier nel petto albergo:*
*E dalla dura pietra*
*Odo uscir voce minacciosa e fera*
*Del vostro cor, che gelosìa v' impetra:*
*Del tuo sereno dì giunta è la sera;*
*Ond' io m' agghiaccio, quale*
*Chi sente colpo al fianco aspro e mortale.*

*Se sì grandi ali Amore*
*Ti darà, che tu giugner possa innanzi,*
*Canzon, alla mia Donna, dille: il core*
*Del fedel vostro, onde partì pur dianzi,*
*Umil vi chiede aita,*
*In cui poco lasciai spirto di vita.*

STAN-

## STANZE.

T*Osto che sente esser vicino il fine*
*Il bianco Cigno all' ore sue dolenti,*
*Empie l' aria di canto, e le vicine*
*Riue fa risonar di nuovi accenti.*
*Tal il mio canto, poichè le meschine*
*Membra dan luogo a i lunghi miei lamenti,*
*E i nati di dolor versi, ch' io canto,*
*Son della morte mia l' essequie, e 'l pianto.*

*Se pur ardisse il corpo con l' interno*
*Dolor, ch' ha in se, piangendo accompagnarsi;*
*Gli converria per pianger in eterno,*
*Come Aretusa in fonte liquefarsi:*
*Ma perchè 'l poco umor, s' io ben discerno,*
*Non può dal grand' ardor non asciugarsi,*
*Fia più leggier, che muti il duolo atroce,*
*Com' Eco, il corpo in sasso, e l' alma in voce.*

*Ove si vede, ove s' intende, o legge*
*All' immensa mia doglia, doglia pare?*
*Qual usanza, qual uom, qual Dio, qual legge*
*Permette altrui perir per ben amare?*
*Qual buon giudicio in due contrari elegge*
*Che dee lassar, lassa che dee pigliare?*
*Ben ch' in donna non è gran maraviglia,*
*Ch' alla parte peggior sempre s' appiglia.*

*E se ben per addietro ogni pensiero*
*Posi in quella bellezza, in quel valore,*
*Che finti fur, fin che vedere il vero*
*Non mi lasciò l' aspra passion d' Amore:*
*Or l' error veggio, ed emendar lo spero,*
*Ch' i son del cieco laberinto fuore,*
*E ch' a me stesso a disamar insegno*
*Col cor priuo d' amor, carco di sdegno.*

*Nè crediate però, che 'l dolor mio,*
*E 'l pianto sia, perchè lasciato m' abbia;*
*Anzi mi dolgo, e piango il tempo, ch' io*
*Fui servo altrui nell' amorosa gabbia.*
*Già fu grande l' ardor, grande il desio:*
*Or è maggior lo sdegno, e più la rabbia.*
*Già ne cantai, ed or perder mi duole,*
*In soggetto sì vil, queste parole.*

*Ma quel, di ch' io m' affliggo, e mi tormento,*
*E', che mi dà la fede, e vuol ch' io creda,*
*Giurando ella, che m' ami, e in un momento*
*La veggio darsi ad uno strano in preda.*
*Quanto possa la fede, e 'l giuramento*
*In donna quindi ognun lo stimi, e veda.*
*Che farà in acquistar perle, oro, ed ostro,*
*Se così l' usa in farsi serva a un mostro?*

*Quant' odiasse Natura il nostro sesso,*
*In molti effetti, e molti mostrar volse;*
*Ma più che 'n tutti gli altri, il fece espresso*
*Quand' i vizi dal Ciel banditi accolse,*
*E ne fè corpo a suo simile, e messo,*
*Che gli ebbe 'l tosco in sen, ch' all' Aspe tolse,*
*L' attuffò dentr' a Stige, e poich' armollo*
*Di foco, a i danni nostri consagrollo.*

*Quindi vennero gli odj, e le contese,*
*L' ire, e l' insidie a disturbar la terra,*
*E la malnata gelosìa, ch' accese*
*Il foco in Asia, e trasse Europa in guerra.*
*Quindi 'l serpente rio quel laccio tese,*
*Che l' aperta del Ciel porta ci serra:*
*Quindi la povertade, e tutti i mali,*
*Ch' empiono ognor l' Inferno di mortali.*

*Volgi l' Istorie insin dai miglior tempi,*
*Quand' era più novello, e fresco il Mondo;*

*Piene*

*Piene le carte troverai d' esempi*
*Nefandi e rei di questo sesso immondo:*
*Non di lussuria pur, ma di quant' empi*
*Peccati son giù nel tartareo fondo:*
*Perciò che 'l Senso rio lo guida, e regge,*
*Non rispetto d' onor, non Dio, non legge.*

*Che non fan queste scelerate, quando*
*Quella furia sfrenata le raggira?*
*Senza mirar s' è lecito, o nefando,*
*Fan ciò ch' accenna la Lussuria, e l' Ira.*
*La Reina di Creta, un Toro amando,*
*(Vè furiosa voglia a che la tira!)*
*Mugge nel cavo legno, e fa far l' opra,*
*Ove il Mostro real Dedalo cuopra.*

*Poichè 'l Padre tradìo, scannò 'l Germano,*
*Per un che pur allor veduto avea,*
*E pei campi lo sparse a brano a brano*
*Per più secura andarsene Medea;*
*Arse Creusa, e se 'l disegno vano*
*L' antiveduta spada non facea,*
*Teseo periva; al fin da rabbia oppressa,*
*Uccise prima i figli, e poi se stessa.*

*Vedi 'l domator d' Asia, come cade*
*Morto per man dell' empia Clitennestra:*
*E cinquanta sorelle, ch' han le spade*
*Tutte sanguigne in man, fuor ch' Ipermestra:*
*Nè trovò in tanto numero pietade*
*Albergo, ma timor tenne una destra,*
*Da qual tanti fratelli uccisi foro*
*La notte infausta delle nozze loro.*

*Un' altra il buon giudicio, e 'l patrio Regno*
*Toglie, e la libertate al Re Siface;*
*E fa che manda a remi, e vele un legno*
*Fino in Sicilia a disturbar la pace.*

*Poi*

Poi vedi gir quasi al medesmo segno
Un altro Re, che la medesma Face
Quasi a simil ruina ardente spinse;
Ma 'l gran valore altrui quel foco estinse.

Con altissima astuzia ebbe dal Padre
L'incesta Mirra il desiato fine:
Scilla la prima alle nemiche squadre,
Diè, svelto al Padre con la vita il crine:
Chi fè a Babelle mura alte, e leggiadre,
Sprezzò l'umane leggi, e le divine,
E seguendo 'l furor bestiale, e fero,
Si congiunse col figlio, e col destriero.

Ve come il senso a quello, che in due parti
Divise il Mondo Cleopatra invola;
Com' il terzo de' suoi lascia tra' Parti
Uccisi, mentre a rivederla vola:
Obblia se stesso, l'alma Patria, e l'arti,
Ch' imparò già di Cesare alla scuola;
Ond' al fin vinto, in man d'una bagascia
L'onor, la vita, e 'l grand' Imperio lascia.

Vedi Annibal, ch' in tutte l'alte imprese
Non pur mostrossi intrepido, ed invitto;
Ma aperse l'Alpi altere, ove contese
Con la natura, e felle alto despitto:
Una femmina in Puglia poi lo prese,
E fel di vincitor prigione e vitto,
E si può dir, che fosse Capua a Lui,
Quel, che fu Canne a gli avversari sui.

Vedi Sanson robusto, che gli Ebrei
Non pur difende dall' ostil procella;
Ma un grosso stuol d'armati Filistei
Rompe col fulminar d'una mascella.
Vedi poi come i tradimenti rei
D'una vile, e sfacciata femminella
Menan un uom sì glorioso, e forte
Prigione, cieco a volontaria morte.

*Se Bibli usa scrivendo ogni argomento,*
*Che 'l casto Frate alle sue voglie mova:*
*Se per un lavorio d'oro, e d'argento,*
*L'ascoso Re, l'auara moglie trova,*
*Acciò che muora a Tebe: e s'altre cento*
*E nell'età più vecchia, e nella nova*
*Fan questi eccessi, ed altri, ch'i non dico,*
*A che di più narrarne m'affatico?*

*Altri ammirar le donne, ch'in ogni arte*
*Sono eccellenti, u' pongon studio, e cura:*
*Sì come ne' perigli altre di Marte,*
*Altre in ricami d'oro, altre in Pittura,*
*Altre in Musica, ed altre hanno le carte*
*Scritte sì ben, che 'l nome eterno dura.*
*Cedo: ma mostrinmi una, che fra tante*
*Aver servato mai la fè si vante.*

*E come, mentre al mal l'animo applica,*
*Usa fortezza, diligenza, e senno;*
*Così nell'onestate util fatica,*
*Timida trema, e di morir fa cenno.*
*E quanto sia del nostro sesso amica,*
*Sanlo i Sciti; sal l'Isola di Lenno:*
*Nè gloria sopra quella gloria eccede*
*D'uccider l'uomo, e più sotto la fede.*

*Servar la fede, e star contente a un solo*
*Atto stiman che sia d'animo vile:*
*Ma or prender questo, or quello, e sempre un stuolo*
*D'amanti aver, e del sesso virile*
*Spoglie recar, e trar lagrime, e duolo,*
*Estiman di lor degno atto gentile;*
*E qualunque di lor noi tratta peggio,*
*E' tenuta più bella, e di più preggio.*

*E chi n'è in dubbio, e chi 'l contrario sente,*
*E chi a bocca, e chi 'n scritto in Ciel le pone,*
*Dite pur, che non è di sana mente,*
*E c'ha i sensi offuscati da passione;*

*E che*

*E che se n' avvedrà, quando sien spente*
*Le fiamme ond' arde, e poich' alla Ragione*
*Arà reso il suo seggio la pazzia,*
*Concorrerà nella sentenza mia.*

*Che s' io potessi le parole, e 'l viso,*
*Farvi, e i costumi, e le maniere espresse,*
*Di quel, che in luogo mio per suo Narciso*
*La saggia Donna, che fu mia, s' elesse,*
*Non so se più la meraviglia, o 'l riso,*
*O la pietà ne' vostri cor potesse:*
*Anzi so, che n' areste ira, e cordoglio,*
*Che di tant' util perdita mi doglio.*

*Me stesso ricovrai, perdendo quella*
*Quella eterna nemica d' onestate,*
*Tromba d' alte bugie, di frode ancella,*
*Essempio dell' infide, e dell' ingrate;*
*Più di virtù nemica, e più rubella,*
*Di quante oggi ne sono, e ne son state;*
*Vagabonda, superba, Arpia rapace,*
*Lusinghiera, sfacciata, incesta, audace.*

*E se non che pur temo far me stesso*
*Degno di biasmo, mentre biasmo altrui,*
*Direi sua vita infame, e chi fù spesso*
*Cortese, e largo ne' bisogni sui;*
*La vil turba d' amanti, che gli è presso,*
*La Patria, il nome d' Essa, e di Colui,*
*Che col favor di chi devea vietarlo,*
*Fè 'l grave oltraggio a chi non devea farlo.*

*Non tanto al rio Fanciul, che cieco strinse*
*Ne' danni miei gli strali, e le facelle;*
*E privo di giudicio mi sospinse*
*A riputarla fra le cose belle,*
*E che di sì vil nodo il cor m' avvinse,*
*Quant' odio porto al Ciel, quanto alle stelle,*
*Quanto alla sorte mia, poichè le piacque,*
*Farmi nascer del sesso, ond' ella nacque.*

MA-

## MADRIGALE.

*Stolto mio core, ove sì lieto vai?*
*Al mio cibo soave.*
*Ma tosto a me, piangendo, tornerai.*
*Già non m' è il pianger grave.*
*Dunque di duol ti pasci?*
*Altr' esca Amor non ave.*
*Che sia dunque il digiun, se 'l cibo è guai?*
*O falso empio Signore,*
*Che l' aspro tuo dolore*
*Di gioja, e di piacer circondi, e fasci,*
*E lacrimoso cresci, e lieto nasci.*

## SONETTO.

*Grave d' aspre, e rie cure, in voce mesta,*
*Scoprasi l' Alma, e di dolore accesa,*
*Or che l' amata vista a me contesa*
*M' ingombra di temenza atra e funesta:*
*Perchè a scampar nessun rimedio resta,*
*Fuor che Madonna, mia miseria intesa,*
*Prenda consiglio a mia giusta difesa,*
*Tornando, onde partir troppo fu presta:*
*Ch' io di Fè vera essempio, a strana vita*
*Meno i miei giorni dispettosi, e lassi,*
*Pien d' amor, fuor di speme, in pianto ed ira;*
*E sanar l' alta mia mortal ferita*
*Ella de', che la fece, e lunge stassi;*
*E l' arco Amor pur a mio strazio tira.*

## SONETTO
a Michelagnolo Buonarrotti.

*NOvo Fattor di cose eterne, e magne,*
*Le prove ascolta or della Donna mia:*
*Ov' Ell' è non può star fortuna ria;*
*Nè là dove ragiona, unqua si piagne.*
*E purch' un poco a mirar Lei rimagne,*
*Co i dolci lampi al Sommo Ben t' invia:*
*Nè dopo hai tema di trovar tra via*
*Cosa, che mai da Quel ti discompagne.*
*L' erba, onde Glauco diventò beato,*
*E 'l cibo della Greca alma, e famosa*
*Produce, e dona il suo riso giocondo.*
*Si ch' è ben degna, o mio Correro alato,*
*Che la tua sacra man larga, e pietosa*
*Di quella bella immago adorni il Mondo.*

## SONETTO
Al Comm. Annibal Caro.

*CAro; se 'n terren vostro alligna amore,*
*Sterpalo, mentr' è ancor tenera verga;*
*Nè soffrir, che distenda i rami, ed erga;*
*Che sono i pomi suoi pianto, e dolore:*
*Anzi ove Cauro trema, e sputa fuore*
*Gielo, ch' i monti, e le campagne asperga;*
*Ove 'l dì monta in sella, ov' egli alberga,*
*Onde cavalca in compagnia dell' ore;*
*E credo ancor sù nel bell' orto eterno,*
*Ove si gode per purgate genti*
*D' altro diletto, che di pinne, o rezzo;*
*E giù nel ventre della terra interno,*
*Ov' è 'l Pastor de gli scabbiosi armenti,*
*E' la puzza d' amor venuta, e 'l lezzo.*

Al quale il Caro risponde col seguente Sonetto.

Rif-

Risposta del Caro a Monsign. della Casa.

*Casa, e chi svelle Amor, ch' in fertil core,*
*Com' ora il mio, le sue radici immerga?*
*Non spero io pur, che mi rasciughi, e terga*
*Talor dell' ombra del suo grave ardore.*
*Maligna pianta il Ciel ti disonore;*
*Febo t' aduggi; e Marte ti disperga;*
*E Zefiro t' ancida, e ti sommerga,*
*Sì che non vesta mai fronda, nè fiore;*
*Nè più de' rami tuoi la State, e 'l Verno*
*Nasca, ch' or ne ristringa, ed or n' allenti;*
*Ond' or ne tocchi arsura, ed or ribrezzo.*
*Sola virtù di noi giri un governo,*
*Tal che giammai tra sì contrari venti*
*Per te non si rintegri il nostro mezzo.*

*Il medesimo Caro in una Lettera scritta da Parma ad Alfonso Cambi a Napoli il dì primo Marzo* 1559. *parla di questi due Sonetti colle seguenti parole.*

Quanto al Sonetto di Monsign. della Casa - *Caro se 'n terren vostro alligna Amore* - Avete prima a sapere, che mi fù così scritto da Lui, e che gli si rispose da me nel medesimo modo, per fare una burla a chi non accade ora di nominare. Che sia vero; avete potuto vedere, che l' uno, e l' altro sono fatti studiosamente di metafore la più parte viziose, e lontane, e di certi modi di dire, che sono falsi, e stravolti, e quasi tutti contro i precetti dell' Arte. E però non vi avete a maravigliare, che vi sia di più la discordanza, o lo scambiamento, che voi dite de i numeri; o in prova, o per negligenza, che lo facesse. Per dichiarazione poi dell' opinion mia vi dico, che sebbene questa licenza si potesse salvare, per le ragioni allegate da voi, non credo però che quel Signore, il quale era molto accurato, l' avesse usato in una sua composizione davvero. E io per me la fuggirei più che potessi. E questo mi pare, che basti per tutto quello, che si potesse dire intorno a questo luogo;

facendovi fede, che l'esempio donde il suo Sonetto è cavato, sta così appunto. E per maggior confermazione, oltre alli due, che mi chiedete, ve ne mando un altro, che io feci nel medesimo tempo, della medesima spezie: Ma vi prego a non darli fuori per miei; perchè non si vedendo con essi il fine, perchè furono fatti, da chi sa possono ragionevolmente esser ripresi, e da chi non sa tenuti per buoni...... *Fin quì il Caro.*

Da un MS. di FRANCESCO MELCHIORI in quarto, in cui sono quasi tutte le Rime del Casa, esistente presso il Sig. VINCENZO CASONI di Oderzo, fu presa la seguente

## CANZONE.

*IO no 'l vò più celar, com' io soleva*
*Dio l' sa, se m' offendeva un tanto scorno*
*Lungo è stato il soggiorno: or sia piu presto*
*Spento 'l fetor, che quest' Arpia spargeva*
*Che d' or in or cresceva d' ogn' intorno.*
*Venuto è pur il giorno, ov' altri è desto,*
*Ch' omai faccia del resto è giusta cosa*
*La Fiera obbrobriosa, e al Mondo aggrada*
*Ch' a terra cada; sì gli è ella odiosa,*
*Altera, e disdegnosa*
*Ne vien sopra di lei Vindice spada.*
*Tropp' errat' ha la strada per l' addietro*
*Ond' anch' è onesto, se or se stessa perde,*
*E se restando al verde*
*Manca ogni speme sua come di vetro.*

*L' accostarsi a San Pietro, or non più vò*
*Giovar più non gli può, ch' io m' intend' io*
*Temp' è che paghi il fio, e forza è berlo;*
*Ogni voce è feretro, or basta mò,*
*Se gli varrà io no 'l so campagna, o rio*
*Contro l' ira di Dio fosso, arco, o merlo:*

Ma,

*Ma, come ogni un, vederlo ancor' io voglio,*
*E fracassarsi in scoglio fuor dell' onde*
*Se 'l ver risponde a quel di ch' io mi doglio*
*L' ardir, l' enorme orgoglio,*
*Tiranno empio crudel, che in te s' asconde,*
*Il termin, che 'l confonde, ti richiama,*
*E per se stesso ogni saper ti fugge.*
*Ed ogni buon si strugge,*
*Che 'l precipizio tuo dì, e notte brama.*

*Già cresce fama a fama il tuo nemico.*
*Tu sai ben quel ch' io dico; or lasci andare;*
*Ch' anco l' è per mostrare alle tue spese,*
*E segual chi non ama il giogo antico.*
*Di già maturo è 'l fico, e come pare,*
*Temp' è da vendicare tante offese,*
*E far nel mio Paese buona stanza,*
*Che di questa speranza è visso altrui*
*Se ben io fui, e son con gl' altri in danza,*
*Tal che non più ci avanza*
*Che 'l sangue, e quel forz' era darlo a lui*
*Seco or mosco e colui, e seco regge*
*Quel, ch' anco i rei, quanto gli piace, alberga,*
*E con l' irata verga*
*Torran di guardia al Lupo il pover gregge.*

*Facilmente chi legge ben m'intende;*
*Chi 'l braccio troppo stende il suo malpiglia;*
*Ed in van s' assottiglia, e si scavezza.*
*Chi de l' ingiusto legge farsi attende,*
*Con ruina discende a grosse miglia*
*Chi in aere s' appiglia, e Dio non prezza.*
*Una tarda dolcezza è più soave;*
*Più dolce è quella chiave, ch' al fin sciolse*
*Ma tardar volse poi che messo un core*
*Di catena aspra, e grave*
*In quella libertà, ch' altri gli tolse,*
*S' alcun giammai si dolse, o ancor si dole*

*Or farà men l'altrui co 'l suo dolore*
*Quest' empio, non Signore*
*Che dov' egli è, è peggio, ch' ei non suole.*

*Con fatti e con parole accorte, e saggie*
*Veggio or chi ne sottragge ogni gran cura*
*Ed a pregion si oscura un presto lume;*
*Fiorir gigli, e viole per le piaggie,*
*Et due fere selvaggie intra le mura,*
*Correr senza paura, e d'altre spume*
*Gioir il vicin Fiume in pace volto;*
*Poi che 'l gran lezzo accolto, qual ei sia*
*De l'empia Tirannia, via sarà tolto:*
*Veggio con chiaro volto*
*A le due fiere agevolar la via*
*Benigna l'una, e pia ne i costui danni*
*E quella, che 'l Leon s'amica, e segue,*
*Non voler pace, o tregue,*
*Fin che con lui la brutta bestia azzanni.*

*Vestita d'atri panni*
*CANZON, s'egli cercasse di me orma*
*Daglien sol questa norma: ancor ei nacque,*
*Come al ciel piacque, sotto la tua Insegna*
*Ch' or d'uman sangue pregna, non più salda,*
*Nè, che 'n ogn' atto rio piantata, e retta,*
*In piè star debba, aspetta;*
*Ma che 'n breve ti sia di foco salda*

Da

Da un M. S. in foglio di FRANCESCO MELCHIORI Opitergino esistente presso il suddetto Sig. VINCENZO CASONI,

A Monsignor della Mirandola che diceva male de' Fiorentini,

## SONETTO.

*SE in vece di midolla piene l'ossa,*
*Ser Antognotto di scienzia avete,*
*Ditemi chi fu pria la Messa, o 'l Prete,*
*O la Campana picciola, o la grossa?*

*Perchè la Rapa pe 'l traverso ingrossa,*
*E crescer lungo il Ravanel vedete:*
*L'un dolce, e l'altra forte? or qui potete,*
*Per esser voi Lombardo, aver gran possa.*

*Ditemi la Cagion, che i Farisei*
*Son più diversi da i Samaritani,*
*Che non son da gli Svizzeri gli Ebrei.*

*E perchè tutti voi Mirandolani*
*Gentiluomini sete; e son plebei*
*Come provate ancor tutti i Toscani.*

La coda è cancellata nel M. S.

# ANNOTAZIONI

## DEL SIG. ABATE

# EGIDIO MENAGIO

## GENTILUOMO FRANZESE

## ACCADEMICO DELLA CRUSCA

## ALLE RIME

# DI M. GIO: DELLA CASA

## AL SONETTO I.

NELL'Edizione di Napoli dell'Anno 1616. con le Sposizioni di Sertorio Quattrimano, viene il presente Sonetto, che in luogo di Proemio si pone, indrizzato a Cammilla Gonzaga. Pare abbia creduto il Marini, che fosse scritto a una Colonnese, dicendo in un suo Madrigale sopra il Ritratto di Monsignor Gio: della Casa, in persona del detto Monsignore;

*Scoglio in mar, Selce in terra, Angelo in Cielo,*
*Fu, sotto umano velo,*
*La Donna, ch'io cantai*;

che quello *Scoglio in mar*, e quella *Selce in terra*, s'intende senza dubbio d'una Signora de'Colonnesi, siccome di sotto al Son. XXIV. e al XXXXII. vedremo; e quell'*Angelo in Cielo* non si legge altrove in queste Rime.

FORA ) Cioè *saria*. E' voce del verso.

SOMMO E SOVRANO ) Meglio era forse il dire *caro e sovrano*, come disse il Bembo;

*Caro e sovran dell' età nostra onore;*

essendo *sommo e sovrano* quasi l'istessa cosa. Pur simili reiterazioni si concedono a' Scrittori, e massimamente a' Poeti. *Antiquum, & vetus est* disse Giovenale: *bianco e canuto* il Petrarca: *addito e mostro* il Bembo. E' da notare ciò che notò il Quattrimano, che 'l Casa prima avea detto,

*——— o di non vile,*

*E oscuro sangue onor chiaro, e sovrano:*

che poi mutò

*——— o di gentile,*

*E chiaro sangue onor primo, e sovrano:*

e che ultimamente l'acconciò come ora si legge.

PORIA ) *Porìa* in vece di *potrìa* l'usò anche Dante, e 'l Petrarca, e 'l Cappello, e 'l Rota, e 'l Marini, e altri. Vuole il Subasiano nel Trattatello delle Differenze della Lingua Italiana, che sia della favella di Venezia. *Potrìa* disse quasi sempre l'Ariosto, stimandolo più dolce di suono. Il Ruscelli sopra 'l Furioso crede sia detto contro alle regole, in che s'inganna: ma di questo altrove.

LODA ) Vuole il detto Ruscelli nel suo Rimario, che *loda* s'usi solamente nel Verso, in che s'inganna parimente. E' comune alle Rime, ed alle Prose, e l'adoperò non una volta il Casa nostro nel suo pulitissimo Galateo. *Il lodo* disse Dante,

*Che visser senza fama, e senza lodo;*

Ma non è da seguirsi: Quantunque il Petrarca nella Canzone *Verdi panni:*

*So io ben ch' a voler chiuder in versi*

*Suo' laudi.* ——————— Ma è forse una scorrezione

PAR NE SIMILE ) *Par*, e *simile* non sono l'istessa cosa. *Pares magis quam similes* disse Servilio Noviano di Livio, e di Salustio parlando, secondo lo riferisce Quintiliano.

SE NON CHE 'L DESIR MIO TUTTO SFAVILLA ) Del Petrarca:

*L' acceso mio desir tutto sfavilla.*

ANGEL NOVO DAL CIEL )

*Nova Angeletta sovra l' ale accorta*

*Scese dal Cielo in sù la fresca riva*,

disse l'istesso Petrarca nel Madrigale, che così incomincia: e nel Sonetto *Or hai fatto l'estremo:*

*Angel novo lassù* ———

FIGLIE DI GIOVE) Muse. κοῦραι Διός. dissero Omero, ed Esiodo, e altri Poeti Greci.

AL PRIMO SUON DI SQUILLA) Così di sotto nella Canzone II.

*Incominciando al primo suon di squilla.*

*Squilla* per *campana* l'usò anche il Petrarca nella Canzone VI.

*Nè senza squille s'incomincia assalto.*

Dove il Tassone: *Chiamansi* campane *le squille, perchè in Campania, Terra di Lavoro, nella Città di Nola furon ritrovate: ma perchè* squille, *ch'è una sorta di cipolle, per anco non l'ho veduto.* Girolamo Magio nel Trattato suo delle Campane, vuole sia voce Franzese. Ed invero in alcuni luoghi di Francia, siccome nella Provincia d'Angiò, mia patria, chiamansi *eschillettes* certe picciole squille. Ma furono così chiamate, e da noi, e da' Toscani, dal Tedesco *skel*, che si trova in questa significato nella legge Salica al capo XXIX. *Si quis skellam de caballis furaverit;* sopra il qual luogo veggasi Francesco Piteo. Ed a questo proposito è da osservare, che *squilla* propriamente è quel piccolo campanuzzo, che per lo più si mette al collo degli animali da fatica. In vece di *skella* dissero i Latinanti *skilla*, donde poi fecero *squilla* gl'Italiani; siccome i Franzesi *eschillette*, dal diminutivo *scilletta*, detto in vece di *skilletta*. Trovasi *scilla* più volte nel libro intitolato la Libreria Floriacense, a carte 392. 396. e 406. *Aurora apparente pulsatur scilla* &c. *Post Tertiam silent Fratres, & post Sextam iterum sedent in claustro, usque quo pulsante scilla Dormitorium ascendant.* Ma di questo appieno nelle nostre Origini della lingua Italiana.

## AL SONETTO II.

COCENTE PENSER) Ennio appresso di Cicerone:

*O Tite, si quid ego adjuto, curamve levasso,*
*Quæ nunc te coquit, & versat sub pectore fixa.*

Q 2 NEL

NEL COR MI SIEDE ) Cioè *è fiſſo*, come nell' iſteſſo ſoggetto diſſe Ennio ne' ſoprallegati verſi. Ed è detto alla Latina. Marziale:

*——— Penitus ſedet hic tibi morbus.*

Virgilio.

*Idque pio ſedet Æneæ, probat auctor Aceſtes.*

*Ella nel cor mi ſiede* diſſe anche il Bembo, parlando della ſua Donna nel Sonetto *La mia fatal Nemica*. Imitò il Marini queſto verſo del Caſa nel Panegirico intitolato *il Tempio*, in lode della Regina Maria de' Medici, dicendo alla Stanza CXXXXV.

*Sì cocente deſio nel cor gli nacque.*

FALLI ) *errori*, *mancamenti*. Dal Latino inuſitato *fallum*. Trovaſi il femminino *falla* per *fallacia* appreſſo *Nonio Marcello*, ſiccome *fallare* per *decipere* appreſſo Catullo, che così lo ſpone lo Scaligero. Viene il Latino *fallare* dal Greco φηλῶν, donde φηλήτης che vale *impoſtore*. Veggaſi detto Scaligero ſopra Varrone.

DEPREDE ) Properzio nel II.

*Una meos quoniam prædata eſt fœmina ſenſus*

COME PER DUBBIO CALLE ) Il Petrarca nel Capitolo II. de Trionfo d'Amore

*Come uom, che per terren dubbio cavalca.*

E QUEGLI A MORTE IL MENA ) L'iſteſſo Petrarca:

*Menami a morte, ch' io non me ne avveggio.*

SOVRA I MIEI SPIRTI SIGNORIA VI DIEDE ) E queſto anche è del Petrarca:

*Per inganno, e per forza è fatto Dono.*

*Sovra i miei ſpirti.*

OPPRIME, E PUNGE ) ὕστερον πρότερον, figura a' Poeti non disdicevole. Virgilio:

*Et torrere parant flammis, & frangere ſaxo.*

*——— Moriamur, & in media arma ruamus.*

Il Petrarca:

*——— e 'l bel Monte vicino,*

*Onde ſi ſcende poetando, e poggia.*

E 'l Caſa noſtro di ſotto nel Sonetto XXXII.

*In queſte vive carte e parla, e ſpira.*

e nel XXXV.

*E le bellezze incenerite ed arſe.*

AL

## AL SONETTO III.

E' NATURAL FIEREZZA, O MIO DESTINO) Così il Taſſo in un ſuo Sonetto:

*E' voſtra colpa, Donna, o mia ſventura?*

GLI OCCHI DOGLIOSI, E 'L VISO TRISTO E CHINO) Dal Petrarca nel Son. ccxxx.

*Che poſs' io più, ſe no aver l' alma triſta:*
*Umidi gli occhi ſempre, e 'l viſo chino?*

Il Bembo altresì nel Son. *Solingo augello:*

*Gli occhi bagnati porto, e 'l viſo chino.*

E ROMPER L' ALTRUI VITA A MEZZO IL CORSO) Similmente il Rota nel Sonetto *Che prò?*

*Laſſo! quando avrà ſin voſtra durezza,*
*Che rotto ha la mia vita a mezzo il corſo.*

*E tutti i miei penſier romper nel mezzo* diſſe il Petrarca Son. c. Ed è preſo da Cicerone nel terzo *de Oratore: o fallacem hominum ſpem, fragilemque fortunam, & inanes noſtras contentiones, quæ in medio ſpatio ſæpe franguntur, & corruunt, & ante ipſo curſu obruuntur, quam portum conſpicere potuerunt!*

COME DURO SCOGLIO) Cioè, come lo ſcoglio rompe il legno al mezzo del ſuo corſo.

## AL SONETTO IV.

AMOR PER LO TUO CALLE A MORTE VASSI) Appreſſo nella Canzone *Errai gran tempo:*

*Che per quei ſentier primi a morte vaſſi.*

Della via d' Amore ſi fa molta menzione appreſſo a' Poeti Italiani. Dante in una ſua Canzonetta:

*O voi, che per la via d' Amor paſſate,*
*Attendete, e guardate*
*S' egli è dolore alcun quanto 'l mio grave.*

Il Petrarca nella Canzone *Sì è debile il filo:*

*E ſien col cor punite ambe le luci,*
*Ch' alla ſtrada d' Amor mi furon duci.*

Il Caſa di ſotto nella Canzone *Amor, i' piango:*

*Tal*

*Tal io per entro il tuo dubbioso, e fosco,*
*E duro calle, Amor, corro e trapasso.*

Il Bembo nel Sonetto *Lasso! ch' io piango:*

*Che se 'l tuo calle, Amor, è così duro,*
*Che fia di me, che non so gir altrove?*

al qual luogo ebbe risguardo il nostro Poeta, dicendo qui *Nè so per altra via mover i passi.*

PIU VELOCE AL SUO MAL, CHE STRALE, O VENTO ) Dal Petrarca:

*O dì veloci più che vento, e strali.*

E NEL TUO REGNO IL PIE POSI PUR DIANZI ) L'istesso Petrarca:

—— *Il manco piede*
*Giovinetto posi io nel costui regno.*

Il Bembo nel Son. *Poich' ogni ardir:*

*Poich' ogni ardir mi circonscrisse Amore*
*Quel dì, ch' io posi nel suo regno il piede.*

E altrove:

*Se tutti i miei primi anni a parte a parte*
*Ti diedi, Amor, nè mai fuor del tuo regno*
*Posi orma.*

Così Torquato Tasso in una sua Canzone, che comincia *Amor, tu vedi:*

*Ecco, ch' io dal tuo regno il piè rivolgo.*

I Piedi sono stàti presi metaforicamente per la potenza appetitiva dell' Anima soggetta alle passioni, quasi che come i piedi sono la più bassa parte del Corpo, tale sia quell' appetito dell' Anima, siccome l' osserva Jacopo Mazzoni sopra Dante lib. I. cap. 19. dove lo prova con più autorità.

## AL SONETTO V.

GLI OCCHI SERENI ) Il Petrarca Son. CLXVIII.
*Gli occhi sereni, e le stellanti ciglia.*

SGUARDO ) Già abbiamo avvertito altrove, ch' usano e 'l Petrarca, e 'l Casa di dir sempre *sguardo* dopo la vocale, siccome *guardo* dopo la consonante. Vedi di sotto alla Canzone IV.

VER ME CONVERSI ) Convertere gli occhi verso alcuno, e con-

e convertere lo ſguardo pare quaſi l'iſteſſa coſa, ma pure non è l'iſteſſa; perchè può qualcuno avere gli occhi rivolti a noi, e non riguardarci: come avviene quando la mente di quello, che dee guardare, è occupata ed aſtratta, per così dire, nella contemplazione di qualche coſa

IN VISTA AMARA, E BRUNA ) *Bruna*, cioè *meſta, triſta:* ed in queſto ſignificato l'usò anche il Petrarca nel Sonetto lxxxii.

*E così avven, che l'animo ciaſcuna*
*Sua paſſion ſotto 'l contrario manto*
*Ricopre con la viſta or chiara, or bruna.*

AL MIO CONFORTO ) Così anche Dante chiamò la ſua Donna:

*Io mi rivolſi all'amoroſo ſuono*
*Del mio conforto* ———

e 'l Petrarca:

*Quando il ſoave mio fido conforto.*

IMPRUNA ) *Imprunare* è metter pruni, cioè virgulti pieni di ſpine, ſopra che che ſi ſia: e però pare un pleonaſmo il dire *imprunare con troppo acerbe ſpine*. Ma è da riſpondere, che quella voce da queſto particolar ſignificato paſsò al generale. E così anche l'adoperò Dante nel iv. del Purgatorio:

*Maggiore aperta molte volte impruna*
*Con una forcatella di ſue ſpine*
*L'uom della villa, quando l'uva imbruna.*

*Additare col dito* diſſe ſimilmente l'iſteſſo Poeta nell'iſteſſo Poema, in perſona di Buonagiunta:

*O Frate, diſſe, queſti ch'io ti ſcerno*
*Col dito ( e additò col dito innanzi)*
*Fu miglior fabbro del parlar materno:*

non ſignificando più altro *additare* in queſto luogo, ſe non *moſtrar* ſemplicemente, che prima pur valeva *accennar col dito*.

DELUSO ) Cioè, *ſchernito, ingannato*. Uſa anche queſta voce di ſotto nella Canzone iii. E' Latina, ma pure adoperata dal Bembo nel Son. lxxvi. da Giulio Cammillo nel Sonetto *Gran maraviglia*, non che da Dante nel Paradiſo, e dal Boccaccio nell'Ameto. Non l'usò il Petrarca.

AVE ) Per *ha*. E' voce della Poeſia, e della Poeſia antica, che

che pure alle volte s'usa da' Moderni per far grandezza: l'usò il Marini nell'Adone.

SCHERMO MIGLIOR, CHE LAGRIME, E SOSPIRI) Di sotto nella Canzone II.

*Nè trova incontra gli aspri suoi martiri*
*Schermo miglior, che lacrime, e sospiri.*

Giovan Batista Strozzi in un suo vaghissimo Madrigale; nel qual genere di Poesìa tiene egli al parer del Salviati negli Avvertimenti sopra 'l Decamerone, il primo luogo nell'Italica favella:

*E 'l dardo, e la facella*
*Fu 'l dolce riso, e 'l bel guardo soave.*
*Altre costei non ave*
*Armi, che queste: altr' io*
*Scudo non ho, che 'l duolo e 'l pianger mio.*

## AL SONETTO VI.

PERDUTO AVREBBE) *Perdere* quì vale *essere inferiore;* ed in questo significato l'adoperò più volte il Petrarca.

DI LUI) Notisi *lui* applicato a cose inanimate. Così appresso il Petrarca Son. CVII.

*Anime belle, e di virtute amiche*
*Terranno il mondo; e poi vedrem lui farsi*
*Aureo tutto, e pien dell' opre antiche.*

E Sonetto XXV.

*Quanto più m' avvicino al giorno estremo*
*Che l' umana miseria suol far breve;*
*Più veggio 'l tempo andar veloce, e leve,*
*E 'l mio di lui sperar fallace, e scemo*

UNQUANCO) Voce antica, ma di vecchiezza non dispiacevole, per usar le parole di Sperone Speroni nel Dialogo della Retorica. Nota il Bembo, che sempre si pone con negativa: Ma alle volte ancora si pone senza, come l'offervò il Castelvetro sopra quel luogo del Poeta,

*Quanto dolcezza unquanco*
*Fu in cor d' avventurosi Amanti accolta.*

LE NOTTI) Cioè *nel tempo della notte.*

QUESTI) Cioè *costui.*

AL

## AL SONETTO VII.

IO MI VIVEA ) *Io mi: Egomet* Così il Petrarca nel Son. cxcvi.

*I' mi vivea di mia ſorte contento.*

E nella Canzone xx.

*Ben mi credea paſſar mio tempo omai.*

Vi ſono verbi neutri, come *vivere*, *credere*, *andare*, *venire*, &c. a' quali s'aggiungono i pronomi *me*, *te*, *ſe*, non per neceſſità, ma per ornamento. Similmente appreſſo a' Latini. Catullo:

*O qui floſculus es Juventiorum,*
*Mallem divitias mihi dediſſes*
*Iſti, quoi neque ſervus eſt, neque arca.*

dove la voce *mihi* è poſta per ornamento, non per biſogno.

CHE 'L MIO SIGNOR AVARO ) Amore. Il Petrarca anch'egli nel Son. cclxxx.

*Ho ſervito a Signor crudele, e ſcarſo.*

Ma quì beniſſimo nota il Quattrimano, che l'aggiunto d'*avaro* non iſtà bene, eſſendo l'azione che fa quì Amore non d'avaro, ma di traditore, e disleale,

*A' buon Seguaci ſuoi fede non tene.*

SEGUACI SUOI ) L'iſteſſo Petrarca nel Son. xxxxv.

*A quel Crudel, che ſuoi Seguaci imbianca.*

E nel lxxiii. ſotto la perſona d'Amore:

*Sì come i miei Seguaci diſcoloro.*

E nel cxii.

*Com' Amor proprio a' ſuoi Seguaci inſtilla.*

Jacopo Sannazaro nella Canzone *Sperai gran tempo:*

*—— e come*
*Amor i ſuoi Seguaci al fin governa.*

E 'l Sannazaro natìo di Piſtoja:

*Piglia Paſtore una vita pacifica,*
*E laſcia Amor, che i ſuoi Seguaci inſidia.*

MENARO ) *Menaro* per *menarono*, e ſimili troncamenti s'uſano da' Poeti.

DI QUESTA SPOGLIA ) Di queſto corpo. Il Petrarca, di Laura morta parlando:

*Lassando in terra la sua bella spoglia.*

E 'l Bembo, parlando parimente della sua Donna morta:

*Lasciando in terra la tua spoglia verde.*

*La scorza* disse altresì in più luoghi l'istesso Petrarca, e 'l nostro Poeta. Vedi di sotto al Sonetto XXXXVIII.

MA PER MAGGIOR MIO MAL PROCURA INDUGIO) Preso dal Petrarca nel Sonetto CCXXXVIII.

*Ciò che s' indugia è proprio per mio danno,*
*Per far me stesso a me più grave salma.*
*O che bel morir era oggi, è terz' Anno!*

## AL SONETTO VIII.

E' Sonetto gentile, e artificioso, siccome lo chiama il Tasso nel suo Discorso della Gelosìa, dove più luoghi del presente Sonetto vengon dichiarati. Il P. Sforza Pallavicino anch' egli ne scopre l'artificio, nel suo vago Trattato dell' Arte dello Stile al capo 17. e con parole degne d'esser quì riferite. *La quarta maniera di concettare, è quando ciò che l' Autore pronunzia, è vero, ma non è vero che sia mirabile, e inusitato, com' egli procura di far credere all' Uditore. Esempio ne sia il principio di quel celebre Sonetto del Casa:*

*Cura, che di timor ti nutri, e cresci,*
*E più temendo maggior forza acquisti.*

*Perciocchè è vero, che la gelosìa s' invigorisce col timore: ma non è vero, che ciò sia maraviglioso, non essendo nuovo, che 'l timore, come tutte l' altre cose di questo mondo, sia cagione d' alcuni effetti, e dia loro accrescimento e vigore. Ben sarebbe stupendo, che una persona vivente col timore s' invigorisse. Or quì entra l' artificio del Poeta, il quale fa una prosopopeja, cioè una formazion di persona nella Gelosìa, parlando con lei, come con personaggio dotato di vita, e di cognizione. E però egli conseguisce, che appaja mirabile ciò, che per altro si sarebbe ascoltato senza ammirazione.*

CURA) Gelosia. Così il Guarini nel Madrigale XXXV.

*Cura gelata, e ria,*
*Che turbi ed avveleni*
*Gli usati del mio cor dolci conforti, &c.*

E 'l

E 'l Guidiccione in un suo Sonetto sopra la Gelosìa ad Amore

*Strugga, Signor, questa gelata Cura*
*Tua pietà ardente* ——

CHE DI TIMOR TI NUTRI, E CRESCI )

*Gelata Cura, che ne' petti umani*
*Di tema, ónde sei nata, e vivi, e cresci.*

Disse Pietro Gabrielli in un suo Sonetto, che così incomincia, avendo riguardo a questo del Casa.

Un Poeta senza nome impresso, citato dal Tasso nel soprallegato Discorso della Gelosìa:

*O di Tema, e del Bel figlia infelice,*
*Dopo Amor nata d' un medesmo padre,*
*E innanzi all' Odio dell' istessa madre,*
*Della Disperazion Madre, e Nutrice.*

Il Tansillo in un Sonetto suo similmente.

*O di Tema e d' Amor figlia si ria,*
*Che i diletti del padre volgi in pene,*
*Desto Argo al male, e viva Talpa al bene,*
*Ministra di tormenti,* GELOSIA.

E 'l Petrarca nel Sonetto CII.

*Amor, che 'ncende 'l cor d' ardente zelo,*
*Di gelata paura il ten costretto;*
*E qual sia più fa dubbio all' intelletto*
*La speranza, o 'l timor: la fiamma, o 'l gelo.*

*Infelice paura* la chiama altresì Jacopo Sannazaro.

Gio: Batista Amalteo

*Fiamma d' invidia, che ad ognor t' accresci*
*Fra tormentoso fiato di sospiri,*
*E tanto luci men quanto più cresci.*

E PIU' TEMENDO MAGGIOR FORZA ACQUISTI )

Nella Raccolta delle Rime diverse di molti Eccellentiss. Autori, fatta da Lodovico Domenichi, dove questo Sonetto del Casa è stampato, in vece di questo verso, leggesi

*E tosto fede a i tuoi sospetti acquisti.*

La qual lezione è dal Varchi preferita a questa.

TUTTO 'L REGNO D' AMOR TURBI, E CONTRISTI ). Il detto Jacopo Sannazaro nel Son.

*O Gelosia d' Amanti orribil freno:*

*O Sorella dell' empia amara Morte,*
*Che con tua vista turbi il Ciel sereno.*

Il Guarini nel soprallegato Madrigale:

*Che turbi ed avveleni*
*Gli usati del mio cor dolci sostegni.*

ENTR' AL MIO DOLCE HAI MISTI TUTTI GLI AMARI TUOI ) Disse *mio dolce* in neutro per *mie dolcezze*, *egli amari tui* per *le amarezze tue:* Così Marziale XII. 34.

*Triginta mihi quatuorque messes*
*Tecum, si memini, fuere, Juli,*
*Quarum dulcia mixta sunt amaris*

Il Guidiccione

*Empio ver me di sì gentil riesci*
*Amor, che col velen della paura*
*Stempri il mio dolce*

Ma, credo, fosse stato meglio *l' amaro tuo* nel numero del meno, per rispondere a *mio dolce*. Così il Petrarca nel III. del Trionfo d' Amore:

*Ch' un poco dolce molto amaro appaga.*

E nel I. del Trionfo della Morte:

*Nel vostro dolce qualche amaro metta.*

Gio: Batista Amalteo, parlando anch' egli della Gelosìa

*Come, ohimè, tronchi l' ale a' miei desiri*
*Or, che 'l tuo amaro col mio dolce mesci.*

E 'l Bernia nell' Orlando Innamorato lib. I. cant. 3.

*E nel tuo dolce metter molto amaro*

Forse ebbe riguardo il Casa all' *amaro curarum* d' Orazio, o più tosto a quel verso del Petrarca nel Son. XXXXIV.

*E s' ho alcun dolce, e dopo tanti amari.*

TORNA A COCITO, A I LAGRIMOSI E TRISTI CAMPI D' INFERNO) Il Sannazaro nel soprallegato luogo:

*Da qual valle infernal nel mondo uscisti* &c.
*Tornati giù*

*Ghiacci d' Inferno*, e non *campi d' Inferno*, avea detto prima; che così si legge nella sopracitata Raccolta del Domenichi: la qual Lettura viene dal Varchi all' altra preferita

CON NOVE LARVE ) Torquato Tasso nel Sonetto, che comincia *Geloso Amante*:

*Geloso*

*Geloso Amante apro mill' occhi, e giro,*
*E mill' orecchi ad ogni suono intenti;*
*E sol di cieco orror larve e spaventi,*
*Quasi animal ch' adombre, odo e rimiro,* &c.

Il Guarini nel sopracitato Madrigale:

*Deh perchè teco meni*
*Larve sì belle, e sì ben finti mostri?*

SE 'L TUO VENEN M' E' CORSO IN OGNI VENA ) Gio: Batista Amalteo in un suo Sonetto sopra la Gelosìa:

*Rubella Gelosìa d' ogni mia spene,*
*Fonte d' eterno duol, Maga d' errori,*
*Serpe, ch' attoschi i più felici amori*
*Col velen, che per gli occhi intra alle vene.*

## AL SONETTO IX.

DANNO, &c. E NON VANTAGGIO ) Il Petrarca nel Trionfo della Divinità:

——— *e terreno*
*Essere stato danno, e non vantaggio.*

NE DI TENTARLO ) Qui bene osserva il Quattrimano, che 'l subito interrompere su 'l cominciamento fa grandezza, come di sotto

*Forze ( e ben romper suol fortuna rea*
*Buono studio talor ) nella dolce onda:*

Ma che però l' ordine è alquanto intrigato, e non senza durezza

BALDANZA ) Intorno all' origine di questo vocabolo vegganſi le nostre Osservazioni sopra l' Aminta di Torquato Tasso.

AGGIO ) Voce antica. Osserva il Tassone, che 'l Petrarca non adoperò la voce *aggiate*, se non una volta; ma che *aggia*, come dolce di suono, l' usò più volte. Avverti, che favoriscono i Poeti principalmente le parole antiche; il che fa grandezza.

FO COME CHI, POSANDO IN SUO VIAGGIO, VIGOR RACQUISTA ) Dal Bembo:

*E se non più per tempo, o del presente*
*Secolo speme, e mio fido sostegno,*
*A così riverirvi, e darvi pegno*
*Del mio verace amor divenni ardente,*

*Farò*

*Farò qual Peregrin desto a gran giorno,*
*Che il sonno accusa, e raddoppiando i passi,*
*Tutto il perduto del cammin racquista.*

E lo prese il Bembo da Cicerone a Quinto suo fratello: *Ego vero ardenti quidem studio: ac fortasse efficiam quod saepe viatoribus, cum properant, evenit, ut si serius quam noluerunt forte surrexerint, properando etiam citius, quam si de multa nocte vigilassent, perveniant quo velint: sic ego quoniam in isto homine colendo tam indormivi diu, te mehercule saepe excitante, cursu corrigam tarditatem, tum equis tum vero (quoniam scribis poema ab eo nostrum probari) quadrigis poeticis.*

E 'N RITARDAR S'AVANZA ) disse allo 'ncontro il Petrarca.

*E per troppo spronar la fuga è tarda*

CON TAI DUE SPRONI ) Il Petrarca Son. CXXIX.

*O bel viso, ov' Amor insieme pose*
*Gli sproni, e 'l fren, onde mi punge, e volve,*
*Com' a lui piace, e calcitrar non vale.*

e Sonetto CXVI.

*Quando 'l voler, che con duo sproni ardenti,*
*E con un duro fren mi mena, e regge.*

il che par preso da quel verso di Lucrezio,

*Pennigeri saevit calcaribus ictus Amoris.*

## AL SONETTO X.

E' Sonetto che ha del morbido, del leggiadro, e del gentile assai.

LE QUADRELLA ) S'usa ordinariamente questo vocabolo nel numero del più: ed è da notare, che così l'usò sempre il Petrarca. Nel numero del meno l'usò pur Dante, e 'l Tasso siccome l'abbiamo osservato nell' Osservazioni nostre sopra l'Aminta. Il Casa nostro anch' egli nella Canzone II.

*——— e qual più adentro punge*
*Quadrello, avventi a questa alpestra Fera.*

AVVENTA ) Cioè *lancia*; e viene dal Latino *amentare*, usato da Lucano quasi nell' istesso significato: *jaculum amentavit habena*. *Amentum* vale quel legame, col quale si piglia il dardo

per

per lanciarlo più forte. Silio Italico: *hasta juvatur amento*. E quindi *amentatæ hastæ*, e *jacula amentata*.

DOLCE IL GIOGO) Sente di quel del Vangelo *jugum meum suave*.

QUANTO PORTAI SUO DOLCE FOCO IN SENO) *Portare foco in seno*; detto Latinamente per *avere*. Catullo:

*Insolitos in corde gerens Ariadna furores.*

Orazio, parlando alla sua Anfora:

*O nata mecum Consule Manlio,*
*Seu tu querelas, sive geris jocos.*

Così Dante Alighieri in un suo Sonetto a Dante da Majano:

*Certanamente a mia coscienza pare,*
*Chi non è amato, s'egli è amadore,*
*Che 'n cor porti dolor senza paraggio.*

E 'l Petrarca nella Canzone *La Vita è breve:*

——— *vengo a dir or cose,*
*Ch'ho portate nel cor gran tempo ascose.*

E nel Madrigale che comincia *Lassare il velo:*

*Mentr'io portava i bei pensier celati.*

E via più arditamente nel Sonetto CCXXVIII.

*Un Lauro verde, una gentil Colonna,*
*Quindeci l'una, e l'altro diciott' anni*
*Portato ho in seno, e già mai non mi scinsi.*

TANTO FU 'L VIVER MIO LIETO E SERENO) Il Bembo nella Canzone in morte del suo fratello:

*Tenesti il viver mio lieto e sereno.*

FINCHE') Cioè *finattanto*, *infino a quel tempo*, *fino che*: Dall'avverbio *fino*, che vale *infino*, *usque* e che fu detto dal Latino *finis*, usato quasi nell'istesso significato da Papiniano nella legge 19. D. de compensationibus: *Sed dabitur ei compensatio peculii fini:* E nella legge 1. De pignoribus & hypothecis: *Pacto placuit, ut ad diem usuris non solutis, fructus hypothecarum usuris compensarentur fini legitimæ usuræ*. Così *fini quadrantis* disse nella l. 15. Ad legem Falcidiam: *fini relictæ pecuniæ* nella 26. Quando dies legatorum cedat: *fini virilis partis* nella 3. De dotis collatione; E così altresì *radicibus fini*, ed *ansarum infimarum fini* disse Catone, come nelle sue Osservazioni l'osservò il gran Maestro Jacopo Cujacio.

E SOL

E SOL FU DOLCE AMANDO IL VIVER MIO) Viene a dire ciò che già detto avea con questo verso,

*Tanto fu 'l viver mio lieto e sereno:*

il che non è da lodare.

E LODA ARONNE, E VANTO) *Loda, e vanto*. Così *fama, e grido* disse il Petrarca nel Son. XXIV.

*Ed essa sola avria la fama, e 'l grido.*

siccome *onore, e fama* nel Son. lxxxiii.

*Anzi seguite là, dove vi chiama*
*Vostra fortuna dritto per la strada,*
*Che vi può dar dopo la morte ancora*
*Mille, e mill' anni al mondo onore, e fama.*

Il Bembo anch'egli nelle sue Stanze Amorose:

*Alzarla a volo, e darle fama, e grido.*

Il Tasso nella sesta giornata del Mondo Creato

*E deste il nome alla Città famosa*
*Sepolta, e serba ancor la fama, e 'l grido*

E 'l Conte Fulvio Testi nelle sue Stanze al Conte Cammillo Molza:

*Han poca fama, e grido*
*I balsami in Arabia, in India gli ori;*
*Ma se passano il mar son gran tesori.*

E quindi si vede, che con poca ragione sono stato ripreso da alcuni, per aver detto in un mio Sonetto Italiano alla Signora della Vergna, ora Signora Contessa della Faetta, quell'ardente lume di virtù in questa oscura età,

*Vago di fama, e cupido d'onore:*

Siccome *e 'l tuo nome, e la tua gloria* in una mia Elegia Franzese sopra la febbre di Filli; avendo detto Virgilio nell'Eneida, *nomenque, decusque*.

CHE SCRIVERASSI AL MIO SEPOLCRO FORSE:
QUESTI SERVO D'AMOR VISSE, E MORIO) Da Properzio

*Et duo sint versus; qui nunc jacet arida pulvis,*

(che così più tosto leggerei, che *horrida pulvis*,)

*Unius hic quondam Servus amoris erat.*

*Servo d'Amor* dissero anche i Greci. Veggansi le nostre Osservazioni sopra l'Aminta del Tasso.

VISSE, E MORIO) Il Bembo:

*Pur*

*Pur saprà ognun' ch' io morì vostro, e vissi.*

Il buon Comentatore di Dante: *Marco Lombardo, alla guisa Francesca parlando, visse a Parigi, e insino che egli ebbe delle sue cose, fue pregiato in valore, e cortesia; poi si appoggioe a maggior di se, e onoratamente visse, e morìo.*

MORIO) *Morìo* in vece di *morì*, per lo più è del verso, e dell'antiche prose. Uso per avventura preso da' Ciciliani, che l' hanno in bocca molto; dice il Varchi nel libro 3. dell' Ercolano. *Chiedèo*, *feo*, *udìo*, *morìo* fanno buon giuoco a' Poeti, massime quando non trovano la rima, disse Gio: Batista Strozzi cognominato il Cieco, nelle sue dotte Osservazioni intorno al parlare, e scriver Toscano, stampate in Firenze, congiuntamente col Discorso dell' obbligo di ben parlare la propria lingua, scritto da Carlo Dati Patrizio Fiorentino, ma non men per nobiltà d' ingegno, che per nobiltà di sangue riguardevole.

Gio: Antonio Serone imitò così il presente Sonetto di Monsignor della Casa:

*Dolc' è 'l foco, e la fiamma, ond' arde Amore:*
*Dolce pianto la bagna; e dolce è 'l vento*
*De' sospir rotti; e dolce anco il tormento,*
*Per cui sovente in un si vive, e more.*
*Quanto, Donna, per voi gelo, e bollore,*
*Quanto pena nell' alma, e martir sento;*
*Tanto, e non più, m' è dato esser contento:*
*Da tal ven tosco sua salute al core.*
*Sì vegg' io ben, che 'ntorno a ciò parlando*
*Tosto verrebbe men l' ingegno, e l' arte*
*De' duo, ch' Arno cotanto, e Adria ornaro.*
*Ma chi pon freno alla sua lingua amando?*
*S' oltr' ogni meta Amor, qnantunque amaro,*
*Mesce dolcezza, e suoi tesor comparte.*

Fu il Serone vago, e dolce Poeta Italiano, e meritevolmente da Scipione Ammirato ne' suoi Ritratti viene stimato per non inferiore a niun Poeta dell' età sua nello scrivere versi Toscani. Pur di questo suo Sonetto intese, credo, Torquato Tasso, quando nella sua Lezione sopra il Sonetto *Questa Vita mortal*, di Monsignor della Casa scrisse: *E mi ricordo aver letto un Sonetto di persona famosa, ad imitazione di quel dolcissimo del Casa* Dolci son le

quadrella, *nel quale ogni verso è facile, corrente, molle, e soave: mi ricordo, dico, d'aver letto un Sonetto a questa imitazione, il quale non potrebbe esser nè più aspro, nè più rigido, se in esso, non delle dolcezze d'Amore, ma dell'asprezza, e rigidità dell'Alpi, o della rigidità del ghiaccio, ove sono puniti i Traditori da Dante, si trattasse.* Se del Sonetto del Serone intese, come io credo, il Tasso, a me pare non abbia ragione in biasimarlo di tanta asprezza, e rigidità (sia detto con pace di così famoso Scrittore) ch' io per me più tosto lo biasimerei per altre cosette. Il primo Quaternario è bellissimo, e dolcissimo. Il secondo riesce men bello, e men dolce per la voce *bollore* del primo verso troppo antica, e come vieta, e tarlata, non adoperata dal Petrarca: siccome anche per questa trasposizione dell'ultimo verso, *Da tal ventosco*: che, benchè non sia senza esempio, è pure spiacevole. Il primo Terzetto mi pare poco grazioso: anzi qualche severo Critico dir potrebbe, che 'l Petrarca, e 'l Bembo non ornarono ed Arno, ed Adria, ma che solamente fu l'Arno ornato dal Petrarca, e l'Adria solamente dal Bembo. Il primo verso del secondo Ternario è bello, e soave, bene imitato da quello del Petrarca Sonetto CLXXXVII.

*Chi pon freno agli Amanti, o da lor legge?*

*Mesce dolcezza* riguarda *quantunque amaro*: ma questo *e suoi tesor comparte* è posto per la rima, ed a nulla si riferisce.

## AL SONETTO XI.

IMitazione del Sonetto del Bembo,

*Crin d'oro crespo, e d'ambra tersa, e pura.*

ANGELICHE PAROLE) Petrarca Son. CXXXXIX.

*Gli atti vaghi, e l'angeliche parole.*

E Son. CCXXXV.

*Orecchie mie, l'angeliche parole*
*Suonano in parte, ov'è chi meglio intende.*

*Angeliche note* disse di sopra il nostro Poeta.

OND'IO NELLE TENEBRE MIE SPECCHIO EBBI, E SOLE) Ben rischiara il Sol nelle tenebre,

*Tu mihi curarum requies, tu nocte vel atra*
*Lumen, & in solis tu mihi turba locis.*

disse

disse Tibullo: ma non già lo specchio: e quando disse il Bembo,

*Questa è lo specchio e 'l Sol dell'età nostra,*

e 'l Petrarca,

*Che sola a gli occhi miei fu lume, e speglio,*

non fecero menzion di tenebre. Ma forse è uno ὕστερον πρότερον, quasi dicesse il Casa, ond'io nelle tenebre mie ebbi Sole, e poi specchio.

AL LACCIO CADER COLTO IL COR MIO) Il Poeta Toscano Son. CXXXXIX.

*Così caddi alla rete, e quì m'han colto*

*Gli atti vaghi, e l'angeliche parole.*

ALTR'ESCA, &c.) *Esca* riguarda *cibo*: *soccorso* riguarda *sostegno*. L'istesso Petrarca nel Sonetto CXXXIII.

*Da' begli occhi un piacer sì caldo piove,*

*Ch' i' non curo altro ben, nè bramo altr' esca.*

## AL SONETTO XII.

IN morte di M. M. Antonio Soranzo, Nobile Veneziano. Questo Soranzo è uno de gl'Interlocutori nel Dialogo della Retorica di Sperone Speroni; e indrizzogli Monsignor della Casa il suo famoso Capitolo del Forno.

CANDIDO FIL) Finsero i Poeti, che le Parche filavano la vita umana co' stami di varj colori. L'Ariosto nel Furioso XXXIV.

*Ch'ogni sua stanza avea piena di velli*

*Di lin, di seta, di coton, di lana,*

*Tinti in varj colori, e brutti, e belli:*

col nero quella degl'Infelici, col bianco, col purpureo, coll'aureo quella de' Fortunati, e degl'Illustri. Stazio nell'Epitalamio di Stella, e di Vioantilla:

*Ergo dies aderat Parcarum conditus albo*

*Vellere, quo Stellæ, Violantillæque professus*

*Clamaretur hymen.*

Ausonio nel Gripo:

*Ter nova Nestoreos implevit purpura fusos.*

E Seneca nel Ludo della morte di Claudio, parlando di Nerone:

*Aurea formoso descendunt pollice fila.*

E quindi il gran Malerba nostro:

S 2 *Nos*

*Nos jours filez de toutes ſoyes*
*Ont des ennuis, comme des joyes.*

PARCHE TRONCARO ) *Troncare il fuſo* in cambio del *filo* diſſe il Petrarca Son. cclvi.

*Invide Parche sì repente il fuſo*
*Troncaſte* ———

il che non credo lodevole

IN LUTTO ) Nota il Quattrimano, che prima avea detto *in pianto mi laſſaro:* e che eleſſe poi di dir più toſto *lutto*, ajutando la V. ad eſprimere i concetti lugubri.

LASSARO ) *Laſſare* per *laſciare* l'usò altresì di ſotto in più luoghi. Il Petrarca anch'egli Son. vii.

*Tanto ti prego più, gentile Spirto,*
*Non laſſar la magnanima tua impreſa.*

E Son. xxxi.

*Laſſando, come ſuol, me freddo ſmalto.*

S'uſa anche in Proſa.

CHE NOJA QUANTO IO MIRO, E DUOL M'APPARE ) Petr. ccxxxxiii.

*Quant'io veggio m'è noja, e quant'io aſcolto.*

BEN SAI, CH'AL VIVER MIO, CUI BREVI, E RARE PRESCRISSE ORE SERENE IL CIEL AVARO ) Imitato dal Bembo:

*Ben ſai, che poche dolci ore ſerene*
*Vedute ha nell'oſcuro aſpro cammino*
*Del viver mio* ———

Il Caſa anch'egli di ſotto nel Son. xxiv.

*I pochi dì, ch'alla mia vita oſcura*
*Puri e ſereni il Ciel parco preſcriſſe.*

E nel Son. xix.

*Molti anni triſtì, e poche ore ſerene*
*Viſſi di falſa gioja, e nuda ſpene.*

BREVI, E RARE ) Petr. ccci.

*Fè mia requie a' ſuoi giorni, e breve, e rara.*

CHI 'L SOSTENGA, O CHI 'L RISCHIARE ) *Soſtenga* a *riparo*; *Riſchiare* a *lume* ſi riferiſce.

BELLA FERA, E GENTIL MI PUNSE IL SENO ) Così di ſotto nella Canzone *Amor i' piango*:

*L'acer-*

*L' acerba Fera, che mi punse, e morse.*

*Fera* anche il Petrarca chiamò la sua Donna nel Sonetto *Mentre che 'l cor:*

*Di vaga Fera, le vestigia sparse*
*Cercai per poggi solitari, ed ermi.*

E nelle sue Pastorali:

——— *sector vestigia duræ*
*Heu mihi sparsa Feræ* ———

E nel capitolo III. del Trionfo d' Amore:

*E veggio andar quella leggiadra Fera,*

( che così si legge negli scritti di sua mano, come l' osserva il Daniello, e non *leggiadra, e fera*, come si legge ne' libri stampati: ) E nella Canzone V.

*Ahi crudo Amor, ma tu allor più m' informe*
*A seguir d' una Fera, che mi strugge,*
*La voce, e i passi, e l' orme,*
*E lei non stringi, chi s' appiatta, e fugge.*

E 'l Bembo altresì:

*La Fera, che scolpita nel cor tengo,*

con quel che segue. Noi Franzesi non così chiameremmo le nostre Donne. Ma ogni lingua, siccome l' abbiamo detto altrove, ha i suoi modi di parlare, e i suoi privilegi. E non solamente Fere si chiaman le Donne appresso a' Poeti Italiani, ma anche *Mostri*, con qualche aggiunto pure, che temperi il significato di questa voce, che in mala parte prender si suole.

*O delle Donne altero, e raro Mostro,*

disse il Petrarca; e 'l Bembo in un suo Sonetto al Giovio:

*Perchè lo stile ormai non rivolgete*
*A questo novo in terra, e dolce Mostro*
*Donna gentil* ———

E la Sig. Vittoria Colonna nel Sonetto, che comincia *Se l' empia invidia:*

*O Divin raro mostro* ———

Ora è da notare ciò, che notò il Quattrimano, che 'l Casa per questa bella, e gentil Fera intende di Claudia Orsina, scherzando col suo nome.

SPAZI DEL CORSO UMANO ) Detto alla Latina. Lucrezio: *spatium decurrere vitæ*. L' istesso:

*Ipse*

*Ipse Epicurus obit decurso limine vitæ.*

E Tacito in persona di Nerone: *Et nos prima Imperii spatia ingreditur.*

## AL SONETTO XIII.

E' Nell'isteſſo ſoggetto che 'l precedente.

FUOR DI MAN DI TIRANNO ) Petrarca *Fuor di man di colui.*

DI TIRANNO ) D'Amore.

A GIUSTO REGNO ) Al Cielo.

SEI ) *Gli Oſſervatori diligenti, e intendenti hanno molto ben conſiderato, che ne' Toſcani antichi libri è ſempre* tu ſe. *Ma o nol ſeppe, o volle far altrimenti Monſig. della Caſa, che in un Sonetto ſuo dice così*

*Fuor di man di Tiranno a giuſto Regno,*
*SORANZO mio, fuggito in pace or ſei:*

*e in queſto, come in altro, è ſeguitato; e da quanti!* ſono le parole di Giovan Batiſta Strozzi nelle ſue Oſſervazioni intorno al parlare, e ſcriver Toſcano.

Oſſervò l'iſteſſo il Padre Mambelli nel cap. 224. delle ſue oſſervazioni della lingua Italiana, che vanno ſotto il nome del Cinonio; *I buoni Proſatori hanno* tu ſe, *e non* tu ſei, *ſcritto ſempre. E così pure ancora Dante, e 'l Petrarca, ſeguitati dagli altri, che compoſero verſi. Sei* diſſe anche il Bembo:

*E per te ſei freddo ſmalto.*

E la Sig. Vittoria Colonna

*Poichè tornata ſei Anima bella.*
*Spirto gentil, che ſei nel terzo giro.*

Ma non è altrimente vero, che *ſei* non ſi trovi appreſſo gli antichi Scrittori. Trovaſi appreſſo Dante, e 'l Petrarca, e 'l Boccaccio, e 'l Villani, e 'l Paſſavanti, ſiccome l'oſſervò bene il Padre Bartoli nel ſuo Torto, e 'l Diritto del non ſi può, che va ſotto 'l nome di Ferrante Longobardi. Si trova altresì mille volte *ſe'* coll'apoſtrofo nel Decamerone de' Deputati del 73. e nella Commedia di Dante, che 'l ſuo figliuolo copiò dal teſto originale, e nel Villani: ſegno che l'intero è *ſei*, ſiccome l'oſſerva eziandio l'iſteſſo P. Bartoli nell'iſteſſo luogo. Leggeſi parimente nel

Sonet-

Sonetto di Gio: de' Dondi a Meſſer Franceſco Petrarca, e nelle Stanze di Lorenzo de' Medici ſopra il dì della Riſurrezione di Criſto

SIGNOR CRUDELE, E 'NDEGNO) Amore.

*Quell' antico mio dolce empio Signore*

diſſe il Poeta Toſcano. Vedi di ſopra al Son. VII.

CHE SOL M'AVANZA OMAI PIANTO, E DISDEGNO) Il Bembo:

*Altro che pianto, e duol nulla m' avanza.*

TOLSEMI ANTICO BENE INVIDIA NOVA) Detto con anfibologia. Vuol dire, che invidia nova gli tolſe antico bene.

LO MIO COR) Oſſerva il Caſtelvetro nella Giunta al Ragionamento degli Articoli del Bembo, che 'l Petrarca ſolamente a quattro voci comincianti da conſonante ſemplice, cioè a *mio*, a *cuore*, a *quale*, e a *bello*, il *lo* articolo poſe davanti: quando però ſtanno in forza d'una ſillaba; o per via di gittamento della vocale ultima, come *Lo qual per mezzo queſta oſcura valle. Ma non in guiſa, che lo cor ſi ſtempre. E più colei, lo cui bel viſo adorno*; (eſſendo nondimeno frappoſto *cui* tra *lo*, e *bello*) o per via di ſoſtentamento della voce ſeguente, come *Lo quale in forza altrui preſſo all' eſtremo;* o per via di riſtringimento di due vocali in una ſillaba, come *Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne*. Soggiugne l'iſteſſo Caſtelvetro, che il Petrarca ha uſato *lo* in compagnia di queſte quattro voci, non per altro riſpetto, ſe non per accreſcere, ſpargendo alcun veſtigio dell'uſo antico di queſt'articolo, dignità alle ſue Rime; e queſto altresì è il mio parere.

FUE) All'antica per *fu*.

## AL SONETTO XIV.

E' Sonetto bello, e ben tirato dal principio al fine.

E PARTE) Qui oſſerva Sertorio Quattrimano, che i buoni Scrittori non uſarono mai *Parte* in queſto ſignificato di *Regione*, ſenza l'aggiunto, o ſenza la prepoſizione *in*; ma che pure poſto così fuor dell'uſo comune fa grandezza. E' da notare, che queſta voce *parte* fa la deſinenza di quattro verſi, ma poſta in ſignifi-

gnificato diverso. Con questo artificio fece Messer Francesco Petrarca il Sonetto che comincia

*Quand' io son tutto volto in quella parte*

Anzi Monsignor Claudio Tolomei ne fece uno con le medesime voci, nell'istesso significato, che incomincia *Lodate, o Fanciulletti, il gran Signore;* e un altro, che incomincia *L'esca, che voi*. E 'l Varchi ne fece uno, che incomincia *Non hanno il Bembo*, &c. nel quale la voce Bembo è otto fiate posta in Rima

COM' EGRO SUOL) Cicerone nella Tusculana 4. *Loci mutatione, tanquam Ægroti non convalescentes, sæpe curandus est.*

NON SANA) Detto assolutamente, per *non si sana, non guarisce*. Così appresso il Petrarca Son. lxx.

*Piaga per allentar d'arco non sana.*

E appresso il Guarini nel Madrigale cx.

*Ah, che piaga d'Amor non sana mai.*

E nel cxii.

*Ahi che piaga d'Amore*
*Quanto si cura più tanto men sana*

MI PARTA, DA ME NON PARTE) Scherzo di parole bello, e grazioso. L'Ariosto nel xxviii. del Furioso

*Nè può stato mutar per mutar loco*

COME SIA DEL MIO CORPO OMBRA) Plauto nella Casina Act. 1. Sc. 1. ——— *Quia certum est mihi*
*Quasi umbra, quoquo ibis, te persequi.*

MICA) Particella riempitiva, che si mette sempre in compagnia della negazione. Il Petrarca:

*Nè mica trovo il mio ardente desio,*

Cioè *ne tantillum quidem:* e viene dal Latino *mica*, che vale la minuta parte del pane.

FUGGITO) Nota *fuggito* posto passivamente.

SERVO SECURO) *Securus amorum* disse Virgilio, siccome l'osserva bene il Quattrimano.

PARTO) Cioè *divise, separò*: e però *Servo securo* è quarto caso.

——— DI FERRO EBBE 'L COR CINTO VERACEMENTE, E QUEGLI ANCO FU' DURO &c.) E' luogo di Tibullo:

*Qui primus caram Juveni, carumque Puellæ*
*Eripuit Juvenem, ferreus ille fuit.*

*Durus*

*Durus & ille fuit, qui tantum ferre dolorem,*
*Vivere, & erepta Conjuge, qui potuit.*

Il Guarini nel Madrigale XCI.

*Non ſa che ſia dolore*
*Chi dalla Donna ſua parte, e non more*

E DI SI GRAVE DUOL NON CADDE VINTO) Il Boccaccio VII. 5. 2. *Allora, quaſi come ſe il Mondo ſotto i piedi le fuſſe venuto meno, le fuggì l'animo, e vinta cadde.* e altrove: *Perchè da grave dolor vinto, venendo meno, cadde ſopra.*

## AL SONETTO XV.

E Queſto Sonetto ancora è bello, e ben teſſuto; ed è imitazione di quel del Petrarca, *Pace non trovo:* e di quel del Bembo, *Laſſo me, ch' ad un tempo, e taccio, e grido.* E qui, e in molti altri luoghi dichiariamo il Caſa imitatore del Bembo, il che a molti parrebbe forſe inveriſimile, avendo ſcritto nel medeſimo tempo ambedue. Ma è da notare non ſolamente, che 'l Bembo mandò in luce le ſue Rime prima del Caſa, ma che era eziandio più vecchio di eſſo; onde dal Varchi viene il Caſa nomato ora *Bembo novello*, e or *Bembo Toſcano*

QUELLA, CHE DEL MIO MAL CURA NON PRENDE, COME COLPA NON SIA DE' SUOI BEGLI OCCHI) Il Petrarca nella Canzone *Perchè la Vita è breve*, ragionando della Morte:

*E la colpa è di tal, che non n' ha cura.*

E nel Madrigale *Or vedi, Amor:*

*Or vedi, Amor, che giovinetta Donna*
*Tuo regno ſprezza, e del mio mal non cura.*

O COME ALTRONDE SCOCCHI) Il Chiabrera, in una ſua Canzonetta, ad Amor parlando:

*Ch' ogni tuo ſtrale*
*E' per ſe frale;*
*Nè l'arco offende,*
*S'ella nol tende.*

Il Caſa noſtro di ſotto nel Son. XXXIII.

*Son queſti gli occhi, onde 'l tuo ſtral ſi parte?*
*Nè con tal forza uſcir potrebbe altronde.*

NON GRADISCE IL MIO COR, E NOL MI RENDE) Petrarca nel Son. *Pace non trovo:*

*Nè per suo mi ritien, nè scioglie il laccio.*

PERCH'EI SEMPRE DI LACRIME TRABOCCHI) Il Bembo:

*Che purchè il cor di lagrime trabocchi.*

e 'l Petrarca:

*——— onde convien ch' eterne*
*Lagrime per la piaga il cor trabocchi.*

E PERCHE GIA' MI TOCCHI
MORTE COL BRACCIO) Petr. clxx.

*Morte, già per ferire alzato il braccio,* &c.

ED IO SON PRESO, ED E 'L CARCER APERTO) L'istesso Petrarca nel Son. *Pace non trovo:*

*Tal m' ha in prigion, che non m' apre nè serra;*
*Nè per suo mi ritien, nè scioglie il laccio.*

E GIOJA 'N FORSE BRAMO, E DUOL HO CERTO) Il Petrarca nel cap. III. del Trionfo d'Amore:

*Le speranze dubbiose, e 'l dolor certo.*

Il Bembo:

*La vittoria dubbiosa e 'l perder certo.*

DA SPADA DI DIAMANTE UN FRAGIL VETRO SCHERMO MI FACE) Voleva Scipione Ammirato nel suo Trattato dell'Imprese, ch'avesse tolto il Casa questo luogo da quel del Bembo, nel Sonetto *Moderati desiri,*

*Sdegni di vetro, adamantina Fede.*

Ma innanzi al Bembo avea usato l' istesso modo di dire il Petrarca nel Son. c.

*Lasso! non di diamante, ma d' un vetro*
*Veggio di man cadermi ogni speranza.*

Il che fu dal detto Bembo così imitato nel Sonetto *Se già nell' età mia:*

*Che quella che 'n te sempre ebbi speranza,*
*Quantunque peccator, non sia di vetro.*

E dalla Signora Vittoria Colonna nel Sonetto che comincia *Con la Croce*, &c.

*Ma non scorgo ancor' io con l' occhio altero*
*Ogni umana speranza esser di vetro?*

Il

Il Rota anch' egli l' adoperò in un ſuo Sonetto ad Antonio Serone:

*O ſappiaſi per voi, ſe pur l' impetro,*
*Che l' altrui cor di marmo, e la mia fede*
*Fu di diamante, e lo ſperar di vetro.*

E nella Canzone *Amor mi vinſe*, in morte di Porzia Capece ſua moglie:

*Ahi! com' è la tua fè caduca e leve,*
*La ſpeme al Sol di neve,*
*Come il mal di diamante, il ben di vetro.*

*onor di vetro* diſſe parimente nel Sonetto, che comincia, *Ahi, ahi quant' io più*. *Collera di vetro* diſſe altresì l' Abate di Tiron, Filippo Porteo:

*Ie n' ay rien de fragile en moy,*
*Que mes courroux, qui ſont de verre.*

*Da*, *di*, *dia* in queſte voci *ſpada di diamante* fanno cattivo ſuono. Vedi pure al Son. XXXIV. e LIII.

FACE) Lo tiene il Taſſoni per allungato, come *potèo*, *morìo*, ed altri, che uſano i Poeti; e non per formato da *facit*, come credeva il Bembo. Io ſon col Bembo. Fu formato *face* da *facit*, ſiccome *ave* da *habet*.

## AL SONETTO XVI.

Dialogo del Caſa, e del ſuo Core. Onorio d' Andrea nel Son. XXIII. della ſeconda parte delle ſue Rime

*Ah tempo è ben di trovar poſa, e pace,*
*Poichè del pianto mio pianto è mercede*

TEMPO BEN FORA OMAI) Petrarca Son. XXIX.

*Tempo ben fora omai d' avere ſpinto* &c.

GIA' VAGO NON SON IO DEL MIO DOLORE) Il Varchi in una lettera in morte d' un ſuo Nipote a Jacopo Nardi. *Io non ſono ambizioſo ne' mali nè mi curo d' accreſcere le cagioni del mio tormento: e voleſſe Dio, che le poteſſi ſcemare*. Il che preſe da Quintiliano nella Prefazione del libro VI. lamentandoſi della morte del ſuo Figliuolo: *Non ſum ambitioſus in malis, nec augere lacrimarum cauſſas volo, utinamque eſſet ratio minuendi*.

Il Bembo allo 'ncontro nel Sonetto *Queſto infiammato:*

*Io son del mio mal vago, e del morire*
*Sarei, se non ch' io temo a' miei tormenti*
*Apporti fine, e 'l grave incendio estingua.*

MA NON COMMOSSER MAI &c. ) Il Malerba nostro:

*La Mer a moins de vens, qui ses vagues irritent,*
*Que je n' ay de pensers, qui tous me sollicitent*
*D' un funeste dessein.*

SPIRTO SI FERO ) Qui *spirto* dinota *vento*; e però, seguitando la metafora, soggiugne *Ver cui nulla ti val vela, o governo.*

ALLOR NELL' ETÀ FRESCA, &c. ) L'ordine è tale. Allor che il Verno senza nubi andrà securo contra Orione armato, uman pensero senz' amor sia nell' età fresca.

SENZA NUBI ) Virgilio: *Nimbosus Orion.*

ORIONE ARMATO ) Virgilio:

*Armatumque auro circunspicit Oriona.*

Il Petrarca Son. XXXIII.

*Crudeli Stelle, e Orione armato.*

Torquato Tasso in un Sonetto suo al S. Alessandro Pocaterra:

*E Orione armato, e 'l pigro Arturo*
*Mi fanno guerra ancor tra sirti, e scogli.*
*Tu giungi al porto, e 'l mare addietro resta.*

L'Orione è un segno, il qual si leva al tempo del verno, e dal suo nascimento commuove tempesta di venti, e d'acque in mare, ed in terra. Lo rappresentano gli Astronomi sotto la figura d'un' uomo con una clava in mano; ed una spada allato ornata di varie stelle. Donde Ovvidio nel decimoterzo delle Trasformazioni *Nitidumque Orionis ensem*. E nel quarto *de Tristibus*,

*Ensifer Orion æquore mersus erit.*

## AL SONETTO XVII.

VIVER NEL FANGO ) *In cœno vitam agere* disse anche Plauto. Jacopo Bonfadio in una sua lettera al Cardinal Bembo: *Questo Mondo è una Valle veramente di lagrime, profonda, oscura, e piena di fango.* Il Petrarca nel Trionfo della Morte al cap. II.

*C' hanno posto nel fango ogni lor cura*

MI RIMANGO ) Astengomi.

A TE

A TE MI DONO, AD OGNI ALTRO MI TOGLIO ) Par preso da quel verso di Dante nel Purgatorio c. 30.

*Questi si tolse a me, e diessi altrui.*

Bernardo Tasso anch' egli nell' Epitalamio del Duca di Mantova:

*A tutt' altro vi toglia, a voi vi renda.*

E 'l Preti nell' Idillio dell' Amante occulto

*Crebber poi le mie pene*
*Allor che invida stella*
*A me, lasso, vi tolse, altrui vi diede*

NE ROTTA NAVE MAI PARTI' ) Dal Petrarca nel Sonetto CXIX.

*Non d' atra, e tempestosa onda marina*
*Fuggìo in porto già mai stanco Nocchiero,*
*Com' io dal fosco, e torbido pensiero*
*Fuggo, ove 'l gran desio mi sprona, e 'nchina.*

e 'l Bembo nella Canzone *Alma cortese*:

*E non si vide mai perduta nave*
*Fra duri scogli a mezza notte il verno*
*Spinta dal vento errar senza governo,*
*Che non sia la mia vita ancor più grave.*

IN PORTO OMAI L' ACCOLGO ) Dante nel Convivio: *Il Testo intende mostrare quello che fa la nobile Anima nell' ultima età, cioè nel senio; e dice ch' ella fa due cose: L' una; ch' ella ritorna a Dio, siccome a quel porto ond' ella si partì, quando viene a entrare nel mare di questa vita: L' altra si è; ch' ella benedice il cammino, che ha fatto, però che è stato diritto, e buono, e senza amaritudine di tempesta. E quì è da sapere, che, siccome dice Tullio in quello de senectute, la naturale morte è quasi a noi porto di lunga navigazione, e riposo. Ed è così come il buon Marinajo, che come esso appropinqua al porto, cala le sue vele, e suavemente con debile conducimento entra in quello. Così noi dobbiamo calare le vele delle nostre mondane operazioni, e tornare a Dio con tutto il nostro intendimento, e core, sicchè a quello porto si venga con tutta suavità, e con tutta pace.* Il Petrarca Son. CCCXIV.

*Sì che, s' io vissi in guerra, ed in tempesta,*
*Mora in pace, ed in porto; e se la stanza*
*Fu vana, almen sia la partita onesta.*

REGGAMI PER PIETA' TUA SANTA MANO,

PADRE DEL CIEL ) Torquato Tasso in un suo Sonetto.

*Padre del Ciel, or ch' atra nube il calle*
*Destro nasconde, e vie fallaci stampo*
*Con vago piè per questo instabil campo*
*Della mondana, e paludosa valle,*
*Regga tua santa man sì, ch' ei non falle*
*Mio corso errante* ———

PADRE DEL CIEL, CHE POICH' A TE MI VOLGO) Imitato dal Bembo nel Son. *Uscito fuor*:

*Ond' io, Padre celeste, a te mi volgo.*

Usano i Poeti Italiani di circonscrivere *Iddio*, con chiamarlo *Padre del Cielo*. Veggasi il Sonetto del Petrarca, che comincia *Padre del Ciel*, con quello, che comincia *I' vo piangendo*. Il Tasso nel principio del Mondo Creato

*Padre del Ciel, e tu del Padre Eterno*
*Eterno Figlio, e non creata Prole* &c.

TANTO T' ADORERO' QUANT' IO T' OFFESI ) A questo verso ebbe mira il detto Tasso, dicendo nella divina Gerusalemme,

*Tanto t' agiterò, quanto t' amai;*

siccome il Casa a quel verso del Bembo della Canzone in morte del suo fratello,

*E tanto il piangerò, quant' io l' amai.*

## AL SONETTO XVIII.

CHE TANTO HO DI RAGION VARCATO IL SEGNO ) Il Petrarca nel Son. cc.

*E ben m' accorgo, che 'l dever si varca.*

IL SENO ) Detto alla Latina, per *la vela*. Virgilio: *Obliquatque sinus in ventum*.

A MIGLIOR VENTO ) All' aura celeste, allo spirto divino.

*Poi per dar le mie vele a miglior vento,*

disse il Bembo nel Sonetto, che comincia, *Arsi, BERNARDO*.

O FERA VOGLIA, CHE NE RODI, E PASCI,
E SUGGI IL COR, QUASI AFFAMATO VERME ) Il Petrarca Son. cclxiv.

Men-

*Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi*
*Fu consumato* ——

e altrove:

*Che legno vecchio mai non rose tarlo*
*Come questa il mio cor* ——

CH'AMARA CRESCI, E PUR DOLCE COMINCI) L'istesso Petrarca d'Amor parlando ne' Trionfi:

*Mansueto Fanciullo, e fiero Veglio.*

E nella Canzone, che comincia *Quell' antico mio dolce*, &c.

*Con sua falsa dolcezza,*
*La qual m' attrasse all' amorosa schiera.*

Ser Lapo Gianni della Canzone *Amor nova:*

*Amor, quand' apparisci nuovamente,*
*Un Angelo ti mostri a somiglianza,*
*Dando diletto, e gioco in tuo volare.*
*Deh come ben vaneggia quella gente,*
*Ch' alla tua fede appoggia sua speranza,*
*La qual sotto tue ali fai angosciare.*

E Tibullo I. 6.

*Semper ut inducas blandos offers mihi vultus,*
*Post tamen es misero tristis, & asper Amor.*

E 'L NOSTRO VERO INERME) Questo *vero inerme* spiaceva assai al Quattrimano.

## AL SONETTO XIX.

MOLTI ANNI TRISTI, E POCHE ORE SERENE) Di questo s'è detto di sopra al Son. XII. Aggiungasi quel luogo del Petrarca nel Son. CLXXIX.

—— *e poche ore serene,*
*Ch' amare, e dolci nella mente servo.*

Grazio nel Principio del suo Poema della Caccia.

NUDA SPENE) Cioè speranza solamente speranza, e che mai non perviene ad effetto. *Speme* e *spene* sono de' versi; *speme* per entro, e nel fine: ma *spene* solamente nel fine, e con manifesto bisogno di rima: ancorchè fuor di rima l'usi il Petrarca

*Amor*

*Amor quando fiorìa*

*Mia ſpene, e 'l Guiderdon d'ogni mia fede*

Dice egli nella Canzone, che così incomincia.
E nel Sonetto *Se 'l ſaſſo.*

*I miei ſoſpiri più benigno calle*

*Avrian per gire ove lor ſpene è viva*

E FO COME AUGELLIN ) Il Bembo nel Son. *Tanto è*
E *fo come augellin, che s' affatica*, &c.

RISCO ) Si dice *riſco*, e *riſchio*, ſiccome *viſco*, e *viſchio*: ma *riſchio* più comunemente. Vien formato *riſco* da *riſſicum*, e *riſchio* da *riſculum*. *rixo*, *riſſo*, *riſſico*, *riſſicum*, ( e quindi RISICO, che ſi trova preſſo a' Scrittori Italiani ) *riſcum*, RISCO, *riſculum*, RISCHIO, *riſco*, e *viſco* ſono del verſo.

SBIGOTTISCE ) Detto aſſolutamente. Meſſer Cino da Piſtoja:

*Isbigottiſce, e divien pauroſa.*

QUEL SIGNOR ) Iddio.

REVERISCO ) *Reveriſco* poſto così al fine del verſo par non abbia grazia, quantunque ſi faccia dal Petrarca, e da gli altri buoni, dice il Quattrimano.

## AL SONETTO XX.

NOtò il Quattrimano, che fu dal Caſa indrizzato queſto Sonetto alla Settimia, ad inſtanza d' un Principe de' Farneſi.

L'ARMI, E 'L FOCO ) Le ſaette, e le fiamme.

PIAGASTE ) Ha riguardo all' *armi*, *arder* al *foco*.

FUR LE VIRTUTI MIE D'ARDER CONSTRETTE) Petrarca Sonetto CCXXXXIII.

*Diſcolorato hai, Morte, il più bel volto,*

*Che mai ſi vide, e i più begli occhi ſpenti;*

*Spirto più acceſo di virtuti ardenti*

*Del più leggiadro, e più bel modo hai ſciolto.*

E ne' Trionfi:

*Pur vidi in lui chiara virtute acceſa.*

E altrove:

*O d' ardente virtute ornata, e calda*

*Alma gentil* ——

E 'l

E 'l Guarini nel Son. XVIII.

*O d' amor fredda, e di virtute ardente*
*Luce* ———

*ardens virtus* disse anche Virgilio.

TERRENE STELLE ) *Occhi*, *Stelle mortali* disse il Guarino in quel vago Madrigale, che così incomincia.

BREVE SPAZIO, &c. ) Tolto da quel luogo della Genesi nel cap. 29. *Servivit ergo Jacob pro Rachel septem annis, & videbantur illi pauci dies præ amoris magnitudine*. Quì la voce *spazio* è di due sillabe, e nota il Quattrimano, che così l'adoperano i Poeti Toscani, quando intendono di esprimere brevità, ma che la fanno di tre, quando vogliono dinotar lunghezza, come appresso il Petrarca,

*Con l'aura di sospir per tanto spazio*
*Passano al Cielo, e turban la mia pace.*

E 'N SERVITU' SETT' ANNI, E SETTE ) Il Petrarca nel III. del Trionfo d'Amore, di Giacob parlando:

*Volgi in quà gli occhi al gran Padre schernito.*
*Che non si pente, e d' aver non gl' incresce*
*Sette, e sett' anni per Rachel servito.*

E nel Sonetto LXXXI.

*La voglia, e la ragion combattut' hanno*
*Sette, e sett' anni* ———

Vuole il Quattrimano, che scherzi il Casa col nome di *Settimia*.

SOL PER VAGHEZZA DEL BEL NOME CHIARO, &c.

ED EI PUR NEL MIO COR RIMBOMBA AMARO ) preso dal Petrarca in que' versi della Canzone *Che debb' io far?* benchè dica il contrario

*L' altra è 'l suo chiaro nome*
*Che sona nel mio cor sì dolcemente.*

CHEUNQUE ) Voce poco usata, che vale il medesimo di *che che*, *qualunque cosa*, e che serve sempre al neutro (che al genere maschile, ed al femminile si dà *chiunque*.) Lo stesso Casa di sotto nel Sonetto XXII.

*Nè altro mai cheunque più ne piace.*

Il Petrarca nel Trionfo del Tempo:

*Ma cheunque si pensi il volgo, o parle:*

dove, siccome appresso il Casa, è trisillaba: il che osservo io,

volendo il Firenzuola, che *chiunque*, che è l'istessa cosa quanto al numero delle lettere, sia di tre sillabe. Vedilo ne' suoi Ragionamenti a carte 390. Nota il Pergamini nel suo Memoriale della lingua Italiana, che la prosa fa *chiunque* di due sillabe, e 'l verso di tre.

## AL SONETTO XXI.

OND'ESCON LE FAVILLE ) Dante

*Ancor negli occhi ond' escon le faville.*

CHE SOLE HANNO VIGOR CENERE FARMI ) Di sotto nel Son. xxx.

*E ben avrà vigor cenere farmi.*

DA LOR FUI PRIA TRAFITTO ) *Lor* è da riferire a gli *occhi*, e non alle *faville;* che esse ardono, non trafiggono: Il Petrarca:

*Quì co' begli occhi mi trafisse il core.*

CHIUDA LE PIAGHE MIE COLEI, CH' APRILLE ) Nel Sonetto seguente:

*——— ella m' aprìo*
*Con dolci piaghe acerbe il fianco, ed ella*
*Vien, che m' uccida, o pur le sani e chiuda.*

E nel Son. XII. de' rifiutati

*E sanar l' alta mia mortal ferita*
*Ella dè che la fece ———*

Similmente il Petrarca nella Canzone *Verdi panni*

*Ed aggio a soffrir anco*
*Fin che mi sani 'l cor colei, che 'l morse.*

E sente della favola di Telefo, e d' Achille. Così Macedonio in un suo Epigramma, che si legge nel settimo dell' Antologia:

Τήλεφος εἰμὶ, Κόρη σὺ δὲ γίνεο πιςὸς Ἀχιλλεύς.
Κάλλει σῷ παῦσον τὸν πόθον ὡς ἔβαλες.

Publio Siro

*Amoris vulnus, idem qui sanat, facit*

APRILLE ) Messer Francesco nel Trionfo della Castità.

*Perchè prima col ferro al vivo aprilla.*

I pronomi *lo*, *li*, *la*, *le* raddoppian la *l* consonante loro, quando sono dopo il verbo in vocale finiente, e si reggono dall' accento di

to di lui, ed esso accento è sopra l'ultima sillaba del verbo: *aprilla*, APRILLE &c. Vuole il Bembo, che la voce *aprì* sia propria delle Rime. E' comune alle Rime, e alle Prose. Veggasi il Castelvetro nella giunta al Bembo.

## AL SONETTO XXII.

Scrisse il Casa questo Sonetto a M. Cosimo Gerio Vescovo di Fano, al quale veggasi una Lettera Italiana del Bembo nel Libro 9. e quattro latine nel Lib. sesto, e un Sonetto del medesimo Bembo.

CHEUNQUE ) Vedi sopra al Sonetto xx.

EMPIEO ) Vedi sopra al Sonetto x.

CIO' CON TUTTO 'L MIO COR VO' CERCAND'IO ) Questo verso con gran ragion pare al Quattrimano e basso, e triviale, e indegno dell'altezza del Casa.

GUERRERA ) Petrarca Son. xix.

*Mille fiate, o dolce mia Guerrera.*

ELLA M'APRIO CON DOLCI PIAGHE, &c. ) Vedi quel che fu detto al Sonetto precedente.

VIEN, CHE M'UCCIDA ) *Vien*, cioè *avvien*, *accade*. Guido Cavalcanti.

*Vien che m'uccide un sì gentil pensiero.*

Il Petrarca: *Vien ch'io me ne spogli.*

Il Casa nel Sonetto LIII. *vien che conforte.*

## AL SONETTO XXIII.

SOTTO 'L GRAN FASCIO ) Il Petrarca Son. lxi.

*Io son sì stanco sotto 'l fascio antico.*

e 'l Bembo:

*Se vuoi ch' io torni sotto il fascio antico.*

DI CUI PIANGENDO ANCOR SON ROCO ) Il Petrarca Sonetto CIV.

*——— e son già roco,*
*Donna, mercè chiamando, e voi non cale.*

e nel Trionfo della Morte:

*Tu eri di mercè chiamar già roco.*

V 2 e al-

e altrove: *del pianger fioco*. Qui dunque *piangendo*, val *lamentando con gridi*, e non *lagrimando*; che lagrimando non si perde la chiarezza della voce. Così appresso il Petrarca

*Dove rotte dal vento piangon l'onde*,

cioè *fremono*. Virgilio altresì usò la voce Latina *plangere*, donde l' Italiana *piangere* ovvero *piagnere* deriva, nel medesimo significato:

*Nunc nemora ingenti vento, nunc litora plangunt*:

cioè *resonant*, come Servio benissimo lo spone.

DEL TUO CRUDO GIOCO) Orazio:

*Sic visum Veneri: cui placet impares*
*Formas, atque animos sub juga ahenea*
*Saevo mittere cum joco*.

NED IO) S'accompagna il D all' E nella voce *ne*, e stavvi con grazia, quando la seguente parola incomincia da vocale. Folchiero de' Folcalchieri Cavalier Sanese, che visse intorno al 1200. in una sua Canzone:

*Nè so onde fuggire*,
*Ned a cui m'accommandare*.

Dante nel IV. del Purgatorio:

*Del qual ned io, ned ei prima s'accorse*.

Il Petrarca Son. CXXXIX.

*Ned ella a me per tutto 'l suo disdegno*.

Così *ed*, *mad*, *sed*, *ched*, *od*, in vece di *e*, *ma*, *se*, *che*, *o*. Veggasi Celso Cittadini delle Origini della volgar Toscana Favella al capo 11. dove lasciò per regola, che le monosillabe indeclinabili vestite, le quali finiscono in *e* chiuso, od aperto, e le spogliate, che non sono particelle d'affetto, posson ricevere il D per aggiunta nel fine, e non alcun'altra. Soggiugne il detto Cittadini, che il D, incominciando la parola susseguente da vocale, si può aggiugnere all'*e*, e che non si dee scrivere &, siccome o per antico, o per moderno abuso s'è introdotto, non essendo questa particella & della Lingua Toscana, ma della Latina; e che fanno peggio ancora quelli Scrittori, che vi pongono il T, quantunque la voce seguente incominci da consonante, ed anco S, accompagnata da altra consonante: cosa che non può ammettersi, nè comportarsi, in modo alcuno. Ma in ciò s'inganna, sia detto con pace di sì famoso Critico, avendo & tutti i testi degli antichi Maestri della Lingua Toscana, non solamen-

lamente avanti a vocale, ma altresì a consonante. Veggasi il Padre Bartoli nelle sue Regole della Lingua Italiana al numero 82. E perciò nel testo del Casa abbiamo nella presente nostra edizione seguitato questo modo di scrittura, conforme all'edizione di Venezia dell'anno 1558. per Niccolò Bevilacqua, procurata da Erasmo Gemini domestico del Casa, e all'edizione di Fiorenza dell'anno 1564. per i Giunti, riscontrata con i migliori originali. Ma per tornare al primo nostro proposito, fu similmente il D inserto da' Latini. Orazio nella Pistola 1.

*Omnem crede diem tibid illuxisse supremum.*

e nel III. delle Ode:

*—— Vos, o Pueri, & Puellæ*
*Jam virum expertæ, maled ominatis*
*Parcite verbis.*

Così appresso Plauto nel Truculento IV. 1.

*Neque gnatus't, neque progignetur, neque potest reperirier*
*Cuid ego dictum nunc, aut factum melius quam Veneri velim.*

e nel Penulo V. 6.

*Duplum pro furto mihid opus est.*

e altrove in mille luoghi. Vedi il Mureto nelle sue Varie Letture XV. 19. e XIX. 7.

## AL SONETTO XXIV.

PAGO) cioè *contento*, *soddisfatto*. Dal Latino *pacatus*. *Pacato*, *pagato*, PAGO. Non l'usò il Petrarca: ma usollo più volte il Bembo. L'usò anche il Testi in una sua Ode al Sig. Ercole Molza:

*Pago di se medesmo, e di sua sorte*
*Ei di nemica man non teme offesa.*

I POCHI DI', CH'ALLA MIA VITA &c.) Vedi sopra al Sonetto 12.

IN QUESTA SELCE) Intende della Signora Gieronima Colonna; e allude al suo nome *Colonna*, facendosi le Colonne per l'ordinario di selci. Il Marini in un suo Madrigale in persona di Monsig. della Casa:

*Scoglio in mar, Selce in terra, Angelo in cielo*
*Fu, sotto umano velo,*

La

*La Donna ch' io cantai.*

Vedi di ſopra al Son. I. e di ſotto al Son. XXXXII.

LE LEGGI ) Perchè le leggi s' intagliavano anticamente ne i marmi.

E QUESTA MAN D'AVORIO, &c. ) E' da oſſervare intorno a queſti Ternari, ciò che oſſervò il Taſſo nel Dialogo intitolato *la Cavalletta*, overo *della Poeſia Toſcana*, che la deſinenza del primo verſo del ſecondo Ternario riſponde alla deſinenza del verſo terzo del primo Ternario, e quella del ſecondo a quella del ſecondo, e quella del terzo a quella del primo; la qual forma non è nuova, ma rinnovata, perche ſi trova fra quelle di Dante in più Sonetti. Quindi ſi vede, che non ſenza eſempio in un mio Poemetto Italiano alla Regina di Svezia ho fatto una conſonanza lontana da un' altra quattro verſi; e che ſenza ragione ne ſono ſtato ripreſo, avendone fatta una lontana ſei il divino Petrarca in queſti verſi,

*Qual più diverſa, e nova*
*Coſa fu mai in qualche ſtranio clima?*
*Quella, ſe ben ſi ſtima,*
*Più mi raſſembra, a tal ſon giunto amore.*
*Là, onde 'l dì vien fore,*
*Vola un augel', che ſol ſenza conſorte*
*Di volontaria morte*
*Rinaſce, e tutto a viver ſi rinnova.*

Monſignor della Caſa nel Sonetto ſeguente fece riſpondere altresì il primo verſo del primo Ternario all' ultimo verſo del ſecondo Ternario. Ma quivi il ſecondo verſo del primo Ternario riſponde al primo verſo del ſecondo Ternario, e il terzo al ſecondo. E queſta maniera di Sonetto, ſiccome quella del preſente, l' aſſegna il Taſſo alla maniera grave. Vedilo nel detto luogo. Il Petrarca allo 'ncontro nel Sonetto *Quando giugne* poſe inſieme tre conſonanze:

*Perche 'l vigor, che vivi gli moſtrava,*
*Da neſſun lato è più là, dove ſtava,*
*E quì queſto in quel dì mi ricordava:*

Il che non credo ſia da lodare, ſpezialmente con queſte rime troppo volgari, formate dalla terza perſona ſingolare dell' imperfetto de' verbi della prima maniera, che rendono queſti verſi aſſai

ſai fiacchi. Tralaſcio di parlare del Madrigale del Petrarca, che comincia *Or vedi*, *Amor*, ove ſimilmente ſono tre rime ſeguite,

*Si ſiede, e ſcalza in mezzo i fiori e l'erba,*
*Ver me ſpietata, e contra te ſuperba.*
*I ſon prigion: ma ſe pietà ancor ſerba,*

mancando quel Madrigale negli antichi teſti, ſecondo lo teſtifica Luc'Antonio Ridolfi, e 'l Taſſone; e queſto primo verſo

*Si ſiede, e ſcalza in mezzo i fiori, e l'erba,*

non leggendoſi nel Petrarca comentato dal Vellutello. Ed in vero, può eſſere tralaſciato ſenza alcun danno del ſenſo: anzi rieſce men grazioſo, contenendo lodi, che pajono ſentire, come dice il Taſſone, un non ſo che del contadineſco.

FIAN PER INNANZI A TE FERZA, E TORMENTO ) Preſo da Dante, il quale parlando altresì delle chiome della ſua Donna dice,

*Che fatte ſon per me ſcudiſcio, e ferza.*

DUOL STRUGGER ) Oſſerva il Bembo, che quando terminandoſi una voce in conſonante, comincia l'altra per due, o tre conſonanti, la prima delle quali ſia S, per fuggir l'aſprezza che naſcerebbe dal congiugnimento di tre, o quattro conſonanti, ſi dee aggiungere un I a quella voce che ſegue. Qui uſcì da queſta oſſervanza il Caſa: ma nè anche la ſeguitò il Petrarca, nè l'iſteſſo Bembo, nè tutti gli altri più puliti Scrittori. Delle tre conſonanti, alle quali entra la S di mezzo, ſono aſſaiſſimi eſempli appreſſo il Petrarca. Ma eccoti eziandio alcuni delle quattro conſonanti, che quì adoperò il Caſa: Il Petrarca nella Canzone v.

*E lei non ſtringi, che s'appiatta, e fugge,*

E nel Son. ccxx.

*E qual ſtrania dolcezza ſi ſentia,*

E in altri luoghi, cioè

*Che ferro mai non ſtrigne*
*A queſto un ſtrido*
*E 'l Verno in ſtrani meſi*
*Carcer, ove ſi vien per ſtrade aperte*

Nel cap. 4. d'Amore. E nel verſo ſeguente.

*Onde per ſtrette a gran pena ſi migra*

Nel cap. 2. della Morte

*Però*

*Però t' avvisa, e 'l tuo dir ftringi, e frena.*

E ne' Sonetti aggiunti

*Sai che tal ftrazio a te è difonore*

E nel Sonetto clII.

*E s' a morte pietà non ftringe il freno*

E nel Son. cccxvII.

*Piangendo 'l dico, e tu piangendo 'l fcrivi*

E Lorenzo de' Medici nelle fue diviniffime Stanze

*La bella mano incontro fe gli offerfe*
*A mezza via, e dolcemente il ftrinfe*

Il Tefti in una fua Oda in morte del S. D. Virginio Cefarini

*Ma per ftrade inacceffe, e non battute*

Il Mauro nel cap. delle fave

Il Berni nell' Orlando innamorato lib. pr. cant. ult.

*E del perduto caval gli par ftrano*

e appreffo il Bembo:

*Ma 'l gran fplendor della virtute voftra:*
*Altri ben ftrinfe quefti.*

Di maniera che quando diffe il Petrarca *fo ftanco* in vece di *fon ftanco*, non credo fia ftato per fuggir l' afprezza delle tre confonanti, alle quali entrava la S di mezzo, come vuole il Taffoni, ma per fuggire il mal fuono delle due N nelle voci *fon ftan.*

E PARTE LEGGO IN DUE BEGLI OCCHI) Il Petrarca Son. cxIx.

*Ch' a parte a parte entr' a begli occhi leggo*
*Quant' io parlo d' Amore, e quant' io fcrivo.*

## AL SONETTO XXV.

PER BOSCHI) I Poeti amano i bofchi.

LE MIE DOLCI PENE TESSENDO IN RIME) Detto arditamente, *teffere pene in rime*. Ma vie più arditamente *teffere il volo* diffe Cino da Piftoja nel Sonetto *Ciò ch' io veggio di quà:*

*Ch' allor paffo gli monti, e ratto volo*
*Al loco, ove ritrova il cor la mente,*
*Immaginando intelligibilmente*
*Mi conforta un penfier, che teffe un volo.*

LE

LE NOTTI SERENE VEGGHIAR ) E' di Lucrezio nel libro primo, parlando a Memmio:

*Sed tua me virtus tamen, & ſperata voluptas*
*Suavis amicitiæ, quemvis efferre laborem*
*Suadet, & inducit noctes vigilare ſerenas.*

*Le notti ſerene*, cioè *le notti di ſtate*. M. Antonio Mureto lib. 18. cap. 13. delle ſue Varie Lezioni *Lucretius ſe, dum munus illud ſuum Memmio concinnat, ait vigilare, & lucubrare non hyeme tantum, quod omnes faciunt, ſed etiam, quod pauciſſimi, æſtate, cum ſerenæ plerumque eunt noctes. Eodem prope modo commendat Cicero Bruto Libellum Paradoxorum:* Accipies igitur, *inquit*, hoc parvum opuſculum elucubratum his jam contractioribus noctibus. *Hoc ego, quod mihi ſane acute, atque ingenioſe animadverſum videtur, non ut meum profero, ſed ut acceptum ab illo vivo, & ſpirante Muſæo, Gulielmo Sirleto Cardinali,* ᾧ καὶ ἀπὸ γλώττης *non melle tantum, ſed ambroſia dulcior manat oratio. Atque is hoc ſe olim audiviſſe dicit ab eo, quem ipſe præcipue colebat, cuique merito cariſſimus erat, Marcello ſummo Pontifice Maximo, cujus ſanctiſſimi, & eruditiſſimi viri longiore Pontificatu Deus vitiis noſtris offenſus, indignos eſſe nos judicavit.*

*Vegghiai le notti gelide, e ſerene*

diſſe altresì di ſotto il noſtro Poeta nella Canzone *Errai gran tempo*, per dire *le notti di verno, e di ſtate*.

POGGIAR ) *ſalire, aſcendere*. Da *poggio*, che val *monte, luogo eminente*, e che deriva dal Latino *podium*. Vegganſi le noſtre Origini della Lingua Franzeſe.

BERNARDO ) Bernardo Cappello, nobile Veneziano, e Poeta Toſcano non ignobile. Viene anche celebrato per buon dettatore di Lettere dal Cavalier Salviati ne gli Avvertimenti ſopra 'l Decamerone.

OV' OGGI UOM RADO VENE ) Di ſotto nella Canzone *Errai gran tempo:*

*Ond' io vidi Elicona, e i ſacri poggi*
*Salii, dove rado orma è ſegnata oggi*

Il Petrarca nel Son. VII.

*Ed è sì ſpento ogni benigno lume*
*Del Ciel, per cui ſe 'nforma umana vita,*
*Che per coſa mirabile s' addita,*

*Chi vuol far d' Elicona nascer fiume.*

MA QUASI ONDA DI MAR, &c.) Cita questi due versi Torquato Tasso in una sua Lettera al Sig. Giorgio Corno, che va fra le sue Familiari nel libro secondo.

VULGO) *Vulgo* disse anche il Petrarca, e non *volgo*, voce più famigliare della prosa, che del verso, secondo l' osserva il Dolce.

ANCO ME SECO) Questi due *co* vicini danno fastidio all'orecchie delicate. Per fuggir tal rozzezza disse il Petrarca *mi* in vece di *mio* in quel verso del Sonetto VI.

*Sì traviato è 'l folle mi desio;*

che così si legge ne' migliori testi. Ma pur si trovano assai di simili rozzezze presso a i colti, e delicati Scrittori. Lo stesso Petrarca, Poeta di quella esattezza che tutti sanno, nel Son. LXII.

*Sia la mia carne, che può star seco anco.*

E nella Canzone *Nella stagion:*

*Di questa viva petra, ov' io m' appoggio,*

E pur potea dire *ove m' appoggio*. E 'l Cappello, Poeta anch' egli grazioso, e colto, nel Sonetto, che comincia *Rompa giusto voler:*

*Sì vedrete 'l bel nodo, ov' io m' allaccio*

quantunque altresì potesse dire *ove m' allaccio*. E' da osservare intorno alla testura del presente Sonetto, che 'l primo verso del secondo Ternario risponde al secondo del primo, e 'l secondo del secondo al terzo del primo, e 'l terzo del secondo al primo del primo: la quale maniera viene da Torquato Tasso nel Dialogo della Poesia Toscana alla forma grave assegnata. Al presente Sonetto di Monsig. della Casa rispose il Cappello con quello che incomincia

*O chi m' adduce al dolce natio speco*

## AL SONETTO XXVI.

E' Sonetto in risposta a quel del Cappello, che comincia

*CASA gentil, che con sì colte rime*

VALLI PALUDOSE, ED IME) Petr. *in valle ima, e palustre*. Virgilio: *habitabant vallibus imis*.

GLI OSTRI) Nota *ostri* nel maggior numero. Così *gli ori* appresso il Testi nel luogo soprallegato al Son. X. e *fami* appresso il Varchi nel Son. I.

PER

PER SENTIER NOVI A NULLO ANCOR DIMOSTRI ) Da Lucrezio. *nullius ante trita solo.* dove *solo* val *solea.* Marziale.

CHE SPENTO HAI LA TUA SETE ) Questo non ha che fare con quella *non degna rete*, alla quale par si riferisca.

CADDI ) Petr. *Così caddi alla rete.*

CUI SOLA PUO LAVAR L'ONDA DI LETE ) Dissero similmente i Latini *lavar le cure*. Orazio: *amaraque curarum eluere efficax.*

Il Casa nostro nelle sue Poesie Latine:

*An tibi, quæ nostri fuerat tam fervida cura,*
*Cocytus nigris eluit amnis aquis?*

## AL SONETTO XXVII.

MEntre era Nunzio in Venezia, fece Monsig. della Casa questo Sonetto sopra una Donna Veneziana, detta Cammilletta, secondo lo testifica il Quattrimano. Fu mandato a Venezia per Nunzio dal Papa Paolo III. circa il mese d'Agosto dell'anno 1544.

COM'E' PIU' TRANQUILLO ) *Com'* cioè *quanto.*

DA SIGNOR CRUDO E FERO ) Amore.

CON TAL DESIO CERCAI RIBELLO FARMI ) Petrarca Canz. XXIII.

*E non si vide mai Cervo, nè Damma*
*Con tal desio cercar fonti, nè fiume.*

## AL SONETTO XXVIII.

SOpra la medesima Cammilletta.

E PIU' ) *Par tolto dalla lista d'uno spenditore*, direbbe il Tassoni, siccome lo disse di quel verso del Petrarca nel Sonetto *Il cantar novo*,

*E 'l Sol, ch'è seco, e più l'altro, ond'io fui.*

SI 'L NOVO CARCER MIO DIPORTO, E FESTA ) Cangia il modo di parlare. Avendo detto *Sì dolce è 'l colpo, Sì leggiadra la rete*, par dovesse continuar coll'addiettivo, e non col sustantivo.

BENEDETTA COLEI ) Petr. Son. ccl.

*Benedetta colei, ch' a miglior riva*
*Volse 'l mio corso.*

e altrove:

*Benedetto sia il giorno, il mese, e l'anno* &c.

E 'L MARE E L'ONDA ) Venezia. *E 'l Mare e l'onda* è detto più magnificamente, che se avesse detto *E l'onda del Mare*. Virgilio:

*——— molemque, & montes insuper altos*
*Imposuit.*

sono le parole di Sertorio Quattrimano.

IN CUI NACQUE ) Siccome Venere.

## AL SONETTO XXIX.

PEr la medesima.

CH'IVI ENTRO TI STAI ) E' da riferire a *sereno ciglio*; che nello sgardo non può, cred'io, dirsi stare Amore.

E DE' LEGGIADRI MEMBRI ANCO MI LAGNO ) Imitato da quel verso del Petrarca,

*E d'una bianca mano anco mi doglio.*

A QUEI CHE CONTRASTAR IGNUDI, &c. ) A quei delle tre Dive. Torquato Tasso in un suo Madrigale:

*Ida, e voi fronde e rami*
*Ch' ignude membra contrastar vedeste*
*Di bellezza celeste* &c.

## AL SONETTO XXX.

VIen meritevolmente da i begl'Ingegni lodato questo Sonetto del Casa, fatto sopra le chiome tronche alla sua Donna.

FIAMMEGGIAR ) Nota *fiammeggiare* delle chiome. Così *folgorare* disse il Petrarca Son. clxvi.

*Vedendo arder i lumi, ond'io m'accendo,*
*E folgorar i nodi, ond'io son preso.*

Ero-

Erodiano anch' egli nel libro primo parlando delle chiome di Commodo Imperatore κόμη τε ἦν φύσει ξανθὴ, καὶ οὔλη. ὡς εἴποτε φοιτῴη δι' ἡλίου τοσοῦτον ἐκλάμπειν αὐτῷ πυροειδές τι. ὡς τοὺς μὲν οἴεσθαι ῥίνημα χρυσοῦ προϊόντι ἐπιπάσσεσθαι. τοὺς δὲ ἐκθειάζειν λέγοντας. αἴγλην τινὰ οὐράνιον περὶ τὴν κεφαλὴν συγγεγενῆσθαι αὐτῷ.

D'INTORNO AL FOCO MIO ) D'intorno alla mia Donna. Virgilio. *meus ignis Amyntas*.

E BEN AVRA' VIGOR CENERE FARMI ) Di sopra nel Son. XXI.

*Che sole hanno vigor cenere farmi.*

E ARMI ) Detto nobilmente, per non usar *forbici*, voce bassa e vile, dice il Quattrimano.

LENTE ) Detto alla Latina per *pieghevoli, arrendevoli*.

IL SIGNOR MIO ) Amore.

QUAL CHIUSO IN ORTO SUOL PURPUREO FIORE, )

CUI L'AURA DOLCE &c. ) Da Catullo in que' leggiadrissimi versi:

*Ut flos in septis secretus nascitur hortis*
*Ignotus pecori, nullo contusus aratro,*
*Quem mulcent Auræ, firmat Sol, educat Imber*, &c.

i quali furono anche così imitati con felicità dall'Ariosto nel Furioso:

*La Verginella è simile alla Rosa,*
*Ch' in bel giardin su la nativa spina,*
*Mentre sola, e sicura si riposa,*
*Nè gregge, nè Pastor se l' avicina.*
*L' Aura soave, e l' Alba rugiadosa,*
*L' Acqua, e la Terra al suo favor s' inchina* &c.

e da Girolamo Amalteo in una sua Egloga intitolata *Jolas:*

*Utque metat flores, quos in fragrante recessu*
*Sol generat, pariunt Auræ, Ver educat, udi*
*Noctis alunt rores, oriens Aurora recludit.*

Chiamorno i Poeti *chiome* le foglie degli Alberi; che perciò sarebbe stato più convenevole di paragonare i capelli d'una Donna alle foglie, siccome fece il nostro Poeta nel primo Sonetto de' rifiutati, e 'l quale è nell'istesso soggetto, che 'l presente:

*Nè 'n riva di corrente, e largo rio*
*Chiome spiegò d' April tenero bosco*

Sì

*Sì belle, com' il Sol, ch' io sol conosco,*
*Sparger tra noi le sue talor vid' io.*

PURPUREO FIORE) Cioè *bello, vago*. Virgilio nell'Eneide:

*Purpureus veluti cum flos* &c.

CHE SOLO ESSER DEVEA LACCIO AL MIO CORE:) Ha qualche somiglianza con quel dell'Ariosto nel x. del Furioso, d'Angelica incatenata parlando:

*O Donna degna sol della catena,*
*Con che i suoi servi Amor legati mena.*

Il che fu preso da quel d'Ovidio

*Ut stetit, o dixit, non istis digna catenis,*
*Sed quibus inter se cupidi junguntur amantes*

LUI) Nota *lui* di cosa inanimata, siccome di sopra al Son. VI.

## AL SONETTO XXXI.

E' Nello stesso soggetto che 'l precedente; nè di quello questo meno è lodevole.

A LUI FIDATA ANCELLA) Petr. Canz. VI.

*A Dio diletta obbediente ancella.*

L'ALMA MIA LUCE) Così anche gli antichi Poeti chiamarono le Donne loro. Properzio:

*Hesterna, mea lux, quum potus nocte vagarer.*

E i Prosatori. Cicerone scrivendo a Tullia sua moglie: *hem mea lux, meum desiderium* il che è da notare.

SI' COME STELLA, CHE COLL' ARDENTE CRIN) Cometa

NE QUELLO) A me spiace questo *nè*, seguendone un'altro nel verso seguente: nè quel del verso ultimo mi piace altresì, avendo già il Casa dato principio a tre versi con l'istessa voce.

E INFIAMMATI LACCI SUOI) Così *ardente nodo* disse il Petrarca: Son. CCXXXI.

*L'ardente nodo, ov' io fui d'ora in ora*
*Contando anni ventuno interi, preso,*
*Morte disciolse.*

NE DELL' INCENDIO MIO SPENTO E' FAVILLA) Petr. Son. CCIV.

Nè

*Nè per duo fonti sol una favilla*
*Rallenta dell' incendio, che m' infiamma.*

Non sarà forse discaro al Lettore di veder quì un Sonetto di Lodovico Ariosto, sopra l' istesso soggetto ch' è 'l presente:

*Son questi i nodi d' or, quest' i capelli*
*Ch' or in treccia, or in nastro, e or raccolti*
*Fra perle, e gemme in mille modi, or sciolti,*
*E sparsi all' aura sempre eran sì belli:*
*Chi ha patito che si stan da quelli*
*Vivi alabastri, e vivo minio tolti,*
*Da quel volto il più bel di tutti i volti,*
*Da quei più avventurosi lor fratelli?*
*Fisico indotto, non era altro ajuto,*
*Altro rimedio in l' arte tua, che torre*
*Sì ricco crin da sì onorata testa?*
*Ma così forse ha il tuo Febo voluto,*
*Acciò la chioma sua, levata questa,*
*Si possa innanzi a tutte l' altre porre.*

Trattò anche lodevolmente l' istesso argomento Tommaso Porcazio.

*Aureolos secuit tibi quæ, mea vita, capillos*
*Dextera, scillæa sævior illa fuit.*
*Una manus Niso vitam abstulit, altera Amori;*
*Magna Homines, major lædere culpa Deos.*

E l' avea trattato altresì con leggiadrìa Anacreonte, sopra le chiome tronche di Smerdia, il Lesbino di Policrate Tiranno di Samo, secondo lo testifica Eliano al capo quarto del libro nono della sua varia Istoria, e l' accenna Massimo Tirio nel Discorso VIII. Tralascio di parlare degli Jambi d' Augurello sopra le chiome tronche d' una Suora, essendo poco men che freddi, e inetti.

## ALLA CANZONE I.

DI questa Canzone, come appare dalle lettere manoscritte del Casa, intende il Cardinal Bembo in una sua Lettera, scritta di Roma agli otto di Marzo 1545. a M. Girolamo Quirini a Venezia: *Vidi la Canzone che sua Signorìa*, parla del Casa, *fece a' dì passati, la quale mi fu gratissima; che è molto bella, e grave, ed*

*ve, ed ingeniosa, e piena d'alti sentimenti. Sarà meritamente lodata da chiunque la leggerà, che sappia di tali componimenti. Nè se ne veggono molte di simili oggidì, come che la copia de' Poeti volgari sia ora molto grande, e numerosa, o più tosto innumerabile. Diteli che gli ho una grande invidia di così bella Canzone, benchè gli cedo volentieri in ciò, come uomo lontanissimo dalle Muse, e da ogni piacevole pensiero. Faccia ora egli per se, e per me.* Era già attempato Monsignor della Casa, quando fu mandato per Nunzio a Venezia, siccom'egli stesso lo testifica in un suo Poema Latino intitolato, *Cum ab Urbe profectus Venetias iret*: Ed in questa Canzone chiamasi *canuto Amante*. E' imitata dal Sonetto del Bembo *Se tutti i miei primi anni a parte a parte*.

DI QUESTO ANNO MIO BREVE ) Di questa mia vita. Agguagliano i Poeti la vita umana all'anno, e le parti di essa alle quattro stagioni.

O FORZA, OD ARTE ) Petr. Canz. v.

*Onde mai nè per forza, nè per arte*
*Mosso sarà.*

DEH QUAL SARA' PER ME SECURA PARTE ) Properzio:

*Quo fugis, ah demens! nulla est fuga. tu licet usque*
*Ad Tanaim fugias, usque sequetur Amor.*

IN ALPE ) Già abbiamo avvertito altrove, che dicesi *alpe* d'ogni montagna altissima.

CHE M'ASCONDA ) Il Bembo:

*Se gite disdegnosa, tremo, e loco*
*Non trovo, che m'asconda.*

E lo prese da Dante in una sua Canzone, che comincia *Così nel mio parlar*:

*Non trovo scudo ch'ella non mi spezzi,*
*Nè Luogo che dal suo viso m'asconda.*

CH'IO PAVENTO, E TREMO ) Il Petr. nella Canzone *Poichè per mio destino*:

---------- *ond'io pavento, e tremo.*

Nota quì *pavento*, e *tremo* col quarto caso. Così di sotto

*Ben debb'io paventar quelle crude Armi*

L'ESTREMO ) L'istesso Petrarca nel Sonetto *Tennemi Amor*:

-- *e le*

——— *e le mie parti estreme,*
*Alto Dio, a te devotamente rendo:*

SCHERMO ALTRO, CHE TOSTO PALLIDO, &c.) Nell'Orazione a Carlo V. *Perciocchè contro al valore, e alla virtù vostra, niuno schermo, per mio avviso, e niun contrasto è nè buono, nè sicuro, fuori che cederle, ed ubbidirle.* Vedi al Son. v.

OR CHE LA CHIOMA HO VARIA, E'L FIANCO INFERMO) Di sotto nella Canzone IV.

*Poichè varia ho la chioma, infermo il fianco.*

VARIA LA CHIOMA) μιξοπόλιος dicono i Greci.

OV'IO RICOVRI) *Ricoverare* quì vale *confugere.*

CERCANDO VO SELVAGGIO LOCO, ED ERMO) Altrove

*Per ricovrarmi, e fuor della tua mano*
*Viver lieto il mio tempo, e fuor di pene,*
*Or che tanta dal Ciel luce mi vene,*
*Quant'io posso da te fuggo lontano.*

CHE'L PIU' SEGUIRTI E' VANO) Il Tasso nell'Aminta III. 2.

*Che sia vano il seguirlo*

NE FRA LA TURBA TUA &c.

ZOPPO CURSORE &c.) Vedi di sotto in quest'istessa Canzone alla penultima Stanza.

PER LE DESERTE ARENE, PER QUESTO PALUDOSO, &c.) Dipinge nobilmente Murano, ove egli albergava, dice il Quattrimano.

ARENE) Voleva Giulio Cesare che la voce *arena* non s'usasse nel numero del più. Gellio XIX. 8. *C. Cæsar in libris, quos ad M. Ciceronem de Analogia scripsit, arenas vitiosè dici existimabat.* S'usa nobilmente da noi Franzesi in questo numero, siccome dagli Italiani. Ne' versi il numero del più fa grandezza. Così di sotto nel Son. XXXXVI. *le paci* disse il Casa.

PER QUESTO PALUDOSO INSTABIL CAMPO) Imitò questo luogo Torquato Tasso in un suo Sonetto, che si legge fra le sue Rime sacre:

*Padre del Ciel, or ch'atra nube il calle*
*Destro nasconde, e vie fallaci stampo*
*Con vago piè per questo instabil campo.*

*Della mondana, e paludosa valle.*

I MINISTRI TUOI ) Il Petrarca, nel Sonetto LIII. ad Amor parlando:

*Quand' ecco i tuoi Ministri, ( i' non so donde.)*

Il Tasso nel Prologo dell' Aminta in persona d' Amore:

*E solo al volgo de' Ministri miei,*
*Miei minori fratelli.*

CH' IO RICONOSCO &c.) Tale è quello d' Ovvidio nel II. *de remedio Amoris:*

*Phœbus adest, sonuere lyræ, sonuere pharetræ:*
*Signa Deum nosco per sua; Phœbus adest.*

E 'L SUON DELL' ARCO ) Il fischio che fa l' arco, quando spinge da se la saetta. Omero Iliad. δ'. 125.

Λίγξε βιὸς, νευρὴ δὲ μέγ' ἴαχεν, ἆλτο δ' οἰστὸς
Ὀξυβελής.

Virgilio nell' Eneide.

——— *sonat unà lethifer arcus,*
*Et fugit, horrendum stridens, elapsa sagitta.*

Il Petrarca nella Canzone, *Amor, se vuo ch' i' torni.*

*Prendi i dorati strali, e prendi l' arco,*
*E facciamisi udir sì come sole,*
*Col suon delle parole.*

NE L' ONDA VALMI, E 'L GIEL DI QUESTA VALLE ) Intende della vecchiaja.

NE 'L SEGNO E' DURO ) Qui *segno* vale *berzaglio:* ed intende il Poeta del cor suo.

L' ARCIER ) Amore.

NE L' ARCIER MAI FALLE ) Il Guidiccione in un Sonetto

*Col seren poi degl' occhi, ov' Amor tende*
*D' or in or l' arco, e mai non tira invano.*

VALORE ) *Valore* è caso obbliquo, *core* è retto.

COM' ERBA SUA VIRTU' PER TEMPO PERDE ) *Per tempo* detto avverbialmente, vale *di buona ora, a buon' ora* dal Latino *per tempus*, usato da Plauto in questo significato nel Truculento I. 2. 84. *per tempus subvenistis mihi*, cioè *tempestive*: Ma quì *per tempo* significa *col tempo*. Ora scrive Dioscoride nel Proemio, che di tutti i medicamenti dell' erbe solo l' Elleboro, così

bianco,

bianco, come nero, molti anni si conserva; e tutti gli altri, passati tre anni, sono del tutto inutili. Ma affermando Teofrasto conservarsi l'Elleboro trenta anni, l'Aristolochia cinque, o sei, la Vernilagine nera quaranta, la Centaurea maggiore dieci, o vero dodici, il Peucedano cinque, o vero sei, la Vite salvatica un anno solo, e l'Elaterio le centinaja degli anni; e l'istesso scrivendo anche Plinio; con gran ragione si crede, che sia manchevole il testo di Dioscoride.

SECCA E' LA SPEME, E 'L DESIR SOLO E' VERDE) Similmente il Petrarca nel Son. *S'amor novo consiglio*:

*Che 'l desir vive, e la speranza è morta.*

e nella Canzone *Poichè per mio destino*:

*E vivo del desir, fuor di speranza.*

e nel Sonetto *Ingegno usato* fra i rifiutati parlando della Speranza:

*Vive Amor solo; e la sorella more.*

RUVIDA BENDA VOGLIE E PENSIER COPRIR) *Benda* è striscia, o fascia, che s'avvolge al capo. Voleva ne' suoi Canoni della Lingua Greca il Caninio, che derivasse questo vocabolo Italiano dall'Arabesco *bend*, che vale l'istessa cosa; e 'l Lipsio nella pistola 44. della Centuria 111. dice, che 'l Persiano *bend* (che i Persi altresì usano questa voce) viene dal Tedesco *bendt*. Ma e 'l Tedesco, e 'l Persiano, e l'Arabesco, siccome l'Italiano, e 'l Franzese *bande*, vengono dal Latino *pandum*. Claudio Salmasio sopra Solino a carte 1130. *Persæ* band *dicunt fasciam. Id ex Greco* βένδον *postremi Imperii, quod a Latino factum est* pandum, τὸ παραπέτασμα *Hinc* bandum *pro vexillo. Glossæ*: bandon, σίγνον *Inde & nos Francoceltæ* bandam *pro* fascia *dicimus*: & bandare *pro* fasciare: *quod tamen a Persis non didicimus, sed inde prorsus, unde & Persæ, habuimus*. Ora, come sogliono le Donne portare bende al capo: Dante in una sua Canzone,

*Femmina è nata, e non porta ancor benda,*

e quindi l'apposito di καλλικρήδεμνος appresso Omero: Come, dico, sogliono le Donne portar bende, qui per *benda* intende delle Donne il nostro Poeta; e l'ha preso dal Poeta Toscano nella Canzone 11.

*Che non pur sotto bende*
*Alberga Amor, per cui si ride, e piagne.*

E dice *ruvida benda*, per dire *un viso sdegnoso in vista*, il quale spesso copre voglie dolci e molli.

E PIGRO FARSI OGNI MIO SENSO INTERNO) Impiegò questo verso il Tasso in un suo Sonetto ad un suo Amico felice, che si conservava robusto, il qual si legge nelle sue Rime Varie Parte IX.

*Pallido scopro il volto, e 'nnanzi il verno*
*Sparso il mento di neve, e 'n seno io celo*
*Giovine ancor via più freddo, che gelo,*
*E pigro farsi ogni mio senso interno.*

COM' ANGUE SUOLE IN FREDDA PIAGGIA IL VERNO) A questo proposito è da notare ciò che scrisse Galeno sopra gli Aforismi d'Ippocrate nella sezione 15. del libro primo, che 'l calor naturale de gli animali, che sono freddi assai (tali sono i serpenti) viene spento per lo soverchio inverno; sicchè sovente di freddo ne' lor covili morti si veggono. E quindi Aristotile al capo 5. del Trattato della lunghezza, e della brevità della vita, dice i serpenti ne i luoghi caldi essere vie più grandi. Per questa istessa ragione scrisse Celso v. 26. essere men terribili in Italia: *Italia, frigidioresque regiones, hac quoque parte salubritatem habent, quod minus terribiles angues edunt*. E Virgilio, parlando dell'Italia nella Georgica 2.

*Nec rapit immensos orbes per humum, neque tanto*
*Squameus in spiram tractu se colligit anguis.*

Il Cardano anch'egli nel x. *de Subtilitate*, vuole per lo freddo soverchio pochissimi serpenti vedersi nell'Inghilterra: *Caret autem Anglia, ut dixi, serpentibus, tribus ex causis: nam pauci possunt generari ob frigus immensum. quia vero optime colitur, qui geniti sunt, exterminantur. Cum autem semel illis vacua fuerit, non potuerunt aliunde advenire, prohibente mari, cum insula sit.*

RENDIMI IL VIGOR MIO, &c.) Orazio a Mecenate:

*Quod si me noles usquam discedere, reddes*
*Forte latus, nigros angusta fronte capillos:*
*Reddes dulce loqui, reddes ridere decorum.*

E QUESTI CAPEI TINGI) Cita questi versi Torquato Tasso nel Dialogo intitolato *il Gianluca*, o vero *delle Maschere*. *Capei* è del verso, *capelli* e *capegli* della prosa.

E FINGI) Detto alla Latina. Il Tasso in una sua lettera.

LE

LE TUE SCHIERE ) Dicesi propiamente *schiera* d' un numero di Soldati in ordinanza, dal Latino *spira*, che vale l' istessa cosa, siccome l'abbiamo dichiarato altrove.

CHE FACE PIU' GUERRER DEBILE, E VEGLIO ) Ovvidio:

*Turpe senex Miles, turpe senilis amor*

E 'l Poeta nostro di sopra in questa stessa Canzone:

*Nè fra la turba tua pronta e leggera*
*Zoppo Cursore omai vittoria spera*

*Veglio* per *vecchio* disse anche il Petrarca.

QUESTE NEVI SOLE DELLA MIA VITA ) Non loderebbe questo modo di dire Quintiliano, avendo biasimato *capitis nives* appresso Orazio, detto meno arditamente. Ma in ciò veramente fu troppo rigido censore. Diogene Laerzio anch' egli nella vita di Biante: πολίῳ γήρᾳ νιφόμενον e Prudenzio nella prefazione del Libro intitolato καθημερινῶν

*Hæc dum vita volans agit,*
*Irrepsit subito canicies seni,*
*Oblitum veteris me Saliæ Consulis arguens,*
*Sub quo prima dies mihi*
*Quam multas hyemes volverit, & rosas*
*Pratis post glaciem reddiderit, nix capitis probat.*

CON L' ALI SCIOLTE ) Metafora presa da i Cacciatori.

AUGELLO ANCOR D' INFERMA PIUMA ) Cioè Giovane ancora. Segue la incominciata metafora.

A QUELLA TUA CHE IN UN PASCE, E CONSUMA ) Di sotto nella Canzone *Errai gran tempo*:

——— *ch' al suo venen mi colse*
*Con la dolce esca, ond' ei pascendo strugge.*

Il Bembo anch' egli, parlando d' Amore:

*Or di tema, or di speme, e strugge, e pasce.*

AMOR CONSIGLIO NON APPREZZA ) Il Bembo:

*Che ragione e consiglio Amor non prezza.*

Terenzio nell' Eunuco, ragionando dell' amorosa passione:

*Here, quæ res in se neque consilium, neque modum*
*Habet ullum, eam consilio regere non potes.*

VAGHEZZA ) Qui nota il Quattrimano, che 'n tutte le Can-

Canzoni del Caſa il primo verſo del Comiato fa rima con alcuno de gli altri, e ne gli altri Poeti è libero.

BREVE CANZONE ) E' di ſei Stanze ſolamente, nè comprende più di undici verſi ciaſcuna Stanza. Ne fece il Petrarca di dieci Stanze, delle quali Stanze hanno alcune venti verſi. Veggaſi il Dolce nel libro quarto delle ſue Oſſervazioni.

CANUTO AMANTE ). *Canus Amator* diſſe altresì Tibullo:

*Munera ne poſcas: det munera canus Amator,*
*Ut foveat molli frigida membra ſinu.*

E' da notare, che non pur canuto Amante fu Monſignor della Caſa, ſiccome Guido Cavalcanti, Dante Alighieri, Meſſer Cino da Piſtoja, il Petrarca, il Boccaccio, e 'l Bembo; ma che già attempato ſcriſſe quaſi tutte le ſue Rime amoroſe.

## AL SONETTO XXXII.

BEllissimo, e pieno di nuovi, e maravglioſi concetti è queſto Sonetto del Caſa, ſopra il ritratto di Madonna Eliſabetta Quirini, fatto di mano di Tiziano. Queſta Eliſabetta Quirini fu Donna d'alto valore, affezionata del Bembo, e del Caſa, e da eſſi nell'opere loro molto celebrata. Veggaſi di ſotto al Sonetto XXXVII. e XXXVIII. Fu Sorella di Girolamo Quirini, del quale ſi parlerà al Sonetto XXXVI. Si ritrova oggi il detto ritratto in Roma, ed una copia in Venezia appreſſo li Padovani Pittori. Di quello, e del Sonetto del Caſa, fa menzione il Vaſari nella Vita di Tiziano, con parole, che ſono da riferire: *Monſignor Giovanni della Caſa Fiorentino, ſtato Uomo Illuſtre per chiarezza di ſangue, e per lettere a' tempi noſtri, avendo fatto un belliſſimo ritratto d'una Gentildonna, che amò quel Signore mentre ſtette in Venezia, meritò da lui eſſere onorato con quel belliſſimo Sonetto che comincia.*

*Ben veggo io, TIZIANO, &c.*

E nella vita di Giovanni Bellino: *Giovanni dunque ritraſſe a M. Pietro Bembo, prima che andaſſe a ſtar con Papa Leone X. una ſua Innamorata, così vivamente, che meritò eſſer da lui, ſiccome fu Simon Saneſe dal primo Petrarca Fiorentino, da queſto ſecondo Veneziano celebrato nelle ſue Rime, come in quel Sonetto.*

***O immagine mia celeſte, e pura;***

*Dove*

*Dove nel principio del ſecondo quaternario dice,*

*Credo che 'l mio Bellin con la figura,*

*e quella che ſeguita. E che maggior premio poſſono gli artefici noſtri deſiderare delle lor fatiche, che eſſere dalle penne de' Poeti illuſtri celebrati? ſiccom' è anco ſtato l' eccellentiſſimo Tiziano del dottiſſimo M. Gio: della Caſa, in quel Sonetto, che comincia*

*Ben veggo io, Tiziano, in forme nuove.*

*E in quell' altro*

*Son queſte, Amor, le vaghe treccie bionde.*

Il Cavalier Ridolfi anch'egli nella Vita dell' iſteſſo Tiziano: *ed in grazia di Monſignor della Caſa, Nunzio del Pontefice a Venezia, deſideroſo d' avere alcuna memoria della ſua mano, gli fece l' effigie di belliſſima Dama Veneta, onde poſcia fu da quel dolciſſimo Poeta celebrato in queſta guiſa*

*Ben veggo io, TIZIANO,* &c.

*Son queſte, AMOR,* &c.

L' IDOLO MIO ) *Idolo* ſendo propiamente ſtatua d' Idei falſi, fu ripreſo dal Caſtelvetro il Caro per aver detto nella Canzone in lode della Caſa di Francia *Teſſiam ghirlande a' noſtri Idoli*, ſenza conſolazion di parole, per uſar quelle del Caſtelvetro; il qual ſoggiugne che non così fece il Petrarca nella Canz. VII.

*L' Idolo mio, ſcolpito in vivo lauro.*

Ma, ſenza andar eſaminando minutamente le ragioni del Caro, è certo che la voce *Idolo* s' uſa figuratamente da' Poeti Italiani per Amante, e per Donna amata, ed in ſomma per qualunque coſa, nella qualle ſi ponga ſmoderato affetto, e s' abbia in ſoverchia venerazione.

*Struggi la fede noſtra: anch' io t' affretto.*
*Che dico noſtra? Ah non più mia; fedele*
*Sono a te ſolo, Idolo mio crudele,*

dice Armida al ſuo Vago nella divina Geruſalemme.

Vedi pur la Riſpoſta del Caſtelvetro al Caro.

VIVE CARTE ) *ſpirantia æra* diſſe Virgilio.

E PARLA, E SPIRA ) ὕστερον πρότερον Vedi al Son. XXXV.

E PARLA ) Divino veramente in ſimil propoſito fu il concetto del Taſſo nella divina Geruſalemme:

*Manca il parlar; di vivo altro non chiedi;*
*Nè manca queſto ancor, s' a gli occhi credi.*

E I

E I DOLCI MEMBRI MOVE ) Lo riprendono alcuni dicendo, ch'accenna qualche disonestà: *quod si recipias, nihil loqui tutum est*, per usar le parole di Quintiliano in simile proposito

DOLCI MEMBRI ) Cioè *grati, e piacevoli a riguardare*, come benissimo lo spone il Tasso nella sua Lezione sopra il Sonetto *Questa Vita mortal* di Monsignor della Casa. Il Petrarca anch'egli nella Canzone alla Vergine Maria:

> *Vergine, que' begli occhi,*
> *Che vider tristi la spietata stampa*
> *Ne' dolci membri del tuo caro figlio,*
> *Volgi al mio dubbio stato.*

e 'l Tasso nell'Aminta III. I.

> ——— *o bella Silvia,*
> *Perdona a queste man, se troppo ardire*
> *E' l'appressarsi alle tue dolci membra.*

E PIACEMI ) Rincresceva allo 'ncontro a Giuliano Egizio, nel 3. dell'Antologia, di veder cosi vivamente espressa la sua Innamorata:

> Αὐτὴν Θευδότην ὁ ζωγράφος· αἴθε δὲ τέχνην
> Ἤμβροτε, καὶ λήθην δῶκεν ὀδυρομένοις.

CHE 'L COR DOPPIO RITROVE IL SUO CONFORTO ) *Doppio* a *conforto* si riferisce. Ma usandosi *cor doppio* per *non sincero*, *Væ duplici corde*, spiacemi questo *doppio* così vicino a *core*. *Vitanda est in primis ambiguitas, non hæc solum, de cujus genere supra dictum est, quæ incertum intellectum facit, ut* Chremetem audivi percusisse Demeam: *sed illa quoque, quæ, etiam si turbare non potest sensum, in idem tamen verborum vitium incidit: ut si quis dicat* visum a se hominem librum scribentem. *Nam etiam si librum ab homine scribi pateat, male tamen composuerat, feceratque ambiguum, quantum in ipso fuit*, dice Quintiliano, gran Maestro nell'arte del ben parlare. Vedi pure Ermogene al capo 35. del Metodo.

BRAMA IL VERO TROVAR, NE SA BEN DOVE ) Imitò questo verso il Marini nell'Adone II. 136.

> *Bramo il sommo trovar, nè so ben dove:*

siccome l'avea imitato il Casa da quel luogo del Petrarca nel Sonetto CLXI.

> *Ratto per man d'Amor, nè so ben dove,*

Dop-

*Doppia dolcezza in un volto delibo.*

L'isteſſo Petrarca nella Canzone *Poichè per mio deſtino*

*E 'l Sangue ſi naſconde i' non ſo dove*

Nel Libro delle cento Novelle alla Canzone *Cor gentili ſerventi d' Amore.*

*Gli ſpirti miei ne fanno prove,*
*Che vanno diſcorrendo non ſo dove.*

L'INTERNA PARTE) L'animo. Il Varchi in un ſuo Sonetto

*Ma le Virtuti interne, e quel valore,*
*Per cui la noſtra età ſi pregia, e vanta,*
*Non cape mente, non ch' eſprima inchioſtro,*

TU FEBO, &c.

FIA SOMMA GLORIA ALLA TUA NOBIL ARTE) Preſo dal Bembo

*Pon Febo mano alla tua nobil Arte*

Nel Sonetto che così incomincia

MEN) per *mene*. Vedi il Sonetto, che 'l Petrarca ſcriſſe a Simon Pittore, e quei che 'l Bembo mandò a Bellino Maeſtro di Tiziano. Io altresì a imitazion del Caſa feci alcuni anni ſono il ſeguente Sonetto ſopra il ritratto della Signora Marcheſa di Sevignì Donna valoroſa, ſavia, accorta, e gentile; il quale con molta purità e vaghezza, e anche con eſattezza ſingolare fu tradotto in Franzeſe dal Sig. Marcheſe di Ciambret Gentiluomo ſavio, dotto, pulito, e valoroſo, e degniſſimo nipote di quel gran Capitano il Signor della Nua, cognominato *Braccio di ferro:*

*Eccola; è deſſa; ognun venga a vedella:*
*In queſte vive tele e parla e ſpira:*
*Or quinci, or quindi que' begli occhi gira,*
*Ov' Amor dora l' aſpre ſue quadrella.*
*Queſta è la mano amoroſetta, e bella,*
*Ch' ogni cor prende, e come vuol l' aggira:*
*Queſta è la bocca, ond' ogni cor ſoſpira,*
*Sì dolce ride, e dolce sì favella.*
*O quanto debbo a te Pittor gentile!*
*Per cui doppio e 'l mio ben, doppio il teſoro:*
*Al tuo pennello ſacrar vò il mio ſtile.*
*Ma di te certo la mia cara IOLA*

*Ha da dolersi, e di quel tuo lavoro;*
*Ch' in beltà non è più nel Mondo sola.*

## AL SONETTO XXXIII.

E Questo anche è bello, e grazioso, ed ingegnoso: e fu fatto a gara di quel del Bembo, che comincia *Son questi quei begli occhi*, e sopra l'istesso soggetto che 'l precedente.

SON QUESTE, AMOR, LE VAGHE TRECCIE BIONDE) il Bembo:

*Son questi quei begli occhi, in cui mirando,*
*Senza difesa far, perdei me stesso?*
*E' questo quel bel ciglio, a cui sì spesso*
*In van del mio languir mercè dimando?*
*Son queste quelle chiome, che legando*
*Vanno 'l mio cor, sì ch' ei ne more espresso?* &c.

e 'l Varchi

*Questo è ben di Madonna il crine aurato,*
*Di ch' Amor mi legò: questi son quegli*
*Occhi assai più che 'l Sol lucenti e begli,*
*Che 'l Mondo lieto, e me pon far Beato.*
*Queste le labbra, onde quel dolce ornato*
*Esce, e saggio parlar, che i più rubegli*
*D' Amor, non che 'l mio core, arrende, e tiengli*
*Vivendo ancora in immortale stato.*
*Questa è sì di mia Donna altera, e santa*
*L' Imagin vera*, &c.

Il Sannazaro anch' egli in un suo Sonetto:

*Son questi i bei crin d' oro,*

con quel che segue.

TRA FRESCHE ROSE, E PURO LATTE SPARTE) Lo prese da Properzio II. 3.

*Ut Mæotica nix, minio si certet Ibero;*
*Utque rosæ puro lacte natent folia:*

siccome Properzio da Anacreonte:

Τρύφε ῥῖνα καὶ παρειὰς,
Ῥόδα τῷ γάλακτι μίξας.

*puro latte*, cioè *schietto*. Così *puro fele*, disse di sopra:

*E puro*

*E puro fele or pasce i desir miei.*

TRECCIE SPARTE ) Dicendosi *treccia* a tutto quel ch' è intrecciato insieme, e specialmente a' capelli di Donna; e derivandosi dal Latino *tricæ*, che vale *impedimenti*, ed *implicazioni*: TRICÆ *sunt impedimenta*, & *implicationes* (& intricare impedire *morari) dictæ quasi* θριχὶς *quod pullos gallinaceos involvant*, & *impediant capilli pedibus implicati*, dice Nonio Marcello, par non debbano chiamarsi sparse le treccie. Ma s' usa altresì generalmente per ogni capello la voce *treccia*, la quale eziandio, secondo alcuni, dalla Greca θρὶξ che vale *capello*, deriva. θρὶξ θριχὸς, θριχία *treccia*. Ed in questo generale significato l' usarono quasi tutti i Poeti Italiani. Basterà addurre un' esempio solo del Poeta Toscano nel cap. II. del Trionfo della Fama:

*Poi vidi la magnanima Reina,*
*Ch' una treccia rivolta, e l' altra sparsa,*
*Corse alla Babilonica ruina.*

SPARTE ) S' usa *sparto* in vece di *sparso*, non in verso solamente, come vuole il Ruscelli nel suo Rimario, ma anche in prosa. Veggasi Ferrante Longobardi nel curioso suo Trattatello della Lingua Italiana, intitolato *Il Torto, e il Diritto del non si può.*

CH' I' PRENDER BRAMO, E FAR VENDETTA ) Tolto da Dante in una sua Canzone:

*Sè io avessi le bionde treccie prese,*
*Che fatte son per me scudiscio, e ferza,*
*Pigliandole anzi terza,*
*Con esse passerei vespro, e le squille;*
*E non sarei pietoso, nè cortese,*
*Anzi farei come Orso quando scherza;*
*E s' Amor me ne sferza,*
*Vendetta ne farei di più di mille.*

Il Petrarca anch' egli:

*Far potess' io vendetta di colei*, &c.

DELLE PIAGHE CH' I' PORTO ) Nota *portar piaghe*. Il Tasso nella Gerusalemme XIX. 97.

*Partimmi in somma, e le mie piaghe in seno*
*Portai celate.*

e 'l Petrarca Sonetto CCLVI.

*——— del dolce amaro*
*Colpo, ch' io portai già molt' anni chiuso*

E' QUESTO QUEL CIGLIO, IN CUI S'ASCONDE, &c.) L'istesso Tasso nell'Aminta:

*Ma qual cosa è più picciola d' Amore,*
*Se in ogni breve spazio entra, e s' asconde*
*In ogni breve spazio? or sotto all' ombra*
*Delle palpebre ———*

STIAMO A VEDER LA MERAVIGLIA NOVA) Petrarca Son. clx.

*Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra,*
*Cose sopra a natura altere, e nove*

E Sonetto *Almo sol*, &c.

*Stiamo a mirarla*

Un Poeta Incerto in un suo Sonetto stampato in Ferrara fra i Sonetti in materia di Stato nelle Rime degli Accademici Eterei

*Stiamo a veder le meraviglie estreme,*
*Onde ne mostra il Ciel sì chiare prove* &c.

E L' ANTICO USO
DI PARTORIR CELESTI DEE RINNOVA) Intende

*Della cortese Dea, che nel Mar nacque,*

per usar quel verso del Bembo, di Venere parlando.

## AL SONETTO XXXIV.

Risponde a quel Sonetto del Bembo, che comincia

*CASA, in cui le Virtuti han chiaro albergo.*

L'ALTERO NIDO) Venezia, patria del Bembo. *nido* per *luogo natale* disse anche il Petrarca nel Trionfo della Morte c. 2.

*Duolmi ancor veramente, ch' io non nacqui*
*Almen più presso al tuo fiorito nido.*

E 'l nostro Poeta nel Sonetto terzo de' Rifiutati. Diede altresì a *nido* l'aggiunto d' *altero* il Varchi in un suo Sonetto al Casa sopra la morte del Bembo, di Venezia parlando, e di Firenze:

*Per voi l' altero nido vostro, e mio.*

FUOR D'IRA, E DI DISCORDIA) Virgilio: *procul discordibus armis.*

DI DISCORDIA) Vien qui ripreso il nostro Poeta per lo con-

concorso delle voci di simile desinenza. E' da notare che *di*, *dis* non sono tutt'affatto di simile desinenza. Ma così anche il Petrarca nel cap. I. del Trionfo d'Amore

*Vedilo andar pien d'ira, e di disdegno,*

E 'l Tasso nella Gerusalemme XIV. 51.

*E fra se disse di disdegno accesa*

Oltre a ciò la repetizione delle medesime sillabe da non pochi coltissimi Poeti, non pure non fu schivata, ma anche affettata. Veggasi il Pontano nel Dialogo intitolato *Attio*, con quello che a questo proposito sopra l'Aminta del Tasso abbiamo osservato.

LA MIA DOLCE TERRA ALMA NATIA ) Fiorenza.

CON LO STIL CH'A I BUON TEMPI FIORIA ) Il buon secolo dellla Lingua Italiana comunemente si conta dal 1300. fino al 1400. o in quel torno. I Signori Accademici della Crusca nella Prefazione del lor Vocabolario: *Nel compilare il presente Vocabolario ( col parere dell'Illustrissimo Cardinal Bembo, de' Deputati alla correzion dell'anno* 1573. *e ultimamente del Cavalier Lionardo Salviati ) abbiamo stimato necessario di ricorrere all'autorità di quegli Scrittori che vissero, quando questo idioma principalmente fiorì, che fu da' tempi di Dante, o ver poco prima, fino ad alcuni anni dopo la morte del Boccaccio. Il qual tempo raccolto in una somma di tutto un secolo, potremo dir, che sia dall'anno del Signore* 1300. *al* 1400. *poco più, o poco meno: perchè, secondo che ottimamente discorre il Salviati, gli Scrittori dal* 1300. *indietro si possono stimare in molte parti della lor Lingua soverchio antichi, e quei dal* 1400. *avanti corroppero non piccola parte della purità del favellare di quel buon secolo*, &c. Vedi il detto Salviati negli Avvertimenti della Lingua sopra 'l Decamerone, e Ferrante Longobardi nella Prefazione delle Regole intorno alla Lingua Italiana. Ed è da notare ciò che notò detto Longobardi, che quegli Scrittori che infrà quello spazio vissero, e in pulitezza di Lingua fiorirono, tutti li dobbiamo a Firenze loro madre, o nutrice. Adriano Politi Sanese nella sua Apologia, che va stampata con la sua Traduzione di Tacito in 4. e nella Dedicatoria del suo Dizzionario Toscano, afferma pure, che il secol suo ( visse nel fine del precedente, e morì nel principio del presente ) sia il vero buon secolo della Lingna Italiana. Il medesimo afferma anche il Tassone ne' suoi Diversi Pensieri lib. IX. cap. 15. E veramente,

nel

nel secol 1500. fu una gran copia di Scrittori illustri, specialmente di Poeti: e nel tempo del Petrarca non erano al sommo ancor giunte le Rime, per usar le sue parole. Come che sia, si può dir sicuro, che il secolo d'oggi è di gran lunga inferiore al precedente, e che va declinando la Favella Toscana col suo stile concettoso, o più tosto iperbolico e gigantesco.

POCO DA TERRA MI SOLLEVO, ED ERGO ) Virgilio:

*—— tentanda via est, qua me quoque possim*
*Tollere humo, victorque virum volitare per ora.*

Il Bembo:

*Nè tante carte altrove aduno, e vergo,*
*Per levarmi talor, s'io posso, a volo.*

Si sogliono attribuire l'ale a' Poeti; e Platone dice nell'Ione, che il Poeta è cosa sacra, e volatile.

CALME ) Mi cale.

SUBLIME ) Notò il Caro nel Predella contra il Castelvetro, che la voce *sublime* non si trova nelle Rime del Petrarca. Le sue parole, perchè in esse si fa menzione del nostro Poeta, sono qui da riferire: *E dove nel Petrarca vedete voi* dispendi, sublime, sedato, venerata, asilo, umbilico, irrora, allice, appropinqua, *ed altre assai, che son Latine? Dove vi trovate* omaggio, mondà, rivoli, sorvòli, stridevole, contempio, *e tante altre di questa sorte, che vi si leggono? Perchè il Petrarca non l'ha usate, per questo non sono elleno buone e belle? Nel Petrarca non son già questi nomi* fuco, muschio, muggiti, gaudi, membranze, candori, soglia, calati, corimbi. *Non ci sono questi aggiunti* acerbetta, ondosa, torosa, famelico, villoso, immondo, salubre, ferace, tumido, implacabile, guardingo. *Non questi verbi* infettare, rintegrare, anelare, lustrare, schiudere, danneggiare, eternare, aggelare. *Non questi participj* infesto, deluso, intermesso, inacerbito, concetto, incolto, lentato, immerso *Non questi avverbi* di leggiero, in abbandono. *Non tante altre voci, ch'io vi potrei dire vaghissime tutte per forestiere, o nuovamente formate, o accettate che sieno. E nondimeno son pure intromesse nelle scritture, quali dal CASA, quali dal GUIDICCIONE, e quali dal MOLZA vostro. E che direte voi di questi, come degli altri? Direte del Molza, che non sia stato d'altro intelletto, d'altro giudi-*

*zio, e d'altra dottrina, che non siete voi? Direte del Guidiccione, che non sia stato un pellegrino Spirito, ed un gentile, e dolce Scrittore? Direte del CASA, che per natura, per istudio, e per ogni qualità, non sia intendente della forza, osservator de' precetti, e conoscitore della bellezza di questa favella specialmente? e che non vaglia più l'autorità di questi insieme, che il vostro capriccio solo?* &c.

## AL SONETTO XXXV.

E' Sonetto bellissimo, scritto a Madonna Lisabetta Quirini, a concorrenza di quel che le scrisse il Bembo, e che comincia *Se stata foste voi nel Colle Ideo*.

LA BELLA GRECA) Elena. Petrarca c. I. del Trionfo d'Amore:

*Poi vien Colei, c'ha 'l titol d'esser bella.*

PASTOR IDEO) Paride. Così lo chiama anche il Bembo nel Sonetto *Per cui tante invan*.

PER CUI L'EUROPA ARMOSSI) Virgilio:

*Quanta per Idæos sævis effusa Mycenis*
*Tempestas ierit campos, quibus actus uterque*
*Europæ, atque Asiæ fatis concurrerit orbis.*

Il Petrarca nel soprallegato luogo:

*Poi vien Colei, c'ha 'l titol d'esser bella.*
*Seco ha 'l Pastor, che mal il suo bel volto*
*Mirò sì fiso, ond'uscir gran tempeste,*
*E funne il Mondo sottosopra volto.*

Prima avea detto il Casa,

*E quella che Giunon gelosa feo,*
*Quando mal seppe a Menalo celarse.*

Vedi il Quattrimano.

FEO) Per *fece* l'adoperò anche il Marini nell'Adone IV. 272.

*Chi può dir ciò che disse, e ciò che feo.*

Non che il Petrarca nel cap. II. della fama. Il Guarini nel Pastor Fido I. 2.

*Vittima, e Sacerdote in un cadèo.*

Di sotto nel presente Sonetto pose altresì il Casa *chiedèo* per *chiedè*.

*dè*. E' da notare, che s'usano si fatti verbi da' Poeti solamente, e quasi sempre nelle desinenze.

ALTO IMPERIO ) L'Asia.

ANTICO ) Virgilio: *Et regnum Priami vetus*.

INCENERITE, ED ARSE ) ὕστερον πρότερον. Vedi di sopra al Sonetto II.

DI QUELLA, CHE SUA MORTE IN DON CHIEDEO ) Semele. Ovvidio nel III. delle Trasformazioni, volgarizzate da Gio: Andrea dell'Anguillara:

*Così fè ch'ella dimandò la morte,*
*Che non vedendo il simulato core*
*Della finta Nutrice, il dì che venne,*
*Il mortal don da lui non cauto ottenne,*

con quel che segue.

IN DON CHIEDEO ) Petrarca Son. CCXCI.

*E 'n don le chieggio sua dolce favella*

—— E LE CHIOME ALL'AURA SPARSE
DI LEI, CHE STANCA IN RIVA DI PENEO
NOVO ARBOSCELLO A I VERDI BOSCHI ACCREBBE ) Circonscrizione di Dafne e vaga, e bella, e poetica assai. Ora è da avvertire, che il nostro Poeta trapassa in questo Sonetto, siccome in molti altri, dal secondo Quaternario nel primo Terzetto, ovvero nella prima Muta, come parlavano gli Antichi. Il Tassone sopra 'l Sonetto VII. del Petrarca, dove si vede il medesimo trapassamento, biasima grandemente questo modo di poetare del Casa. Porterò quì le sue parole: *Ma questa maniera di trasportare i Quaternari ne' Ternari, non credo, che alcuno di sano giudizio dirà, che sia lodevole, nè degna da imitarsi; ancorchè l'imitasse Monsignor della Casa in que' versi*

*—— di lei, che stanca in riva di Peneo*
*Novo arboscello a i verdi boschi accrebbe.*

*Ma gl' Ingegni grandi anch' essi alle volte hanno bisogno di luogo. E però non debbiamo noi farne legge lor necessità: come se quello che si dice per forza, fosse tutt' uno con quello, che si dice a suo gusto.* Stefano Guazzo anch' egli nel suo Dialogo della Poesia Latina, e Toscana: *Non si possono senza biasimo far cavalcar le Sentenze da una Stanza all' altra, nè da un Quaternario, o da un Terzetto all' altro, ma rinchiuderle ne' suoi confini.* Seguitò l'esempio del Pe-

Petrarca, e del Casa il Dolce, nel Sonetto, che comincia *Nè più leggiadra, e vaga Pastorella*, nel quale trapassa dal secondo Quaternario al primo Terzetto. E 'l Petrarca, e 'l Casa possono esser difesi e con l'esempio de' Poeti Lirici antichi, che bene spesso non terminano il periodo con la Strofe, ma trapassano nell' Antistrofe, e dall' Antistrofe nell' Epodo, e con quello degli Elegiaci, i quali eziandio trapassano talora dal pentametro nell' esametro. Simonide appresso Efestione.

Ημέγ' Αθηναίοισι φόως γένεθ', ἡνίκ' Αριστο-
γείτων Ἵππαρχον κτεῖνε, καὶ Αρμόδιος.

E LE CHIOME ALL' AURA SPARSE) Ovvidio nelle Metamorfosi, là dove parla d' Apollo invaghito di Dafne:

*Spectat inornatos collo pendere capillos:*
*Ecquid si comantur, ait* ———

e poco appresso:

——— *tergoque fugacis*
*Imminet, & crinem sparsum cervicibus afflat.*

DI LEI) Nota *lei* per *colei*. Così appresso il Petrarca nella Canzone della Vergine:

*Invoco Lei, che ben sempre rispose*
*Chi la chiamò con fede.*

Prima avea detto il Casa

——— *della fugace figlia di Peneo,*
*Che a i verdi boschi arboscel novo accrebbe.*

STANCA) L' istesso Ovvidio nell' istesso luogo

*Viribus absumptis expalluit illa, citæque*
*Victa labore fugæ, spectans Peneidas undas,*
*Fer, Pater, inquit, opem, si Flumina numen habetis.*

IN RIVA DI PENEO) Seguita Ovvidio, Igino, e Fulgenzio, i quali scrivono che Dafne fu figliuola di Peneo Fiume di Tessaglia, e presso alle sue rive in alloro trasformata. Vuole Licofrone ch' ella fosse figliuola di Ladone Fiume d' Arcadia, e che in quella fosse inghiottita dalla terra, uscendo poi da quell' apritura il lauro: il che fu ancora confermato da Pausania ne' Focici, e dallo Scoliaste Anonimo d' Omero nel pr. dell' Iliade verf. 14. e da Palefato nel lib. delle cose incredibili, da Aftonio ne' proginnasmi, e da S. Crisostomo nella Vita di Babila. Laonde λαδωνις vien da Galeno nel primo della composizione de' rimedi

κατ' τόπους esposto per *alloro:* λαδωνίδος δὲ, ὅτι τ' δάφνις λέγει, οὐκ εἰ' οἶμαί τινα διαπορῆσαι. E quindi si vede ch' appresso Esichio in vece di λαδωγενὴς, ἡ Ἀφροδίτη, ὅ τι ἐπὶ Ἀρκαδίας ποταμῷ Λάδωνι ἐγεννήθη, è da leggere Λαδογενὴς, ἡ Δάφνη. ὅτι &c. siccome l'abbiamo osservato nell'Etimologico nostro Botanico, il quale, a Dio piacendo, speriamo di ben presto pubblicare.

NOVO ARBOSCELLO A I VERDI BOSCHI ACCREBBE) Quasi l' istesso modo di parlare usò il Sanazzaro in quel vaghissimo Epigramma

*Flebat adhuc mærens, cervo Cyparissus adempto,*
*Cum sua conspexit cortice membra tegi.*
*Delius exclamat: quid nostro silva dolore*
*Crescis? tu Daphnen, tu Cyparisson habes.*

E QUAL' ALTRA FRA QUANTE IL MONDO ONORA) Il Petrarca Son. CCXXIII.

*Non si pareggi a lei, qual più s' apprezza*
*In qualch' etade, in qualche strani lidi;*
*Non, chi recò con sua vaga bellezza*
*In Grecia affanni, in Troja ultimi stridi;*
*Non la bella Romana, che col ferro*
*Apri 'l suo casto, e disdegnoso petto;*
*Non Polissena, Issifile, e Argia.*

Il Marini nell' Adone III. 161. imitò così questo verso del nostro Poeta,

*E qual Donna più bella il Mondo onora.*

*qual*, cioè *qualunque*.

DA VOI, GIUDICE LUI) Il Bembo:

*Se stata foste voi nel Colle Ideo*
*Tra le Dive che Pari a mirar ebbe,*
*Venere gita lieta non sarebbe*
*Del pregio, per cui Troja arse, e cadèo.*

e 'l Varchi

*Quanto 'l Pastor di Troja nel Colle Ideo*
*Vide mirando già l' alte tre Dive.*
*Tanto oggi, e più nelle Pisane rive*
*Vede, mirando voi, l' antico Alfeo.*

Ruffino nel VII. dell' Antologia:

Εἰ ταύτας ὁ κριτὴς ὁ Θεῶν ἐθεάσατο κούρας,
Οὐκ ἔτ' ἂν οὐδ' ἐπιδεῖν ἤθελε τὰς προτέρας.

Pro-

Properzio:

*Cedite jam Divæ, quas Paſtor viderat olim*
*Idæis tunicam ponere verticibus.*

E Marziale IX. 106. parlando di due fratelli:

*Iſta Therapnæis ſi forma fuiſſet Amyclis*
*Cum vicere duas dona minora Deas;*
*Manſiſſes Helene, phrygiamque rediſſet in Idam*
*Dardanius gemino cum Ganimede Paris*

E 'l Sanazzaro nell' Epigramma d' Atteone di marmo:

*Viderat Idæo nudas in vertice Divas*
*Phryx Paris, & dixit: vincis utramque Venus.*
*At ſi Gargaphiis quam nos male vidimus undis*
*Vidiſſet, poterat dicere; cede Venus.*

GIUDICE LUI ) Ovvidio nella Piſtola di Paride a Elena:

*Non puto collatis forma, Menelaus, & annis,*
*Judice te, nobis anteferendus erit.*

CHE LE TRE DIVE ) Giunone, Venere, e Pallade. Ovvidio:

*Treſque ſimul Divæ, Venus, & cum Pallade Juno,*
*Corpora judicio ſuppoſuere tuo.*

Il Petrarca Sonetto XXIV.

*Se ſi poſaſſe ſotto 'l quarto nido,*
*Ciaſcuna delle tre ſarìa men bella.*

O SE BEATO ALLORA! ) Parenteſi piena d' affetto, la qual così imitai anch' io in un mio Poemetto Latino intitolato *Aminta l' Uccellatore;*

*Nemo illa quidquam vidit formoſius: altis*
*Non qui Dictynnam mergere corpus aquis:*
*Non qui nudantes ( o terque quaterque beatum!)*
*Idæo vidit vertice membra Deas.*

A MIRAR EBBE ) Cioè *mirò*. Pon mente a queſto modo di dire. Così il Bembo ne' ſoprallegati verſi:

*Tra le Dive, che Pari a mirar ebbe.*

## AL SONETTO XXXVI.

SCriſſe queſto Sonetto a M. Girolamo Quirino in morte del Cardinal Bembo Nobile Veneziano, la di cui Vita ſcriſſe al-

 treſì

tresì in Latino. Fu Girolamo Quirino Nobile Veneziano anch' egli, e figliuolo di M. Smerio. Era cordialissimo amico del Bembo, del quale avendo fatto fare un Ritratto di Marmo di maraviglioso artificio dal Danese Scultore eccellente, lo pose a Padova nella Chiesa del Santo, a somma gloria, e a perpetua memoria del Bembo. Fu parimente dal Casa sommamente amato, il qual morendo gli raccomandò le sue cose; che perciò a detto Quirino dedicò le Opere del Casa Erasmo Gemini. E' uno degl' Interlocutori nel Dialogo della Repubblica di Venezia di Messer Donato Giannotti. Leggonsi delle sue Lettere nella raccolta di diversi fatta dal Manuzio.

IN NEGRA VESTA ) Il Petrarca, alla sua Canzone parlando,

*Vedova sconsolata in veste negra:*

Vesta per Veste s' usa:

TOLTO HA MORTE AVARA DAL BEL TESORO) L' istesso Petrarca Son. ccxxx.

*Tolto m' hai, Morte, il mio doppio tesauro.*

e altrove:

*Ogni mio ben crudel Morte m' ha tolto.*

SI' PREZIOSA GEMMA, E SI' LUCENTE ) *Preziosa* riguarda *ricca; lucente* a *chiara* si riferisce. Crede il Quattrimano, che dicendo *gemma*, che val *pietra preziosa*, scherzi il Casa col nome di *Pietro*; che questo fu 'l nome del Bembo.

MAGNA) Usa altresì questa voce Dante, e 'l Petrarca, e 'l Bembo, e l' Ariosto, e altri buoni

ILLUSTRE ) Notò il Castelvetro nella Censura sopra la Canzone del Caro, che la voce *illustre* fu usata solamente in rima dal Petrarca. Ma fuor di rima l' usò anche Dante, e 'l Bembo, e 'l Poeta nostro di sotto,

*E fur tra noi cantando illustri, e conti,*

siccome l' offervò nel Predella il Caro, il qual l' avea altresì usata per entro del verso.

INCLITA ) L' usa Dante nel Paradiso, e 'l Boccaccio nel Filocolo.

CHE SOLA ITALIA TUTTA ORNA, E RISCHIARA) Imitato dal Petrarca nel Son. cccı.

*Quella, che fu del secol nostro onore,*
*Or è del Ciel, che tutto orna, e rischiara.*

ERA

ERA ALMA A DIO DILETTA ) Si deve intender *Bembo*, e non *gemma*.

ANGEL NOVO FATTA ) Petr. Son. cclxxxiii.

*Vinca 'l cor vostro in sua tanta vittoria,*
*Angel novo, lassù di me pietate.*

E 'l Casa nostro Son. i.

*Angel novo del Ciel quaggiù mirando.*

AL CIEL SEN VOLA

SUO PROPRIO ALBERGO ) Petrarca Son. cclxxviii.

*Al Ciel translato in quel suo albergo fido.*

LA PATRIA VOSTRA ) Venezia.

OR TENEBROSA, E SOLA ) Venendo scritto questo Sonetto a Girolamo Quirino, persona eminente per dottrina, e bontà, e nascita, siccome si può vedere nella Dedicatoria di Erasmo Gemini, par non dovesse il Casa chiamar Venezia, patria del detto Quirino, *tenebrosa*, *e sola*, sendo Quirino vivo; Anzi più tosto dir dovea, ch' era egli per ristaurarla, come di sotto disse al Varchi, parlando anche della morte dell' istesso Bembo:

*Quanto dianzi perdèo Venezia, e noi,*
*Apollo in voi restauri, e rinnovelle.*

E come lo disse a Francesco Bembo il Guarini in que' versi d' un suo Sonetto per la Città di Ferrara in risposta a un Sonetto del detto Francesco:

*Così, poichè di lui la Patria è priva.*
*Cui cede il Greco onor, cede il Latino,*
*Di voi ella si gloria, a lui vicino*
*Bembo dell' altro Bembo immagin viva.*

E si può credere che fu quì turbato il Casa dal dolor della morte d' un tale amico. Il Sig. Ottavio Falconieri Gentiluomo Romano eruditissimo rispondeva a favore del Casa, ch' egli scrivendo in morte d' un Personaggio famoso in lettere, quale era il Bembo, non doveva aver riguardo se non che ad ingrandir la perdita fatta dalla sua Patria, conforme l' uso de i Poeti in casi simili; benchè verisimilmente nelle Città, nelle quali muore qualche grand' Uomo, ve ne restino sempre degl' altri. Soggiugneva che il Quirini però era bene Uomo di prudenza grande, e di giudizio, e amicissimo, e affezionatissimo de'

Let-

Letterati, ma non Uomo di lettere. Ed il Casa in una sua lettera non istampata a M. Carlo Gualtriuzzi da Fano lo chiama *Idiota*.

IGNUDA, E CASSA) *Casso*, cioè *privo*. Il Bembo xxv.

*E sto qual uom di spirto ignudo, e casso.*

e altrove in più luoghi. E 'l Petrarca:

*Amor della sua luce ignudo, e casso.*

E' voce Latina.

## AL SONETTO XXXVII.

PArla in questo leggiadrissimo Sonetto al Pappagallo di Madonna Lisabetta Quirini, della quale si è parlato di sopra al Sonetto XXXII.

VAGO AUGELLETTO DALLE VERDI PIUME) Perifrasi vaga, e graziosa, per fuggir la voce *Pappagallo*, voce bassa, e indegna della maestà del Sonetto; il che non seppe osservare Stazio, che disse

*Psittacus, ille plagæ viridis regnator Eoæ.*

A imitazione del Casa l'osservai io in un mio Idilio Franzese intitolato *l'Uccellatore:*

*D' une estude attentive, & d' un soin curieux*
*Il nourrissoit captif dans des fers precieux*
*L' oiseau, que l' Inde eleve, au verdoyant plumage,*
*Et qui sçait des Humains imiter le langage.*

*Vago* qui vale *grazioso*, *leggiadro*; e non come appresso il Petrarca, *che vaga*, *che va errando:*

*Vago Augelletto, che cantando vai,*

che è quel di Tibullo nel libro primo,

*——— passimque vagante*
*Dulce sonant tenui gutture carmen aves.*

Il Tasso in un suo Sonetto

*Vago Augellin, che chiuso in bel soggiorno.*

Ora nella voce *augelletto* vien quì notato il Casa da Pietro Lesina al cap. 17. del libro I. de' suoi Vergati, le cui parole sono tali: *A questo Sonetto del Petrarca*, parla del Sonetto che comincia. *Vago Augelletto, che cantando vai*, &c. *avendo mira Giovanni della Casa, e forse ancora (il che è facile a credere) a que-*

*a queſto del Bembo, che fra' teſti antichi ha ſimilmente il primo verſo, che dice,*

*Vago Augelletto, che al mio bel ſoggiorno.*

*Parmi che non ben diceſſe, parlando ad un Pappagallo,*

*Vago Augelletto dalle verdi piume.*

*Che di meno avrebbe egli potuto dir ad un Fringuello, ad un Lucarino? Se il Pappagallo gli pareva augelletto, coſtui non avrebbe veduto un Merlo, nè una Cornacchia coll' occhiale; e certo che nò, perchè* *Il Bembo Merlo, e 'l Petrarca Cornacchia,*
*dice il Berni: e non avvisò che queſti duo non favellavan, come egli faceva, di così fatti uccelloni.* Ma non ebbe già ragion quel Critico. Diſſe ciò il Poeta al Pappagallo per vezzi, e come ſi direbbe in Greco, ὑποκοριστικῶς, per renderſelo amico. Oltre a ciò, vi ſono de' Pappagalli piccoli aſſai.

CHE PEREGRINO IL PARLAR NOSTRO APPRENDI) Stazio:

*Humanæ ſolers imitator Pſittace linguæ.*

Quì la voce *peregrino* è equivoca, potendo riferirſi a *parlar*, e a *augelletto*; dee riferirſi a *parlar*. *Apprendere* per *imparare* l' uſano anche gli altri buoni Scittori.

LE NOTE ATTENTAMENTE ASCOLTA, E 'NTENDI) *Intentamente*, che è l' iſteſſa coſa, diſſe il Petrarca Sonetto ccc.

*E come intentamente aſcolta, e nota,*

*aſcoltare è ſtare a udir con attenzione il ſuono delle voci*, dal Latino *auſcultare*;

*Io pur aſcolto, e non odo novella,*

diſſe il Petrarca. *intendere è comprendere il ſentimento delle parole, apprendere con lo 'ntelletto, pigliar con la mente aſcoltando, o leggendo.* e ſoggiugne queſta voce il Caſa, perchè ſi dice comunemente *favellar come i Pappagalli* per *pronunziar le parole, e non intendere il ſenſo.*

PARTE) Quì è avverbio, e ſignifica *parimente* Petrarca Son. clxxv.

*Che mi conſuma, e parte mi diletta;*

Che così in queſto luogo del Petrarca beniſſimo lo ſpone il Caſtelvetro; ſiccome nel Son. ccxxi.

*E parte d' un cor ſaggio ſoſpirando.*

e nella

e nella Canzone *Tacer non posso*,

*Parte dà orecchi a queste mie parole.*

Vedi pure gli Accademici nostri della Crusca nel Vocabolario loro, dove ne' due primi esempli del Poeta spongono la voce *parte* per *mentre*, *intanto*; e 'l Pergamini nel suo Memoriale, ove nel terzo esempio la spone per *partim*. Quì può significare anche *intanto*.

DAL SOAVE E CALDO LUME ) A me non può piacere quell' aggiunto di *soave*, amando gli augelli di stender l' ali sue a' raggi del Sole.

*Hanc juvat ad nitidum pennas extendere solem*,

disse Giorgio Bucanano, ragionando della Rondine, in quella vaghissima Elegia intitolata *Calendæ Majæ*: Era da dire *dall' ardente fiamma*.

L' ALI TUE ) Vuole il Quattrimano che scherzi il Poeta nostro con la favola d' Icaro, quasi come la sua Donna sia un nuovo Sole, e che come Icaro non potè difendere le sue ale dal caldo del Sole, così il Pappagallo non possa difendere le sue dagli occhi della sua Donna. Dicesi *ala*, e *ale* nel singulare, e nel plurale *ale*, e *ali*.

SE, COM' IO FEI, T' ACCENDI ) Se tu t' accendi, com' io m' accesi.

NON OMBRA, O PIOGGIA, E NON FONTANA, O FIUME.

NE VERNO, &c. ) Questo va bene, sendo propie tutte queste cose a estinguere un fuoco: Ma inciampò il Petrarca in un error non comportabile, dicendo

*Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige, e Tebro,*
*Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo, e Gange,*
*Tana, Istro, Alfeo, Garona, e 'l Mar che frange*
*Rodano, Ibero, Ren, Sena, Albia, Era, Ebro:*
*Non Edra, Abete, Pin, Faggio, o Genebro*
*Poria 'l foco allentar, che 'l cor tristo ange* &c.

nissuno di questi alberi, come ottimamente l' osservò il Tassone, avendo proprietà d' allentare il fuoco, ma di conservarlo; anzi il Ginepro ardendo benissimo verde, e del Pino facendosi facelle ch' ardono come la cera. Il Caro nella Canzone in lode della Casa di Francia, parlando de' Gigli, e de'

e de' Giacinti, disse altresì,

*E tu, Signor, ch' io per mio Sole adoro,*
*Perchè non sian dall' altro Sole estinti.*

e poscia, parlando de' folgori,

*O qual sia poi spento Tifèo l' audace:*

Onde fu ripreso dal Castelvetro, essendo che l' azion del Sole, e de' folgori sia l' accendere e l' ardere, e non l' estinguere e lo spegnere. Quasi l' istesso errore par abbia commesso Giorgio Bucanano in que' bellissimi versi,

*O formosa Amarilli, tuo jam septima bruma*
*Me procul aspectu, jam septima detinet æstas.*
*Sed neque septima bruma nivalibus horrida nimbis,*
*Septima nec rapidis candens fervoribus æstas*
*Extinxit vigiles nostro sub pectore curas,*

non essendo altresì il propio della state d'estinguere. Ma quì la *state* è posta figuratamente per *l' anno*.

VERNO ( Cioè *tempesta*, a imitazion de' Latini, i quali usarono *hyems* nell' istesso significato.

ED ELLA, GHIACCIO AVENDO I PENSIER SUOI &c.) Il Petrarca Son. clxx.

*D' un bel chiaro, polito, e vivo ghiaccio*
*Move la fiamma, che m' incende, e strugge.*

MA TU DA LEI LEGGIADRI ACCENTI E PRONTI DISCEPOL NOVO IMPARA ) Così di sotto nel Sonetto seguente:

*Da sì dolce Maestra, e 'n tale scola*
*Parlar ode, ed impara alto e divino*

e Torquato Tasso in un suo Sonetto sopra un Pappagallo:

*Quel prigionero augel, che dolci, e scorte*
*Note apprendea dal tuo soave canto.*

Io altresì in un mio Idillio Franzese, intitolato *l' Uccellatore:*

*Divin Chantre des bois, si vostre voix charmante*
*A dessein d' enchanter l' oreille d' Amarante,*
*Ecoutez attentif ses aimables chansons,*
*Reglez sur ses accords vos agreables sons;*
*Mais, helas! par ces sons, faites naistre en son ame*
*Des tendres sentiments pour l' amoureuse flame.*

*Dans ce cœur insensible a ma sainte amitiè*
*Par vos tons languissans excitez la pitiè* &c.

E DIRAI POI,

QUIRINA IN GENTIL COR PIETATE E' LODA ) Un Valentuomo , secondo m' è stato riferito , lodando in una brigata d' uomini Letterati il nostro Poeta , per aver qui dato a recitare un verso solo ad un Pappagallo , mi biasmò grandemente per averne dato due nel soprallegato Idillio Franzese . Ma non sapeva già quel Valentuomo , che Lodovico Celio Rodigino nel 11. libro delle sue antiche Lezioni al capo 32. fa menzione d'un Pappagallo , che comperò il Cardinale Ascanio cento fiorini d'oro , il quale pronunziava tutto quanto il Credo , non altrimente che avrebbe fatto un uomo ben letterato . Io altresì ho spesse volte sentito dire dal Sig. Paolo Scarrone , il Berni Franzese , e del qual si può dire , siccome del detto Berni disse il Salviati , che le giocose Poesie all' età nostra in un solo Scarrone hanno avuta in un tempo e la nascita , e la perfezione ; da lui , dico , ho spesse fiate sentito dire , che egli in Parigi aveva veduto un Pappagallo , il qual cantando recitava parimente tutto quanto il Credo ; e dalla sua moglie , Donna di beltà pellegrina , e d' ingegno grazioso , ho inteso anch' io , che ne aveva nutricato uno nell' Indie , al quale in pochi giorni aveva essa insegnato a pronunciare il Pater nostro . Giovanni Fabro anch' egli in un suo Discorso sopra gli animali dell' America di Hermandes , Medico di Filippo II. Re di Spagna , fa menzione d' un Pappagallo , il quale cantava una Canzone alquanto lunghetta , che dall' istesso Fabro nell' istesso luogo vien riferita , e dove si può vedere . Ma più maraviglioso di questi ha da stimarsi il Pappagallo veduto dal Principe Maurizio di Nassau , se è vero ciò che ne narra il Cavaliere Temple nelle sue Memorie della Cristianità . Ecco le sue parole . *Il me dìt* ( il Principe Maurizio ) *que lors qu' il fut sur le point de partir du Bresil* , *il avoit ouy parler de ce Perroquet* , *& que bien qu' il crust qu' il n' y avoit rien de vrai dans le recit qu' on lui en faisoit* , *il avoit eu la curiositè de l' envoier chercher ; qu' il estoit fort vieux* , *& fort gros*, *& que lors qu' il vint dans la Salle* , *ou le Prince estoit avec plusieurs autres Hollandois aupres de lui* , *le Perroquet dit d' abord qu' il les vit* , quelle Compagnie d' hommes blancs est celle cy !

*on*

*en luy demanda en lui monstrant le Prince*, qui il etoit? *Il respondit que c' estoit* quelque General; *on le fit approcher*, *& le Prince luy demanda*. D' où venez vous? *il respondit*, de Marinan. *Le Prince*, a qui estes vous? *le Perroquet*, a un Portugais. *Le Prince*, que faits tu la? *Le Perroquet*, je garde les poulles. *Le Prince se mit a rire*, *& dit*, vous gardez les Poulles? *le Perroquet respondit*, oui moy, & je sçay bien faire chuc chuc, *ce qu' on a accoustumè de faire*, *quand on appelle les Poulles*, *& ce que le Perroquet repeta plusieurs fois*. *Je rapporte les paroles de ce digne Dialogue en François*, *comme le Prince me les dit*. *Je lui demandai encore*, *en quelle langue parloit le Perroquet*; *Il me respondit que c' estoit en Brasilien*. *Je lui demandai s' il entendoit cette langue*; *Il me respondit que non*, *mais qu' il avoit eu soin d' avoir deux Interpretes*, *un Brasilien qui parloit Hollandois*, *& l' autre Hollandois qui parloit Brasilien*, *qu' il les avoit interrogez separement*, *& qu' ils lui avoient rapportè tous deux les mesmes paroles* &c.

## AL SONETTO XXXVIII.

E' Nell' istesso soggetto, che 'l precedente.

PEREGRINO) Il Tasso nel soprallegato luogo:

*Un, che passò da gli Indi a noi straniero.*

CH' AL SUON DI VOSTRA ANGELICA PAROLA SUA LONTANANZA, E SUO CARCER CONSOLA, E 'N CIO', &c. *Lontananza* riguarda *peregrino*, *carcer* riguarda *prigionero*. Nota il Quattrimano, che i buoni Scrittori usano sempre *lontananza*, e non mai *assenza*. Ora ho io imitato questo luogo del Casa nell' Idillio mio della Bella Uccellatrice:

*Avventuroso Augello!*
*Di LICORI*, *no 'l niego*,
*Siam ambo prigionieri*,
*E per lei notte*, *e giorno*
*Nel suo carcer cantiamo:*
*Ma*, *Prigionier felice*,
*In ciò men duro*, *e fiero*
*E' del mio il tuo destino;*

*Io son da lei negletto,*
*Da lei tu se' pregiato:*
*Ti pasci d' esca dolce*
*Che bella Man ti porge;*
*Ed io d' amaro fel miser mi pasco.*
*O me troppo felice*
*Se così bella Mano*
*Almen me lo porgesse!*
*Io languisco cantando,*
*E tu cantando godi.*
*Tu canti a chi t' ascolta*
*Pietosetta e benigna,*
*E 'l suon canoro, e vago*
*D' angelica parola*
*Il tuo Carcer consola:*
*La Selvaggia e la Cruda*
*Udir non vuole i miei non rozzi accenti,*
*E scortese mi nega*
*Le sue dolci parole*, &c.

PERMESSO TUTTO, E 'L BEL MONTE VICINO) Petrarca Son. x.

——— *e 'l bel Monte vicino,*
*Onde si scende poetando, e poggia.*

NON PUR CALLIOPE SOLA) Scelse Calliope fra l'altre Muse, essendo detta Calliope dalla bellezza della voce. Ruffino nel settimo dell'Antologia:

Κάλλος ἔχεις Κύπριδος, Πειθοῦς στόμα, σῶμα καὶ ἀκμὴν
Εἰαρινῶν ὡρῶν, φθέγμα δὲ Καλλιόπης.

DA SI' DOLCE MAESTRA) Vedi al Sonetto precedente.

VERA ELOQUENZA UN COR GELATO ACCENDA) Il Quattrimano: *Paolo Manuzio loda infinitamente questo verso, e dice egli, che* est divinæ rotunditatis.

SI DIRA' POI) Bernardo Cappello nella Canzone che comincia *D' un bianco, e vivo marmo* alla Signora Gieronima Colonna:

*Si dirà poi: Questa che vive, e spira* &c.

QUESTO E' NOTTE, E VENENO AL VOSTRO NOME) Imi-

Imitato da quel verſo del Bembo

*Queſto è le mani aver tinte di ſangue*,

Se ben dice coſa diverſa, vuol dire il Caſa, che ſe Madonna Liſabetta Quirini non moſtra qualche ſegno di affezione a qualche valentuomo, il qual poſſa con la ſua penna rendere eterna la gloria delle ſue bellezze, ſarà ſepolto il ſuo nome nelle tenebre dell'obblivione. Il Petrarca nel Trionfo del Tempo:

*E 'l gran tempo a' gran nomi è gran veneno.*

## AL SONETTO XXXIX.

E' Un Dialogo fra il Caſa e Amore. Il primo Quaternario, e 'l primo Terzetto ſono detti dal Caſa; il ſecondo Quaternario, e 'l ſecondo Terzetto da Amore.

AMI ) Non ſeguita la metafora *Come vago augelletto* &c. eſſendo amo ſtrumento da prender peſci, e non da prender augelli.

*Il cor preſo ivi, come peſce all' amo*

diſſe il Petrarca. E queſto è il più ordinario mancamento degli Scrittori, e che fu con molto giudizio notato da Quintiliano in queſte parole: *Nam id quoque in primis eſt cuſtodiendum, ut quo ex genere cœperis translationis, hoc deſinas: multi enim cum initium a tempeſtate ſumpſerunt, incendio, aut ruina finiunt, quæ eſt inconſequentia rerum fœdiſſima*. Tant' è vero ciò che nella Poetica dice Ariſtotele, che grandiſſima coſa è l'eſſere buon fabbro di Metafore; perciocchè queſto ſolo non ſi può prendere da altrui, ed è ſegnale di natura ingegnoſa, perciocchè il translatare bene è conſiderare la ſimilitudine: τὸ δὲ μέγιστον. τὸ μεταφορικὸν εἶναι. μόνον γὰρ τῦτο ὔτε παρ' ἄλλυ ἐστὶ. λαβεῖν, ἀφυΐας τε σημεῖον ἔστι τὸ γὰρ ἀ μεταφέρειν τὸ ὅμοιον θεωρεῖν ἐστί. E' ben vero che certi augelli aquatici ſi prendono con l' amo: E di queſti deeſi intendere Omero nell' Odiſſea M. dicendo de' Compagni d' Uliſſe, che preſero con ami, e Peſci, e Augelli

Ἀλλ' ὅτε δὴ νηὸς ἐξέφθιτο ἤια πάντα<br>
Καὶ δὴ ἄγρην ἐφέπεσκον ἀλητεύοντες ἀνάγκῃ,<br>
Ἰχθῦς ὄρνιθάς τε φίλας. ὅ, τι χεῖρας ἵκοιτο<br>
Γναμπτοῖς ἀγκίστροισιν.

Ma dee il Poeta aver riguardo a ciò che ſi fa per lo più. Crede il Quattrimano, ch' abbia qui uſato il Caſa la voce *ami* per ogni

coſa

cosa pungente. Il Basile nelle sue Osservazioni intorno alle Rime del Bembo, e del Casa vuole sia detta metaforicamente per *inganni*.

COME AUGELLIN, CH' A SUO CIBO SEN VOLE) Così di sotto nella Canzone IV.

*Corsi, com' augel sole,*
*Che d' alto scenda, ed a suo cibo vole.*

e lo tolse dal Bembo nel Sonetto *Caro sguardo*, ove della sua mente, e delle bellezze della sua Donna parlando, dice

*Perch' ella, come augel ch' a parte vole*
*Ond' ha suo cibo, allor sempre ritorna*
*Con l' ali del desio veloci, e calde.*

DILETTA, E DOLE) Petr.

*O viva morte, o dilettoso male!*

PENSIER SELVAGGI, ADAMANTINO CORE) Nel quarto caso. Cioè, *non adesca piacer pensier selvaggi, nè punge piaga adamantino core*

PIAGA) Nota *piaga* per *colpo* alla Latina; e quindi *piagare*. Per lo più vale presso a gl'Italiani quel disgiugnimento di carne fatto per ferita: nel qual significato l'usarono anche i Latini. Suetonio nella Vita di Caligola al capo 55. *Columbo victori, leviter tamen saucio, venenum in plagam addidit.*

NE VISCO INTRICA, O RETE OCCHI SI' REI) A me non può piacere *intricare occhi con una rete*, benchè detto figuratamente; e spiacemi grandemente *intricarli co 'l vischio*; che certo occhi viscosi sarebbero cosa brutta a vedere.

OCCHI SI' REI) Di sotto nella Canzone II.

*Nè del martiro, che mi duol sì forte,*
*In quei begli occhi rei*
*Ancor venne pietade.*

E nel Sonetto XXXXII.

*Le vaghe luci de' begli occhi rei,*
*Che 'l duol soave fanno, e 'l pianger lieto.*

E 'l Petrarca nel Sonetto CCXIX.

*Celando gli occhi a me sì dolci, e rei.*

AL

## AL SONETTO XL.

SCrisse questo Sonetto per una Signora de' Colonnesi ad instanza d'un Signore de' Farnesi, secondo lo testifica Sertorio Quattrimano.

BEN MI SCORGEA QUEL DI' CRUDELE STELLA) Il Bembo allo 'ncontro:

*Felice Stella il mio viver segnava*
*Quel dì, ch' innanzi a voi mi scorse Amore* &c.

E DI DOLOR MINISTRA, E DI MARTIRI) Il Guarini in quel vaghissimo Madrigale

*Occhi, Stelle mortali,*
*Ministre de' miei mali.*

e nel Sonetto XXIII. avendo mira a questo luogo del Casa,

*Chi vuol, Donna, veder, s' amiche o fere*
*Mi sien le Stelle, in voi s' affisi, e miri*
*De be' vostri occhi i luminosi giri,*
*Che son le Stelle mie fatali, e vere.*
*E se d' aspetti rei s' arman le spere,*
*Che son d' ira ministre, e di martiri,*
*Nulla cur' io, purchè da voi si giri*
*Sereno il Cielo delle luci altere.*

Dante parlando del Sole,

*Lo ministro maggior della Natura.*

CHE SDEGNO, E FERITATE ONORE APPELLA) Torquato Tasso nell'Aminta IV. I. in persona di Silvia:

*Oimè! che tu m' accori; e quel cordoglio,*
*Ch' io sento del suo caso, inacerbisce*
*Con l' acerba memoria*
*Della mia crudeltade,*
*Ch' io chiamava onestade.*

e 'l Marini nell' Adone XIII. 104.

*Nulla quel tuo rigor sia, che ti giovi,*
*Che tu costanza, e continenza chiami.*

Il Boccaccio anch' egli nella Novella di Maestro Alberico: *e alla loro melensaggine hanno posto nome* onestà.

QUAL

QUAL DURA QUERCIA ) Il Quattrimano: *Prima avea detto così,*

*Ch' io non vo dir del suo passato orgoglio:*
*Ma il fuggir nuovo quanto Amore mesce*
*Entro a quest' Alma, e quanto aspro cordoglio.*
*E se pianto dal cor mi stilla ed esce,*
*Via più s' impetra, come alpestro scoglio,*
*Che per pioggia, e per vento asprezza cresce:*

*Poi mutò nella guisa che ora si legge, e se un Ternario che avanza tutta la Poesia Greca, e Latina, e Toscana; e l' ultimo suo verso più tosto può invidiarsi, che imitarsi.*

QUAL DURA QUERCIA ) Il Bembo:

*Se la più dura quercia, che l' Alpe aggia*
*V' avesse partorito.*

Orazio:

—— *Nec rigida mollior Æsculo.*

IN SELVA ANTICA ) Virgilio:

*Itur in antiquam silvam.*

OD ELCE ) Così di sotto nella Canzone III.

*Ma quercia fatti in gelida alpe, od elce*
*Frondosa.*

ed in una sua Oda Latina sopra 'l Cardinale di Tournon:

*Quercus umbriferas inter, & Ilices.*

E lo prese da Orazio III. 23.

*Nam quæ nivali pascitur Algido*
*Devota Quercus inter, & Ilices*

FRONDOSA ) Virgilio: *frondenti ex Ilice.*

O L' ONDA, CHE CARIDDI ASSORBE ) Catullo:

*Quænam te genuit sola sub rupe leæna?*
*Quod mare conceptum spumantibus expuit undis?*
*Quæ syrtis, quæ Scylla vorax, quæ vasta Charybdis?*
*Talia quæ reddis pro dulci præmia vitæ.*

ASSORBE ) Virgilio:

*Dextrum Scylla latus, lævum implacata Charybdis*
*Obsidet, atque imo baratri ter gurgite vasto*
*Sorbet in abruptum fluctus.*

Salustio: *Est igitur Charybdis mare periculosum, quod contra-*

*riis*

*riis fluctuum cursibus collisionem facit , & rapta quoque absorbet , & rejicit .*

CRESCE ) Nota *crescere* in significato attivo . Così dopo Dante l' usò il Villani ; e 'l Bembo in un suo Sonetto soprallegato ,

*Due città senza pari , e belle , ed alme*
*Le diero al Mondo : e Roma tenne , e crebbe .*

## AL SONETTO XLI.

E' Imitato da quel del Bembo , che comincia *Da torvi a gli occhi miei* , e ad instanza del medesimo Farnese fù scritto alla medesima Signora Colonnese .

IN MONTE ASPRO, E SELVAGGIO ) Allude, dice il Quattrimano, al nome d'un Castelletto di quella Signora, chiamato *Monte Fortino*, ove ella era andata a starsi .

CHE DA ME ) *Che*, cioè *perchè* .

E S'EGLI E' PUR LONTAN ) Lucrezio:

*Nam si abest quod amat , præsto simulacra tamen sunt ,*
*Illius & nomen dulce obversatur ad aures .*

——— LUNGO VIAGGIO E' BREVE CORSO , OVE AMOR SFERZA , E PUNGE ) Di sotto nel Sonetto XXXXIII.

*Ma l' ali del penser chi sia ch' avanzi?*
*Cui lungo calle , ed aspro è piano , e corto ;*
*Così caldo desio l' affretta , e stende .*

PORTATO DA DESTRIER ) Così il Petrarca nel Sonetto *Sì traviato è 'l folle mio desio* assomiglia l' appetito suo ad un cavallo ; e lo tolse da Platone , il quale nel Fedro assomiglia a due cavalli le due parti inferiori dell' Anima , e la superiore al Cocchiere .

SE VEDER MI SAPESTE ) Il Bembo: *E sel sapeste udir* .

SOLO IN VOI DI PIETA' NON SCORGO IO SEGNO ) Il Petrarca nella Canzone *Italia mia :*

*——— e purchè voi mostriate*
*Segno alcun di pietate .*

## AL SONETTO XLII.

E Questo ancora è scritto ad instanza del medesimo Farnese alla medesima Sig. di Casa Colonna, sopra 'l nome della quale scherzando (così sogliono scherzar sopra i nomi delle lor Donne i Poeti Italiani) ora *Scoglio* la chiama, or *Selce*, or *Colonna*.

*Scoglio in mar, Selce in terra, Angelo in Cielo*
*Fu sotto umano velo*
*La Donna, ch' io cantai,*

disse l'istesso Casa presso al Marini. Leggi al Sonet. I.

VIVO MIO SCOGLIO, E SELCE ALPESTRA E DURA) Girolamo Molini in un suo Sonetto

*Viva mia Pietra, alpestre orrido scoglio*

*Vivo Marmo* disse similmente il Rota, e *viva Colonna* il Cappello, della Sig. Livia Colonna parlando.

LE CUI CHIARE FAVILLE, &c.) Perchè dalle Selci escon le faville.

*Così in gelida selce anco dimora.*
*Chiusa favilla,*

dice il Guarini nel Son. XI.

FREDDO MARMO) Di marmo per lo più si fanno le Colonne. Sopra 'l nome dell'istessa Signora Colonna va similmente scherzando in una Canzone il Cappello, *marmo*, chiamandola:

*D' un bianco, e vivo marmo*
*Opera, ch' ogni umana industria avanza* &c.
*Marmo, che virtù spiri, e 'n cui risplende*
*Quanta diede mai altrui beltà Natura* &c.

e poscia, accennando al nostro Poeta, Nunzio di Paolo III. in Venezia:

*Ma quando fia, ch' a lui*
*Grazie render i' possa, che col saggio*
*Suo ragionar m' inalza a tanta gloria?*
*Avrà prima de' tui*
*Eterni fochi, o Sol, ben picciol raggio*
*Di lume, che vacilli alta vittoria.*
*Quinci del marmo illustre, onde si gloria*
*La nostra età, siccome Amor favella*

*E 'l*

*E 'l Ver per bocca di quel Nunzio ſanto*,
*Cui tenuto i' ſon tanto* &c.

QUANTO PIU' PUO' ) Per fuggire il mal ſuono di queſte voci *più può*, avrei detto *quanto ſa più*. Pure diſſe anche *più può* il Petrarca nel Sonetto XIV.

*Per l'eſtreme giornate di ſua vita*
*Quanto più può col buon voler s'aita*

Dal quale lo preſe il Caſa. E Dante *più pio* Infer. XXIX.

*E in ciò m' hae fatto a ſe più pio*

Il che ſente del pigolar de' Pulcini d' India.

ASPRA COLONNA ) Così anche ſopra 'l nome della Signora Livia Colonna ſcherza il Cappello:

*Viva Colonna, e ſalda, a cui s' appoggia*
*Mia vita, che ſoſtegno altro non ave.*

e altrove ſopra 'l nome, ſe ben mi ricordo, dell' iſteſſa Signora:

*O Colonna, ove Amore, e Caſtitade*
*Quando ſon più di guerreggiarne ſtanchi,*
*Appoggian lieti gli affannati fianchi,*
*E fan poſando prove altere, e rade.*

Bernardo Taſſo altresì a Madama Vittoria Colonna, Marcheſa di Peſcara, parlando:

*Salda Colonna, alto ſoſtegno, e fido*
*Di que' pregiati onor, che 'l crine ornaro*
*A' voſtri Antichi chiari, ed onorati.*

e 'l Bembo:

*Alta Colonna, e ferma alle tempeſte*
*Del Ciel turbato*, &c.

E lo tolſero dal Petrarca, il quale va ſimilmente ſcherzando ſopra il nome del Colonneſe Signor ſuo nel Sonetto X.

*Glorioſa Colonna, in cui s' appoggia*
*Noſtra ſperanza, e 'l gran nome Latino.*

e altrove:

*Rotta è l' alta Colonna, e 'l verde Lauro,*
*Che facean ombra al mio ſtanco penſero.*

E nella Piſtola I. del lib. ottavo: *Joannes divinus quidam, & plenus priſcæ, veræque Romanæ indolis adoleſcens, cui jure optimo Columnæ cognomen obtigiſſe diceres; Neque enim de Columna, ut cæteri, ſed ipſa Columna dicebatur, in quam ſcilicet Amicorum*

 *ſpes*,

*ſpes, in quam Domus ingens, & antiqua recumberet.*

—— IL CUI BEL SASSO INDURA L'ONDA DEL PIANTO) Di ſopra al Sonetto XXXX.

*—— che più s' impetra ognora,*
*Quanto io più piango, come alpeſtra ſelce,*
*Che per vento, e per pioggia aſprezza creſce.*

O VERDI POGGI, &c.

A VOI CONCESSE, LASSO, A ME SON TOLTE) Similmente il Petrarca:

*Verdi rive, fiorite, ombroſe piagge,*
*Voi poſſedete, e io piango 'l mio bene:*

il che preſe da Valerio Catone:

*Invideo vobis, Agri; mea gaudia habetis;*
*Et vobis nunc eſt, mea quæ fuit ante, voluptas.*

Bernardo Taſſo anch'egli ebbe l'iſteſſo concetto in quel vago Sonetto:

*Apriche piagge, ombroſi colli ameni,*
*Ne' quali il mio bel Sol virtute infonde;*
*Fioriti lidi, chiare e lucid' onde,*
*Tutti d' amore, e di dolcezza pieni;*
*Beati voi, ch' ogn' or fatti ſereni*
*Da quelle luci a null' altre ſeconde,*
*Poſſedete colei, che mi naſconde*
*Il Cielo avaro de' maggior miei beni.*
*Quanto v' invidio così lieta ſorte,*
*Che con voi parte i ſuoi dolci penſieri*
*Sì bella Donna, e l' alte oneſte voglie!*
*Voi del teſor, che 'n lei Natura accoglie,*
*Ricchi e felici, ve ne gite alteri;*
*Ed io mendico pur cheggio la morte.*

E in una ſua Oda amoroſa:

*O fiume, o colli, o rive,*
*Quanto invidia vi porto!*
*O verdi lauri, o pallidette olive,*
*Del mio dolce diporto*
*Voi vi godete, ed io ſoſpiro a torto.*

LE VAGHE LUCI DE' BEGLI OCCHI REI) Non ſegue l'allegoria, ſiccome beniſſimo l'oſſervò il Quattrimano, perchè

chè le colonne non hanno occhi. Simile fu l'error del Bembo in quel Sonetto,

*Alta Colonna, e ferma alle tempeste*
*Del Ciel turbato, a cui chiaro onor fanno*
*Leggiadre membra avvolte in nero panno*, &c.

Già abbiamo avvertito altrove, che nelle allusioni debbono gli attributi convenire al significante, e al significato. Vera cosa è che non sempre fu seguitata tal regola da' Poeti, e specialmente dal Petrarca, come in que' versi

*Quel, che d'odore, e di color vincea*
*L' odorifero, e lucido Oriente;*
*Frutti, fiori, erbe, e frondi; onde 'l Ponente*
*D' ogni rara eccellenza il pregio avea,*
*Dolce mio Lauro, ove abitar solea*
*Ogni bellezza, ogni virtute ardente.*

CHE 'L DUOL SOAVE FANNO, E 'L PIANGER LIETO) Petr. Son. clxxx.

*E non so che negli occhi, che 'n un punto*
*Può far chiara la notte, oscuro il giorno,*
*E 'l mel amaro, e addolcir l' assenzio.*

A VOI CONCESSE, LASSO, A ME SON TOLTE) Il Trissino nella sua Sofonisbe.

*A me ne fu levata, e a lui concessa.*

## AL SONETTO XLIII.

PEr la medesima ad instanza del medesimo: ed è Sonetto bello, e leggiadro quanto alcun altro.

NE I MONTI) Il Quattrimano: *scherza col nome di Montefortino, ove Colei era andata a ricovrarsi*. Vedi di sopra al Sonetto xxxxi.

COME DONNA) Qui *Donna* val *Signora*, *Padrona*, e non *femmina*.

ONORO, E COLO) Petr. Son. cclxxxi.

*——— al loco torno,*
*Che per te consecrato onoro, e colo.*

AL PENSER MIO, CHE QUESTO OBBIETTO HA SOLO) il Bembo;

Ben

*Ben ho da maledir l' empio Signore,*
*Che d' ogni mio pensier vi fece obbietto.*

E CH' INDI VIVE, E CIBO ALTRO NON VOLE ) Lorenzo de' Medici, se ben mi ricordo:

*Sol di ciò vivo, e d' altro mi cal poco.*

E 'l Petrarca Son. CXXXIII.

*Da' begli occhi un piacer sì caldo piove,*
*Ch' i' non curo altro ben, nè bramo altr' esca.*

Dante nel Purgatorio:

*Di quel si pasce, e più oltre non chiede.*

CELAR NON PUO' &c. ) Di sopra al Son. XXXXI.

*Già non potrete voi, per fuggir lunge,*
*Nè per celarvi in Monte aspro e selvaggio.*
*Tormi de' bei vostri occhi il dolce raggio.*

DE' SUOI BEGLI OCCHI IL SOLE ) Dal Petrarca:

——— *e ch' io non volsi*
*Altro da te, che il Sol degli occhi tuoi.*

Il Bembo altresì,

*E del Sol de' begli occhi vago ardente* &c.

AUGELLIN ) *Il Bembo avea detto prima,*

*Vago augellin, ch' al mio dolce soggiorno;*

*poi, perchè certi Aristarchi troppo severi lo sgridarono, ch' egli usasse voce non usata dal Petrarca, mutò quelle due prime parole, e disse* Picciol Cantor, *e guastò affatto quel verso: ma è pur maraviglia che il Bembo prestasse più fede a coloro, che al suo giudicio:* sono le parole del Quattrimano. E' da notare, ch' usò il Bembo questa voce altrove:

*E se come augellin trà verde alloro* &c.
*E so come augellin, che s' assecura.*

L' usò eziandio il nostro Casa di sopra al Son. XIX. e al XXXIX.

DURO ARCIERO ) Cioè *crudele*, nel qual significato disse Virgilio *durus Arator*.

MA L' ALI DEL PENSER CHI FIA CH' AVANZI ) Il pensiero è velocissimo sopra ogni cosa; θᾶττον νοήματος disse Senofonte, ed Omero ὡσεὶ πτερὸν ἠὲ νόημα: che perciò gli diedero l' ale i Poeti. Il Petrarca Son. CCCXI:

*Volo con l' ali de' pensieri al Cielo.*

Dante nel 4. del Purgatorio;

*—— Ma quì convien ch' uom voli*
*Dico con l' ale snelle, e con le piume*
*Del gran desio.*

E 'l Bembo;

*Con l' ali del desio veloci, e calde.*

Bernardo Tasso Padre del Poeta maggiore in un suo Sonetto al Casa.

*Mostrami come Amor leggiero, e sciolto*
*Fugga con l' Ali de' pensier leggiadri,*
*Dritto volando alla gran Donna in seno.*

L' istesso Casa in un suo Sonetto fra' rifiutati

*Io non posso seguir dietro al tuo volo*
*Penser, che sì leggiero, e sì spedito*
*Battendo l' Ali vai verso il gradito*
*Mio chiaro Sol, che come te non volo.*

CUI ) Cioè, *alle quali ale.*

LUNGO CALLE, ED ASPRO, E PIANO, E CORTO) Di sopra al Son. xxxxi.

*E s' egli è pur lontan, lungo viaggio*
*E' breve corso, ove Amor sferza, e punge.*

L' AFFRETTA ) cioè, *le sollecita*. Così in significato attivo l' usò anche Dante nel Purgatorio c. 24.

*Volgendo il viso raffrettò suo passo.*

E STENDE ) Le spiega.

## ALLA CANZONE II.

Questa Canzone è bellissima, e per quanto vogliono alcuni, la più bella di quelle del Casa. Comunemente però in Italia si dà la palma alla quarta.

E BEN FU' RIO DESTINO ) Il Rota nella Canzone *Tacquimi un tempo*:

*—— e fu ben rio destino,*
*Che 'l foco accrebbe foco alla mia vita.*

CHE CRUDA TIGRE AD AMAR DIEMMI ) Di sotto nella Canzone seguente:

*Pietosa Tigre il Cielo ad amar diemmi.*

*Ben ho da maledir l' empio Signore,*
*Che d' ogni mio penſier vi fece obbietto.*

E CH' INDI VIVE, E CIBO ALTRO NON VOLE ) Lorenzo de' Medici, ſe ben mi ricordo:

*Sol di ciò vivo, e d' altro mi cal poco.*

E 'l Petrarca Son. cxxxiii.

*Da' begli occhi un piacer ſi caldo piove,*
*Ch' i' non curo altro ben, nè bramo altr' eſca.*

Dante nel Purgatorio:

*Di quel ſi paſce, e più oltre non chiede.*

CELAR NON PUO' &c. ) Di ſopra al Son. xxxxi.

*Già non potrete voi, per fuggir lunge,*
*Nè per celarvi in Monte aſpro e ſelvaggio.*
*Tormi de' bei voſtri occhi il dolce raggio.*

DE' SUOI BEGLI OCCHI IL SOLE ) Dal Petrarca:

——— *e ch' io non volſi*
*Altro da te, che il Sol degli occhi tuoi.*

Il Bembo altresì,

*E del Sol de' begli occhi vago ardente* &c.

AUGELLIN ) *Il Bembo avea detto prima,*

*Vago augellin, ch' al mio dolce ſoggiorno;*

*poi, perchè certi Ariſtarchi troppo ſeveri lo ſgridarono, ch' egli uſaſſe voce non uſata dal Petrarca, mutò quelle due prime parole, e diſſe* Picciol Cantor*, e guaſtò affatto quel verſo: ma è pur maraviglia che il Bembo preſtaſſe più fede a coloro, che al ſuo giudicio:* ſono le parole del Quattrimano. E' da notare, ch' usò il Bembo queſta voce altrove:

*E ſe come augellin trà verde alloro* &c.
*E ſo come augellin, che s' aſſecura.*

L' usò eziandio il noſtro Caſa di ſopra al Son. xix. e al xxxix.

DURO ARCIERO ) Cioè *crudele*, nel qual ſignificato diſſe Virgilio *durus Arator*.

MA L' ALI DEL PENSER CHI FIA CH' AVANZI ) Il penſiero è velociſſimo ſopra ogni coſa; θᾶττον νοήματος diſſe Senofonte, ed Omero ὡσεὶ πτερὸν ἠὲ νόημα: che perciò gli diedero l' ale i Poeti. Il Petrarca Son. cccxi.

*Volo con l' ali de' penſieri al Cielo.*

Dante nel 4. del Purgatorio;

— *Ma*

——— *Ma quì convien ch' uom voli*
*Dico con l' ale snelle, e con le piume*
*Del gran desio.*

E 'l Bembo;

*Con l' ali del desio veloci, e calde.*

Bernardo Tasso Padre del Poeta maggiore in un suo Sonetto al Casa.

*Mostrami come Amor leggiero, e sciolto*
*Fugga con l' Ali de' pensier leggiadri,*
*Dritto volando alla gran Donna in seno.*

L' istesso Casa in un suo Sonetto fra' rifiutati

*Io non posso seguir dietro al tuo volo*
*Penser, che sì leggiero, e sì spedito*
*Battendo l' Ali vai verso il gradito*
*Mio chiaro Sol, che come te non volo.*

CUI ) Cioè, *alle quali ale.*

LUNGO CALLE, ED ASPRO, E PIANO, E CORTO) Di sopra al Son. xxxxi.

*E s' egli è pur lontan, lungo viaggio*
*E' breve corso, ove Amor sferza, e punge.*

L' AFFRETTA ) cioè, *le sollecita*. Così in significato attivo l' usò anche Dante nel Purgatorio c. 24.

*Volgendo il viso raffrettò suo passo.*

E STENDE ) Le spiega.

## ALLA CANZONE II.

Questa Canzone è bellissima, e per quanto vogliono alcuni, la più bella di quelle del Casa. Comunemente però in Italia si dà la palma alla quarta.

E BEN FU' RIO DESTINO ) Il Rota nella Canzone *Tacquimi un tempo*:

——— *e fu ben rio destino,*
*Che 'l foco accrebbe foco alla mia vita.*

CHE CRUDA TIGRE AD AMAR DIEMMI ) Di sotto nella Canzone seguente:

*Pietosa Tigre il Cielo ad amar diemmi.*

NE

NE SOSPIR, NE PIANTO MOVE ) Nè vento di sospiri, nè acqua di pianto.

——— IL MIO CORDOGLIO AL VENTO SI DISPERGA ) il Bembo:

*Nè spargi sì le mie querele al vento.*

SI COME NEBBIA SUOL ) Petr. Sonetto cclxvi.

*Che come nebbia al vento si dilegua.*

NE TROVA INCONTRA GLI ASPRI SUOI MARTIRI SCHERMO MIGLIOR, CHE LACRIME, E SOSPIRI ) Di sopra al Sonetto v.

——— *e già non ave*
*Schermo miglior, che lacrime e sospiri*

IL TUO DUBBIOSO, E FOSCO, E DURO CALLE ) Vedi sopra al Sonetto iv.

LE SELVE EMPIENDO D'AMOROSI STRIDI ) Ovvidio nelle Trasformazioni, là dove racconta la Favola di Filomela:

*Implebo silvas, & conscia saxa movebo.*

E Virgilio, là dove parla della morte di Euridice:

*At chorus æqualis Dryadum clamore supremo*
*Implerunt montes.*

e là dove parla di quella d'Eurialo: *& cælum questibus implet.* e altrove: *& mœstis late loca questibus implet.* Il Petrarca anch' egli nel Son. *Mai non fu in parte:*

*N' empiesti il Ciel di sì amorosi stridi.*

E nella Pistola terza del lib. 8. *Itaque per os meum flamma cordis erumpens, miserabili, sed ut quidam dixerunt, dulci murmure valles, cælumque complebat*

NE PER LACRIME ANTICHE, O DOLOR NOVO ) Giovan Battista Guarini nel Madrigale 38.

*Così dopo tant' anni*
*Convien, che i primi affanni*
*Pianga canuto Amante, e non mi giove.*
*Trar d'antico dolor lagrime nove.*

e 'l Petrarca Sonetto xcvi.

*E d'antichi desir lagrime nove*
*Provan* &c.

COSI' FE 'L MIO DESTIN ) Virgilio:

*Fata*

*Fata obstant, placidasque Viri Deus obstruit aures.*

LA STELLA MIA ) Petr. Son. clxxxii.

*Tal fu mia stella, e tal mia cruda sorte.*

SORDA PIETATE ) L'istesso Son. clxxvi.

*Che sol trovo pietà sorda com' aspe.*

O FORTUNATO CHI SEN GIO SOTTERRA ) Orfeo. Il Petrarca simigliantemente:

*Or avess' io un sì pietoso stile,*
*Che Laura mia potessi torne a morte,*
*Com' Euridice Orfeo sua senza rime.*

Il Malerba nostro allo 'ncontro, e più vagamente:

*Pluton est seul, entre les Dieux,*
*Dènuè d'oreilles, & d'yeux*
*A quiconque le sollicite:*
*Il devore sa proye aussi tost qu'il la prend:*
*Et quoiqu' on lise d'Hippolyte,*
*Ce qu' une fois il tient, jamais il ne le rend.*
*S' il estoit uray que la pitiè*
*De voir un excès d'amitiè*
*Luy fist faire ce qu' on desire;*
*Qui devoit le flechir avec plus de couleur,*
*Que ce fameux Ioueur de Lyre,*
*Qui fut jusqu' aux Enfers luy monstrer sa douleur?*
*Cependant, il eut beau chanter,*
*Beau prier, presser, et flater,*
*Il s'en revint sans Eurydice;*
*Et la vaine faveur, dont il fut obligè,*
*Fut une si noire malice,*
*Qu' un absolu refus l'auroit moins affligè.*

IN DOLCI NOTE, E SCORTE ) Petr. Son. cclxxi.

*Con tante note sì pietose, e scorte.*

e 'l Tasso nel Son. *Quel prigionero augel:*

*Quel prigionero augel, che dolci, e scorte*
*Note apprendea.*

IN QUEI BEGLI OCCHI REI ANCOR VENNE PIETADE ) *Far venir pietà negli occhi*, disse il Petrarca nella Sestina 2. della parte prima.

E BEN TORREI ) Mi contenterei.

LA CRUDA MIA CONSORTE ) La mia cruda Donna.

E 'L DIE ) *Die* per *dì*, all'antica. Simigliantemente il Petrarca nella Canzone *Sì è debile il filo*;

*Quante montagne, ed acque,*
*Quanto mar, quanti fiumi*
*M'ascondon que' duo lumi,*
*Che quasi un bel sereno a mezzo 'l die*
*Fer le tenebre mie.*

Il Poeta nostro più avanti nella Canzone IV.

*Ond'io del sonno, e del riposo l'ore*
*Dolci scemando, parte aggiunsi al die*
*Delle mie notti.*

E 'l Tasso nella Gerusalemme II. 29.

*Soggiunse poscia: Io là, donde riceve*
*L'alta vostra Meschita, e l'aura, e 'l die,*
*Di notte ascesi.*

E' anche delle prose, ma delle prose antiche. Giovanni Villani: *e stettonvi un die, ed una notte.*

FA TU, SIGNOR, ALMEN, CH' I' NON LO SPERI )

*Che nulla teme, chi non ha speranza,*

secondo che dice il Bembo. Vedi l'istesso Bembo al Sonetto che comincia *Speme, che gli occhi nostri*. Il Boccaccio: *Almeno sciogli i legami annodati da speranza*. E Fulvio Testi in una sua Oda al Padre Costantino Testi suo Fratello:

*La Speranza omicida è de' Mortali,*
*Che fin al Ciel n'estolle,*
*Perchè maggior sia 'l precipizio, e 'l danno* &c.

Il Petrarca nella Canzone *Mai non vo' più*

*Infinita speranza occide altrui*

FA TU, SIGNOR ) Il Boccaccio:

*Deh, Signor mio, deh fammelo sperare.*

PIETA' DESTA HANNO ) *Destar pietà nell' animo* disse anche il Boccaccio nella Fiammetta, e 'l Casa nostro di sopra al Sonetto XXXVIII.

*Con quai note pietà si svegli.*

E FORSE ( O DESIR CIECO OVE M' ADDUCI ) E' detto con modo affettuoso, e pien di rispetto. Similmente il Tasso nell'Aminta I. 2.

— *e for-*

——— *e forse ( ahi spero*
*Troppo alte cose ) un giorno esser potrebbe,*
*Ch'ella, commossa da tarda pietade,*
*Piangesse morto, chi già vivo uccise.*

E Carlo Noci nella Cintia, Favola Boschereccia IV. 8.

*Ed ( oh che spero ) forse*
*Per lo stesso sentier, lo stesso corso*
*Terrà questo mio corpo,*
*E si congiungerà con quel di Lei.*

E 'l Petrarca nel Son. clxxiv.

*Forse ( o che spero ) il mio tardar le dole:*

Che così si dee intendere quell'*o che spero* appresso il Poeta Toscano, quasi dicesse *o che gran cosa spero io?* Veggansi le nostre Osservazioni sopra il detto luogo del Tasso nell'Aminta. E s'ingannò Pomponio Torelli se così non l'intese, dicendo in persona di Dare nella sua Tragedia intitolata *Il Polidoro,*

*Vedi, che sopragiunge da man destra.*
*Forse, o che spero, tosto ella trarratti*
*Di tal confusion, tu lei d'affanno.*

E altrove nell'istessa Tragedia:

*Re generoso, tal credenza vana*
*Scaccia da te, deponi ogni sospetto;*
*Che tosto rivedrai tuo figlio sano,*
*E, o che spero, del successo lieto;*
*Poichè per esso accrescerà l'impero,*
*Congiungendo i bei regni, che risguarda*
*Con l'uno, e l'altro mare l'Istmo angusto.*

Che certo così l'intese lo Sperone, intendentissimo della Lingua Toscana, dicendo nella sua vaga Orazione contro alle Cortigiane, *Parlarò ora della femminea eccellenza dirittamente contraria alla viltà delle Cortigiane. Questa è il Sol della Castità, nello splendor della quale se ben guardasse la Cortigiana vedrebbe a pieno la sua miseria, e ben veduta, forse ( o che spero ) l'ammendarebbe.*

E NEVE, E GHIACCIO LE TROVO IL COR ) Non si direbbe da noi Franzesi *cor di neve*, si bene *cor di ghiaccio*. Lo disse il Petrarca nel cap. 2. del Trionfo d'Amore

*Pareami al sol avere il cor di neve*

Ma è da notare

QUAL POVEREL NON SANO,
CUI L'ASPRA SETE, &c. ) Dante nell'Inferno xxx.

*Io ebbi vivo assai di quel ch'io volli,*
*E ora, lasso! un gocciol d'acqua bramo.*
*Li ruscelletti, che de' verdi colli*
*Del Casentin discendon giuso in Arno,*
*Facendo i lor canali, e freddi, e molli*
*Sempre mi stanno innanzi, e non indarno,*
*Che l'immagine lor via più m'asciuga*
*Che 'l male, ond'io nel volto mi discarno.*

E 'l Tasso nella Divina Gerusalemme XIII. 60.

*S'alcun già mai tra frondeggianti rive*
*Puro vide stagnar liquido argento,*
*O giù precipitose ir acque vive*
*Per Alpe, o 'n piaggia erbosa a passo lento,*
*Quelle al vago desio forma, e descrive,*
*E ministra materia al suo tormento:*
*Che l'immagine lor gelida, e molle*
*L'asciuga, e scalda, e nel pensier ribolle*

E lo presero da Lucrezio nel libro IV.

*Ut bibere in somnis Sitiens cum quærit, & humor*
*Non datur, ardorem qui membris stinguere possit;*
*Sed laticum simulacra petit, frustraque laborat,*
*In medioque sitit torrenti flumine potans:*
*Sic in amore Venus simulacris ludit Amantes.*

Claudiano altresì,

*Blandaque largitur frustra sitientibus ægris*
*Irriguus gelido pocula fonte sopor*

ARROGE ) Cioè, *aggiugne*; e vien dal Latino *arrogare*, ancora che abbia mutata conjugazione della prima nella terza, e piegata la significazione un poco; dice il Castelvetro sopra quel verso del Petrarca

*E duolmi ch'ogni giorno arroge al danno.*

Quasi l'istesso dice anche il Tassone sopra l'istesso verso.

FEMMI ) Mi fece. Così *diemmi* di sopra nell'istessa Canzone per *mi diede*, e *tiemmi* di sotto per *mi tiene*.

AL PRIMO SUON DI SQUILLA ) Vedi sopra al Son. I.

——— QUALE

FA-

FACELLA, CHE COMMOSSA ARDE ) Ovvidio:

*Vidi ego jactatas mota face crescere flammas;*
*Et vidi nullo concutiente mori.*

E Porzio Latrone appresso Seneca: *Non vides, ut immota fax torpescat, & ignes exagitata restituat?*

LE SUE DOLCI ACQUE UN GIORNO A ME NON NIEGHI ) Dante nel x. del Paradiso.

*Qual ti negasse 'l vin de la sua fiala*
*Per la tua sete.*

Anacreonte appresso Ateneo nel x.

φίλη γὰρ εἶ ξένοις.
ἔασον δέ με διψῶντα πιεῖν

—— E BEN ROMPER SUOL FORTUNA REA BUONO STUDIO TALOR ) Giovanni Villani al capo 3. del Libro VII. parlando dell'arrivo a Roma di Carlo Conte d'Angiò *Ma il detto Carlo, come franco e ardito Signore, si misse a passare, non guardando allo aguato de' suoi nimici, dicendo uno proverbio, ovvero sentenzia del Filosofo, che dice* buono studio rompe rea fortuna. E Matteo Villani Fratello del detto Giovanni, al capo 33. del libro IV. *E però si verifica quì l'antico proverbio contrario alla vile pigrizia, il quale dice, che* buono studio vince ria fortuna.

ATTUFFI ) Intorno all'origine di questa voce vegganſi l'Osservazioni nostre sopra l'Aminta del Tasso.

PEROCCHE' NULLA RIVA E' SI PROFONDA ) E' da sottintendere *per estinguer la mia sete.*

O FORTUNATO IL DI', BEATO IL LOCO ) Petrarca Sonetto XI.

*I' benedico il loco, e 'l tempo, e l'ora* &c.

LA GRAVE ARSURA MIA ) Catullo: *gravis acquiescat ardor.*

CHE PARLO? O CHI M'INGANNA? ) Il Petrarca nella Canzone *Lasso me*:

*Che parlo, o dove sono, e chi m'inganna?*

ed è quel di Virgilio,

*Quid loquor, aut ubi sum, quæ mentem insania mutat?*

ONDE SALUBRI ) L'istesso Virgilio:

—— *spargitque salubres*
*Ambrosiæ succos.*

CHE

CHE MORTE HA PRESSO, E MERCE' LUNGE )

*Morte, o mercè sia fine al mio dolore*

disse il Petrarca. Nota i contraposti *presso*, e *lunge*. Così l'istesso Petrarca:

*S'arder da lunge, ed agghiacciar da presso.*

SALDA RETE Così di sopra *i saldi lacci*. *Il saldo nodo* disse anche il Bembo.

QUADRELLO ) Vedi al Son. x.

A QUESTA ALPESTRA FERA ) Di sopra al Son. XII.

IN FORSE ) In dubbio. Di sopra: *E gioja in forse bramo*. e quindi il verbo *inforsare*. Vedi alla Canzone seguente.

CON GIUSTA LANCE ) Egualmente. Il Petrarca nella Canzone *Quando il soave*, in persona di Madonna Laura:

*Quant' era meglio alzar da terra l'ali,*
*E le cose mortali,*
*E queste dolci tue fallaci ciance*
*Librar con giusta lance:*

ove *lance* è detto alla Latina per *bilancia*.

## ALLA CANZONE III.

COME FUGGIR &c. ) Tolto da Orazio nell' Oda 23. del I. libro:

*Vitas hinnuleo me similis, CHLOE,*
*Quærenti pavidam montibus aviis*
*Matrem, non sine vano*
*Aurarum, & silvæ metu:*
*Nam seu mobilibus* vepris *inhorruit*
*Ad ventum foliis; seu virides rubum*
*Dimovere lacertæ,*
*Et corde, & genibus tremit.*

Che così deesi leggere in quel luogo, conforme all' emendazione del Sig. Claudio Salmasio in una sua Lettera al Signor Pietro Puteano non più stampata, e non *veris*, o vero *vitis*, siccome si legge ne' libri stampati. Lo tolse Orazio da Anacreonte in que' versi addotti da Ateneo, dallo Scoliaste di Pindaro, da Eustazio

Οἷα

Οἷκτε νεβρὸν νεοθηλέα,
Γαλαθηνὸν, ὅς ἐν ὕλῃ
Κεροέσσης ἀπολειφθεὶς
Ἀπὸ μητρὸς ἐπτοήθη.

Ma ebbe riguardo il Taſſo a queſto luogo del Caſa, dicendo in un ſuo Madrigale:

*Voi ſete bella, ma fugace e preſta,*
*Come Cervetta ſuole,*
*Che fugge per le ſelve ombroſe e ſole,*
*E cerca fiume, o rio;*
*Tal che vi ſeguo indarno, e vi deſio.*

DICO MECO ) Queſti due *co* così vicini ſono di cattivo ſuono. Vedi pure di ſopra al Son. xxv. ſopra quel verſo,

*L' uſo del vulgo traſſe anco me ſeco,*

e di ſotto al Son. IIII.

------ E NE' BEGLI OCCHI SUOI
GLI SPIRTI MIEI NE PORTA ) Dante Alighieri nella Canzone che comincia *Morte, poich' io;*

*La Donna, che con ſeco il mio cor porta.*

e 'l Petrarca Son. lxxxix.

*La Donna, che 'l mio cor nel viſo porta.*

Finſero i Poeti Italiani il core, ovvero gli ſpirti dell' Amante eſſer nel viſo, o negli occhi dell' Amata, perciocchè quello è l' oggetto di tutt' i ſuoi penſieri.

LASCIANDO A' VENTI ) Catullo:

*Irrita ventoſæ linquens promiſſa procellæ.*

Così ſogliono i Poeti dare a' venti in preda quelle coſe ch' hanno a riuſcire vane.

TORTA ) Cioè *tormentata*, dal Latino *tortus*. Nel Volgarizzamento della Guerra Trojana di Guido Giudice lib. VIII. cap. I. *E quando Agamennone vide il ſuo Fratello Menelao eſſere torto da tanto dolore*, &c.

------ OND' IO LE NARRO ALLORA
TUTTE LE INSIDIE ) Siccome fanno i rei, quando ſono eſaminati da i Giudici, dice il Commentator Napoletano: imitato dal Petrarca:

*Poi ( laſſo ) a tal, che non mi aſcolta, narro*
*Tutte le mie fatiche ad una, ad una.*

E I DOLCI FURTI MIEI ) Virgilio.

*Vul-*

*Vulcani, Martisque dolos, & dulcia furta.*

Tibullo: *tua per dulcissima furta.*

MIRAR MI GIOVA ) Cioè *mi diletta*, ed è detto alla Latina. Il *giova* che seguita, è quello che i Latini dicono *prodest*; e sono di diverso significato, e perciò si possono mettere per due rime, dice il Quattrimano.

NON CHE L' INGORDA VISTA IVI S' APPAGHI ) Ovvidio nelle Metamorfosi,

*—— videt oscula, quae non*
*Est vidisse satis.*

Il Tasso nel IV. della divina Gerusalemme, d'Armida parlando,

*Mostra il bel petto le sue nevi ignude,*
*Onde il foco d'Amor si nutre, e desta.*
*Parte appar delle mamme acerbe, e crude,*
*Parte altrui ne ricopre invida vesta.*
*Invida, ma s'a gli occhi il varco chiude,*
*L'amoroso pensier già non arresta;*
*Che non ben pago di bellezza esterna,*
*Negli occulti secreti anco s'interna.*
*Come per acqua, o per cristallo intero*
*Trapassa il raggio, e no 'l divide, o parte;*
*Per entro il chiuso manto osa il pensiero*
*Sì penetrar nella vietata parte.*
*Ivi si spazia: ivi contempla il vero*
*Di tante meraviglie a parte, a parte:*
*Poscia al desio le narra, e le descrive,*
*E ne fa le sue fiamme in lui più vive.*

L'INGORDA VISTA ) Cioè *l'avida*. Lucrezio: *avidos inhians in te, Dea, vultus.*

DOVE 'L BEL PIE' SI SCOPRA ) Di sotto nella Canzone seguente:

*O se talor di giovinetta Donna*
*Candido piè scoprìo leggiadra gonna.*

VER LA GIUDICE MIA ) *Ver lo Giudice mio* direi più tosto, come nella Stanza precedente *Quasi Giudice pio*, e conforme all'uso de' Latini, i quali dissero di femmina *Dux*, *auctor*, *fidejussor* &c. Così il Boccaccio *vincitore Donna* disse nel Laberinto. Guitton d'Arezzo anch'egli in un suo Sonetto, che comincia, *Non per meo fallo*: Ma

*Ma pregherolla pietosamente,*
*Ch'ella mi dica, perchè m' è guerrero.*

e l'istesso Casa nel Galateo: *perciocchè l'usanza troppo possente Signore* &c.

CH'ALMEN NON MI SI TOGLIA DRITTA RAGION, SE PUR PIETA' SI NIEGHI?)

*Si ce n' est par amour, que ce soit par pitiè;*
*Si ce n' est par pitiè, que ce soit par justice,*

disse vagamente il S. Valleo dolce espressor degli amorosi affetti

DONNE VOI) Così Dante in più luoghi delle sue Rime volge il suo parlare alle Donne della sua Donna amiche, e compagne.

*Madonne, deh vedesse voi l'altr' ieri* &c.
*Voi Donne, che pietoso atto mostrate* &c.
*Onde venite voi così pensose?* &c.

dice egli ne' Sonetti che così incominciano, e 'l Petrarca nella Canzone *Che debb' io far?*

*Donne voi, che miraste sua beltade,*
*E l'angelica vita,*
*Con quel celeste portamento in terra,*
*Di me vi doglia, e vincavi pietade.*

e nel Sonetto CLXXXVII.

*Liete, e pensose, accompagnate, e sole*
*Donne* ———

con quel che seguita.

CHE L'AMARO E'L DOLCE TEMPO &c.)

*Sola Viri molles aditus, & tempora noras,*

dicea Didone a Anna sua Sorella, di Enea ragionando.

IN MIA RAGION DELUSO) Torquato Tasso in una sua Canzonetta, che comincia *Poichè Madonna sdegna*, e che si legge nelle Rime degli Accademici Eterei

*Amor l'alma m' allaccia*
*Di dolci aspre catene:*
*Nè mi doglio io per ciò, ma ben l'accuso*
*Che mi leghi, ed affrene*
*La lingua, acciò ch' io taccia*
*Anzi a Madonna timido, e confuso*
*In mia ragion deluso*

Leggi di sopra al Son. v.

CH' ALTRUI PROMETTON PACE, E GUERRA FANNO)

*Pace degli occhi, e guerra del desio,*

dice il Marini, non so ben dove.

PIETOSA TIGRE IL CIELO AD AMAR DIEMMI) Di sopra nella precedente Canzone:

*Amor, i' piango; e ben fu rio destino,*
*Che cruda Tigre ad amar diemmi,*

SE 'L BUON TEMPO ANTICO) Il Petrarca nella Canzone *Quel che è nostra natura* che va fra i versi rifiutati

*Se riverenza del buon tempo antico*
*Non mi vieta parlar quel che ho nel core;*

NON MENTE) *& si Fabula non vana est*, disse Virgilio: e 'l Boccaccio nel Laberinto: *perciocchè, se nel Mondo, nel quale io dimoro, non si mente*: e nella maggior Opera N. 33. 7. *Voi, se le vostre parole non mentono*. Dante similmente nell'Inferno xix.

*Di parecchi anni mi mentì lo scritto.*

LACRIMANDO) Nota il Salviati ne' suoi Avvertimenti che *lacrimare* è del verso, *lagrimare* della prosa: ma questo è anche delle rime.

DICO) Pon mente che trapassa quì il Casa da una Stanza nell'altra. Così nella Canzone precedente della Stanza terza trapassò nella quarta. Vedi di sopra al Sonetto xxxv.

—— IN DURA SELCE,
COME D'ALCUNA E' SCRITTO) Intende di Niobe. Il Petrarca nel Sonetto lxxxii.

*Cesare, poi che 'l traditor d' Egitto*
*Li fece il don dell'onorata testa,*
*Celando l' allegrezza manifesta*
*Pianse per gli occhi fuor, sì come è scritto.*

E nella Canzone *Italia mia:*

*Al qual, come si legge*
*Mario aperse sì 'l fianco,*

E nella Canzone *Qual più diversa:*

*Un' altra fonte ha Epiro,*
*Di cui si scrive, ch' essendo fredda ella,*
*Ogni spenta facella*
*Accende* &c.

Il

Il che biasima grandemente il Castelvetro sopra la Poetica d'Aristotele, dicendo, che non doveva il Poeta con quelle parole *di cui si scrive*, levar la fede al miracolo di quella fonte, che si prendeva per fondamento certo della sua similitudine. Ebbe mira il Petrarca a un luogo di S. Agostino, delle scritture del quale fu egli vago assai, e trovasi quel luogo nella Città di Dio al cap. 7. del libro xx. ed è questo: *De his autem quæ posui, non experta, sed lecta, præter de fonte illo, ubi faces extinguuntur ardentes, & accenduntur extinctæ.* Soggiugne il Castelvetro, che queste parole quanto sono dette a tempo da S. Agostino, tanto sono dette fuori di tempo dal Petrarca, avendo quel Santo Padre raccontate alcune fonti miracolose vedute da lui, e accompagnatavi questa non veduta da lui; e 'l Petrarca non avendo più vedute le altre fonti nominate da lui che questa; si può dire, siccome disse l'istesso Castelvetro sopra 'l Petrarca, che volle il Poeta con quelle parole *di cui si scrive* inferire, che non era bugia quel, che scriveva, e ch'ebbe oltre a ciò risguardo a quelle della Scrittura Santa *sicut scriptum est*.

VAGO FIOR TRA L'ERBE ) Come Clizia.

O VERDE ALLORO ) Come Dafne.

MA QUERCIA, OD ELCE ) Della differenza tra la Quercia, e l'Elce vedi sopra al Son. xxxx.

ELCE FRONDOSA ) Di sopra nel detto luogo *od elce frondosa*, e di sotto nella Sestina:

*Quando tra l'elci, e le frondose querce.*

*elci frondose* disse altresì il Bembo.

IN GELIDA ALPE ) Tibullo lib. II. eleg. 4.

*Quam mallem in gelidis montibus esse lapis.*

DOLCE NOVELLA ) Quì nota il Quattrimano, che il Poeta nostro usò sei volte la voce *dolce* in questa Canzoncina, ma che, come Scrittor grande, non cura questi piccioli difettucci. Ma pure, per non ridir l'istesse voci nell'istesso Poema, vien sommamente lodato il Petrarca da Sperone Speroni, di cui tali sono le parole nel Dialogo della Retorica: *Or venendo all'orazione, nella quale questo raro uomo le parole, che io vi lodai, con bella arte va componendo, risguardando alla copia, io m'accorsi che avendo detto una volta* lume, fuoco, catena, diletto, dolore, *e altri tai nomi, mai i medesimi in quel Sonetto non ridiceva;*

*ma in lor loco* raggio, luce, ſplendore, fiamma, ardore, faville; nodo, laccio, legame, gioja, piacere, pena, doglia, martiro, ſtrazio, affanno, e tormento *ſi dilettava di replicare*.

TROPPO INNANZI TRASCORRE LA LINGUA) Orazio Marta:

*Troppo, Muſa traſcorre*
*L'ardita Lingua, ove 'l diſio la ſpinſe.*

Quì *traſcorrere* è uſcire del dritto corſo.

E QUEL CH' I' NON DETTO RAGIONA) Il Petrarca nella Canzone *Perchè la vita è breve*:

*Dolor, perche mi meni*
*Fuor di cammin a dir quel ch' i' non voglio?*

CHE PORRE LE DEVRIA FRENO) Il Boccaccio nel Decamerone *Invano ſi faticherebber molti in por freno alle lor parole*. Il Petrarca nella Canzone *Che debb' io far?*

*Pon freno al gran dolor, che ti traſporta.*

Vegganſi le noſtre Oſſervazioni ſopra l' Aminta.

DOGLIA-VOGLIA) Pon mente, che queſta rima è reiterata, avendo detto il Caſa nella terza Stanza di queſta iſteſſa Canzone,

*Deh chi ſia mai, che ſcioglia*
*Ver la Giudice mia sì dolci prieghi,*
*Ch' almen non mi ſi toglia*, &c.

Il che vogliono ſia un error grande nell' arte del verſificare, ſendo ſtato diffinito da' Maeſtri di quella arte, che la rima in una medeſima Canzone, o in un medeſimo Capitolo non ſi raddoppiaſſe mai. Laonde il Caſtelvetro biaſima la Canzone del Petrarca in lode della Vergine, dove la rima *etta* della terza Stanza è reiterata nella ſeſtà, e 'l Capitolo della Caſtità, dove un' iſteſſa rima è parimente reiterata. Vedilo ſopra la Poetica d' Ariſtotele, e ſopra la detta Canzone. Il Taſſone allo 'ncontro ſopra l' iſteſſa Canzone, iſcuſa il Petrarca; e perchè lo ſcuſa con l' eſempio del noſtro Poeta, porterò quì le ſue parole. *Circa la reiterazione delle medeſime rime, ciò veramente da' Moderni è tenuto per vizio, quando anco le voci ſieno differenti, come quì nella terza Stanza* eletta, *e* benedetta, *e nella ſettima* ſaetta, *ed* aſpetta. *Ma io ho più che qualche coſa da dire in queſto luogo: imperocchè, preſuppoſto che ſopra queſto ci ſia regola, io addimando in che autorità ſia*

*fonda-*

*fondata, non l' avendo i migliori Poeti Toscani, antichi, e moderni se non quanto è loro tornato bene, osservata. Qui si vede a chiusi occhi, che 'l Petrarca ha voluto uscir della regola; poichè, come mostra nell'altre sue Canzoni, non era uomo da non star colle rime. Il medesimo fe pur Dante Alighieri nella sua Canzone della Nobiltà, che comincia* Le dolci rime d'Amor, ch'io solìa, *dove la rima* ente *è replicata nella seconda, e nella quinta Stanza. L'istesso fece Guido Cavalcanti nella rima* ento, *replicata due volte in quella sua Canzone* Donna mi prega, perch'io voglia dire. *E l'istesso Monsignor della Casa, Scrittore di quell'esattezza che tutti sanno, in quella sua, che comincia* Come fuggir per selva ombrosa, e folta, *dove la rima* oglia *è replicata due volte. E questi replicarono le rime solamente, e non le voci: ma Cino da Pistoja, Dante da Majano, Guitton d'Arezzo, Franco Sacchetti, Guido Guinicelli, e gli altri di quel secolo, e tutt'i Provenzali replicaron non solamente le rime, ma le voci medesime, e diverse volte, come si può vedere. Però io non tengo, che in un volume di molte Canzoni, se 'l Poeta per necessità di spiegar bene un concetto, che lo meriti, si servirà della stessa rima (variando però voci) in due luoghi così distanti, che 'l suono non offenda l'orecchio; tengo dico, che non gli abbia da esser men tolerato, che quando per necessità di voci si serve di* torpo, *di* bibo, *d'* incisca, *di* sego, *di* testa, *e d'altre tali concesse per privilegio a chi non può far di meno; ancorchè oggidì si trovino certi cervelli stralunati, che per parer Petrarchisti vadano di simili sconciature empiendo le rime loro.* A questo proposito fa anche quello, che dice Bernardo Tasso nella Dedicatoria delle sue Rime al Principe di Salerno, suo Signore. *Non dubito punto, che molti più curiosi che non si conviene, mi riprenderanno, perch'abbia ne' miei scritti introdotte alcune poche parole nè dal Petrarca, nè da Dante, nè forse da altri usate giammai; ripigliata alle volte in un solo poema in varii luoghi una rima; ed altre cotai cose: alle quali obiezioni, tuttochè, avendo riguardo alla dignità della Lingua, qual esser dovrebbe, non qual'è tenuta, è bassa cura il porvi mente; non mi rimarrò però brevemente di rispondere, che le parole, o sono ricevute dall'uso, e degne della compagnia dell'altre; ovvero necessarie, più almeno che* miserere, delibo, *e* bibo, *e altre simili non sarebbono: nè ho la rima pigliata, se non tanto lontano, che già è uscita della memoria di chi legge d'averla udita una*

*altra volta*. Ma oltrechè quì sono le voci diverse, e i luoghi distanti, si è da notare, che la replicazione è nella Chiusa della Canzone, e che la Chiusa è quasi cosa distaccata dalla Canzone. Appresso il Petrarca ce n'è una senza Chiusa, e appresso i Poeti moderni ce ne sono molte. E invero la Chiusa a me pare cosa impropria, e superflua: ma di questo altrove. Ora ho io inteso spesse fiate dal Sig. di Racan, uomo non meno per le sue Rime Franzesi, che per la sua nascita Illustrissimo, che 'l Malerba nostro fu anche d'opinione, ch'una rima posta in una Stanza d'una Canzone, o vogliam dire d'una Oda, non si dovesse nell'istessa Oda coll'istesse parole reiterare. Ma nè anche l'istesso Malerba osservò questa regola, siccome l'abbiamo noi osservato sopra quel Principe della Poesìa Lirica Franzese. Vogliono alcuni che Dante Alighieri abbia replicato l'istessa voce in que' versi,

*Nè però qui si pente, ma si ride,*
*Non della colpa, che a mente non torna,*
*Ma del valor ch'ordinò, e provide.*
*Qui si rimira nell'arte ch'adorna*
*Con tanto affetto, e discernesi il bene,*
*Perche al mondo di sù quel di giù torna.*

ma quivi s'ha da leggere la seconda volta *t'orna*, cioè *te ornat*, siccome acutamente l'offervò il Castelvetro sopra la Poetica d'Aristotele, a carte 594.

INFORSA ) Cioè *mette in forse*. E' verbo Dantesco. Usollo anche il Petrarca nel Son. ccxx.

*Mi rota sì, ch'ogni mio stato inforsa:*

ma in rima; e 'l Casa fuor di rima. Fu formato questo verbo da *in forse*, modo di dire usato da Dante, dal Petrarca, dal Bembo, dal Casa, e da tutti quanti.

## ALLA CANZONE IV.

TOrquato Tasso nel Dialogo della Poesia Toscana va esaminando la testura, e l'artificio di questa Canzone, e con parole degne d'esser quì riferite: FOR. *E quinci nacque il disprezzo delle regole* ( parla de' Grandi che poetavano, e di quelli, che quantunque Grandi non fossero, poetavano alla grande ) *per la quale*

*quale non acquiſtorno biaſimo, e vergogna alcuna, ma fama ed onore. E nella noſtra Lingua Dante, il quale fu non ſolamente Poeta, ma Cittadino illuſtre, poco oſſervò alcuna di quelle regole, ch' egli medeſimo avea date.* ORSINA. *Già queſto abbiamo in parte conoſciuto.* FOR. *Ne l' oſſervò poi il Petrarca, il qual, benchè per le Poeſie Latine voleſſe prender la Corona dell' alloro dal buon Re Roberto, nelle volgari nondimeno egli non ricercò altro onore, che la grazia della ſua Donna. E per queſta ragione tanto ſolamente del magiſterio ci volle diſcoprire, quanto a gentile Amante parea convenirſi. Non l' oſſervò il Bembo, perchè nacque Gentiluomo Veneziano, e viſſe nella Corte lungamente fra' Grandi, come Grande; e ultimamente fu creato Cardinale: Nè ſempre l' oſſervò Monſignor della Caſa, per le medeſime cagioni: Nè 'l Cappello, perchè la ſorte non gli tolſe quel, che gli diede il naſcimento: Nè il Taſſo* (intende di Bernardo Taſſo) *uomo di fortuna molto inferiore, ma d' ingegno eguale, e facilità, e di felicità nel poetare, più vicino al primo, ch' al ſecondo. Ma perciocchè fra tutti queſti niuno ricercò più la grandezza del Sig. Giovanni della Caſa, quantunque non conſeguiſſe quel grado, ch' era dovuto a' ſuoi meriti ſingolari, chiunque vorrà ſcrivere come convienſi a' Grandi, a mio parere dovrebbe proporſelo per eſempio. Non vi ſpiaccia dunque, che ci mettiamo innanzi alcuna delle ſue Canzoni.* ORS. *Queſto io aſpettava, e mi ricordava che voi avevate promeſſo di farlo, e non ſo come ve n' eravate ſcordato.* FOR. *Prendiam queſta:*

Errai gran tempo, e del cammino incerto,

(con quel che ſegue della prima Stanza) *Nella quale io prego il Sig. Ercole che mi dica, ſe i primi ſei verſi, ne' quali è terminato il ſentimento, ſia fronte della Canzona, o piedi: ma la dimanda potrà forſe parere diſdicevole a molti, perciocchè la fronte è la parte ſuperiore dell' uomo, e i piedi l' inferiore: laonde, ſe con queſta proporzione doveſſero conſiderarſi nelle Stanze, l' una dovrebbe eſſer la parte ſuprema, e l' altra l' infima; nondimeno perchè Dante, il quale trovò queſti nomi, diede l' uno, e l' altro alla prima, io vi chiedo ſe queſti ſei verſi ſiano fronte, o piedi.* ERC. *Piedi.* FOR. *Ma quelli, che ſeguono ſaranno verſi, o ſirima?* ERC. *Verſi.* FOR. *Ma eſſendo queſti verſi compoſti di nove Endecaſillabi, e due Eptaſillabi, ſaranno ineguali.* ERC. *Saranno; ma io non doveva concedervi, che la diviſione ſi faceſſe dopo i ſei primi verſi. Farò dun-*

*que*

*que come i Giocatori di ſcacchi, i quali avendo mal giocato un pezzo, il ripigliano, e 'l ritornano a giocare; percioccbè dirò che l'altra Oda comincia nel nono verſo, la onde i nove primi ſaranno tre piedi eguali, e gli otto ultimi o ſarà ſirima, o pur due verſi eguali. FOR. Se così dividerete la Canzone, fuggirete queſta ſconvenevolezza; ma nella ſeconda non ſchiveremo quello, ch' ad alcuno pare ſconvenevole, e a me degno di molta lode, cioè, che 'l Poeta trapaſſa dall' una all' altra parte della Stanza ſenza ritegno, e ſenza legge alcuna: percioccbè dal ſettimo paſſa nell' ottavo:*

Con sì fatto deſio, com' i' le tue
Dolcezze, amor, cercava.

*Nè ſi fermando al nono, diſcende al decimo ſenza freno, a guiſa di velociſſimo Cavallo di Partia, o pur di fiume, che diſcenda altrettanto chiaro, quanto veloce.*

E DEL CAMMINO INCERTO) Del cammino di noſtra vita. L' Alighieri:

*Nel mezzo del cammin di noſtra vita.*

MISERO PEREGRIN) Pellegrinaggio vien dimandata la Vita umana. *Vita Hominis peregrinatio ſuper terram*, diſſe Giob παρεπιδημία τίς ἐστιν ὁ βίος diſſe l' Autor del Dialogo intitolato Aſſioco, che va ſotto il nome di Platone. Ma il Poeta noſtro uſa troppo ſpeſſo l' eſempio del Peregrino. Vedi ſopra alla Stanza 1. della Canzone 11. e qui di ſotto alla Stanza 5. e alla 6. e nel fine del Comiato.

CON DUBBIO PIE') Orazio: *ferebar incerto pede.*

TERRA CERCANDO, E MAR LUNGI, E DAPPRESSO) Petr. Canz. xxxxv.

*Solea dalla fontana di mia vita*
*Allontanarme, e cercar terre, e mari.*

TAL CHE 'N IRA, E 'N DISPREGIO EBBI ME STESSO) Dal Bembo nella vaga ſua Canzone in morte del Fratello:

*Tal che 'n odio, e 'n diſdegno ebbi me ſteſſo.*

AHI CIECO MONDO) Petr. *Ahi orbo mondo ingrato.* e altrove:

*Ma il Mondo cieco, che virtù non cura.*

*lo mondo cieco* diſſe anche Dante Alighieri.

PIETOSA ISTORIA A DIR) Il Boccaccio XVII. 8. 1. *Lunga iſtoria ſarebbe a raccontare.* Il Petrarca:

*La*

*La lunga istoria delle pene mie.*

IL MIO SANTO SIGNOR ) Iddio.

LA VIA MI MOSTRA ) Virgilio: *Matre Dea monstrante viam.*

IN SU' L'ETA' FIORITA ) Petr. Son. ccxci.

*Qual' io la vidi in sù l'età fiorita.*

e altrove:

*Nell' età sua più bella, e più fiorita.*

E NON SI CERCA O LIBERTATE, O VITA ) Il Petrarca allo 'ncontro nel capitolo primo della Morte

*Nessun di servitù già mai si dolse,*
*Nè di Morte, quant' io di libertate*
*E della Vita, ch' altri non mi tolse.*

UN GUARDO ) Vedi al Son. v.

FIAMMEGGIAR ) Di sopra al Son. xxx.

SCOPRIO LEGGIADRA GONNA ) Dà la colpa alla gonna, dice il Comentator Napoletano, per mostrare, che ciò fu a caso, perchè non tornasse in biasimo della Donna.

OR NE SOSPIRO, E PLORO ) Di sotto nel Son. liv.

—— *ch' io ne sospiro, e ploro*

Il Rota altresì nel Sonetto che comincia *Nell' ampio specchio*:

*E tutto quel, perch' io sospiro, e ploro.*

E nel Sonetto *La tela, ch' io tessea:*

—— *sì ne sospiro, e ploro.*

COM' AUGEL SOLE, CHE D' ALTO SCENDA &c. ) Di sopra al Son. xxxix.

*Come augellin, ch' a suo cibo sen vole,*
*Così par ch' egli a me ritornar brami.*

Il Petrarca:

*Riprese il corso più veloce assai,*
*Che falcon d' alto a sua preda volando.*

E CAMMIN TORTO FEI ) *Che la diritta via era smarrita*, dice l' Alighieri. *distorte vie* disse altresì il Casa di sotto in questa istessa Canzone.

E PER FAR ANCO IL MIO PENTIR PIU' AMARO ) Petrarca.

*E per far mie dolcezze amare, ed empie.*

VEGGHIAI LE NOTTI GELIDE, E SERENE ) Veggasi quel che s'è detto sopra al Son. xxv.

PENITENZA, E DUOL L'ANIMA LAVE ) Il Passavanti al capo sesto della Distinzione quinta: *E ancora come dice la Scrittura*, Omnia in Confessione lavantur: *Tutt'i peccati si lavano, anzi si lava l'Anima da' peccati nella Confessione. Onde come l'uomo è sollecito di lavarsi spesso le mani, il volto, il capo, e' panni così maggiormente l'Anima, che per lo peccato sconciamente si macchia e lorda, si dee lavare.*

—— E DEL TERRESTRE LIMO,
OND'ELLA E' PER MIA COLPA INFUSA, E GRAVE ) Di sotto al Son. xxxxiii.

*Poco il Mondo già mai t'infuse, o tinse,*
*TRIFON, nell'atro suo limo terreno.*

TERRENA ) Cioè *grave*.

SALIR ) Petr. Son. ccxiv.

*Se, per salire all'eterno soggiorno,*
*Uscita è pur del bello albergo fuora.*

E Sonetto lxxi.

*La bella Donna, che cotanto amavi*
*Subitamente s'è da noi partita,*
*E per quel, ch'io ne speri, al Ciel salita;*

NE PUO', S'IO DRITTO ESTIMO ) Petr. nella Canzone *Ben mi credea*:

*E fia, s'i' dritto estimo,*
*Un modo di pietate occider tosto.*

E PONGA IN PACE ) Il Boccaccio nel Laberinto: *Deh, se colui, che può, tuoi più caldi desii ponga in vera pace.* Il Casa nell'Orazione a Carlo V. *turbare i Cristiani, che sono in pace, e porgli in guerra, e in ruina.*

POI ) Cioè *poichè*. Così di sotto al Son. II.

*—— e poi*
*La mia Casetta umil chiusa è d'obblio.*

nel qual significato l'usò anche il Petrarca, e 'l Bembo, e altri Buoni.

—— QUEL CHE LUCE ALL'ALMA PORGA
IL DESIR CIECO IN TENEBRE RIVOLGE ) Il Bembo:

*E le sue doti l'alma ardita, e balda,*
*Da te donate ha contra te rivolte.*

COME SCOTENDO PURE AL FIN SI SVOLGE ) Orazio:

*Sic*

*Sic pugnat extricata densis.*
*Cerva plagis.*

CH'AL SUO VENEN MI COLSE) Non è proprio del veneno il cogliere; che perciò soggiugne *con la dolce esca*. Così il Bembo: *già preso a più dolce esca.*

CON LA DOLCE ESCA, OND' EI PASCENDO STRUGGE) Di sopra: *e strugge, e pasce*. E 'l Bembo nel Sonetto *Moderati desiri.*

*E viver pur del cibo onde si more.*

E 'l Marmitta nel Sonetto *Se 'l pensier vago:*

*——— e d'una sola vista.*
*Prova dolcezza con amaro mista;*
*Onde si pasce, e si distrugge insieme.*

A LENTO VOLO) L'istesso Casa più avanti nel Son. Iv.
*E fuggo 'l, ma con passi corti, e lenti.*

DI DESIR NOVO) Della Poesìa.

E I SACRI POGGI SALII) Dante nel 1. dell'Inferno:
*Perchè non sali il dilettoso Monte.*

DOVE RADO ORMA E' SEGNATA OGGI) Di sopra al Son. xxv.

*Nel sacro Monte, ov' oggi uom rado vene*

Fulvio Testi in una sua Oda in morte del Sig. D. Virginio Cesarini:

*FULVIO, tu mi dicevi, in riva all' Arno*
*Nascon Mirti amorosi:*
*Ma lungo Dirce eterni Lauri han vita.*
*Or là meco t'invia; che non indarno*
*Sentier sì gloriosi*
*Argiva Musa alla mia mente addita.*
*Ben è l'impresa ardita:*
*Ma per strade inaccesse, e non battute*
*Gode con franco piè correr Virtute.*

Annibale Bonastate in un suo Sonetto

*Movesi il Peregrin dal sonno desto*
*Con la Luna a seguir lungo viaggio,*
*E 'n dubbio scorto per camin selvaggio*
*Accusa il giorno in aspettando mesto.*
*S'ei vede al fin dopo 'l tardar molesto*
*Del novo sole il luminoso raggio,*

*Lieto, e ſecuro del notturno oltraggio*
*Raddoppia il paſſo alla gran voglia preſto.*

GIVA IO ) Così ſi legge, e nell'edizione Napoletana, ed in quella de' Giunti: *Giv' io* hanno le altre; e forſe meglio, *giva* non *givo*, dicendo i Toſcaneggianti.

ALCUN ) Ciò che ſegue moſtra che *alcun* qui è poſto per *alcuni*. Così appo il Petrarca: *ove raffigurai alcun Moderni*.

CH' IO SCORSI LUNGE ) Detto con modeſtia.

ILLUSTRI, E CONTI ) Oſſervò il Caſtelvetro ſopra la Canzone del Caro, che 'l Petrarca non usò mai la voce *illuſtre* ſe non in rima. Il Caro nel Predella adduce queſto luogo del Caſa, con alcuni altri di Dante, e del Bembo, per moſtrar ch' ella s' usò da' Buoni anche fuor di rima. Vedi ſopra a carte 72.

ERANO I PIE' MEN DEL DESIR MIO PRONTI ) Dante
*Fiano i tuoi piè dal buon voler sì vinti.*

PARTE AGGIUNSI AL DIE DELLE MIE NOTTI ) Valerio Maſſimo, *noctem diei plerumque jungendo duxit*. Il Molza:
------ *ch' all' opra*
*Gran parte aggiugne della notte* &c.

QUELL' ONORATA SCHIERA ) Que' famoſi Poeti, il Sanazzaro, l' Arioſto, il Bembo, il Molza, il Caro, &c.

ONDE 'L MIO BUON VICINO ) Intende del Petrarca, il qual nacque in Arezzo, luogo vicino a Fiorenza, Patria del Caſa. Il Varchi in un ſuo Sonetto al Caſa
*Signor, che quanto il Tebro ebbe, e 'l Peneo,*
*Tant' oggi avete, e par, non che vicino,*
*Al voſtro andate, e mio ſi gran vicino*
*Che ſopra l' altre por la ſua poteo*

Così Torquato Taſſo in un ſuo Sonetto a Gio: Donato Cuchetti, ſignificando il Sanazzaro:
*Ciò ch' ammirò già Manto, e Siracuſa*
*Ne' duo famoſi, e ciò ch' al mio vicino*
*Dettò già ſpirto di celeſte Muſa.*

Nacque il Sanazzaro in Napoli, e 'l Taſſo in Surrento luogo vicino a Napoli. Ma quì, ſecondo il Quattrimano, la voce *vicino* può anche alla Caſtigliana denotare *cittadino*, ſiccome appreſſo il Petrarca nel Sonetto in morte dell' amoroſo Meſſer Cino:
*Pianga Piſtoja, e i cittadin perverſi,*
*Che perdut' hanno sì dolce vicino:*

che

che benchè fosse Aretino il Petrarca, si chiamò pure Fiorentino;

*S' io fussi stato fermo alla spelunca,*
*Là dov' Apollo diventò Profeta,*
*Fiorenza avria fors' oggi il suo Poeta,*
*Non pur Verona, Mantova, e Arunca*

disse egli in quel Sonetto, che così incomincia: Siccome Napoletano si fece sempre mai nominare il Tasso: *Io sono in una Città, non solo in un Regno, ch' essendo mia patria, dovrebbe essere il termine, e la meta de' miei viaggi, e il riposo delle mie fatiche*, dice egli in una Lettera, che va nel secondo volume. E così i Latini dissero *civis* invece di *concivis*.

NOVO CAMMINO ) Francesco Petrarca fu il primo fra i Poeti Toscani antichi, il quale cominciò nel comporre a ritirarsi, e discostarsi dal Volgo. Teneva Monsignore della Casa, che il Petrarca fosse maggiore Poeta, e migliore, che Dante, secondo lo testifica il Varchi nell'Ercolano.

A SEGUIR POI FALSA D'ONORE INSEGNA ) Di sopra al Son. XXV.

*Ove non fonti, ove non lauro, od ombra,*
*Ma falso d' onor segno in pregio è posto.*

COME NON SIA VALOR, S'ALTRI NOL SEGNA DI GEMME, E D'OSTRO, &c.) Nel Sonetto seguente

*Come splende Valor, perch' uom nol fasci*
*Di gemme, o d' ostro, e come ignuda piace*
*E negletta Virtù pura, e verace,*
*TRIFON, morendo esempio al Mondo lasci.*

E RIE ) *Rie* non ha risposta: ma lo stil grave spreggia così fatte minuzie, dice bene il Quattrimano.

DI LETIZIA TALOR VESTE ) Incerto:

*Di pianto, e di sospir veste il pensiero.*

DISTORTE ) Il Petrarca. *per vie lunghe, e distorte.* Il Passavanti: *la vanno cercando per vie distorte.*

POICHE' VARIA HO LA CHIOMA, INFERMO IL FIANCO ) Di sopra alla Canzone I.

*Or, che la chioma ho varia, e 'l fianco infermo.*

QUANTUNQUE PIGRO ) Nota *quantunque* per *benchè*. Notarono i Maestri del ben parlare, che 'n Dante, e nel Petrarca

ca non si trovava in questo significato. Trovasi nel Boccaccio in più luoghi.

CHE PER QUEI SENTIER PRIMI A MORTE VASSI ) Di sopra al Son. IV.

*Amor, per lo tuo calle a morte vassi.*

PICCIOLA FIAMMA ASSAI LUNGE RILUCE ) E' il contrario di quel del Petrarca nel Capitolo II. del Trionfo d' Amore:

*——— che così lunge*
*Di poca fiamma gran luce non viene.*

E di quel di Scipione Orsino in un suo Sonetto
*Di poca fiamma gran luce apparire*
*Mai non si vide,* &c.

ANGUSTO CALLE ) Virgilio:
*——— prædamque per herbas*
*Convectant calle angusto.*

## AL SONETTO XLIV.

IN morte di M. Trifon Gabriele Veneziano, Socrate de' suoi tempi, uomo dottissimo, e sopra tutto intendentissimo delle cose della Lingua Toscana.

COME SPLENDE VALOR ) Vedi di sopra alla Canzone precedente.

——— PERCH' UOM NOL FASCI
DI GEMME, O D'OSTRO ) Il Bembo altresì in un Sonetto in morte dell'istesso Trifon Gabriele:

*TRIFON, che 'n vece di Ministri, e Servi,*
*Di loggie, e marmi, e d'oro intesto, e d'ostro,*
*Amate intorno elci frondose, e chiostro*
*Di lieti colli, acque, e ruscei vedervi:*
*Ben deve il Mondo in riverenza avervi,*
*Mirando al puro, e franco animo vostro,*
*Contento pur di quel che solo il nostro*
*Semplice stato, e natural conservi.*
*O Alma, in cui riluce il casto, e saggio*
*Secolo, quando Giove ancor non s'era*
*Contaminato dal paterno oltraggio;*

*Scen-*

*Scendesti a far quaggiù mattino, e sera,*
*Perchè non sia tra noi spento ogni raggio*
*Di quel costume, e Cortesia non pera.*

E 'l Varchi in un Sonetto al detto Trifone
*La riposata vostra, e lieta vita*
*Di quelle antiche di Saturno pare*, &c.

E 'N LUI RINASCI ) Il Petrarca:
*Poichè in Terra morendo al Ciel rinasco.*

COME A PARTE MIGLIOR, &c. ) Il Berni nell'Orlando innamorato lib. 2. canto I.
*Qual sterile arboscel frutto produce*
*Se in miglior Terra, e Cielo altri il conduce.*

TRANSLATO ) Voce Latina non Toscana, ma però usata dal Petrarca nel Son. CCLXXVIII.
*Quel vivo lauro, ove solean far nido*
*Gli alti pensieri, e i miei sospiri ardenti,*
*Che de' bei rami mai non mosser fronda;*
*Al Ciel translato in quel suo albergo fido*
*Lasciò radici.*

— E 'N VERA PACE
TI GODI, E DI SAPER CERTO TI PASCI ) Pare abbia imitato questo luogo Giovan Lodovico Balzacio, *d'alta facondia inesiccabil vena*, dicendo in un suo Poemetto in morte di Niccolò Borbonio, *quell'ardente Vecchio, a cui fur le Muse tanto amiche*

*Jam cessas vigilare, malas & ducere noctes;*
*Te jam vera quies, te sopor altus habet:*
*Quin potius sine fine vigil, neque pondere pressus*
*Corporis, & superi pars modo lecta Chori;*
*Insomnes oculos mira dulcedine pascis,*
*Primaque purgata lumina mente vides.*
*Sub pedibusque diem Phœbeosque arduus orbes*
*Despicis, & longe est, quæ tibi sordet, humus.*

QUIRINO ) Girolamo Quirino, del quale s'è parlato di sopra al Son. XXXVI.

CH' AMBO I VESTIGI TUOI CERCHIAM ) Virgilio: *tua dum vestigia lustro.*

A L

## AL SONETTO XLV.

E' Nell' istesso soggetto che 'l precedente.

— T'INFUSE, O TINSE,

TRIFON, NELL' ATRO SUO LIMO TERRENO) Di sopra nella Canzone IV.

*——— e ben conviene*
*Or penitenza, e duol l'anima lave*
*De' color atri, e del terrestre limo,*
*Ond' ella è per mia colpa infusa, e grave.*

SI SCOSSE) Il Petrarca: Son. CLXXXII.

*Che quand' i' sia di questa carne scosso.*

OV' E' PIU' IL CIEL SERENO) Vi sono delle parti nel Cielo, e più vaghe, e più pure, e più nobili dell' altre.

*In qual parte del Ciel, in quale idea*
*Era l'esempio, onde Natura tolse*
*Quel bel viso leggiadro,*

disse il Petrarca: e 'l Tasso nella Divina Gerusalemme al cant. I. là dove si parla dell' Angelo Gabriele:

*Tacque, e sparito rivolò del Cielo*
*Alle parti più eccelse, e più serene.*

E nella Stanza settima dell' istesso Canto,

*Quando dall' alto soglio il Padre Eterno,*
*Ch' è nella parte più del Ciel sincera*

SUBLIME) Vedi al Son. XXXIV.

SUBLIME AUGELLO) Cioè *Aquila*. ἀετὸς ἐν νεφέλαις, dicono in proverbio i Greci.

——— E QUESTE PIUME

CADUCHE OMAI PUR ANCOR VISCO INVOGLIA) Il Bembo:

*Vedi, Padre cortese,*
*L'alto visco mondan com' è tenace.*

NE RAGION PUO' CONTRA IL COSTUME)

*Nè Natura può star contra 'l costume*

disse il Poeta Toscano nella Canzone II. E altrove:

*Nostra Natura è vinta dal Costume.*

## AL SONETTO XLVI.

SCriſſe queſto Sonetto à M. Jacopo Marmitta, Segretario del Cardinal di Monte Pulciano, dal quale fu ſommamente amato, e ſtimato ſiccome uno de' più rari, e compiuti Gentiluomini ch' abbia avuto la Corte di Roma: e lo ſcriſſe in riſpoſta di quello del Marmitta: che incomincia

*Se l' oneſto deſio, che 'n quella parte*, &c.

CURI LE PACI SUE) Detto alla Latina. Virgilio: *pacem curate ſedentes*: e dice *paci*. nel numero del più per dar grandezza al ſuo dire. Vedi di ſopra a carte 50. e 57. Il Bembo

*Le Guerre ſpeſſe aver, le paci rare.*

E altrove

*Che le paci amoroſe offende, e fugge*

Diſſero anche i Latini, *paces* nel numero del più. Orazio nel primo delle Piſtole nella Piſtola a Giulio Floro.

*Quis ſibi res geſtas Auguſti ſcribere ſumit?*
*Bella quis, & paces longum diffundit in ævum?*

E nel ſecondo nella Piſtola ad Auguſto

*Hoc paces habuere bonæ, ventique ſecundi.*

GLI ALTRUI CAMPI INONDAR) Il Petrarca nella Canzone *Italia mia:*

*O diluvio raccolto*
*Di che deſerti ſtrani*
*Per inondar i noſtri dolci campi.*

SDRUSCITA NAVICELLA) Cioè *feſſa*. Il Boccaccio Nov. XVII. 7. *Eſſendo eſſi non guari ſopra la Majolica ſentirono la nave ſdrucire* &c. *aprirſi, e romperſi*, &c. *quantunque ſdrucita foſſe* &c. E Nov. VII. Gior. II. *La noſtra nave ſdrucita percoſſe a certe piaggie* &c. *che ſopra la ſdruſcita nave ſi gettaro i Padroni*. SDRUSCIRE propiamente vale *ſcucire*, cioè disfare il cucito, *diſſuere*. In vece di *conſuere* diſſero i Latini *coſere*, che ſi legge nelle Chioſe intitolate *Gloſſæ e Gloſſario Arabico-Latino* &c. *coſo inſuo, ſagitto*: E altrove nelle medeſime Chioſe: *inſuo, ſagitto vel coſo*. E nelle Chioſe Antiche: *cuſuo*, ῥάπτω. *cuſuit*, ῥάπτει. e quindi lo Spagnuolo *coſer*, ſiccome il Franzeſe *coudre*. Diſſero anche *cuſire* in vece di *cuſere*. Le Chioſe d' Iſidoro: *cuſire*, *conſuere*.

Quindi l'Italiano *cucire*; e *scucire*, da *excucire*. In vece di *scucire* dissero altresì *scrucire* per pleonasmo della R; donde poi fu fatto *sdrucire*, e secondo alcuni *sdruscire*, usato quì dal Casa.

GOVERNO, E SARTE) Petr. Son. XXXIII.

*——— e Orione armato*
*Spezza a' tristi Nocchier governi, e sarte.*

AMI, MARMITTA, IL PORTO) Virgilio:

*Litus ama, & lævas stringat sine palmula cautes.*

Marziale: *Sed tu litus amas.*

INIQUA PARTE ELEGGE BEN) Par tenga di quel dell'Evangelio *Maria optimam partem elegit*. Il Bembo altresì in un suo Sonetto a Niccolò Frigio:

*Eletto ben hai tu la miglior parte,*
*Che non ti si torrà.*

IN QUESTO CADUCO MANTO, E FRALE) In questo corpo. Il corpo è il vestimento dell'anima. Petrarca Son. VIII.

*A piè de' colli, ove la bella vesta*
*Prese delle terrene membra pria*
*La Donna*, &c.

e nella Canzone al Pontefice Urbano V.

*O aspettata in Ciel beata, e bella*
*Anima, che di nostra umanitade*
*Vestita vai.*

e altrove:

*O felice quel dì, che del terreno*
*Carcere uscendo, lasci rotta, e sparta*
*Questa mia grave, e frale, e mortal gonna.*

L'Ariosto nel XXXV. del Furioso, ragionando d'Ippolito da Este:

*Nè sì leggiadra, nè sì bella veste*
*Unqua ebbe altr' Alma in quel terrestre regno.*

UOM MORTALE) *Uom mortale* disse anche il Petrarca nella Canzone IV. 2.

*Le vite son sì corte,*
*Sì gravi i corpi, e frali*
*De gli uomini mortali;*

dove il Tassone: *La penuria delle rime suol cagionar abbondanza di cose non necessarie, come quì la voce* MORTALI. Ma potendo dire il Poeta *De' miseri Mortali*, si vede chiaramente, che non

non usò quel pleonaſmo per ſervire alla rima. L'usò anche nel Trionfo della Caſtità:

*Che s'io veggio d'un arco, e d'uno ſtrale*
*Febo percoſſo, e 'l Giovane d'Abido,*
*L'un detto Dio, l'altr' uom puro mortale.*

e fuor di rima nel Sonetto CCIC.

*Con quella man, che tanto deſiai,*
*M'aſciuga gli occhi, e col ſuo dir m'apporta*
*Dolcezza, ch'uom mortal non ſentì mai.*

E nella Canzone *Spirto gentil*

*Però che, quanto 'l Mondo ſi ricorda,*
*Ad uom mortal non fu aperta la via*
*Per farſi, com' a te, di fama eterno*

La Sig. Vittoria Colonna anch'ella nelle ſue Stanze Morali:

*Beato dunque, ſe beato lice*
*Chiamar mentre che vive, uomo mortale.*

E fu quel modo di dire preſo da' Greci, i quali diſſero parimente βροτὸς ἀνὴρ, e θνητὸς ἄνθρωπος. Omero nell'Iliade E.

Καὶ νῦν οἱ πάρα κεῖνος Ἄρης βροτῷ ἀνδρὶ ἐοικώς.

dove Euſtazio: ἤτοι ἀνθρώπῳ θνητῷ. L'iſteſſo Omero nell'Iliade M.

Ἤματι τῷ, ὅτε σε βροτοῦ ἀνέρος ἔμβαλον εὐνῇ.

βροτοὶ ἄνδρες diſſe anche Eſiodo nelle Opere, e Giornate:

——— τὰ δὲ λείψεται ἄλγεα λυγρὰ
Θνητοῖς ἀνθρώποισι.

e nella Teogonia:

Τίκτε δὲ ϗ Νέμεσιν, πῆμα θνητοῖσι βροτοῖσι,
Νὺξ ὀλοή.

e Simonide appreſſo Clemente Aleſſandrino Stromat. lib. III.

Ὑγιαίνειν μὲν ἄριστον ἀνδρὶ θνητῷ.

Mortal Donna diſſe ſimilmente il Petrarca Son. CXXV.

*E 'l Dolce amaro lamentar ch' i' udiva*
*Facean dubbiar, ſe mortal Donna, o Diva*
*Foſſe, che 'l Ciel raſſerenava intorno*

LO QUAL) *Lo qual* nel principio del verſo l'usò anche il Marino nel Canto IV. dell'Adone:

*Lo qual della gran Dea, che dalle ſpume,* &c.
*Lo qual, credimi pur, ſia ch' a' tuoi pregbi,* &c.

non che il Petrarca in più luoghi.

## AL SONETTO XLVII.

ALtra Risposta al soprallegato Sonetto del Marmitta, alla quale così replicò il detto Marmitta con le medesime parole in rima, in quel Sonetto, che incomincia,

*I' mi veggio or da terra alzato in parte*, &c.

AL CORPO INSANO ) Nota *insano* per *non sano*, siccome *insanabile* per *non sanabile*. Era gottoso Monsignor della Casa.

POICH' ADRIA M' EBBE ) Venezia: ed è modo di dire preso da' Latini. Virgilio: *Postquam nos amarylis habet*.

E 'L TUO SCELTO IN DISPARTE ) Orazio:

*——— Me gelidum nemus.*
*Nympharumque leves cum Satyris chori*
*Secernunt Populo.*

## AL SONETTO XLVIII.

E' Sonetto grave, e morale in risposta a M. Francesco Nasi, il qual l'esortava a fuggir la Corte di Roma, e a seguire i suoi studi. Fu Francesco Nasi Nobile Fiorentino, e uomo interamente dell'antica virtù imitatore, siccome lo chiama Donato Giannotti nella Prefazione del Dialogo intorno alla Republica di Venezia da lui al detto Nasi dedicato.

FEROCE, &c. E GUERRERO ) L'istesso Casa nell'Orazione a Carlo V. *Per la qual cosa quel valoroso, e diritto Popolo, il quale Vostra Maestà rappresenta ora, e dal quale lo 'mperio del mondo ancora ha suo nome, comechè naturalmente fosse feroce, e guerrero*. E poco appresso nella medesima Orazione: *quella parte dell' animo, che Dio agli uomini diede robusta, e spinosa, e feroce, e guerrera*, &c.

LA SCORZA ) Il Corpo. Messer Francesco Petrarca, rivolgendo il suo parlare al Po:

*Po, ben puo' tu portartene la scorza*
*Di me con tue possenti, e rapid' onde*

E altrove nel Sonetto *Nell' età sua più bella:*

*Lasciando in terra la terrena scorza,*
*E Laura mia vital da me partita:*

dove

dove nota il Castelvetro, che 'l Corpo è all'Anima, come è la scorza all'albero. Il Bembo altresì nel Son. *Lasso! Ch' io piango*:

*Ond' assai temo di lasciar tra via*
*Questa ancor verde, e già lacera scorza.*

DI FORE) *Fuora*, *fuore*, e *fuori* dicono gl'Italiani: *fuora* da *foras*; *fuori* e *fuore* da *foris*.

CHERO) Domando. CHERO *naturale agli Spagnuoli*, *straniero a noi*, dice Torquato Tasso ne' suoi Discorsi Poetici. Il Bembo nelle Prose vuole sia voce Provenzale: CHERO *è da credere*, *quantunque egli voce Latina sia*, *che sia stata pigliata da' Provenzali*, *essendo eziandìo Toscana voce* cerco; *perciocchè molto prima da' Provenzali fu questa voce ad usar presa*, *che da' Toscani: la qual poi torcendo dissero* cherere, *e* cherire, *e* caendo *molto anticamente*, *e* chesta. Il Castelvetro nella Giunta afferma all'incontro essere voce Toscana, presa da' Latini: *Ed io dico parimente*, *che* chiero *è voce Latina*, *ma che da' Latini è stata presa per li Vulgari*, *e da' Provenzali: il qual verbo non è superfluo a Vulgari*, *perchè abbiamo* cerco, *non significando* cerco *quello che significa* chiero; *conciosiacosachè in luogo di* chiero *non si possa riporre in molti luoghi* cerco, *ma più tosto* domando: *nè perchè significasse quello stesso*, *e si puotesse in tutti i luoghi in luogo suo riporre*, *è cosa superflua congiunta con vizio trovarsi in una Lingua più voci d' una stessa significazione*, *come è stato detto*. *E non ha se non questi casi* chieri, chiere, cherire, cherere, cherendo, *e* caendo; *perciochè* chiesto *è partecipio d' altro verbo*, *come apparirà altrove*. Io son col Castelvetro, sendo questa voce comune e a' Provenzali, e a' Toscani, nè essendo necessario, come già l'abbiamo osservato altrove, d'ire così spesso in Provenza per l'origini Toscane; e ciò sia detto senz'approvare il pensiero, ch'ebbe il detto Castelvetro nella sua Giunta d'abbattere quello veramente aureo libretto delle Prose di Monsignor Bembo. Ma per tornare alla voce *chero*, usolla anche fra' Moderni Fulvio Testi in una sua Ode al Sig. Giovambatista Ronchi:

*Pur che d' Aonio vento*
*Sia celebre il mio nome*, *altro non chero*.

VERMIGLIA VESTA, O NERO MANTO) La dignità Cardinalizia, o quella di Prelato. Fu il Cardinalato molto vagheggiato da Monsignor della Casa.

*Or pompa, ed ostro, ed or fontana, ed elce*
*Cercando, a vespro addutta ho la mia luce,*

dice egli nel Sonetto III. E nella Sestina:

*Di là dove per ostro, e pompa, ed oro*
*Fra genti inermi ha perigliosa guerra*
*Fuggo io mendico e solo, e di quella esca*
*Ch' i' bramai tanto, sazio, a queste querce*
*Ricorro, vago omai di miglior cibo,*
*Per aver posa almen questi ultimi anni.*

*Ma niuno m' ha fatto tanto confermare in quella credenza, che in vano s' affaticano gli uomini a conseguir gli onori, se non vi sono ajutati dalla Fortuna, ministra di Dio, quanto egli; poichè costituito in dignità Arcivescovale, ricco d' entrate, non povero di servigi fatti alla Chiesa, ornato di lettere, e finalmente procurando di farlo Cardinale gli stessi Nipoti del Papa, non potè mai conseguire il Cardinalato*, dice Scipione Ammirato nel Ritratto del detto Monsignore. Vogliono alcuni, che per aver fatto il Capitolo del Forno non abbia conseguito quella dignità; e tale fu il sentimento del Sig. Presidente Thuano, di cui tali sono le parole nella sua Storia nell' anno 1555. *Etiam de Claudio Espencæo Parisiensi Theologo, & Joanne Casa, qui Pontifici ab epistolis erat, in Cardinalium collegium cooptandis tunc actum. Utrumque commendabat generis nobilitas, & doctrina quamvis diversa: Nam alter Theologicis studiis innutritus, in professione sua consenuerat; alter eloquentia, atque eleganter Etrusce, ac Latine scribendi peritia vel cum Antiquis comparandus, magna negotia sub Pontificibus summa solertia gesserat. Sed longe dispares utriusque mores erant, cum ille sanctitate vitæ, ac morum castitate præstaret; hic sæculi licentia, ac loci, in quo degebat, libertate usus, solute fere vitam egisset: itaque ab æmulis uterque apud Ponificem delatus; Espencæus quidem, quod quædam perperam inter concionandum, de Aurea, quam vulgo appellant, Legenda locutus, cum ferream potius vocandam esse contenderet, postea publice recantare coactus fuisset, quod & a Joanne Sleidano memoriæ proditum est; alter quod etiam Carmine rem nefandam in juventute laudasse diceretur; sicque ob diversas longe caussas uterque ab eadem dignitate summotus est.* Quì io non voglio scusar Monsignor Gio: della Casa per aver composto il Capitolo del Forno, tuttochè l'abbia composto ne' suoi più teneri

anni,

anni, e non ſia così ſporco, come da molti, che mai non l' hanno veduto, ſi crede; ma ardiſco ben affermare, che fu il detto Monſignor Gio: della Caſa di coſtumi veramente nobili, modeſti, e virtuoſi:

*E bench' Invidia altrui d' infamia oſcura*
*La mia penna gentile*
*Contaminar procura,*
*Ebbi candida mente, anima pura,*
*Siccome lor ſimile*
*Ebbi candido inchioſtro, e puro ſtile,*

dice il Marini in perſona del detto Caſa.

CH' A SERA E' 'L MIO DI' CORSO) Sogliono i Poeti paragonar la vita umana al giorno. Il Sanazzaro nell' Egloga VIII.

*Queſta vita mortal al dì ſomigliaſi,*
*Il qual, poichè ſi vede giunto al termine,*
*Pien di ſcorno all' occaſo rinvermigliaſi.*

L' iſteſſo Caſa di ſotto al Sonetto LII. *a veſpro addutta ho la mia luce*

E nel Sonetto ottavo fra i rifiutatì

—— *innanzi ſera*
*Ricercando del ſuo bel Sole i rai*

E 'l Petrarca nel Sonetto CCLXII.

*E compiè mia giornata innanzi ſera.*

e nel CCCIX.

*E mia giornata ho co' ſuoi piè fornita.*

e nel Trionfo del Tempo:

*Che più d' un giorno è la vita mortale*
*Nubilo, breve, freddo, e pien di noja;*
*Che può bella parer, ma nulla vale?*

ed in quel della Morte nel capitolo primo:

*Gente, a cui ſi fa notte innanzi ſera;*

cioè, coloro che innanzi la vecchiezza ſi muojono, a' quali il giorno, cioè la vita, avanti ſera s' oſcura, ed avanti quel termine, che l' età noſtra naturalmente ſuole avere, ſiccome beniſſimo lo ſpone il Taſſoni. Ariſtotele anch' egli nella Poetica:

ἔτι ὁμοίως ἔχει ἑσπέρα πρὸς ἡμέραν, ϗ γῆρας πρὸς βίον. ἐρεῖ τοίνυν τὴν ἑσπέραν γῆρας ἡμέρας. ϗ τὸ γῆρας ἑσπέραν βίου, ἢ. ὥσπερ. Ἐμπεδοκλῆς, δυσμὰς βίου. Cioè, *ancora ſimile riguardo ha la ſera al giorno, la vecchiezza alla vita.*

Dirà

*Dirà adunque la sera vecchiezza del giorno, e la vecchiezza sera della vita, o, siccome disse Empedocle*, tramontare della vita.

AUGEL DI BIANCHE PIUME ) Circonscrizione delle Oche.

GLORIA NON DI VIRTU' FIGLIA CHE VALE? ) Mi ricordo d'aver letto, ma non mi ricordo ben dove, ch'aveano ordinato i Romani che dal Tempio della Virtù a quello dell'Onore passando si pervenisse. A questo verso del Casa mira il Varchi in quel suo Sonetto al detto Casa.

*Bembo Toscano, a cui la Grecia, e Roma*
*S'inchina, e l'Arno più, per lo cui inchiostro*
*Sen va lieto, e superbo il secol nostro,*
*E ricca Flora, e felice si noma.*
*Più chiaro manto voi, più degna soma*
*Aspetta, e fregio già più bel che d'ostro,*
*( Come ben sa ciascun me' ch'io nol mostro )*
*V'adorna e cinge l'onorata chioma.*
*Nulla deve stimar cosa mortale,*
*Anzi nulla è quaggiù, che non annoi,*
*Chi ha da gire al Ciel, come voi l'ale.*
*Tanto più scende uom quì quanto ei più sale*
*Io per me dico, Signor mio, con voi:*
*Gloria non di virtù figlia che vale?*

ENTRO UN BEL FIUME SACRO HO MIO NIDO ) Lo spone il Quattrimano di Venezia, che è dentro il Mare Adriatico; il quale il Casa chiama *fiume* ad imitazion di Tibullo:

*Jam nox aethereum, nigris emensa quadrigis,*
*Mundum caeruleo laverat amne rotas,*

Soggiugne il detto Quattrimano, che può Tibullo chiamar *fiume* il Mare, perche l'ajuta con l'aggiunto di *ceruleo*, ma che quel del Casa, che chiama il Mare *bel fiume*, par alquanto duretto. Omero Iliad. ξ

Ῥεῖα κατευνήσαιμι, καὶ ἂν ποταμοῖο ῥέεθρα
Ὠκεανοῦ, ὅσπερ γένεσις πάντεσσι τέτυκται

L'Oceano si chiama fiume. Vedi Casaubono sopra Strabone, pag. 4. Io per me credo abbia inteso il Poeta di Benevento, Città della Provincia dell'Abruzzo nel Regno di Napoli, dov'era il suo Arcivescovado, che perciò chiama *sacro nido:* e questo bel fiume è il Sebeto.

A L

## AL SONETTO IL.

IN morte del Cardinal Bembo, in risposta a quel Sonetto di Benedetto Varchi, che comincia

*CASA gentile, ove altamente alberga*, &c.

Fu il Varchi grande amico, ed ammiratore del nostro Poeta, e a lui, come a tale, furono dedicate le Rime del Varchi da Giorgio Benzone a nome del detto Varchi

IL NOBIL CIGNO ALBERGA, CHE 'N ADRIA) Torquato Tasso anch' egli nel Sonetto che scrisse in memoria delle virtù dell' istesso Bembo, e che si legge nella parte IX. delle Rime del detto Tasso:

*In questi colli, in queste istesse rive,*
*Ove già vinto il Duce Mauro giacque,*
*Quel gran Cigno cantò, ch' in Adria nacque,*
*E ch' or tra noi Mortali eterno vive.*

E 'l Guarini, parlando dello stesso Bembo, in un suo Sonetto per la Città di Ferrara, in risposta al Sonetto del Sig. Francesco Bembo:

*Come quel sacro Cigno, onde s' apriva*
*Di Pindo, anzi del Ciel, l' alto cammino.*

ALBERGA) Nota *albergare* posto attivamente.

MISE LE SUE ETERNE PIUME) *Metter le piume* è *mandar fuori le piume*. Il Petrarca nel Sonetto CCLXXXI.

*E' questo 'l nido, in che la mia Fenice*
*Mise l' aurate, e le purpuree penne.*

AL CUI CHIARO VOLUME) Vogliono i più severi Critici, e, secondo il mio parere, non senza ragione, che nelle metafore convengano gli attributi e al significante, e al significato. Conforme a questa regola aveva a dire il Casa *al cui chiaro canto, volume* convenendo bene al Bembo, il quale è significato, ma non già ad un Cigno, il quale è significante. Vera cosa è nondimeno, che non fu praticata esattamente questa regola da' Poeti così antichi come moderni; e di ciò troviamo molti esempli, de' quali, per non iscrivere troppo lungo, ne porrò solamente quelli, dove i Poeti, come quì, vengono chiamati

*Cigni*. Il Conte Fulvio Tefti, Principe de' Lirici Italiani, nelle fue Stanze al Sig. Giofeppe Fontanelli:

*Fra quefte fpiagge folitario i' vivo,*
*A' nojofi penfier fottratto, e tolto.*
*Quì con le Mufe mie fcherzando fcrivo,*
*Or d'una bella chioma, or d'un bel volto:*
*E del Lazio, e del Tofco, e dell' Argivo*
*Paefe i Cigni ad imitar rivolto,*
*Le lor carte trafcorro, e da' migliori*
*Colgo furtivamente or frutti, or fiori.*

Non hanno i Cigni nè carte, nè frutti, nè fiori. Pietro Ronzardo nell'Ode XXXII. de libro V.

*Toujours, toujours, fans que jamais je meure,*
*Je voleray Cygne per l'Univers,*
*Eternifant les champs, où je demevre,*
*De mes Lauriers honorez, & converts:*
*Pour avoir joint les deux Harpeurs divers*
*Au doux babil de ma Lyre d'yvoire,*
*Que j'ay rendus Vandômois par mes vers.*

Non hanno i Cigni nè Lire, nè allori. Il Sig. Giovanni Cappellano, Principe de' Poeti Franzefi, in un Sonetto fuo in morte del Sig. di Peirefc:

*Vous Cygnes, que le Tibre eleve fur fes bords,*
*Dreffez fon Maufolee.*

Cantano i Cigni, non edificano. Io quant'a me crederei, che quando fi chiamano folamente *Cigni* i Poeti, fenza defcriverli minutamente come augelli, ficcome fece il Tefti, può bene l'attributo non convenire al fignificante; la voce *Cigno* non dinotando altro allora, che *Poeta*; ficcome la voce *lumi* non dinota altro in que' verfi del Petrarca, che *occhi*,

*E vidi lagrimar que' duo bei lumi,*
*Ch' han fatto mille volte invidia al Sole.*

Ma quando fi defcrivono come augelli, come quì defcrivefi il Bembo,

*Che 'n Adria mife le fue eterne piume,*

deefi allora l'attributo convenire, e al fignificante, e al fignificato.

NON FIA CHE 'L TEMPO MAI TENEBRE ASPERGA ) Lucano:

— *Phar-*

*——— Pharſalia noſtra*
*Vivet , & a nullo tenebris damnabitur ævo.*

PALUSTRE AUGEL ) Oca. Annibal Caro in un ſuo Sonetto:

*Non può gir voſco, altera Aquila, a volo*
*Paluſtre Augel.*

Sebaſtiano Gandolfo in un ſuo Sonetto

*——— Che tra gli augei paluſtri*
*Qual Cigno gite per l' aure ſerene.*

Torquato Taſſo altresì in un ſuo Sonetto alla Signora Ducheſſa di Ferrara:

*Regal Fanciulla, ove lo ſtil non giunge*
*Di chi ha maggior di Cigno maſtro il vanto,*
*Roco, e paluſtre augel pur oſo il canto*
*Ch' al comun grido tuo pur ſuono aggiunge.*

e in un' altro:

*Arſi gran tempo, e del mio foco indegno*
*Eſca fu ſol beltà terrena, e frale,*
*E qual paluſtre augel pur ſempre l' ale*
*Volſe di fango aſperſe ad umil ſegno.*

ed in quello che comincia *Quando vedrai:*

*Anz' io ch' or ſembro augel paluſtre, e roco*
*Cigno parrò lungo il tuo nobil fiume.*

*augel di valle* diſſe parimente nel Sonetto *Allor che ne' miei ſpirti:*

*Pigro divenni augel di valle, e roco.*

*Oche* da gli Antichi furono chiamati i cattivi Poeti, ſiccome *Cigni* i buoni. Virgilio nella Buccolica: *argutos inter ſtrepere anſer olores*. Ora, nota beniſſimo il Quattrimano, che non diſſe il Caſa *oca*, o *anitra*, perche ſono voci brutte, e baſſe, e da non riceverſi in verſo. Così di ſopra per non uſar la voce *Pappagallo*, ch' arebbe recato baſſezza al ſuo Sonetto, diſſe

*Vago Augelletto dalle verdi piume,*
*Che peregrino il parlar noſtro apprendi:*

e così di ſotto nella Seſtina, per non dir *nibbio*, diſſe

*Io, come vile augel ſcende a poca eſca.*

e nel Sonetto LVII. per fuggir *mergo* o *corvo marino*, ricorſe alla favola d' Eſaco, ed ingrandì il ſuo dire con modo nuovo:

*Laſſo! e ſovviemmi d' Eſaco, che l' ale*

*D' amoroso pallor segnato ancora*
*Digiuno per lo cielo apre, e distende:*

imitando in ciò Virgilio, il quale per non usar questa voce *mergo*, disse nel IV. dell'Eneide, che Mercurio era simile a quell' augello, che s'aggira intorno a i lidi, e intorno a gli scogli, e che non si allontana mai dal mare:

*Hic primum paribus nitens Cyllenius alis*
*Constitit: hinc toto præceps se corpore ad undas*
*Misit, avi similis, quæ circum litora, circum*
*Piscosos scopulos humilis volat æquora juxta.*

Dove Servio: *Incongruum Heroico credidit carmini, si* Mergum *diceret, vel, ut quidam volunt*, Fulicam: *ut alibi* Ciconiam *per periphrasim posuit*:

*Candida venit avis, longis invisa colubris,*

con quel che segue. Ma pure trovasi la voce *mergo* nel quinto dell'Eneide:

*----- & apricis statio gratissima mergis.*

NE PUO' LAURO INNESTAR CADUCA VERGA ) Lorenzo de' Medici simigliantemente:

*Che il Lauro non s'innesta con le Querce.*

Non dissimile è quel proverbio, che si legge nel Pataffio di Ser Brunetto, *Non si faria d'un melarancio un pruno*; al quale ebbe riguardo il Boccaccio, dicendo nella Novella XXXVIII.4. *Come colei, che si credeva, per la gran ricchezza del figliuolo, d'un prun boccio fare un melarancio.*

INNESTAR ) Cioè *inserere*, donde fu formato, *insero, insitus, insuo, ensuo, ensto, nesto, innesto, innestare.*

D'IGNOBIL SELVA ) *Nobil selva* disse Orazio:

*----- Pontica pinus,*
*Silvæ filia nobilis.*

Vuole il Quattrimano che qui *selva* sia detto per *albero*, siccome appresso il Petrarca in quel verso della Sestina *A qualunque animale*,

*E non si trasformasse in verde selva*

UDI' ) Di natura è che si dica *udii, sentii*, e d'uso che si dica *udì, sentì*, dice il Castelvetro nella Giunta contro al Bembo, il quale attribuiva all'uso quello che fu della natura, e alla natura quello che fu dell'uso.

AMOR

AMOR DETTOVVI) Amor, *Che spesso occhio ben san fa veder torto*.

POI ) In vece di *poichè*, come di sopra nella Canzone IV. stanza 4.

LA MIA CASETTA ) Scherzo di parole sopra 'l nome di *Casa*, nel qual molto si sono compiaciuti i Poeti Italiani. Il Bembo:

*CASA, in cui le Virtuti han chiaro albergo* &c.

Il Varchi nel sopradetto Sonetto

*CASA gentile, ove altamente alberga*
*Ogni virtute, ogni real costume.*

E in un altro

*Signore, a cui come in lor propria, e chiara*
*Casa, rifuggon le virtuti afflitte* &c.

Il Rota:

*CASA, vera magion del primo Bene,*
*In cui per albergar Febo disprezza*
*Lo Ciel, non che Parnaso, ed Ippocrene.*

Il Serone:

*CASA, al cui paragon Cittadi, e Regni*
*Son vile stanza, e deserto ermo, e strano;*
*Ov' han le Muse albergo, e dolce, e piano,*
*Ond' escon poi gli onor sì chiari, e degni.*

Il Toscano.

*Cætera turba Deum Cœli tenet aurea Templa:*
*Collibitum est Musis hanc habitare CASAM.*

UMIL ) Virgilio: *atque humiles habitare casas*.

PERDEO ) Il Bembo nelle Prose: FEO *s'è alle volte da' Toscani Poeti detto; e* potèo; *e per avventura* perdèo. Quanto a *potèo* l'usò il Petrarca nella Canzone alla Vergine

*A lui piacer non potèo cosa vile*

E nella Canzone: *Nel dolce tempo*

*E già mai poi la mia lingua non tacque,*
*Mentre potèo, del suo cader maligno.*

Il Testi in una sua Oda, nella quale si detesta l'avarizia delle Donne:

*Rozzo Core, Alma dura,*
*Che rimirar per quelle vie profonde*
*Potèo senza timor l'orride belve.* e an-

e anche in Profa l'usò lo Sperone nel Dialogo della dignità delle Donne: *Ora, o non volle, o non potèo contradirli, dagli aftanti impedita*. Perdèo: il Petrarca nel cap. 2. della Fama

*Tanto quel dì fuo nome perdèo*

VENEZIA) Quanto Venezia ha perduto nel Bembo fuo Cittadino.

E NOI) E Noi Fiorentini nel Petrarca. Fù Fiorentino il Varchi, ficcome il Cafa. Lionardo Salviati nel Volume II. degli Avvertimenti II. 16. vuole fia nato in Montevarchi Caftello pofto fotto la Diocefi di Fiefole, e che da questo Caftello *il Varchi* fia ftato fopranominato: e perciò riprende il Caftelvetro, dal quale *il Varco* in vece di *il Varchi* viene fempre detto. Il luogo del Salviati, perche è belliffimo, è quì da riferire, *Ma poderofiffima eccezione fopra d'ogni altra fi è l'ufo particulare; il quale eziandio il brutto addimefticando alle noftre orecchie, quafi bello il ci fa parere, e rendecel grato, e piacente. E quefta è, avvifo io, la cagione perche Luigi Alamanni*, e l'Alamanni, e l'Alamano *con egual piacer di chi l'ode, fi chiama da tutti i noftri: è allo 'ncontro nè il* Boccacci, *nè l'* Ariofti *non farebbe mai chi diceffe, perchè altrimenti che l'* Ariofto, *e 'l* Boccaccio *non s'udì mai da veruno. E non folamente per quefto ftraniffima cofa, e difforme è a fentir dire* il Varco, *come in cambio di* il Varchi *l'appella fempre quel valentuomo dell'Autor della Giunta;* (intende di Lodovico Caftelvetro) *ma per un altro riguardo ancora, il quale che punto s'alteri quefta parola non foffera in alcun modo. Ed il riguardo è sì fatto, che cotal voce, cioè* il Varchi, *nome di famiglia non fù nel vero, ma fopranome, che dalla patria, cioè dalla Terra di Montevarchi, onde venne il fuo nafcimento, fi pofe nelle fue Scritture egli fteffo, e dal confenfo del fuo fecolo fi ricevè, e vennegli confermato*. S'inganna il Salviati: fu Fiorentino, com'io diffi, il Varchi, ma il padre fuo nacque in Montevarchi. *Alcuni vogliono, ch'io, fe ben fui nato, e allevato in Firenze, non fia Fiorentino, per l'effere mio padre venuto a Firenze da Montevarchi*, dice l'ifteffo Varchi nell'Ercolano a carte 47. dell'edizione de' Giunti. E nel Son. *Diletto almo Terren,*

*Diletto almo Terren, che dal bel rio,*
*E da fecondo Monte Varchi, all'acque*
*Dell'Arno, v' prima il mio buon Padre nacque*

E 'l

*E 'l chiaro frate, oimè, poscia morìo.*

APOLLO IN VOI RESTAURI, E RINOVELLE) Fu il Varchi purissimo, e finissimo Prosatore; ma nella Poesìa, nella quale eziandìo valse molto ne' versi Toscani, andò tanto peggiorando nella vecchiezza, nella quale altri si suol avanzare, che da chi non fosse stato certo lui essere stato autore de' primi versi, appena si sarebbe creduto, dice l'Ammirato nel Ritratto del detto Varchi.

## AL SONETTO L.

QUesto Sonetto è gravissimo, fermandosi sempre il concetto al mezzo del verso che segue; e questo è quel che dice del Casa l'Ammirato nel suo Ritratto: *E quel che è maraviglioso in lui, fu, che avendo trovato tutti volti all' imitazione del Petrarca, solo egli fu primo ad uscir di questa via, trovando una maniera pellegrina, piena non meno di novità, che di maestà; facendo le pose nel mezzo de' versi, e tenendo sempre il Lettore sospeso con piacere, e con maraviglia.* Torquato Tasso nel Discorso del Poema Eroico

---- O DELLA QUETA, UMIDA, OMBROSA

NOTTE PLACIDO FIGLIO) Similmente il Marini nell' Adone III.73.

*Placido figlio della notte bruna*

*Il Sonno ardea d'amor per Pasitea.*

Giovan Batista Strozzi in un suo Madrigale

*Dolcissimo riposo*

*Della notte figliuol, del Sonno Padre.*

Scrisse Igino, che 'l Sonno, ed il Leto, cioè la Morte, furono figliuoli dell' Erebo, e della Notte; e per ciò credeva il Turnebo, che 'l Sonno da Omero prima, e poi da Virgilio fosse stato chiamato fratello della Morte. Lo chiamò il Petrarca *parente della Morte*:

*Il Sonno è veramente quale uom dice,*

*Parente della Morte*:

donde qui vien ripreso dal Quattrimano; ma senza ragione, *parente* in quel luogo non significando *progenitore*, ma *congiunto di consanguinità*: ed è quello che disse Virgilio *Tum consanguineus*

*Lethi*

*Lethi Sopor*; nel qual significato usarono anche i Latini la voce *parens*, siccome l'abbiamo osservato nell'Origini nostre della Lingua Franzese.

UMIDA ) Virgilio:

*——— & jam nox humida cælo*
*Præcipitat.*

QUETA, UMIDA, OMBROSA ) Questi tre aggiunti ad un sol nome fanno grandezza. Così di sopra al Sonetto XXXVI.

*Nella tua magna, illustre, inclita gente.*

PLACIDO ) *Placidissime Somne Deorum* disse Ovvidio, *mitissime Divum* Stazio:

——— O DE' MORTALI

EGRI CONFORTO, OBBLIO DOLCE DE' MALI ) Ebbe riguardo a quel luogo d'Euripide nell'Oreste.

Ω φίλον ὕπνου θέλγητρον ἐπίκουρον νόσου,
Ως ἡδύ μοι προσῆλθες ἐν δέοντί γε.
Ω πότνια λήθη τῶν κακῶν, ὡς εἶ σοφὴ,
Καὶ τοῖσι δυστυχοῦσιν εὐκταία θεός.

MORTALI EGRI ) Virgilio nel II. dell'Eneide:

*Tempus erat quo prima quies Mortalibus ægris*
*Incipit.*

e 'l Petrarca nel Trionfo della Divinità:

*O veramente sordi, ignudi, e frali,*
*Poveri d'argomento, e di consiglio,*
*Egri del tutto, e miseri Mortali.*

——— A ME TEN VOLA, O SONNO, E L'ALI

TUE BRUNE ) I Poeti attribuiscono al Sonno l'ali, e l'ali di color bruno. Giovan Batista Strozzi in un suo Madrigale.

*Dolcissimo Riposo*
*Della notte figliuol, del Sonno Padre,*
*Ch'invisibile spieghi per l'ombroso*
*Aer quelle penn'adre.*

Tibullo II. I.

*Postque venit tacitus, fuscis circumdatus alis,*
*Somnus, & incerto Somnia nigra pede.*

e altrove:

*Et cum te fusco Somnus velavit amictu,*
*Vanum nocturnis fallit imaginibus.*

Euripide nell'Ecuba simigliantemente;

——— ὦ πότνια χθὼν
Μελανοπτερύγων μάτερ ὀνείρων.

SOPRA ME DISTENDI, E POSA ) Tolto da Silio Italico nel x.

——— *quatit inde ſoporas*
*Devexo capiti pennas, oculiſque quietem*
*Irrorat, tangentes lethæa tempora virga.*

OV' E' 'L SILENZIO ) Pare abbia imitato queſto luogo il Marmitta, dicendo in un ſuo Sonetto alla Notte

*Dove per me la lunga ſchiera laſci*
*De i levi Sonni, che con dolce benda*
*Non è chi gli occhi miei più veli, e faſci?*

E I LIEVI SOGNI, CHE, &c.

DI SEGUIRTI HAN PER COSTUME ) E quindi ἐνύπνια chiamanli i Greci, quaſi ἐν τῷ ὕπνῳ, cioè *nel ſonno.*

HAN PER COSTUME ) Di ſopra al Sonetto XXXVII.

*Le note attentamente aſcolta, e 'ntendi,*
*Che Madonna dettarti ha per coſtume.*

O PIUME ) Quì *piume* val *letto*: ſiccome appreſſo Dante nel ſeſto del Purgatorio:

*Vedrai te ſimigliante a quella Inferma,*
*Che non può trovar poſa in sù le piume.*

e appreſſo il Petrarca nel Son. VII.

*La gola, e 'l ſonno, e l'ozioſe piume* &c.

O NOTTI ACERBE, E CRUDE ) Il Bembo altresì nella fine d'un ſuo Sonetto:

*O Notte amare! o Parche ingiuſte, ed empie!*

Il Sannazzaro all' incontro nel fine del Sonetto *Vinto dalle luſinghe*:

*O Notti liete! o viſion gioconde!*

Ora fu imitato queſto Sonetto del Caſa da quel luogo del quarto della Fiammeta: *O Sonno, piacevoliſſima quiete di tutte le coſe, e degli animi vera pace, il quale ogni cura fugge come nemico, vieni a me, e le ſollecitudini alquanto col tuo operare caccia dal petto mio. O tu, che i corpi ne' duri affanni gravati riſtori, e ripari alle nuove fatiche, come non vieni? Tu dai pure a ciaſcuno alto ripoſo: donalo ancora a me, più che altra di ciò biſognoſa. Fuggi dagli occhi delle liete Giovani, le quali ora te-*

*nendo i loro Amanti in braccio, nelle paleſtre di Venere eſercitandoſi, te rifiutano, e odiano; ed entra negli occhi miei, che ſola, e abbandonata, e vinta dalle lagrime, e da i ſoſpiri dimoro. O domator de' mali, e parte miglior dell' umana vita, conſolami di te, e lo ſtarmi lontano riſerba, quando Panfilo con ſuoi piacevoli ragionari diletterà le mie orecchie avide di lui udire. O languido fratello della dura Morte, il quale le falſe coſe alle vere rimeſcoli, entra negli occhi triſti. Tu già gli cento d' Argo volenti vegghiare occupaſti: deh occupa ora i miei due, che ti deſiderano. O porto di vita, o di luce riposo, e della notte compagno, il quale parimente vieni grazioſo agli eccelſi Re, agli umili ſervi, entra nel triſto petto; e piacevole alquanto le mie forze ricrea. O dolciſſimo Sonno, il quale l'umana generazione pavida della morte coſtringe ad apparare le ſue lunghe dimore, occupa me con le tue forze, e da me caccia gl' inſani nocumenti, ne' quali l' animo ſe medeſimo ſenza prò affatica.* Veggaſi ſopra l' iſteſſo ſoggetto una vaga Lettera di quel famoſo Dicitore Giovan Lodovico Balzacio, che va fra le ſcelte, dove è citato queſto Sonetto del Caſa.

ANNO-

# ANNOTAZIONI

## DEL SIG. ABATE

# ANTON MARIA SALVINI

## GENTILUOMO FIORENTINO

LETTORE DI LETTERE GRECHE NELLO STUDIO DI FIRENZE

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

*SOPRA ALCUNE RIME*

# DI M. GIO: DELLA CASA.

## AL SONETTO LI.

MENDICO, E NUDO.) Figura d'aumento e d'Intensione, detta da' Greci αὔξησις, e ἐπίτασις.

PIANGO) Ha gran forza questo dire. Altrove *Amor i' piango*; e pone sotto gli occhi uno stato miserabile.

E DE' MIEI DANNI MEN VO LA SOMMA TARDI OMAI CONTANDO) Proverbio: *Prometheus post rem*, e, *sero sapiunt Phryges*.

TRA QUESTE OMBROSE QUERCE) La solitudine fa rientrare in se gli uomini, e gli richiama dall' ambizione, la quale, come contagio, s'attacca loro nelle Grandi Città.

ED OBLIANDO QUEL CHE GIA' ROMA M' INSEGNO' MOLTI ANNI.) Dura cosa è, in certo modo, concerò io: *Quæ juvenes didicere, senes perdenda fateri*; pure quando s'è imparato male, è necessario il dimenticare, per impara-

re bene; la cattiva impressione forza è di disimprimere, prima di rimprimervi la buona. Un antico sonator di flauto esigeva doppio salario da quelli, che erano andati innanzi da cattivo maestro, uno per fargli disimparare, e dimenticare quella maniera, che aveano malamente appresa, e l' altro per insegnar loro la buona. Temistocle sentendo, che uno si vantava di possedere l'arte della memoria; e io, disse, avrei bisogno di chi m'insegnasse a dimenticare; volea dire l'ingiurie e gli affronti, che un buon cittadino sovente patisce in Città libera.

ED OBLIANDO) *Obliando* con un *b* solo, secondo l'origine latina, e per una maggiore liscezza, e dolcezza del verso; dicendosi anco, e Toscanamente, *Obbliando*

QUEL CHE GIA' ROMA M'INSEGNO' MOLTI ANNI) Forse significa l'astuzie e le cabale de' cattivi Cortigiani, e lo smoderato studio d'onore. Orazio similmente

*Omitte mirari beatæ*

*Fumum, & opes, strepitumque Romæ.*

NE DI GLORIA, ONDE PAR TANTO S'AFFANNI UMANO STUDIO, A ME PIU' CALE) Dal latino *Calere*, sentir calore, avere stimolo, premura d'una cosa; onde il Provenzale *Caler*, e 'l Franzese antico *Chaloir*. Cale, *chaut*. Il Petrarca, dopo aver detto:

*Nè del vulgo mi cal, nè di fortuna*

dichiarò incontanente questa maniera, soggiugnendo:

*Nè dentro sento, nè di fuor gran caldo.*

Parmi, che in Stazio si trovi verso, che confermi, e illustri questa maniera.

NE DI GLORIA, ONDE PAR TANTO S'AFFANNI) ONDE *per cui, di cui*, particella, e maniera elegante corrispondente alla Franzese *Dont*. Petr.

*Di quei sospiri, ond' io nudriva il core.*

PAR TANTO S'AFFANNI.) E' soppresso dopo il *par*, galantemente, il *che*. Temo, non si dica. *Vereor ne dicatur*: cioè temo, che non si dica. Ve ne ha esempi presso il Boccaccio. Ma questa particella *che* dopo il verbo, non è da sopprimersi d' ordinario in Toscano, come fanno a tutto andare alcuni mercanti nelle loro lettere, e gl'Inglesi nella lor lingua.

AC-

ACCIO' PIU' NON M'INGANNI ) ACCIO' per *acciocchè* di rado si trova presso il Boccaccio. Presso gli antichi Rimatori *poi* per *poichè*, moltissimo. Nel parlare *Acciò* è più in uso, che *Acciocchè*.

E QUANDO ) Qui è, *quandoquidem*, *quoniam*.

A TERRA SPANDO CIASCUN SUO DONO ) Cioè *getto via*, *calpesto*. Anacreonte Πατῶ δ' ἅπαντα θυμῷ. *Caleo il tutto coll' alma.*

QUELLA LEGGIADRA COLONNESE, E SAGGIA ) Graziosa, e savia; cortese, ed accorta.

E CHIARA ) Gloriosa, illustre, famosa. Nella Scrittura sacra δόξα ora si spiega per *gloria*, ora, per *claritas*.

LA LUCE DE I LATIN SPENTA RACCENDE ) *Latin* per *Latini* darebbe che dire a un semplice Gramatico, non già a un buon critico, che sa, che la necessità del verso, e la licenza giustamente dovuta a i gran poeti passa sopra le minute regole, e osservazioni.

NOBIL POETA CANTI ) Lascia questo peso di cantar le lodi della Sig. Vittoria Colonna a un poeta nobile, come lei; e per modestia, e per lo disgusto delle cose della Corte, e del Mondo, non si trovando in umore di poetare, quanto a se non l'accetta.

E 'N GUARDIA L'AGGIA ) Agamennone andando alla Guerra Trojana, lasciò in guardia la giovane moglie Clitennestra a Egisto, che col canto e colla musica la trattenesse: ma il malvagio ozio fu cagione, ch'egli non facesse quella buona riuscita, che dalla sua nobile professione si prometteva Agamennone; ma qui dicendo *Nobil poeta*, non solamente intende l'Autore, nobile in poesia, ma di pensieri nobili e cavallereschi, da potere non solamente cantare, ma avere in custodia quella onorata, e virtuosa Dama, quando il Marchese suo Marito era lontano, e nelle faccende della Guerra occupato.

CHE L'UMIL CETRA ) In luogo d'*ignobile*; corrispondente per contrario, al *nobil poeta* detto di sopra.

ROCA ) Scordata. Galantemente s'attribuisce un vizio della voce alla cetra. Così alla lira dona il parlare Anacreonte, e Lucrezio .... *Liquidum carmen, chordasque loquentes*

GIA'

GIA' DIMESSA PENDE) *Dismessa, attaccata a un chiodo, o a una caviglia*. Pindaro nell'Olimpie. ἔξελε Δωρίαν ἀπὸ φόρμιγγα πασσάλε.

*Dalla caviglia tu la Doriese*
*Cetra ne togli*.

O pure *dimessa* dal Lat. *dimissa*, *licenziata*.

## AL SONETTO LII.

OR POMPA, ED OSTRO, ED OR FONTANA, ED ELCE CERCANDO.) Ora cercando le dignità, ora cercando il riposo, e la quiete. *Fontana*, *ed elce* simboli dell' età dell' oro, essendo l'elce, o leccio un albero tra quelli, che fanno la ghianda; cibo di quell'aureo semplice secolo. Lucrezio nel Lib. secondo in principio mostrando, che di poche cose ha bisogno la natura del corpo per toglier via ogni noja, e starsene in pace, mette l'erbetta, il rio, l'albero, per segni della vita lontana dall' ambizione.

*Si non aurea sunt juvenum simulacra per ædes*
*Lampadas igniferas manibus retinentia dextris*,
*Lumina nocturnis epulis ut suppeditentur*;
*Nec domus argento fulgens, auroque renidet*;
*Nec cytharis reboant laqueata, aurataque templa*:

Ecco la pompa:

*Cum tamen inter se prostrati in gramine molli*
*Propter aquæ rivum, sub ramis arboris altæ*
*Non magnis opibus jucunde corpora curant*.

Ecco la quiete.

A VESPRO ADDUTTA HO LA MIA LUCE.) Ho condotta a sera la giornata della mia vita. *Addutta*, in vece d'*Addotta*, non per necessità di rima, ma per vezzo poetico, seguendo il dialetto latino; fuor di rima oggi forse non da seguirsi.

SENZA ALCUN PRO') Senza alcun profitto; e così segue a chi erra nel fine, vagando dubbioso, ed incerto, senza avere meditato, e stabilito, che cosa sia vero bene, e quale apparente, e dove si trovi la vera felicità; che facendo, non si fa nulla.

PUR

PUR COME LOGLIO, O FELCE SVENTURATA, CHE FRUTTO NON PRODUCE) Vergilio. *Infelix lolium aut steriles dominantur arenæ.*

E BENE IL COR DEL VANEGGIAR MIO DUCE) *Oculi sunt in amore duces.* disse Ovvidio; quantunque in un suo Sonetto faccia un elegante dialogismo il Petrarca, tra il cuore, e gli occhi, disputando a chi di loro si debba rapportare la colpa, e la cagione dell' amore. Ma tanto nell' Amore comunemente detto, quanto nell' Ambizione, che è uno smoderato amore d'onori, la colpa principale l' ha il cuore, colla falsa opinione di bene, dalla quale viene a ingannare se medesimo, e a piacersi nell' errore. Sradicate le false opinioni intorno al fine del bene, e del male, sono tolte ancora le disordinate passioni, che da quelle, come da radice, germogliano. Orazio.

*Nil admirari prope res est una, Numici,*
*Solaque, quæ possit facere, & servare beatum.*

Il segreto della vera, e stabile felicità consiste nel precetto della Athaumastia, ovvero del non ammirare nulla di queste cose, che il volgo ammira, piaceri, ricchezze, onori, come che sono cose fuori di noi, e che all' animo nostro non appartengono, il quale è veramente Noi; perciocchè o appartengono al Corpo, che è cosa nostra sì, ma non Noi; o appartengono alla Fortuna, la quale non è nè Noi, nè nostra cosa, ma tutta è fuori di Noi; come saviamente discorre lo Stoico Jerocle sopra gli aurei versi attribuiti a Pittagora, ma fatti dalla sua Scuola, o Collegio; il quale Jerocle è uscito di fresco alla luce tradotto dottamente nella sua nobil lingua, e arricchito di bei trattati, e di giudiziose, e belle osservazioni dal virtuosissimo, e cortesissimo Monsù Dacier.

VIE PIU' SFAVILLA, CHE PERCOSSA SELCE.) Questo *sfavillare* del cuore, è una vergogna interna, e un rossore d'aver fatto male, d'aver errata la strada della felicità, è un fremito del cuore sdegnato contra se stesso, è un ardore di pentimento: laonde poco appresso in questo Sonetto il Poeta.

*Misero! e degno è ben, ch' ei frema, ed arda.*

SI' TORBIDO LO SPIRTO RICONDUCE) La voce qua-

quadrisillaba nella fine del verso sembra esclusa, o almeno non così approvata da i delicati e non s'avvedono, che questi pezzi grandi messi al suo luogo, danno maestà, e grandezza alla fabbrica della Poesia. Questa medesima voce fu usata in questa stessa sede dal Divino Poeta Dante in un suo Sonetto, che comincia:

*Io son sì vago della bella luce*
*Degli occhi traditor, che m'hanno ucciso,*
*Che laddove io son morto, e son deriso,*
*La gran vaghezza pur mi riconduce:*

versi, che piacevano in estremo all'ottimo giudicio del Serenis. e Reverendiss. Principe Cardinal Leopoldo di Toscana amore, e protettore insignissimo delle Lettere e de'Letterati.

A CHI SI' PURO IN GUARDIA, E CHIARO DIEL-CE.) A Dio, che l'anima nostra fatta ad immagine, e similitudine sua consegnò a noi, e la diede in custodia al nostro arbitrio, perchè la conservasse pura, e limpida. *Ricondurre a Dio l'anima* è un tornare a lui per via del pentimento, che appunto in lingua Santa è detto *ritorno*.

MISERO!) Nel cominciamento del verso questa parola isolata fa enfasi ed epifonema. Così presso Omero in più luoghi Νήπιος *Stolto*, *Folle*. che Virgilio imitò, trattando dell'empio Salmoneo. *Demens qui*, &c. E appresso Lucrezio più volte. *Nequicquam* posto in principio di verso, ha forza maravigliosa, ed esprime quel d'Omero, mi sembra, posto pure in principio di verso: Μαψιδίως.

E DEGNO E' BEN.) E; quì ha la virtù del *Certamente*, dell' *Enim vero*, e del καίτοι.

POICHE' 'N SUA PREZIOSA, E NOBIL MERCE NON BEN GUIDATA;) cioè nella ricca e nobile mercatanzia dell'anima posta nel corpo, non ben guidata dal cuore, cioè dalla parte principale dell'anima, che risiede nel cuore.

PREZIOSA, E NOBIL MERCE) τιμίῳ, καὶ γενναίῳ χρήματι.

DANNO, E DUOL RACCOGLIE.) *Danno, e vergogna*. Il Petr.

*Di me medesmo meco mi vergogno,*
*E del mio vaneggiar vergogna è il frutto.*

EN

NE PER BOREA GIA' MAI DI QUESTE QUERCE ) Coll' additare in questa forma le querce, mostra questo Sonetto essere stato composto fuori di Roma, e'n solitudine; come l'altro prossimamente precedente, in cui al terzo verso si dice: *Tra queste ombrose querce*; laonde quel che si dice sul principio di questo, che abbiamo alle mani: *Ed or Fontana, ed elce cercando*; non è del tutto allegorico, per simboleggiare la quiete, e'l riposo, contrapposto al tumulto, e all' ambizione, siccome nelle prime Annotazioni si disse; ma si dee intendere anco alla Lettera; cioè; ed ora ritirandomi per godere l'ozio della villeggiatura; o cosa simile, E questi due Sonetti sono fratelli, dimostrandosi l'Autore disgustato della via dell' ambizione da lui finallora tenuta con poco suo frutto.

COME TREMO IO, TREMAR L'ORRIDE FOGLIE) E' spiegato nobilmente ciò che comunemente diciamo: *Tremare come una foglia*. Orazio nella Ode; *Vitas hinnuleo me similis Chloe*, usa la stessa similitudine, e'l verbo *Inhorruit*, che è concepire ribrezzo; che i Latini dicono *Horrorem*, e i Greci φρίκην. *Horripilare* disse Lucrezio dell' arricciarsi de' peli, che anche si dice *Mettere i bordoni*, quando uno si raccapriccia, e trema forte: laonde, *Orride foglie*, qui, credo io, non vale tanto, folte, ed ombrose, nel qual sentimento disse Virgilio, se non erro, di folto bosco, *Scenam horrentem*; quanto tremolanti per l'orrore, cioè ribrezzo impresso loro dal Tramontano. Così *Horrere* si dice similmente delle folte biade agitate dal vento.

TREMAR ) *Tremarono*, *tremaro*, e poeticamente più accorciato, *Tremar*.

SI' TEMO, CH' OGNI AMMENDA OMAI SIA TARDA ) Dall' abito fatto, ch' è sì difficile a mutarsi, quasi dispera dell' emenda, detta *Ammenda*, in Franzese *Amende*; ma in altro sentimento.

OMAI ) *Oggimai*; ed è più degli antichi, che *Ormai*; anzi *Ormai*, forse non disser mai; e oltre a ciò, più dolce.

## AL SONETTO LIII.

DOGLIA, CHE VAGA DONNA AL COR N' APPORTE ) DOGLIA è più, che *dolore*; ſiccome nel Greco ὀδύνη è più, che λύπη. Quindi gli acutiſſimi dolori del parto da i Greci ὀδύναι, da noi *Doglie* ſi chiamano. *La doglia del cuore*, Plauto *Cordoglium*; noi *Cordoglio*.

VAGA DONNA ) Che invaghiſce colla bellezza, e dà cordoglio. Sta pur bene quel *Vaga donna* accanto a *Doglia*; e ſul bel principio s' inſinua artificioſamente il Poeta nell'eſortazione a fuggire amore, con mettere in campo una vaga Donna, ma che così vaga come ella è, apporta doglia al cuore; acciocchè l'uomo non tanto ſia tirato dalla vaghezza, che alletta a principio, quanto ſpaventato dal cordoglio, che poi ne conſeguita. Quei Vecchioni Senatori di Troia, mirando la bella Elena diſſero. *E' vaga, ma con tutta la ſua bellezza ſi ſen vada, affinchè non porti danno a noi, e a' noſtri Figli*. Son noti i verſi del divino Omero, citati da Ariſtotile nella morale, in propoſito della Voluttà, che noi diciamo piacere, paragonata all' Omerica Elena; la quale, benchè paja bella e vaga, pur dee licenziarſi da' ſavi uomini, perchè dannoſa.

Οὐ νέμεσις Τρῶας τε καὶ ἐϋκνημῖδας Ἀχαιὺς
Τοιῇδ' ἀμφὶ γυναικὶ πολὺν χρόνον ἄλγεα πάσχειν
Αἰνῶς ἀθανάτῃσι θεῇς εἰς ὦπα ἔοικεν con quel che ſegue.

E NON DI CRETA, E D'IDA DITTAMO, SIGNOR MIO VIEN CHE CONFORTE ) La piaga d'amore non è piaga da Dittamo Cretenſe. Ida qui monte di Creta. Queſto ſonetto appare fatto ad amico nobile, che aveva dimandato all'Autore quale fuſſe il rimedio contra il mal d'Amore: ed egli gli riſponde, la fuga eſſere il vero rimedio.

E NON DI CRETA, E D' IDA ) Se ſi lege *E non* per *Ne* ne viene un' Iperbato ſtravagante, e una dura coſtruzione, coll' entrare nel ſecondo quadernario. Io leggerei. *Eh non di Creta, e d' Ida Dittamo, Signor mio, vien che conforte*. Quaſi dica: Eh! mi maraviglio: ci vuol altro, che Dittamo alla piaga fatta nel cuore da begli occhi di vaga Donna: non vi ha medicamento confortativo, o anodino contra

la

la doglia di questa mortal piaga. E con questa lettura la costruzione vien piana, e liscia; e un nobile sentimento chiaramente espresso, e chiuso nel primo Quadernario; per poi far passaggio nel secondo a additare la vera medicina, cioè la fuga, dopo aver detto ogni altra più efficace medicina esser vana a contrastare alla forza di sì crudele malattia. Teocrito nel Ciclope, disse a suo proposito non vi essere altra medicina d'Amore confortativa, che la Poesia, ed il canto. Οὐδὲν ποτ' τὸν ἔρωτα. &c.

*Perchè cantando il duol si disacerba*

cantò il Petrarca. Ma il medesimo Dio del canto, e della medicina presso Ovvidio esclama. *Hei mihi quod nullis amor est medicabilis herbis.* Eh! non di Creta &c.

FUGGITE AMOR) Trà i nobilissimi Sonetti del gran Michelagnolo Buonarroti, scelti, e dati in luce da Michelagnolo il giovane, avvene uno gravissimo, che comincia.

*Fuggite, amanti, Amor; fuggite il Fuoco.*

Allettata dal chiarore del lume, che splende, la farfalletta (similitudine usata in Provenzale da Folchetto di Marsiglia, e espressa poi dal Petrarca)

*Prova l'altra virtù, quella che incende;*

Due Epigrammi galantissimi d'antichissimi Poeti Latini si leggono presso Agellio per contrapporsi a una canzonetta d'Anacreonte cantata sovr'una cena; l'uno di Quinto Catulo, l'altro di Porcio Licinio, che l'uno comincia.

*Quid faculas præfers, Phileros, qua nil opu' nobis?*

E l'altro.

*Custodes ovium, teneræque propaginis agnûm.*

Nel primo il Padrone innamorato dice al servitore, che non occorre, che gli porti innanzi la Torcia; e ne rende la ragione perchè —— *hoc lucet pectore flamma satis*: Il fuoco, dice egli, che ho in questo petto, fa tanto lume, che basta. Nel secondo grida un innamorato a i guardiani di pecore, che se cercano fuoco, l'hanno trovato in lui —— *Ignis homo est*. E di più per maggior espressione aggiugne.

*Si digito attigero, incendam sylvam simul omnem*
*Basta che con un dito io ne la tocchi;*
*Tutta la selva andranne a fuoco, e fiamma.*

Dice in fine, che oltre l'essere egli fuoco, tutto ciò, ché vede è fuoco

*Omne pecus flamma est, omnia quæ video.*

Dunque se amore è fuoco, si dee fuggire come il fuoco; e non è da impacciarsi, nè da scherzare con lui.

QUEGLI E' VER LUI PIU' FORTE, CHE MEN S' ARRISCHIA, OV' EGLI A GUERRA SFIDA ) Nella Guerra d'Amore il timido è il più forte, e chi fugge, vince. Socrate disse nella Repubblica presso Platone, che non era male l' azzuffarsi talora come noi diciamo, co' bicchieri, e'l bere più in abbondanza; e che siccome i cavalli generosi cacciati entro allo strepito dell' armi, e della guerra, si provano, e si fanno; così il senno, e la virtù messa al cimento del vino, s' assoda, e si fortifica. Ma l' amore più del vino imbriaca, e toglie il senno; nè è da porsi così di leggiero con lui alla prova.

COLA' 'VE DOLCE PARLI, O DOLCE RIDA BELLA DONNA, IVI PRESSO E' PIANTO, E MORTE ) DOLCE PARLI, O DOLCE RIDA. E' noto il passo d'Orazio.

*Dulce ridentem Lalagen amabo,*
*Dulce loquentem.*

Altrove il medesimo

*Dulcis puellæ risus ab angulo.*

Non vi ha cosa che incanti più d'un dolce riso, e d'un dolce favellare; che perciò Venere presso Omero dicesi φιλομμειδὴς. cioè *amica del riso, e del sorriso.* E nel cesto, o cinto di Venere, ove erano tutte le carezze, e gentilezze, vi 'era principalmente l' ὀαριστὺς. cioè *il colloquio, o favellare insieme.* Due Armi potenti d' Amore sono il riso, e la favella. Perciò Mosco nell' Idillio d' Amore fuggitivo, o vogliam dire scappato, esorta chi lo trova, a non lo lasciare andare, ingannato da queste due cose. I versi secondo la mia versione così dicono

*Se ride, trallo; e se pur vuol basciarti.*
*Fuggi; ch' è reo il bacio; e son le labbra*
*Veleno: e in fin s' ei ti dicesse, prendi;*
*T' offero in dono tutte quante l'armi;*

*Non*

*Non toccaſſi tu nulla ; che fallaci*
*Sono i doni , e di fuoco infetti , e tinti.*

BELLA DONNA ) Anacreonte nell'Ode ſeconda.

Νικᾷ δὲ καὶ σίδηρον
Καὶ πῦρ καλή τις οὖσα.
*Vince il ferro , e vince il fuoco*
*Donna ch'è bella.*

IVI PRESSO E' PIANTO , E MORTE ) Quaſi dica : *Latet anguis in herba.* Sotto quella ridente freſchezza v' è il ſerpe.

IVI PRESSO ) Maniera ſimile usò quel Savio della Grecia nel diſconfortare l'uomo dall'entrare mallevadore , per non eſſere alla fine pagatore. Ἐγγύα, πάρα δ' ἄτα.
*Entra pur ſicurtà : preſſo è'l malanno.*

PEROCCHE' GLI OCCHI ALLETTA , E'L COR RECIDE DONNA GENTIL , CHE DOLCE SGUARDO MOVA. ) Noi diciamo. *Ella ha cert'occhi , che tagliano.* Il Petrarca da quelli di Madonna Laura ne rimaneva punto ; e in eſſi ravviſava amoroſe veſpe.

AHI VENEN NOVO , CHE PIACENDO ANCIDE ! ) *Veneno* , *Vulgo* , *Licito* , *Addutto* , e ſimili voci uſano i noſtri Poeti più alla Latina per la pellegrinità. διὰ τὸ ξένον che rende la locuzione alquanto nuova , e mirabile.

VENEN NUOVO. ) Veleno d'una nuova qualità. *Ancide* , lo ſteſſo che *Uccide*. Virgilio in propoſito d'amore *Fallitque veneno*. E queſto veleno ſi piglia col guardare ; *Longumque bibebat amorem*. Il medeſimo. Il vagheggiare ammalia , e per via degli ſpiriti tramandati dagli occhi , s'altera il ſangue , e vi ſi meſcola la velenoſa qualità d'amore.

CHE PIACENDO ANCIDE. ) Il Petrarca rivolto ad amore , gli dice.
*O viva morte , o dilettoſo male ,*
Nel Sonetto : *Se Amor non è , che dunque è quel ch'io ſento ?* Platone diſſe il piacere eſſere un'eſca di mali. ἡδονὴ κακῶν δέλεαρ. Poichè ſiccome al baco poſto ſull'amo corrono i peſci cattivelli , e da lor da loro s'infilzano ; così gli uomini allettati dal piacere , credendo trovar contento , trovan la morte.

NULLA IN SUE CARTE UOM SAGGIO ANTICA , O NO-

O NOVA MEDICINA AVE, CHE D' AMOR N' AFFIDE; ) Teocrito nell' Idillio indrizzato a Nicia Medico amico ſuo, dice che per l'amore non vi ha altra medicina, che le Muſe; unguenti, o polveri non giovare.

Οὐδὲν ποττὸν ἔρωτα πέφυκεν φάρμακον ἄλλο,
Νικία ----- -
Ἠ' ταὶ Πιερίδες —

Ma le Muſe con pace di tanto Poeta, e nel ſuo genere (come dice Quintiliano) mirabili ſono, come noi volgarmente diciamo *Pannicelli caldi*, che ſervono per avventura a fomentare, e trattenere il male, non a guarirlo. E però il noſtro Autore ſaviamente ſoggiugne due ſoli rimedj di queſta graviſſima malattia con dire.

VER CUI SOL LONTANANZA, ED OBBLIO GIOVA. ) VERSO CUI, Cioè contra cui; *Adverſus quem*. *Ver* per *Verſo* particella è, come ognun ſa, de' Poeti, che il traſſero a un biſogno dal Provenzale, e dal Franzeſe *vers*.

LONTANANZA ) Quindi i mal corriſpoſti amanti per diſperazione fatti ſicuri propongono di far lunghi viaggi, per toglierſi dagl' occhi, e dal cuore chi gli facea tanto penare. Properzio da ſimil cagion moſſo riſolve d'andare a Studio ad Atene, e darſi a virtuoſe applicazioni.

*Magnum iter: ad doctas proficiſci cogor Athenas.*

E appreſſo Teocrito uno ſventurato amante interroga che uomo ſia il Re Tolomeo, e udito, che era un Principe d'ottime qualità, e che ben trattava i Soldati, riſolve d'andare alla guerra per trarſi di capo l'amore.

*Quantum oculis, animo, tam procul ibit amor.*

Noi: *Lontan dagl' occhi, lontan dal cuore.*

E OBBLIO GIOVA ) Ovvidio nel Libro de' Rimedi d' amore.

*Intrat amor mentes uſu, dediſcitur uſu.*

## AL SONETTO LIV.

SIGNOR MIO CARO ) Se il Caſa aveſſe ſcritto a queſti tempi, forſe ſi ſarebbe riſparmiata queſta maniera di dire per lo troppo uſo, e dimeſtico, renduta omai vile, e che ha perdu-

perduto molto della ſua forza. Ma ne' tempi del Caſa, che dagli Spagnuoli di freſco era introdotta in Italia queſta Signoria di titolo, e di cirimonia, aveva queſto dire più peſo, e chi toccava del *Signore* era più onorato, che ora non è. E qnegli, a cui ſcrive, era un grande e riputato Signore, perayventura Criſtoforo Madruzio Veſcovo, e Principe di Trento.

IL MONDO AVARO, E STOLTO) Bocc. *guaſto Mondo Guaſto* dall'avarizia, e dalla ſtoltizia, dal prezzar troppo il danaro come ſolo, e unico, e vero bene, e dall'altre falſe opinioni intorno a i falſi beni

IN PROCURAR PUR NOBILTADE, ED ORO, FATTO E' MENDICO, E VILE) PUR, cioè *ſolamente, unicamente, oſtinatamente, perpetuamente* Lat. *uſque* Giuvenale

*Nobilitas ſola eſt atque unica virtus.*

*Cavallo nobile, generoſo, Vino nobile*, vale *eccellente, perfetto.* Così nobiltà dell' uomo è la perfezione, ſiccome la diſcorre Maſſimo Filoſofo di Tiro; E la perfezione conſiſte nella virtù, e nel valore. Quella, che ſi dice comunemente nobiltà fu acquiſtata a principio dalle azioni di virtù, e di valore; alle quali venne dietro, come giuſto guiderdone, riputazione, riverenza, ed onore, e contraſſegni di quello; e poi venne ad eſſere un' opinione degli uomini vantaggiata a pro de i diſcendenti di quel primo, il quale per via di virtù, e valore, cioè d' intrinſeca nobiltà ſi acquiſtò anche l' eſtrinſeca; che ſiccome *Fortes creantur fortibus, & bonis*; così da quella razza, e da quel ſangue n' abbiano a uſcire uomini valoroſi.

FATTO E' MENDICO, E VILE) *Inter opes inops*. Perciocchè non conoſce le vere ricchezze, e la vera nobiltà; viene dalle apparenze ingannato.

E 'L BEL TESORO DI GENTILEZZA) Da *gentilezza* pare, che ſia detto il *gentile uomo*; e *gentilezza* è *bontà* e virtù dell'animo. κτῆμα βεβαιότατον καὶ ἀναφαίρετον.
per uſare in parte la fraſe d'Iſocrate; poſſeſſione fermiſſima, e che non ſi può da altri torre, nè imbolare. Vedi la Canzone di Dante ſopra la Nobiltà comentata dal medeſimo nel Convivio.

GIA' FU' VALORE, E CHIARO SANGUE ACCOLTO

TO INSEME, E CORTESIA ) INSEME, per *Insieme*, è detto come *Pensero*, *Guerrera*, *Vene* per *Viene*, e altre simili, alla guisa de'Provenzali, da'quali per ventura attignevano certi vezzi i nostri Poeti.

CORTESIA. ) Bontà dimostrata al di fuori verso la gente con atti, e con parole, per ridursi ad effetto quando che sia. Detta dalle Corti, ove si facea professione di civiltà, di pulitezza, e di gentilezza, in Latino de' tempi bassi *Curialitas*.

OR E' TRA LORO DISCORDIA TAL. ) Simile frase per l'opposito è quella

*----- rara est concordia formæ*

*Atque pudicitiæ -----*

CH' IO NE SOSPIRO, E PLORO. ) PLORO voce Latina, per *piango*. Spagnuolo: *Lloro*

IN TANTO ERRORE AVVOLTO ) *Tanto errore implicitum*

DISCORDIA TAL, CH' IO NE SOSPIRO, E PLORO. ) Da che quì mi viene il taglio, non tornerà male affatto una da altri, ch'io sappia, per ancora non tocca osservazione sopra questa particella *Ne*, la quale per lo più pare riempitiva, e posta più per eleganza, o anco per puntellare, o rinzeppare il verso, che per altro. Ma ella è di grandissima virtù, e rappresenta la forza della particella Latina *Inde*, da cui è fatta. Da i nostri rimatori antichi si ricava essersi detto dal Lat. *Inde* primieramente *Ende*, voce anco antica spagnuola, valente lo stesso; e come che *nd* sdrucciola facilmente in due *nn* come si vede nel Napoletano, che *Mondo* dice *Monno*; *Ende* si venne a dire *Enne*; dalla qual voce così per infingardaggine di pronunzia trasfigurata, la prima sillaba, cioè *En*, si presero i Franzesi; la seconda *Ne* prendemmo noi, che in sostanza tanto vale, quanto *Indi*. Al contrario dal Latino *Ille* noi togliemmo la prima, i Franzesi la seconda, per formare il maschile singolare articolo. *Discordia tal, ch'io ne sospiro, e ploro*, è lo stesso, che dire, ch'io *indi*, e, *per questo*, sospiro, e ploro. Di quì si cava, come corollario, che mal fanno quei Gramatichi, che spiegano *Ne* per *A Noi*: così per *A Noi* si trova male usato molte volte nell' Arcadia del Sannazzaro. E veduta, la sua vera etimologia, e l' intima forza

sua

ſua, ſi ſaprà quando convenga, o non convenga, e non ſi uſerà a caſo.

VIRTUTE.) *Virtude* ſarebbe più dolce; ma *Virtute* è più grande, e più ſecondo l'origine.

AL MAGGIOR UOPO.) Al maggior biſogno. *Uopo* è meſſa dal Bembo per voce Provenzale; e di fatto i Provenzali Scrittori dicono *Ops*, e credo anche *Hops*, onde *Uopo*, e *Huopo*. Il Ferrari nell'origini della Lingua Italica, dà contra 'l Bembo, e la pone in mazzo con altre molte, dette dal Bembo d' origine Provenzale, e da lui credute d' origine Latina. Tutt' e due dicono bene, ma fanno a non s'intendere. Il Bembo, quando diſſe *Uopo* voce Provenzale, non inteſe che ella non veniſſe in prima origine dalla Latina *Opus*, che non ci vuole grande arte d' Etimologia a vederlo; ma volle dire che i noſtri l'aveano preſa immediatamente da'Provenzali, a'quali quella voce è dimeſtica, a noi pellegrina, nè è nel noſtro terreno allignata, e come ſtraniera ſi reputa. Del reſto i Provenzali la preſero dal Latino; i noſtri non dal Latino, ma dal Provenzale; il quale leggevano tutto dì, come linguaggio de'Poeti di quella età; e molti degli Autori Latini, non dall'originale Latino, ma dalla verſione Provenzale in Fiorentina lingua (che così ſi diceva avanti le controverſie dopo inſorte) traſlatavano. Tanto era allora in pregio il Provenzale.

E SI' PORTERAI TU CRISTO OLTRA IL RIO DI CARITATE.) Allude al nome di Criſtoforo, e al fatto, ond' egli sortì tal nome, cioè di Criſtifero, ovvero portatore di Criſto.

RIO) Fiume. Spagnuolo *Rio*.

## AL SONETTO LV.

CORREGGIO, CHE PER PRO MAI, NE PER DANNO DISCORDAR DA TE STESSO NON CONSENTI.) Che non ti regoli dall'utilità nel coltivare, e abbandonare l'amicizie, ma ſei coſtante nel mantenerle, come fondate ſull'oneſtà, e ſulla virtù; che queſte, come dice Ariſtotile nella Morale, ſono durevoli. Queſta dichiarazione me la porge l' Autore ne'ſeguenti due verſi

*Contra il costume delle inique genti,*
*Che le Fortune avverse amar non sanno;*

che subito che un amico cade in avversa fortuna, come si dice, voltan casacca. Son triti i versi.

*Tempore felici multos numerabis amicos;*
*Tempora si fuerunt nubila, solus eris.*

E *Aspicis ut veniant ad candida tecta columbæ,*
*Accipiat nullas sordida turris aves?*

E ciò in Roma peravventura, quanto altrove avvenir dee, ove molte amicizie si fanno per cagione, e per fine d'utilità.

MENTRE QUEL CH' I' SEGUIA FUGGIR M' AFFANNO, E FUGGOL, MA CON PASSI CORTI, E LENTI.) Mentre cerco di ritirarmi dalla via dell'ambizione, e tenere altra strada, e questo mio ritiramento il fo a piccoli passi, e adagio, per l'abituazione presa, che malamente l'uomo s' induce a lasciare.

LE DUE LATINE LUCI CHIARE ARDENTI.) Verso sublime spiegante l'affetto, e la stima; *Luci Latine* ornamenti, e lumi di Roma.

ALESSANDRO, E RANUCCIO TUOI CHE FANNO?) Alessandro, e Ranuccio Farnesi, *tuoi*, cioè, tuoi Signori. *Che fanno? Quid agunt? Quid rerum gerunt?* Questo Sonetto è fatto fuori di Roma.

TUO DOLCE MARMO.) La Sig. Geronima Colonna. Così spiega Scipione Ammirato. Opusc. T. 2. nelle Mesc. Cap. IX.

PER QUESTA.) Cioè per quella Signora, che poco sopra ha nominata, *dolce marmo*; siccome Dante la sua Donna, *Viva pietra* per lo rigore dell'onestà.

E PER QUEI DUE) Cioè Alessandro, e Ranuccio Farnesi.

DI QUEI CH' IO BRAMO OBBLIAR, MI SOVVIEN) Cioè della Città di Roma.

PER TAI SUOI PREGI) Cioè per tali ornamenti, e lumi di Roma, per tali Personaggi.

ROMA, CHE SI' MI NOCQUE) *Nocque*. Parola dura conveniente al sentimento. Delle querele de'Cortigiani di Roma, e perchè ciò accaggia, è da vedere un bellissimo trattato del Cardinale Commendone, manoscritto già di Messer Cosimo Bartoli, oggi appresso il cortesissimo Signore Abate Lorenzo Bartoli degno suo Erede. AL

## AL SONETTO LVI.

S' EGLI AVVERRA', CHE QUEL CH' IO SCRIVO, O DETTO.) Sonetto, che risponde per le rime a quello del Signor Bernardino Rota Poeta Napoletano, che comincia *Parte dal suo natìo povero tetto*; fatto in lode dello stile di Monsignore della Casa, dicendolo alto, e ricco, e'l suo basso, e mendico. E' una risposta tutta gravità, e modestia, e riconoscenza. E in proposito del suo stile, dice, che tutto è a forza di studio. Il Casa non volle far molto, ma poco, e buono; e la sua Poesia si può dire limata, e tersa, e in conseguenza perfetta, ed eccellente. Le sue bozze, che appresse i suoi Eredi in Firenze si conservano, da chi le ha veduto odo dire, che piene sono di cancellature. E chi ha vedute quelle del Berni, nel suo genere mirabile, dice il medesimo. Orazio Autore terso, e limato, confessa similmente il suo molto studio, e la sua molta fatica.

*——————— ego apis Matinæ*
*More, modoque,*
*Grata carpentis thyma per laborem*
*Plurimum, circa nemus, uvidique*
*Tiburis ripas, operosa parvus*
*Carmina fingo.*

E GIA' SCRITTO IL DISTORNO.) *Distornare* è termine degli scritturali, e ragionieri; dicendo essi *fare uno storno, e stornare una partita*; quando in una scarsella, o postilla, la dichiarano errata, e mal posta.

SOVENTE.) Voce degli Autori, tratta dal Provenzale *Soven*, e dal Franzese *Souvent* e questa dal Latino *Subinde*, di cui si serve Plinio, e gli altri di quel tempo, e vale *via via; di mano in mano; spesso.*

DOPO LA MORTE MIA VIVA ALCUN GIORNO.) Petr.

*Farsi immortal perchè la carne moia.*

DEL NOSTRO MAR L'UN CORNO, E L'ALTRO.) Il Mar Tirreno, e l'Adriatico; cioè tutta Italia,

*Ch' Apennin parte, e'l mar circonda, e l' Alpe.*

ALLE TIRRENE ONDE. ) A Benevento suo Arcivescovado spiega il Quattrimano.

E OR DI VOI VAGHEZZA MI SPRONA. ) Per vedervi

AHI POSI OMAI CHI MI RITIENE. ) Preghiera, nella quale ha voluto essere scuro.

## ALLA CANZONE V.

DI LA' DOVE PER OSTRO. ) Sestina, metro de i Provenzali, da loro frequentato. Il Petrarca ne fece poche: al Casa è bastato far questa, perchè non se ne perdesse il seme.

PER OSTRO, E POMPA ED ORO. ) Lo stesso argumento de i Sonetti *Mendico, e nudo*; e *Or pompa, ed ostro.* Sestina fatta fuori di Roma.

FRA GENTI INERMI ) Di toga.

HA ) E'

MACRA ) Cioè *Magra. Macro*, Dante, ma in Rima. qui per più grandezza, come *Sacro*, *Lacrime*, in vece di *Sagro*, *Lagrime*,

LIMO. ) Voce Latina, e in conseguenza più nobile di *Fango*, che è volgare, e bassa.

OR FONTI, E QUERCE MI SON QUEL, CHE OSTRO FUMMI. E VASEL D'ORO ) Petr.

*Come va il Mondo? or mi diletta, e piace*
*Quel che più mi dispiacque* ——

COSI' L'ANIMA PURGO. ) La solitudine, e la quiete è una purga dell'anima dalle passioni ambiziose, e tumultuose.

OR DI QUELL' ESCA FUSS' IO DIGIUN, CH' ANCOR MI GRAVA. ) Plutarco nel Libro περὶ πολυφιλίας, ovvero *della moltitudine degli amici*; dice, che chi n'ha molti, non gli può tener tutti; Quindi ne segue, che come i cibi amari, e pieni di bile, se si ritengono, gravano; se si ributtano, ciò non si fa senza travaglio; così è di quelle cose, alle quali uno s' è ausato gran tempo; che si fa male a seguitare, e si patisce a lasciare. Possono dire i seguaci dell'ambizione, che la vorrebbono abbandonare, e non possono, ciò che Marziale dice a un amico stravagante.

*Nec*

*Nec tecum possum vivere, nec sine te.*

GIA'IN PREZIOSO CIBO, O'N GONNA D'ORO NON CREBBE.) Il Petrarca

*Già non fostù nodrita in piume al rezzo.*

## AL SONETTO LVII.

GIA' LESSI ED OR CONOSCO IN ME SICCOME.) Petr.

*Io son già stanco di pensar, siccome.*

PURO, E CHIARO.) Puro, e netto.

## AL SONETTO LVIII.

MANCHI. *Manchevoli*, quasi, *Monchi*, *Corti*. Il Bembo disse, *Manchezza*.

E LA TUA VERDE CHIOMA. Le tue frondi. Orazio. *Arboribusque comæ*.

COME LA MIA) Orazio. *& capitis nives*.

VO' RIPENSANDO CHE M' AVANZA.) Bella rottura di verso. come per un esempio tra infiniti, quello d'Orazio nell' Ode sopra Pindaro. *Monte decurrens velut amnis*. Questo esempio nel Saffico, che è, come il nostro verso endecasillabo, torna appunto.

E GHIACCIO GLI SPIRTI.) Del vecchio disse Orazio nella Poetica, che tutte le cose

*—— timide, gelideque ministrat.*

MIO VERNO) Mia vecchiezza.

PIU' CRUDO EURO) Vento di fortuna contrario.

Αἶψα γὰρ ἐν κακότητι βροτοὶ καταγηράσκουσι.

*Che gli uomin tosto in la miseria invecchiano.*

OSSER-

# OSSERVAZIONI

## D'AUTORE ANONIMO SOVRA LE RIME

# DI M. GIO: DELLA CASA.

Alcune fatte da esso, altre per lo stesso raccolte
dagli scritti di varie persone erudite.

*Ime di M.Giovanni della Casa.*) Molti degli uomini eruditi, sovra le Rime di questo dotto e gentilissimo poeta, sono stati i giudicj; la maggior parte vantaggiosi, gran numero de' quali son da vedersi nelle *Notizie letterarie ed istoriche intorno agli uomini illustri dell' Accademia Fiorentina, impresse in Firenze, per Piero Matini*, 1700. in 4. a c. 115. e nella Vita scrittane dal Sig. Co. Casotti, e posta in principio di questo tomo. Non mancò tuttavia chi delle stesse mostrossi un po troppo rigido censore; e fra questi si distinse Niccola Villani, che sotto 'l nome di *M. Fagiano* pubblicò le sue *Considerazioni sopra la seconda parte dell' Occhiale del Cav. Stigliani, e sopra la seconda Difesa di Girolamo Aleandri: Venezia, appresso Gio: Pietro Pinelli*, 1631. in 12. a carte 535. prendendosi a criticare le rime del nostro chiarissimo trovatore, così comincia. *Dico che malagevole è il trovar cose che male steano, o che gran biasimo accattino, nelle composizioni di questo autore; e ciò per due ragioni: l'una perche pochissime sono le sue poesie, non passando elleno di cinquantanove sonetti e di cinque canzoni: e l'altra perche tanta diligenza nel fabricarle egli poneva, e con sì aspra lima poi le ripuliva, che esser non poteva di meno che terse alla fine e pure non riuscissero. E perche il tempo è padre de' pensieri migliori e delle opere perfette; acciò che tali componimenti sino all' ultimo carato si affinassero, e oro di Ofir divenissero, soleva egli per lo spatio di molti anni concuocerli; e in certe sue cassettine a far lunghissime quarante-*

*ne te-*

*ne tenendogli, non solo di ogni contagione e pestifero malore, ma etiandio di ogni pipita e di ogni minimo pellicello curargli. Onde se come egli fù pesato nel comporre, e patiente nello emendare, così havesse hauto l' ingegno poetico, e largamente per lui versato havesse Hippocrene; io non dubito punto che il sommo luogo fra i Toscani poeti occupato s' avrebbe. Ma quanto egli studiando e faticando si acquistò d'arte; altrettanto la natura, invidiando forse i progressi dell' emula sua, di se stessa e delle sue gratie gli fu scortese. Egli nondimeno, con tutta questa natural povertà, sopra il poetico vulgo più che assai levossi; e a grado singolare di virtù e di gloria pervenne. Il suo stile generalmente è nobile e magnifico, scelte e dignitose le parole, non volgari le forme, sostenuto il numero ed eroico. Bene è vero che questo, e la tela della dicitura più amici alquanto dell' orecchio, e più naturali esser potevano. Perciocbe i traportamenti, che delle molto congiunte cose da un verso all' altro spesse volte si fanno, si come alla gravità dell' orazione assai conferiscono; così alla naturalezza non lieve nocumento apportano. E perche il naturale si vuole anteporre allo artificioso; e più agevole è il comporre con si fatte spezzature alla Casesca, che facendo interi, e finendo con la sentenza i versi alla Petrarchesca: quindi è, che nella parità delle altre cose più si dee quel poeta pregiare, che meno spezza con la sentenza le rime, o meglio la natura mentisce facendolo. Il perche io non posso finir di lodare il Casa in questa parte: anzi quantunque volte io lo leggo, mi par di stare in su l'equleo, e di sentirmi stirare, dislogare i nervi e l' ossa, o stravolgermi appunto in quella guisa, che stravolti sono tal' uni de' versi suoi. La sentenza ancora, si come non è biasimevole, così è molto ordinaria, e pochissimo ha del nuovo e del pellegrino. E quello che io stimo nelle poesie patetiche, quali per lo più son queste: hanno assai dello stoico; cioè son prive affatto della passione, e non hanno pure uno aculeo di affetto: e si vede manifestamente, che egli non era, ma volea parere innamorato; e che quei concetti amorosi uscivano della penna, e non del cuore. Onde non è maraviglia, che gli habbiano fatto poco honore, essendo andata* la penna ftretta, *come si conveniva*, diretto al dittatore. *Oltre a ciò il suo stile è dirittamente contrario a quello, con che le materie amorose trattar si vogliono; che piano, agevole, e naturale; e non aspro, difficile, e artificioso convien che sia. Conchiudo, che queste compositioni, per cagion del concetto affettato, delle forme non vili, delle parole scelte, del numero il più sostenuto, e*

*to; e della maniera nobile e degna, non deono se non esser laudate: ma per cagione della sentenza ordinaria, o simile, o iterata, o non patetica; e delle forme non nuove, e del numero alle volte incespante e duro; e dello spezzamento de' versi affettato; e della maniera non confacentesi tal volta alla materia: di lode più che mezzana degne non sono*

Ma a sì rigida censura son da opporre le tante sì grandi lodi, che a sì illustre e raro scrittore son date da uomini chiarissimi e sommamente accreditati; alle quali aggiungo quel poco che ne disse Diomede Borghesi nel libro primo delle Lettere discorsive, dell'edizion di Padova 1584. in 4. a car. 32. *sopra tutti i poeti moderni, in quanto alla bellezza & alla nobiltà delle voci, & delle forme di dire si rende (a mio giuditio)* IMITABILE IL CASA. E oltre alle opere di valenti scrittori intitolate al medesimo, che dallo autore delle notizie degli uomini illustri dell'Accademia Fiorentina, e dal Signor Casotti son mentovate, due altre noi ne produrremo di due assai colti e nobili poeti, che a suo tempo in Venezia fiorirono. La prima si è una raccolta di Poesie latine di *Domizio Marini*, cittadino e medico Veneziano, che *Panfilo* suo figliuolo pubblicò dalle stampe de' figliuoli di Aldo, nel 1550. in 4. L'altr' opera son le Rime di *Gaspera Stampa*, che *Cassandra*, sua sorella, stampò similmente in Venezia, per Plinio Pietrasanta, nel 1554. in 8. e quegli e questa le hanno intitolate a Monf. Giovanni della Casa, allora Nunzio Apostolico a questa Repubblica. Nè tralasceremo alquanti Idillj di Mosco, di Bione, di Teocrito, e d'altri elegantissimi poeti, che di greca in latina favella da se traslatati, e per la prima volta dalle stampe Manuziane l'anno 1555. in 4. pubblicati, Arrigo Stefano volle al medesimo consacrare. Ma omai vegniamo alle sue rime.

## SONETTO I. v. 3.

PREGIO DEL MONDO E MIO, SOMMO E SOVRANO.) L'una di queste due parole, *sommo e sovrano*, senza dubbio è superflua. Perche *sommo* vuol dire *altissimo* sopra ogni altro; e *soprano* è il medesimo che *superiore*. Onde quella cosa che è somma, è ancora sovrana, e tiene l'ultimo grado della sovra-

sovranità ec. *Niccola Villani*, *sotto'l nome di M. Fagiano* nelle *Considerazioni sopra la seconda parte dell'Occhiale del Cav. Stigliani*, *e sopra la seconda Difesa di Girolamo Aleandro. In Ven.* 1631. in 12. a carte 539.

*Diomede Borghesi*, nella *terza parte delle Lettere discorsive*, stampate in Siena nel 1603. in 4. a c. 103. in difesa di un sonetto del Signor Luigi ..... in cui si censurava questo verso

*Ornata di beltà* somma *e* sovrana,

adduce lo stesso verso del *Casa*; e addotto aveva in prima un passo di volgarizzamento antico dell'orazione di Tullio per Marcello, in cui si legge: *Che già non potei io passar tacendo, che la* somma *e* sovrana *signoria tien seco accompagnata cotanta mansuetudine.* Indi soggiugne *: Ma non danno spesso i nostri più degni poeti ad un sostantivo stesso più aggiunti del medesimo significato, e non pongon sinonimi più sostantivi insieme?* ec.

v. 10. *Se non che'l mio desir tutto sfavilla,*
*Angel novo del ciel quaggiù mirando.*

Su questi due versi l'*Errante accademico della notte*, cioè *Matteo Pellegrini*, fondò uno de' suoi Ragionamenti, che ha per titolo: *Perchè s'ami il bello*. In Bologna 1625.

v. 11. *Angel novo del ciel*) Dà il Casa, poeticamente grandi lodi alla S. D. E pure della stessa, *Sertorio Quattromani* a c. 157. delle sue opere, stampate in Napoli 1714. in 8. afferma, che ella fu *temeraria, arrogante, e piena di vanità; e così liberale del suo onore, che ne facea dovizia a chi ne volea.* Ma dalla censura di quello scrittore non giron salve le Donne de' piu insigni poeti.

v. 12. *Oh se cura di voi, figlie di Giove*)

In questo sonetto, che tien luogo di proemio, a esempio de' miglior poeti, invocansi le Muse.

v. 14. *Date al mio stil costei seguir volando.*

*M. Fagiano* vorrebbe più tosto, che detto avesse

*Date al mio stil seguir costei volando.*

*Perchè*, dice, il verso *non sarebbe così saltante, e quasi che rimasto dentro di se, a cagione della quarta sillaba, e dell'ottava. a carte* 539.

*Date al mio stil, costei seguir volando:*

In cambio di *Date di seguire*. Così il Bembo:

*Date allo stil, che vive de' miei danni,*

 *Viver,*

*Viver, quando sarò spento e sotterra.*

In vece di *Date di vivere*: nè mancan gli esempi d'altri ottimi scrittori.

## SONETTO II.

SOvra di questo sonetto, *Pompeo Garigliano* nell' Accademia degli Oziosi di Napoli recitò la prima delle due Lezioni stampate pure in Napoli nel 1616. *Giovanmario Crescimb. Istor. della volg. poesia* della prima impressione, a car. 332.

v. 3. *Ch' io temo, non gli spirti in ogni vena*
*Mi sugga.*

cioè *temo che non mi sugga*: sopra la qual maniera di dire veggasi l'annotazione del Sig. Ab. Antonmaria Salvini al son. 51. a quel verso:

*Nè di gloria, onde par tanto s'affanni*
*Umano studio.*

v. 4. *Mi sugga, e la mia vita arda e deprede.*

Così anche il Bembo:

*Chi non sa, come Amor soglia predarne?*

Co' quali esempli il Borghesi nella part. II. delle Lettere discorsive a c. 16. prova potersi usare in verso i verbi *predare* e *depredare*.

## SONETTO III. v. 3. e 4.

*CErto, perch' io mi strugga, e di duol bagne*
*Gli occhi dogliosi, e'l viso tristo e chino*

Avendo detto *bagnar gli occhi di duolo*, non bisognava poi chiamar *gli occhi dogliosi*, ma dar loro qualche altro epiteto equivalente, per non iterare la medesima parola. M. Fagnano a c. 540.

v. 10. e 11. *Nè pur per entro il vostro acerbo orgoglio*
*Men faticoso calle ha'l penser mio.*

In vece d'*acerbo orgoglio*, me' stava *duro*, perchè averebbe risposto alla metafora del viaggio. M. Fag. l. c.

Ed è da osservare la maniera strana usata dal nostro poeta, e qui e altrove, di accordar le rime dell' ultime due mute; accozzando la prima del primo terzetto con la seconda del secon-

condo; la seconda del primo con la terza del secondo; e la terza del primo con la prima del secondo; il che anche usaron Dante e M. Cino: o pure la prima del primo con la terza del secondo; la seconda del primo con la prima del secondo; e la terza del primo con la seconda del secondo: maniere per verità da non imitarsi da' più diligenti rimatori.

Girolamo Cicala, a carte 37. delle sue poesie latine, impresse, senza espressione di luogo e di tempo in 8. ha una traduzione in versi latini elegiaci, di questo sonetto.

## SONETTO V.

IL primo quadernario è dolcissimo, dove osservisi come a *sereni* risponde *tenebroso*; *mesto* a *dolce*; ma ad *onesto* nulla risponde: il che può credersi fatto ad arte, acciocchè con sì fatti contrapposti, che son figura troppo scoperta, non si levi la grandezza allo stile. Tal è il primo ternario del son. 59.

> *Anzi'l dolce aer puro, e questa luce*
> *Chiara, che'l mondo agli occhi nostri scopre,*
> *Traesti tu d'abissi oscuri e misti:*

dove *puro* a *misti* si contrappone, *chiara* ad *oscuri*: ma *dolce* sta senza verun contrapposto.

v.7. *Trovo che mi contrasta, e'l varco impruna.*

Questo verso al Borghesi porge autorità, con cui prova, ch'l verbo *imprunare* non è voce vile, ed è accettata in poesie compiutamente leggiadre, e regolate. Lett. discors. part. II. pag. 42.

v. 7. e. 8. —— *E'l varco impruna*
*Con troppo acerbe spine* )

Sertorio Quattromani sopra la Poetica d'Orazio a car. 345. delle sue Opere, esponendo il verso 11. della stessa: *Dixeris egregie* ec. *Altri*, dice, *intendono questo luogo*: *cioè* —— *Tu dirai eccellentemente, se accompagnerai la parola nuova con parole note, che la facciano intendere*; *come fece il Casa*: e'l varco impruna ec. *accompagnando* impruna *con* varco *e con* spine, *per farla subito intendere*.

## SONETTO VI. v.5. &c.

OR *tal è nato giel sovra 'l mio fianco* ) *Gielo* cioè gelosia, che altresì è l'argomento de' due sonetti che vengono appresso.

## SONETTO VII. v.7.

IN *festa mi menaro* ) cioè mi fecero star lieto. v. 11. *Repente ad altri Amor dona e dispensa* ) Così anche nel sonetto 56. v. 9.

*Che 'l tuo proprio tesoro in altri apprezza*

*Ad altri*, *in altri*, ne' casi obbliqui: cioè *a un altro*, *in un altro*. Il che potersi dire, contra 'l Muzio nelle Battaglie a carte 64. afferma il Borghesi nella parte I. delle Lettere discorsive, a car. 7. e 8. e Ferrante Longobardi, ovvero il P. Daniello Bartoli nel Torto e diritto del Non si può, al num. 117. e n'adducono in prova più esempj d'antichi autori. Veggasi anche ciò che sopra *il dona e dispensa*, qui con penna troppo rigida si riprova da M. Fagiano a c. 540. e 541. E qui notisi, che da noi son citate le Lettere discorsive di Diomede Borghesi, delle prime edizioni in 4. cioè la parte I. in Padova, per Lorenzo Pasquato, 1584. La par. II. in Venezia, appresso Francesco de' Franceschi, 1584. E la par. III. in Siena, nella stamperia di Luca Bonetti, 1603.

## SONETTO VIII.

MErita d'esser letto il giudicio che dà sopra questo sonetto il Signor Lodovico-antonio Muratori nel tomo II. della perfetta Poesia italiana, a car. 408. dell' edizion di Modena. Fu 'l medesimo esposto in una Lezione, stampata piu volte in 8. primamente in Venezia, e poi in Mantova nel 1555. indi con notabile miglioramento in Lione appo il Rovillio nel 1560. E che finalmente fu inserita a car. 290. delle Lezioni di esso Varchi, stampate da' Giunti di Firenze nel 1594. in 4. Nè mancheremo noi d'arricchirne a luogo proprio di essa la presente raccolta. Lo stesso, tradotto in versi latini elegiaci da Girolamo Cicala, si legge a car. 38. delle sue poesie latine.

Alquan-

Alquanti poeti fatto hanno sonetti a imitazione del medesimo, ove descrissero varie passioni del nostr' animo. Piero Granedigo, nel sonetto sopra la gelosia, a car. 24. delle sue rime, stampate in Venezia 1583. in 4. e comincia:

*O di pace nemica empia ed acerba.*

Baldassarre Stampa sopra la stessa, inserito a carte 21. del tomo III. delle rime di diversi, in Venezia, al segno del pozzo;

*Cura che sempre vigilante e desta*

Anton-Sebastiano Minturno su lo stesso soggetto;

*O gelosia d'ogni mio mal presaga*,

e leggesi nel tomo III. delle rime di diversi, in Venezia, appresso il Giolito, 1553. in 8. a car. 170.

Faustino Amico, sopra la speranza, a car. 38. delle rime de' Poeti Bassanesi, in Ven. 1576. in 4.

*Cura vaga e gentil, ch' a un parto nasci.*

Piero Gabbrielli, nel sonetto anch' esso sopra la gelosia, fra le rime degli Eterei, dell' edizione in 4.

*Gelata cura, che ne' petti umani*;

Ercole Varani, sopra la stessa:

*Cura d'amor nemica empia e mortale*;

e sta dietro alle rime di Cesare Caporali e d'altri: in Ven. 1625. in 12. a car. 273.

Gherardo Borgogni, sopra la malinconia, anch' esso dietro alle rime del Caporali, ma dell' edizion di Milano, 1585. in 12. a car. 270. con questo principio:

*Cura che 'l tristo cor conturbi e struggi*

Monsig. Gabbriello Fiamma nelle sue Rime spirituali, stampate in Ven. 1573. ci dà alquanti sonetti, sopra i vizj capitali, tutti manifestamente a imitazion di questo del Casa. A car. 114. contro la superbia.

*O d'ogni affetto rio madre e nutrice.*

a car. 117. contro l'invidia:

*Fera che spargi atro veleno, e 'l core.*

a car. 121. contro l'accidia:

*Affetto vil, malvagia e fera voglia.*

a car. 124. contra l'avarizia:

*Cura che d'oro ti nutrisci e vivi.*

Ma

Ma il fonetto del Cafa può fembrar lavorato, come fovra modello, fu quel del Bembo.

*Speme che gli occhi nostri veli e fasci.*

Federigo Menini a car. 93. del Ritratto del fonetto ec. mette in confronto cinque fonetti d'altrettanti de' più infigni rimatori, tutti fopra la gelofia, pretendendo moftrare, che migliore fia fempre il fonetto di quel poeta, ch'è pofteriore di tempo e più recente: e i fonetti fono del Petrarca, del Cafa, del Tanfillo, di Torquato Taffo, e del Marini. O giudizio ftravolto!

In un libretto, con quefto titolo: *Michelagniolo Serafini, Accademico Fiorentino, sopra un sonetto della gelosia, di M. Giovanbatista Strozzi. In Fiorenza, appresso Lorenzo Torrentino*, 1550. *in* 8. e contiene una lezione fopra quel fonetto, recitatafi l'anno precedente nell'Accademia Fiorentina; vi ha lo fteffo fonetto dello Strozzi, e in fine altro fonetto fopra'l medefimo argomento, che probabilmente può crederfi effere componimento del Serafini. E sì nella lezione, che ne' fonetti incontranfi penfieri e maniere di dire, non guari diffimili a quelle del Cafa. Alcune qui fe ne noteranno a'lor proprj luoghi.

v. 1. ec. *Cura, che di timor ti nutri, e cresci* ec.

Torquato Taffo, nelle ftanze della gelofia, così nella ftanza 7. effa gelofia fa parlare.

*Me produsse la tema, amore il seme*
*Vi sparse, e mi nudrì cura infelice:*
*Fu latte il pianto che dagli occhi or preme*
*Giusto disdegno, or van sospetto elice.* ec.
*E'l cibo ancor che nutricommi in fasce,*
*E' quel che mi diletta, e che mi piace.*

v. 2. *E più temendo, maggior forza acquisti.*

Havvi un codice cartaceo a penna, già di Francefco Melchiori, da Oderzo, letterato di più che mediocre fama nel fecolo fedicefimo; or del Signor Vincenzio Cafoni, della medefima terra, Gentiluomo anch'effo fornito d'ottima letteratura. Quivi fi hanno gran parte delle Rime fin ora ftampate, del Cafa; e alcune poche altre, che or folamente nella noftra edizione, per quanto fappiamo, veggon la pubblica luce. E da quefto codice, che per brevità chiamerafsi *Mſ. Melchiori*, fi fono prefe non poche varie lezioni; e primamente il fopraddetto verfo quivi fi legge: *E te*

*E tosto fede a' tuoi sospetti acquisti.*

v.4. *Tutto'l regno d'amor turbi e contristi.*

Il Serafini nel sonetto:

*—— con rio sospetto, ardito*
*Ogni dolce d'amor conturbi e freni.*

Il Tansillo nel sonetto *O di buon genitore* ec.

*Onde il bel regno tutto si scompiglia,*
*E si turba la pace a sì buon padre.*

cioè ad Amore.

v. 5. e 6. *Poichè 'n brev' ora entr' al mio dolce hai misti*
*Tutti gli amari tuoi* ec.

Lo Strozzi:

*E righi ogni mio dolce, empia, d'amaro.*

v. 7. e 8. *Torna a Cocito, a i lagrimosi e tristi*
*Campi d'inferno.*

Lo Strozzi:

*All'angoscioso tuo Cocito avaro,*
*Giù 'n quei torna antri orribili profondi.*

v. 8. *Campi d'inferno*) Nel sopraddetto Ms. Melchiori, *Cerchi d'inferno:* e alludesi a' *cerchi infernali* del poema di Dante.

v. 8. *ivi a te stessa incresci*) Nel sonetto del Serafini:

*La giù ritorna, ombra gelata, e pungi*
*Te stessa.*

Luigi Tansillo nel sonetto

*O d'invidia e d'amor figlia sì rea;*

ed è quello che'l Menini confronta con questo del Casa: chiama la gelosia, a cui ragiona,

*Fiera da te medesma disamata.*

Lo Strozzi nel sonetto della gelosia:

*E spaventosa trema, ombra di gelo:*

il qual luogo nella sua lezione così dal Serafini vien esposto: *TREMA, raffredda e assidera te stessa.* Anton-Sebastiano Minturno, ne' sonetti tolti dalla Sacra Scrittura e da' SS. PP. In Napoli 1561. in 4. nel sonetto 62. dice l'avarizia essere a se stessa *strazio e scempio.* Ma il Casa per avventura ebbe qui sotto gli occhi quel verso del Sannazzaro, nel capitolo in morte di Pier Leone, nel terzetto ottavo innanzi al fine, parlando anch'esso all'avarizia:

*Or va, infelice, a te stessa rincresci.*

v. 9. ec. *Ivi senza riposo i giorni mena,*
*Senza sonno le notti*, ec.

Il Tasso soprallegato, st. 10. così a' suoi uditori fa parlare la gelosia:

*Perchè, s'avvien, ch'al sonno i lumi stanchi*
*La notte inchini, e la quiete alletti;*
*Io vi stia sempre stimolando a'fianchi,*
*E col timor vi desti, e co' sospetti.*

v. 10. 11. *ivi ti duoli*
*Non men di dubbia, che di certa pena.*

La gelosia così a st. 9. appresso il Tasso:
*Sempr'erro: e ovunque vado, i dubbj sono*
*Sempre al mio fianco, e le speranze al lato.*
*Ad ogni cenno adombro, ad ogni suono*, ec.

v. 13. *Se'l tuo velen m'è corso in ogni vena*)

Il Tansillo nel Son. *Dunque dopo tant'anni*;
*Così il freddo velen rapidamente,*
*Vago del cor, di vena in vena è corso.*

E nel Son. *Se vuol ch'io scampi:*
*Benchè'l tosco sia sparso in ogni vena.*

v. 14. *Con nuove larve a me ritorni e voli.*

Nel sopraccitato luogo il Tasso, st. 8.
*E nuove larve a me fingo e disegno.*

Il Casa nel Son. 26.
*Ritengon me larve turbate e mostri.*

E con queste due autorità del nostro Poeta prova il Borghesi, nella parte III. delle Lettere discorsive, a car. 103. ch' è lecito usar la voce *larve* anche altrove che in rima. Or vi si può aggiugner l'addotto verso dal Tasso, con quest'altro della Ger. lib.ca. IX. st. 15.

*S'odon fremendo errar larve maligne.*

oltre ad alcuni altri addotti dal Menagio su questo luogo.

v. 14. *E voli*) Il medesimo, nell'allegate stanze della gelosia, st. 4. dà alla stessa doppie ali da volare.

*Gli omeri alati, alati ancora ho i piedi.*

SO-

## SONETTO IX. v. 3.

B*Ench' io n' avvampi, o donna: e non vantaggio.*

Questo *vantaggio* a M. Fagiano, a car. 548. dà alquanto nel naso.

v. 5. 6. *contra l' antica usanza*
*Mi fermo* )

Il Ms. Melch. *contro a l'antica usanza*
*M' arresto.*

v. 6. *e seguir voi forza non aggio* ) per *di seguir voi forza non aggio.* Così nella Canz. III.

*Deh come seguir voi miei piè fur vaghi:*

cioè *fur vaghi di seguire.* Così ancora nel Son. XXI.

*Che sole hanno vigor cenere farmi;*

E nel Son. XXX.

*E avrà vigor cenere farmi:*

cioè *vigor di farmi cenere*. E per provar, che altri ciò possan fare, afferma il Borghesi nella parte III. delle Lettere discorsive, a car. 14. questi essere *esempj di suprema autorità.*

## SONETTO X.

D*Olci son le quadrella onde amor punge.*

Il Tasso a car. 159. del Discorso del poema Eroico, dopo considerate alquante cose nel sopraddetto Sonetto, universalmente tutto lo loda.

Dello stesso una version latina si legge, in versi elegiaci, a car. 39. delle poesie latine di Girolamo Cicala, più sopra citate.

v. 8. e 9. *E fia fin che la vita al suo fin giunge,*
*Come doglia fin qui fu meco e pianto.*

M. Fagiano a car. 541. condanna questi tre *fin* posti in due versi; e soggiugne che almeno il primo si potea barattare in *fin*, per cessare il mal suono di quel *fia fin.*

## SONETTO XI. v.4.

*Nelle tenebre mie specchio ebbi e sole.*

M. Fagiano dice di non sapere come al Poeta *nelle sue tenebre* possan essere *specchio* gli occhi della sua donna. Vedi sopra questo luogo anche il Menagio.

## SONETTO XII. v.1.e 2.

*Il tuo candido fil, tosto le amare*
*Per me, Soranzo mio, Parche troncaro.*

Egli è fatto in morte di *Marcantonio Soranzo*, Patrizio Veneto, amicissimo del poeta; e però chiamalo *Soranzo mio*, e in questo, e nel susseguente sonetto, e da più luoghi dell'uno e l'altro chiaro apparisce quale stata sia la lor amicizia.

*tosto* ec. cioè sul fior degli anni: il che anche dicesi ne'due ultimi versi.

*Lasso, ti parti tu, non ancor pieno*
*I primi spazj pur del corso umano.*

E però il Casa giovine a lui ancor giovine indirizzò il suo giovanile capitolo del Forno.

v. 3. e 4. *E troncandolo, in lutto mi lassaro:*
*Che noja, quant'io miro, e duol m'appare.*

Vedi bella etopeja, come da un conseguente solito succedere, descrivesi dal poeta il suo dolore per la morte dell'amico.

v. 9. *Bella fera e gentil*) I nostri poeti, quando danno il nome di *fera* alle lor donne, sempre l'addolciscono con qualche aggiunto piacevole e soave: come appunto il Petrarca:

*Di vaga fera le vestigia sparse;*

e appo il Casa:

*Bella fera e gentil mi punse il core.*

Quattromani opere, a car. 60.

v. 9. *mi punse*) *punsemi* Mſ. Melch.

v. 11. *Vaga lassando*) *Colmo lassando* Mſ. Melch.

v. 14. *I primi spazj*) *Il primo spazio.* Lo stesso.

SON. XIV. v. 5. *Ma come*) *Che come* Mſ. Melch.

v. 6. *Da me*) *così.* Mſ. Melch.

v. 11. *Prima partio* ) *disgiunse pria.* Ms. Melch.

SON. XV. v. 12. *un fragil* ) *un frale* Ms. Melch.

SON. XVI. v. 6. *contrarj* ) *rapidi.* Ms. Melch.

v. 8. *conturba* ) *perturba* Ms. Melch.

SON. XVII. v. 11. *l'accolgo* ) *raccolgo.* Ms. Melch.

SON. XX. v. 1.

*Ben foste voi per l'armi e'l fuoco elette*

Il Borghesi ( par. II. Lett. Discors. a c. 11. ) con quest'esempio si difende, dell'aver fatto servire, in un suo componimento la particella *per* a più nomi sostantivi.

La stessa particella *per* si fa servire a due infiniti nel Sonetto *Questi Palazzi* ec.

*Che qui non per domar provincie molte,*
*Ma fuggir servitù eran ristrette.*

v. 12. *Ma cheunque è lo stato dov'io sono,*
*Doglia o servaggio.*

*Servaggio* voce da usar senza riguardo in prosa e in verso; e se n'ha esempi d'ottimi autori, anche de'più antichi; molti de' quali, oltre al sopraddetto del Casa, ne addusse il Borghesi nella par. II. della Lett. Discors. a car. 16.

v. 12. *Ma cheunque* ) Lo stesso ivi a car. 43. con questo e altro passo del Casa, difende la voce *cheunque*.

SON. XXI. Il Quattromani in una lettera a Vincenzio Bilotta ( Opere pag. 54. ) *Dal sonetto del Casa,*

*Già del mio duol non potè Amor quetarmi,*

*dove egli dice, che niuna donna può innamorarlo, o consolarlo nelle sue afflizioni, fuor che la sua; e sovra un concetto vulgare forma un sonetto divino; si può comprendere, che non sono i concetti che fanno il poeta, come si fanno a credere alcuni; ma le locuzioni, e i modi di dire straordinarj e riposti.*

v. 12. *raggio suo* ) *suo raggio.* Ms. Melch.

SON. XXII. *colto e ferace* ) *ferace*, voce presa dal Latino, ma da usarsi per gli esempi che se n'hanno d'ottimi autori, riferiti dal Borghesi, Lett. discors. par. III. a car. 44.

SON. XXIII. v. 1. *de'miei primi* ) *de'miei antichi* Ms. Melch.

SON. XXIV. v. 11. *ferza* ) *sferza.* Ms. Melch.

SON. XXV. v. 7. e segg. *Ma quasi onda di mar* ) Accenna la corte di Roma, ove il poeta cercò onori a costo della propria quiete.

 v. 5.

v. 5. *quand'eran* ) *& eran* Ms. Melc.

SON. XXVI. v. 1.

*Mentre fra valli paludose ed ime.*

*Paludosa* ottima voce. Borghese, lett. discors. par. II. a c. 16.

v. 3. *Che tra le gemme , lasso , gli ori , e gli ostri ,*

*ostri* nel numero del più bene usato in nostra favella. Così anche il Bembo

*In altro pregio che le gemme e gli ostri.*

Vedi la par. II. della Lett. discors. del Borghesi a c. 8. anche qui s'intende della Corte di Roma.

v. 11. *Col vulgo caddi* ) *Caddi col volgo.* Ms. Melch.

SON. XXVII.

*Che com'è più tranquillo , i' più'l pavento*

Elegantissima maniera di dire : cioè *quanto è più tranquillo, tanto più io lo pavento :* ovvero *quando egli è più tranquillo , allora io più lo pavento.*

SON. XXVIII. *Sì'l novo carcer* ) *Sì'l novo dolor* Ms. Melch. Ma ritengasi la lezion dello stampato.

SON. XXX. Egli ha per argomento le chiome recise della S. D. ed è stimato un de'migliori . Si duole che sieno state recise , dalla lor qualità , perchè d'oro ; dall'uso , perch'eran il lacciuol più forte d'Amore , ed esser dovean il laccio del suo cuore.

Il Sonetto che segue , tuttochè su lo stesso argomento , non è però così stimato.

v. 7. e 8. *Deh come il Signor mio soffra e consente ,*
*Del suo lacciuol più forte altri il disarmi ?*

Anche qui , dopo i due verbi principali , il *che* si desidera e sottintende.

v. 7. *Soffra e consente* ) *soffre e consente* , Ms. Melch. e indubitatamente ella è miglior lezione.

v. 9. e segg. *Qual chiuso in orto* ) Osservisi ciò che sovra questo ternario dice Torquato Tasso a car. 126. del discorso del poema eroico.

v. 11. *aprir* ) in vece d'*aprirsi* .

CAN-

## CANZONE I.

IL soggetto di questa canzone è tolto dal sonetto del Bembo : *Se tutti i miei primi anni a parte a parte.* Quattromani Op. a car. 32.

st. I. v. 2. *Di quest' anno mio breve* )
*Di quest' anni miei brevi* Ms. Melch.

v. 10. *E da quest' anni, ch' io pavento e tremo*

Qui *tremo* in significato attivo, e usollo in tal significato anche il Petrarca nella Canz. II.

*L' antiche mura, che ancor teme ed ama,*
*E trema il mondo*:

Co' quali esempi il Borghesi (par. I. lett. disc. a c. 36.) difese questo suo verso:

*Cui par ch' ogni mortal paventi e treme.*

v. II. *Della mia vita affidi almen l'estremo.*

Qui *estremo* sostantivamente è preso.

st. 2. v. 3. *Nè contra lor* ) *Nè contro a lor* Ms. Melch.

v. 4. *Altro che tosto* ) *Altro che tutto* Ms. Melch.

st. 3. v. I. —— *per le deserte arene,*
*Per questo paludoso instabil campo* )

Qui si descrive Murano, dice il Menagio, dove il Casa teneva la sua abitazione. Io universalmente di Venezia ciò intenderei, tutta attorniata di *arene deserte*, e di *paludi*, e d'*acque instabili* per lo continuo flusso e riflusso del mare.

v. II. *E'l desir solo* ) *e'l desio solo* Ms. Melch.

st. 4. v. 6. *Mie ragion* ) *mia ragion* Ms. Melch.

v. 7. *Intempestivi* ) *intempestosi* Ms. Melch.

v. 8. *Roca* ) *Poca* M. S. Melch.

st. 5. v. 7. *tra le tue* ) *fra le tue* Ms. Melch.

st. 6. v. 10. *suo tempo estremo* ) *Quest' ultim' ore* Ms. Melch.

## SONETTO XXXII.

QUesto sonetto, afferma il Quattromani (a car. 21. delle sue Opere) esser migliore di quello del Bembo
*O immagine mia celeste e pura;*

E di

E di quanti ne fa il Petrarca al suo maestro Simone.

v. 3. *In vostre* ) Ne le tue. M.S. Melch.

v. 3. *E i dolci piedi move* ) cioè *grati e piacevoli*. Torq. Tasso nella Lezione sopra 'l sonetto del Casa.

v. 5. ec. *E piacemi che 'l cor doppio ritrove*

*Il suo conforto, ove talor sospira;*

*E mentre che l'un volto e l'altro mira,*

*Brama il vero trovar, nè sa ben dove.*

In questo sonetto il poeta parlando del ritratto, che Tiziano fatto avea della S. D. lo agguaglia all'esemplare. Ma ( dice qui M. Fagiano a c. 542. ) se ne' secondi due versi voleva egli render la ragione di quello che detto avea ne' primi due, cioè di trovar doppio conforto, mirando la S. D. or vera or dipinta: bisognava che ponesse nel principio la causale, e non la congiuntiva, e che dicesse:

*Perchè mentre l'un volto e l'altro mira* ec.

Che se in essi volea spiegar quello che detto avea negli altri, e dichiarare qual fosse il suo doppio conforto bisognava continuare la construzione e i modi del tempo, dicendo per avventura:

*E mentre che l'un volto e l'altro mira,*

*Brami 'l vero trovar, nè sappia dove.*

v. 13. *subbjetto* ) *soggetto*. Ms. Melch.

## AL SONETTO XXXIII.

Egli è sopra 'l ritratto di M. Elisabetta Quirini, lodato sommamente dal Menagio e da altri. Il Quattromani osserva essere stato fatto a prova di quel del Bembo:

*Son questi quei begli occhi, in cui mirando.*

E soggiugne, che se questo del Casa non mancasse ne' ternarj, lo avrebbe avanzato di gran lunga. Quattr. op. a car. 119.

Cerca in questo sonetto il poeta, nelle trecce, nel ciglio, negli occhi, nel volto tutto, se il dipinto sia il vero volto della sua donna, appropiando ad ogni parte qualche effetto provato in se stesso.

## SONETTO XXXIV.

E' In rispoſta a quel del Bembo:
*Caſa, le cui virtuti han chiaro albergo.*
Dal Quattromani fu cenſurato nel Trattato della metafora ( a car. 230. delle ſue Opere) Imperocchè dice egli „ avendo traſ-
„ sformato Vinegia in *nido*, le dà coſe improprie al nido.
„ *L'altero nido, ov'io sì lieto albergo*:
„ E poi
„ *Meco di voi ſi gloria.*
„ Perchè il *nido* non può parlare nè vantarſi di aver prodotto
„ il Bembo. E queſto avvenne al Caſa, perchè avea detto prima:
„ *La nobil donna, ov'io sì lieto albergo:*
„ E poi:
„ *Meco di voi ſi gloria.*
„ E potea ben dire, *di voi ſi gloria*, perchè può donna vantar-
„ ſi di avere ingenerato così fatto figliuolo. Ma avveggendoſi
„ poi, che avea alquanto del diſoneſto, ch' egli alberghi con
„ una donna ſtraniera, e ch'era detto impropriamente, *la don-*
„ *na ov' io albergo*; cambiò la *nobil donna* in *altiero nido*: e così
„ per fuggire uno ſcoglio incorſe nell'altro. „

## SONETTO XXXV.

QUeſto ſonetto è fatto a imitazion di quello del Bembo
*Se ſtata foſte voi nel colle Ideo.*
Ma nè dell'uno nè dell' altro ſonetto fu preſo il ſuggetto dall'Arioſto, come alcuni ſentirono: Egli bensì fu tolto da Ovvidio, che per bocca di Paride dice ad Elena:

*Si tu veniſſes pariter certamen in illud,*
*In dubium Veneris palma futura foret.*

Quattromani, nelle ſue Opere, a car. 50.

v. 3. e 4. *Per cui l'Europa armoſſi, e guerra feo;*
*Ed altro impero antico a terra ſparſe* ) Nel Mſ. Melch.
*E quella che Giunon geloſa feo,*
*Quando mal ſeppe in Menalo celarſe.*

v. 6. *Di quella che ſua morte in don chiedeo.* Mſ. Melch.

*Di*

*Di Semele che a Giove il don chiedeo.* Mſ. Melch.

v. 8. e 9. *Di lei che ſtanca in riva di Peneo*
*Novo arboſcello a i verdi boſchi accrebbe* ) Mſ. Melch.
*De la fugace figlia di Peneo,*
*Che a i verdi boſchi arboſcel novo accrebbe.*

## SONETTO XXXVI. v. 3.

ONde ricca eri) Quel *ricca eri* non ben luſinga le orecchie delle Grazie, o per meglio dire, di M. Fagiano; che però ſoggiugne: „ Io ſono certo che il Caſa prima ſcriſſe *eri ricca*; ma „ offeſo dal concorſo di que' due *ri*, ſcambiò il ſito a quelle pa„ role, e rifece *ricca eri*. Ma meglio ſenza dubbio ſarebbe „ ſtato.

„ *Dal bel teſor, che ti fea ricca e chiara.* „ a c. 543.

v. 5. *Nella tua magna, illuſtre, inclita gente* )
*Magna, inclita*, voci latine, ma per beneficio de' più autorevoli ſcrittori d'ogni ſecolo, adottate dall'ottima italiana favella, come fà vedere con più teſtimonianze il Borgheſi nella par. III. delle lett. diſcorſ. a c. 54. e 62.

v. 14. *E del nobil ſuo Bembo ignuda e caſſa.* )
Il più volte citato M. Fagiano a c. 548. 549. oſſerva, avervi nelle poeſie del Caſa, e particolarmente nelle fini de' verſi, alcune parole, che per poco ſono l'iſteſſo, delle quali baſtata ſarebbe una ſola; e non ſolamente *ſommo e ſovrano*, che più ſopra ſi è avvertito; *ignuda e caſſa*, che pur è del Petrarca e del Bembo: ma eziandio mi *purgo e ſpoglio di penſieri; rodi e paſci; contrada e parte; dona e diſpenſa; parta e ſcompagne; ſani e chiuda le piaghe; nuovi e freſchi; contenda e gioſtri; diporto e feſta; fiammeggia e ſplende; ſollevo ed ergo; toglie e fura; mi ſtruggo e sfaccio; ſplende e riluce; luce inferma, e lume vacillante; ſparſo e ſciolto.* e molte altre ſimiglianti. Ma veggaſi ciò che dice, contro sì fatte cenſure, Diomede Borgheſi nella terza parte delle Lettere diſcorſive, a car. 103.

SO-

## SONETTO XXXVII.

V*Ago augelletto dalle verdi piume.*
Il ſonetto è ſopra un pappagallo di M. Eliſabetta Quirini. Piero Leſeina nel vergato 18. burlaſi del poeta, perchè a un pappagallo dia il nome d' *augelletto*. Il Niſieli, nel vol. IV. proginn. 91. così lo difende: ,, Secondo i ſuoi occhi (cioè del Leſeina) non ,, ſi deono eſſer mai veduti pappagalli piccoli, ſiccome ne ho ve- ,, duti io. Senza che quel pappagallo potea eſſere di piccola con- ,, dizione, riſpetto a che ſogliono eſſere ordinariamente gli altri. ,, O vero diſſe *augelletto* per termine adulatorio e luſinghevole; ,, uſo generaliſſimo in tutte le lingue; che i diminutivi tengono ,, quel ſignificato di luſinghe. Baſti ſolo queſto eſempio, che ,, nel Ciclope d'Euripide un Sileno dice allo ſmiſurato gigante ,, Polifemo *Cyclopion*: ,, o *Ciclopetto*.
—— Il luogo d'Euripide è queſto:

Ἀπώμοσ' ὦ κάλλιστον, ὦ Κυκλώπιον,
Ὦ δεσποτίσκε.

*Juro, o pulcherrime*, o CYCLOPICULE,
*O bericule*.

Che il dottiſſimo Sig. Antonmaria Salvini, nella recente verſione di quella tragedia, così gentilmente volgarizzò:

*Giuro, o bellino*, o CICLOPINO, *o mio*
*Padroncino*.

## SONETTO XXXVIII. v. 1.

Q*Ual vago prigioniero peregrino.*
,, Le parole *prigioniero peregrino* fanno il ſuono parte langui- ,, do per le poche conſonanti, e parte aſpro per le molte ,, che dentro vi ſono; dove in queſto luogo biſognava che dol- ,, ciſſimo fuſſe. All'uno e all'altro ſi ſarebbe in parte rimedia- ,, to, ponendo *pellegrino* in vece di *peregrino*. M. Fagn. a c. 543.

## SONETTO XXXIX. v.7.

*SI 'l colpo, ond' io 'l ferì, diletta e dole,*
*E sol, perchè 'l mio mal gioja si chiami.* )
Nel Ms. Melchiori leggesi così:
*Sì 'l dolce, ond' io ferisco, e giova e dole;*
*E sol, perchè 'l mio duol gioja si chiami.*

## SONETTO XL. v.7.

*DOnna amar, ch' amor odia* )
*Donna ch' amor ha in odio* Ms. Melch.
I due ultimi ternarj così leggonsi nel Ms. suddetto
*Ch' io non vo dir del suo passato orgoglio;*
*Ma il fuggir novo quanto amaro mesce*
*Entro a quest' alma, e quanto aspro cordoglio!*
*E se piantò dal cor mi stilla ed esce,*
*Vie più s' impetra, come alpestre scoglio,*
*Che per pioggia e per vento asprezza cresce.*
v. 13. *alpestra selce* ) Osservisi ( dice M. Fagiano, c. 544. ) che questo autore itera molte volte le medesime cose; e pare che non sappia variare alcune sue forme; come chiamare la S. D. *dura selce, bella selce, alpestra selce, scoglio vivo, scoglio sordo, freddo marmo, aspra colonna, bel sasso, pietosa tigre, cruda tigre, bella fera, alpestra fera, cruda fera;* assomigliare il suo stato alla *procella* o alla *tempesta*; i suoi pensieri e diletti amorosi al *cibo*; chiamare gli occhi della S. D. *belli e rei;* dir che ella ha *vigore di farlo cenere*, e altre molte. Notisi principalmente il sonetto che segue.
v. ult. *Che per vento e per pioggia asprezza cresce.* )
*che* in questo luogo esser posta per *in cui*, afferma il Borghesi nella parte III. delle lett. discors. a c. 7. Ma perchè anzi non diremo, che qui debbasi intendere *che* per *la quale*, prendendo il verbo *cresce* in significato attivo, per *accresce;* mentr' egli stesso nel medesimo luogo di ciò n' adduce tanti e sì chiari esempi d'autori gravissimi?

SO-

## SONETTO XLI.

QUesto sonetto, e'l XLIII. che il Quattromani sentenzia essere maravigliosi, dice lo stesso essere stati fatti su'l medesimo argomento di quel del Bembo

*Da torvi a gli occhi miei, s'a voi diede ale.*

Nelle Opere, a car. 21.

## SONETTO XLII.

EGli è sopra Livia Colonna, e al suo cognome di Colonna è allusivo; leggesi anche nelle Rime di diversi, in vita e in morte della medesima, stampato in Roma nel 1555. in 8. a c. 63.

v. 2. *Le cui chiare* ) *Le cui vive*.

v. 10. *Le vaghe* ) *Le dolci*.

v. ult. *ho queto* ) *acqueto*. Queste son tutte varie lezioni, prese dal Ms. Melchiori.

v. 7. *Ove repente or è fuggito e sparso*
*Tuo lume altero?* )

Qui il Casa pone *sparso* in luogo di *sparito*. Vero è che tal voce in detta significazione fuor di rima non sarebbe da comportare a niun partito del mondo. Borgh. lett. disc. par. I. a car. 23.

v. 10. *Le vaghe luci de' begli occhi miei*.

Il Quattromani a car. 62. dell'Opere sue, riprende il Casa, perchè alla sua donna, figurata con la metafora d'una colonna, attribuisce gli occhi; imperocchè *gli occhi sono della donna e non della colonna*. Replica lo stesso a c. 229. nel Trattato della metafora.

SON. XLIII. v. 11. *ver gli alti boschi*) *ver gli alti monti*. Ms. Melch.

## CANZON II. st. 1. v. 2.

O *Cruda tigre* ec.

Alcuna volta i nostri poeti hanno usato gli aggiunti per ammollir l'asprezza del nome, che sta per se: come usò il Petrarca dicendo:

*O viva morte, o dilettoso male*;

e Mons. della Casa:

*Pietosa tigre ad amar diemmi, e scoglio.*
e altrove ( canz. 3. st. 5. v. 2. )
—— *serena e piana*
*Procella il corso mio dubbioso face.*
Torquato Tasso nel Discorso del poema eroico a c. 116. Ma dove dice il Tasso, che il Casa dato abbia alla *tigre* l'aggiunto *di pietosa*, egli sbaglia o di memoria o d'inavvertenza, mentre quivi lo stesso disse *O cruda tigre*.
v. 14. *incontra gli* ) *incontro agli* Ms. Melch.
st. 3. v. 4.
*Se non che gran desio trascorre ed erra* )
Vale a dire, per l'impazienza di far la cosa, si erra nel farla; pe'l gran desio di ottenerla, si perde.
st. 3. v. 13. ec. st. 4. v. 1. ec.
*Poichè non ponno altrui parole o mie*
*Dal bel ciglio impetrar atti men feri,*
*Fa tu, Signor, almen, ch' i'non lo speri:*
*Ch'io pur m'inganno, e'n quelle acerbe luci,*
*Per cui del mio dolor già mai non taccio,*
*Dico* ec. )
Osservisi, come qui con la stanza non si termina la sentenza, ma la stessa fa passagio nella stanza che segue.
st. 3. v. 9. *Ancor venne pietade* ) *Ancor vidi io pietade.*
v. 10. *la cruda* ) *la spenta*
v. 14. *Dal bel ciglio impetrar* ) *Impetrar da madonna.*
st. 4. v. 1. *Ch'io pur m'inganno* ) *Ch'io vo pensando*
v. 3. *Dico*: *Le rime mie pietà desta hanno;*
*E forse ( o desir cieco! )*
*Condotta i versi miei pietà forse hanno:*
*Forse ( o cieco desir.*
v. 11. *Qual poverel non sano* )
*Che 'l poverello insano.*
Lezioni varie raccolte dal Ms. Melchiori.
st. 7. v. 6.
*Quadrello avventi a quest' alpestra fiera* )
*Quadrello* ben detto, in vece di dardo, nel minor numero. Borgh. Lett. discors. par. II. a c. 15.
*avventi a questa* ) cioè contro di questa. Lo stesso nella par. I. a car. 9.

st. ult.

ſt. ult. v. 3. e 4.

*E ſo che raro i dolci premj ſuoi*
*Con giuſta lance Amòr libra e comparte.* )

*Librare*, nella noſtra lingua, propriamente altro non ſignifica che *peſare*, cioè inveſtigare e trovare il peſo d'alcuna coſa col mezzo di bilancia o di ſtadera: e metaforicamente vale quanto *eſaminare*, *ſtimare*, *conſiderare*, o ſimil coſa. Ma forſe non è conveniente uſar *librare* nel primo ſignificato ſenza far menzione di bilancia o di ſomigliante coſa; come ſi vede aver fatto il Petrarca nel ſonetto 166.

*Dov' è chi morte e vita inſieme ſpeſſe*
*Volte in frale bilancia appende e libra.*

E nella canzone 47. ſt. 3.

*E queſte dolci tue fallaci ciance*
*Librar con giuſta lance.*

E così anche il noſtro poeta nel ſopraddetto luogo.

CANZON III. ſt. 2. v. 7.

O*Nde queſt' alma in tanta pena è torta* )
*Torto* nel Vocabolario degli Accademici della Cruſca ſpiegaſi *Piegato*, contrario di *diritto*; e per met. *Irragionevole*, *indiretto*, *ſregolato*. Il Bembo in due luoghi delle ſue rime, l'uſa per *allontanato*, *fuor di ſtrada*. Ma qui dal Caſa ſi adopera in vece di *tormentato*, dal lat. *tortus a um*, onde la voce *tortura*. Di ciò n'è biaſimato dal Quattromani, a car. 38. Il Menagio nelle annotazioni ne difende l'uſo di tal vocabolo con un paſſo di Guido Giudice delle Colonne nell'Iſtoria della Guerra di Troja. E così certamente ſi legge in quell'opera dell' edizion di Venezia del 1481. in fogl. nel lib. VIII. cap. 1. *Et quando Agamenon vide il ſuo fratello Menelao* TORTO *di tanto dolore*. Benchè diverſamente ſi legga nell'edizione proccurataſi dagli Accademici della Fucina, in Napoli nel 1665. in 4. a car. 106. *E quando Agamenone vide il ſuo fratello Menelao eſſere* INVOLTO *in tanto dolore* ec.

ſt. 4. v. 7.

*Già mille volte in mia ragion deluſo* )

Queſta voce *deluſo*, in vece di ſchernito, ingannato ec. reſta provata, non ſolo dal ſopraddetto e da altro luogo del Caſa; ma da altri anche, e del Bembo, e dello ſteſſo Dante, allegati dal Borgheſi nella III. parte delle Lettere diſcorſ. a car. 51.

ſt. 5.

*Pietosa tigre il cielo ad amar diemmi,*

st. 5. v. 1.

*Donne; e serena e piana*

*Procella il corso mio dubbioso face* )

Bellissimi e ornatissimi essere gli aggiunti, che implican contrarietà e contraddizione, afferma Torquato Tasso nel Discorso del poema eroico, a c. 157. come ne' suddetti versi del Casa, quel di pietosa dato a *tigre*, e que' di *serena* e di *piana* dati a *procella*. E così altrove nella canz. 2. st. 6. v. 10. e segg.

——— *Avversità seconda*

*Mi diede Amore, foco*

*M' accese il cor di refrigerio pieno.*

## CANZONE IV. st. 1.

SI meritan qui d'esser lette le dotte riflessioni che sovra la prima stanza di questa canzone fa Torquato Tasso nel dialogo intitolato la Cavalletta, o della poesia toscana, a c. 32. e segg. delle sue Gioje di rime e prose, stampate in Ven. a instanza di Giulio Vasalini, 1587. in 12.

st. 2. v. 1. *Nova mi nacque in prima al cor vaghezza* )

*Io mi sentii nova nel cor vaghezza.* Ms. Melch.

st. 3. v. 1. *il mio pentir* ) *il mio pensier.* Ivi:

v. 2. *altrui termine* ) *altrui mercede.* Ivi:

v. 5. *E'n piegando* ) *E'n cor piangendo.* Ivi.

st. 4. v. 3.

*Poi per se'l cor pure a sinistra volge* )

Il verbo *volgere* intransitivamente bene adoperarsi, prova con questa e con altra autorità del Casa, e con due altre di Dante, il Borghesi a c. 6. della par. III. delle Lettere discorsive.

v. 9. *al suo venen* ) *al suo lacciuol.* Ms. Melch.

v. 4. *Nè l'altrui po, nè'l mio consiglio aitarmi*

*aita* è voce di tre sillabe: d'altrettante è similmente *aitarmi*, *aitarme*, *aitare*, *aitando* ec. E ve n'ha esempi autorevoli, prodotti dal Borghesi nella par. III. della Lett. Disc. a c. 14.

st. 5. v. 2. *talor s'invia Ratto* ) *ratto s'invia Talor.* Ms. Melch.

v. 5. ec. *Tal men giv'io per la non piana via,*

*Seguendo pur alcun, ch'io scorsi lunge,*

*E fur*

*E fur tra noi cantando illustri e conti* )

Quivi osservisi primamente *alcun*, per *alcuni*, nel maggior numero; il che esser lecito a' poeti, con addurre, oltre a ciò, altro esempio del Petrarca, mostra il Borghesi nella II. parte delle Lett. disc. a c. 50.

Secondariamente s'osservi il *che*, rappresentante ora il caso retto, ora il quarto caso, a esempio dello stesso Petrarca, prodotto dal sopraddetto Borghesi nel citato libro a car. 6.

st. 6. v. 6. *sia manca* ) *sia rozza*. Ms. Melch.

## SONETTO XLIV. v. 3.

E *negletta virtù pura e verace* )
*E negletta per se virtù verace*. Ms. Melch.

## SONETTO XLV.

QUesto sonetto è stato esposto da Pompeo Garigliano, in una delle sue cinque lezioni, recitate da lui nell' Accademia degli Umoristi di Roma, e poi stampate in Napoli nel 1616. Crescimb. Ist. della volg. poes. 1. impress. a car. 332.

v. 4. *I puri e santi* ) *I fermi e saggi* Ms. Melch.

v. 9. *pur sublime* ) *qui debile* Ivi.

v. 10. 11. —— *e queste piume*
*Caduche omai, pur ancor visco invoglia*.

*Invoglia* qui prendersi in sentimento d'*involvere* e d'*intricare*, pronunzia il Borghesi nella par. II. delle Lett. disc. a c. 7. Io anzi crederei che qui fosse in significato di *indurre voglia* o *desiderio*; e che si formi, non dal verbo *involgere*, ma da *invogliare*; sicchè di questi versi tal sia il senso; E me di già cadente per gli anni, il vischio d'amore fa che io entri in desiderio e in voglia di amare. Il che poi considerando gli fa dire ciò che dipoi si legge:

*Lasso: nè ragion po contra il costume:*

quasi dir volendo: Ragion vorrebbe ch' io fuggissi l' amorosa pania; ma vi sono sì avvezzo, che volontariamente a quella io fo ritorno.

SO-

## SONETTO XLVI. v. 5.

*—— Iniqua parte*
*Elegge ben, chi il Ciel chiaro e ſovrano*
*Laſſa* )

*Laſſare* e *laſciare* fu e ſarà ſempre ben detto: il ſecondo oggi è più in uſo: il primo amaron più i noſtri vecchi, e ſpecialmente i poeti. Veggaſi ciò che ne dice il Menagio a car. 319. 320. delle Meſcolanze, dell'edizione ſeconda, in Roterdamo, 1692. in 8.

## SONETTO XLVIII.

Queſto ſimilmente fu eſpoſto in una delle cinque Lezioni del Garigliano. Creſcimb. l. c. E da Girolamo Cicala fu traslatato in verſi elegiaci, che leggonſi a carte 40. delle ſue poeſie latine.

v. 7. *Ch'a ſera è'l mio dì corſo* ) *Sì lo mio dì ſen fugge*. Mſ. Melch.

v. 11. *Gloria non di virtù figlia che vale?*

M. Fagiano a c. 548. condanna queſto verſo per duro e ſcontorto. Almen ſoggiunto n'aveſſe il perchè.

## SONETTO XLIX. v. 3. 4.

*Alla cui fama, al cui chiaro volume*
*Non ſia che'l tempo mai tenebre aſperga* )

Intendeſi qui del Bembo, ſotto la metafora del cigno. Il Quattromani, nel Trattato della metafora a car. 232. dice, che il Caſa qui non errò, paſſando dal traslato al proprio, come ſi fanno a credere alcuni: perchè *volume* qui non dinota *libro*, ma *volo*; ed è appunto quella rivolta che fanno le coſe rotonde, quando ſi rivolgono all'ingiù.

SO-

## SONETTO L.

QUesto pure un de'cinque sonetti, esposti e recitati nell'Accademia degli Umoristi dal Garigliano. Crescimb. l. c.

v. 1. ec. *O sonno, o della queta, umida, ombrosa*
*Notte placido figlio* )

Giuseppe Antonio Fiorentino Vaccari, così principiò, imitando il Casa, un suo sonetto alle tenebre.

*O della cieca, ombrosa, umida notte*
*Ombrose figlie* ec.

Una difesa del qual sonetto uscì di dipoi con questo titolo: *Della imitazione servile, comentario di Giovambatista Zappata, Accademico Intrepido. In Bologna*, 1714. in 8. E lo stesso Vaccari poco dopo mandò fuora un manifesto parimente in sua difesa, in data di Ferrara, 3. luglio 1714. Vedasi il Giorn. de'Letter. d'Ital. tomo XVIII. a car. 462. 463.

## SONETTO LI. v. 7.

F*Allace il mondo veggio* ) *Falso il mondo conosco*. Ms. Melch.

v. 8 *Ciascun suo dono, acciò più non m'inganni* ) di *acciò* per *acciocchè*, non trovarsi esempi nel Petrarca; afferma il Borghesi par. II. Lett. disc. a car. 3. ma bensì trovarsene in altri poeti più recenti. Il Bartoli nel Torto e diritto del non si può num. 1. ne disconsiglia l'uso, tuttochè v' abbia degli esempi appresso gli antichi migliori. Nel Ms. Melch. così leggesi questo verso:

*Ciascun suo don, perchè* ec.

v. 9. *Quella leggiadra Colonnese e saggia* )

Nel tempio di D. Giovanna Colonna a car. 381. come anche nel Ms. Melchiori, questo verso altrimenti si legge:

*Quella leggiadra alma reale e saggia*

## SONETTO LIII.

FU esposto dal Garigliano; ed è uno de'cinque, le cui esposizioni recitò nell'Accademia degli Umoristi. Cresc. l. c.

v. 3. e 4. —— *e non di Creta e d'Ida Dittamo* )

Veggasi ciò che dice il Menagio nelle mescolanze, dell'edizione seconda a car. 291. a difesa di quell'accozzamento di tanti *d*; che però non farà mai che il suono se n'ammollisca.

## SONETTO LV. v. 9. e segg.

*E vero, che'l ciel orni e privilegi*
*Tuo dolce Marmo sì, che Smirna e Samo*
*Perda e Corinto i lor maestri egregj?*
*Per questa, e per quei due* ec.

Qui il relativo *questa* ha risguardo, non al significato proprio della voce *marmo*, ma alla persona che traslativamente vi si significa, ch'è una Signora Colonnese. E di ciò altri esempj ne allega, e di verso e di prosa, il Borghesi nella parte I. delle Lett. disc. a c. 22. e 23.

SON. LVI. v. 7. *Bene udirà* ) *Spesso udirà*. Ms. Melch.

## CANZON V. st. 3. v. 1.

IO, *come vile augel scende a poca esca.*
Ovvidio:
—*Ut visis rapidissima milvius extis.*
Il Boccaccio nel Laberinto num. 217. *lamenterati d' averti, a modo ch'un nibbio, lasciato adescare e pigliare alle busecchie*. Qui, dice il Quattromani a car. 232. del Trattato della metafora, che il Casa *con dignità* usò *vile augel* in iscambio *di nibbio*, e *poca esca* in vece di *busecchie*; dell'uso però delle quai parole, tuttochè basse e vili, ne difende poscia il Boccaccio.

## SONETTO LVII.

LA sposizione di questo sonetto è una delle cinque lette dal Garigliano nell'Accademia degli Umoristi di Roma. Crescimb. l. c.

Il medesimo con troppo rigida censura fu esaminato a lungo da M. Fagiano a car. 544. 548. la qual disamina, per la molta rari-

rarità del libro, non sarà a' miei lettori discaro, che qui tutta si trascriva. „ Nel sonetto *Già lessi ed hor conosco*, fa una com-
„ paratione tra se e Glauco; dicendo, che si come Glauco si
„ pose in mare, e di huomo puro mortale diventò un certo mi-
„ scuglio di spume, di conche, e di sala; così egli scese puro
„ nel mar del mondo; dalle cui tempeste fu egli aggravato di
„ some assai indegne. Hora per la prima io non so, dove egli
„ s'habbia trovato, che Glauco si trasformasse in una cotal figu-
„ ra, che di spume, e di conche, e di sala mischiata fusse. Ben
„ è vero, che egli aveva la barba verde, le braccia azzurre, e le
„ gambe di pesce, come dice egli stesso appresso di Ovidio: ma
„ che di spume, di conche, e di sala composto fusse, nè io l'ho
„ letto, nè per avventura si legge. Ma dato ancora, che ciò pur
„ fusse vero, pesiamo un poco la convenevolezza di questa com-
„ paratione, e vediamo se sta in equilibrio, o se da parte alcuna
„ rimane elevata. Io dico, che quando anco Glauco si fosse tras-
„ formato, non solamente in una figura schiumosa, e nicchiata,
„ e algosa; ma in qualsivoglia più mostruosa forma che nel mar
„ sia, se volessi bene il monaco marino, o'l pesce vescovo: con
„ tutto ciò era egli divenuto uno del numero degli Dei; nè me-
„ no di ragione haveva nel mare, di quello che Tritone, e Pa-
„ lemone, e Proteo vi avessero, come dice egli medesimo ap-
„ presso Ovidio. Di maniera che essendo egli dalla humana e
„ mortal vita passato alla immortale e divina; veniva ad aver
„ migliorato, e non peggiorato la sua condizione. Ma il Casa
„ ne vuol dare ad intendere il contrario, mentre paragona la
„ sua trasformazione in peggio con quella di Glauco; quasi che
„ questi passando dal mortale stato al divino, dal meglio fusse
„ passato al peggio; e che quelle schiume, e quelle conche,
„ e quell'alga gli fussero anzi di scorno che di venerazione. La
„ qual somiglianza quanto pari ella sia, ciascuno da per se lo
„ consideri.

„ Nè tralascerò d'avvertire, che lo haver detto, che Glauco *si*
„ *pose in mare*, non passa con tutta la proprietà del mondo.
„ Perchè *porre* importa locare alcuna cosa quietamente, o alme-
„ no senza violenza. Dove che Glauco, quando ebbe gustata
„ quell'erba ignota,

„ —— *trepidare intus præcordia sensit*,

 „ *Al-*

,, *Alteriusque rapi naturæ pectus amore.*
,, *Nec potuit restare diu: Repetendaque numquam*
,, *Terra, vale, dixit: corpusque sub æquore mersit.*
,, e però non si dee dire, che egli *si ponesse*, ma che si gettasse, che si attuffasse nel mare.

,, Segue il Casa, che Glauco era *uomo puro e chiaro*. Dove ,, non so quello che importar voglia la parola *chiaro*. Perche se ,, della vera chiarezza intenderemo; ciò per avventura non sarà ,, vero: accioche Glauco, dopo esser fatto Iddio, credibile è, ,, che più chiaro e lucido fusse, che quando egli era un sucido ,, e riarso pescatore. Ma se per *chiaro* intenderemo puro e mero, ,, e senza mistura di altra forma con l'umana; cio oltre all'esser ,, di duro sentimento, è ancora superfluo, essendosi detto, ,, che egli era *puro*.

,, Vedasi ancora, come ben risponde questa comparazione, ,, mentre si dice, che sicome le sembianze di Glauco si mischiaro di spume e di conche, e fersi alga le sue chiome; così le ,, tempeste del mondo gravarono a lui l'anima d'indegne some. ,, Percioche nella trasformazione di Glauco non vi furono tempeste verune; ed egli non solamente non fu gravato da alcuna soma, ma da Teti e dallo Oceano fu lustrato e purgato, ,, non solamente della mortalità, ma eziandio di ogni vizio; dicendo egli:

,, *Utque mihi quæcumque feram mortalia, demant,*
,, *Oceanum Thetymque rogant. Ego lustror ab illis;*
,, *Et purgante nefas toties mihi carmine dicto,*
,, *Pectora fluminibus jubeor supponere centum.*

,, Se dunque Glauco fu purgato della mortalità e d'ogni vitio; ,, non so, come il Casa possa paragonarsi con lui, col dire, che ,, il mare, o le tempeste del mondo lo avevano gravato di some ,, indegne, le quali altro non sono, che i vitii e le peccata. "

v. 3. e 4. *E come sue sembianze si meschiaro,*
*Di spume e conche, e fersi alga sue chiome*)

Luogo imitato poi dal Marini Ad. ca. XVII. st. 136.
*Mutò figura il corpo, e si cosperse*
*Tutto di conche, e divenne alga il crine.*

SO-

## SONETTO LVIII. v. 3.

E *la tua verde chioma*) *chioma* in vece di *fronda*, dice il Quattromani nel trattato della metafora, a car. 233. appresso i poeti esser passata in proprio; e però il Casa le diede l'aggiunto di verde. A me sembra chiamate sempre essersi metaforicamente *chioma* le *frondi* degli alberi; e però a maggior chiarezza essersele dato dal Casa l'epiteto di *verde*.

## SONETTO LIX.

TOrquato Tasso, nel principio del soprannomato Dialogo intitolato la Cavalletta dà grandissime lodi a questo sonetto; antiponendolo principalmente a quel del Coppetta

*Locar sopra gli abissi i fondamenti.*

Quivi anche osserva, che il Casa principia con rime meno sonore, e con rime piu sonore finisce; il che dice far gravità. E tal è l'uso del nostro poeta, dove appunto i sonetti hanno più del grave.

v. 1. e segg. *Questa vita mortal, che'n una o due*
*Brevi e notturne ore trapassa, oscura*
*E fredda*

Questo *e fredda*, non potersi negare che freddo non sia, pronunzia M. Fagiano a car. 548.

## SONETTO LX. v. 2.

P*Rogne ritorna, o selve, a pianger vosco*)
Questo verso così nel Ms. Melchiori si legge:
*Vien Progne, ombrose valli, a piagner vosco.*
v. 4. *al vago*) *al vecchio*. Ms. Melch.
v. 7. *Si belle*) *Sì vaghe*. Ms. Melch.

## SONETTO LXI. v. 1. e 2.

S*Truggi la terra tua dolce natìa,*
*O di vera virtù* ec.)

Così

Così pure nel Mſ. ſuddetto queſti verſi ſi leggono:

*Struggi la dolce tua terra natìa*,
*O di vero valor* ec.

## SONETTO LXV.

A*Ltri, oimè, del mio ſol ſi fa ſereno*)
Sta queſto ſonetto anche tra le rime di Annibal Caro, a car. 7. dell'edizione di Aldo, 1569. in 4.

## SONETTO LXIX.

Q*Ueſti palazzi, e queſte logge, or colte*)
In queſto ſonetto fa le conſiderazioni che ſeguono, il Signor Lodovico Antonio Muratori a car. 362. del tom. II. della perfetta poeſia Italiana. „Benchè queſto ſonetto ſia attribuito a Monſ. della Caſa, io non giurerei che fuſſe di lui: „ tanto è differente queſto placido ſtile dal ſuo, che ordinaria„ mente ha dell'aſpro e del diſdegnoſo. Di fatto io nol ritrovo „ fra le ſue rime ſtampate, ſe non in una ſola edizione, ove „ nulladimeno è poſto in diſparte fra que' verſi, de' quali c' è „ dubbio o certezza, che non ne ſia padre il Caſa. Ma nulla a „ noi dee importar di ſapere, chi ſia l'artefice, baſtandoci d' „ intendere, ſe ſia buono il lavoro. E di queſto ſe non è auto„ re il Caſa, certo egli meritava d'eſſerlo. Al mio giudizio for„ ſe non ſottoſcriveranno certi cervelli gagliardi, i quali ama„ no ſolamente di paſſeggiar ſulle nuvole a cavallo di Pegaſo; „ e mireranno queſto ſonetto con occhio ſprezzante, qual coſa „ ſmunta, mediocre, e per poco da nulla. Ma chiunque ha „ ottimo diſcernimento del bello della natura, non avrà difficul„ tà di confeſſare, che queſto è uno de' più gentili, ſquiſiti, e „ dilicati componimenti che quì ſi leggano. Ammirerà egli un „ aurea ſemplicità, una nobile ed impareggiabile purità e chia„ rezza in tutti queſti verſi, che non fanno pompa, ma però „ ſoavemente rapiſcono con ſegreta forza chi legge. Queſta di„ licatezza è, non tanto nelle parole e fraſi, quanto ne' ſen„ ſi, i quali con natural vaghezza conducono ad una non a„ ſpettata chiuſa. Non è da tutti il ſentir la finezza di sì fat-

„ te

„ te opere : ma pruovi chi non la ſente o la ſprezza , s'egli
„ ſa farne altrettanto.

Entro un volume in foglio , che con altri pulitamente legati un noſtro librajo , avea preſo in preſto da una caſa Patrizia, per abbellire , come coſtumaſi , la moſtra della ſua bottega , in occaſione di ſolenne ingreſſo d'un Proccuratore di S. Marco, fu oſſervato queſto ſonetto , ſcritto a lettere d'oro , da mano non ben ſalda , e come avanzata in età ; e allor ci fu chi ne pigliò copia. Ma perchè in non poche coſe lo ſteſſo è vario dall'impreſſo , c'è paruto di darlo qui appreſſo , col titolo medeſimo che s'è letto nel ſuo manoſcritto.

## SONETTO.

### DI MONSIGNOR GIOVANNI DELLA CASA

*Nuncio Apoſtolico, laſciato a 'piedi del Sereniſs. Franceſco Veniero Principe di Venezia l'anno 1555. nel prender congedo della terza ſua ambaſcieria da Sua Serenità, e dall' Eccellentiſs. Collegio.*

QUeſti palagi, e queſte reggie, or colte
D'oſtro, di marmi, e di figure elette,
Fur poche e baſſe caſe inſieme accolte,
Deſerti lidi, e picciole iſolette.
Ma genti ardite, d'ogni vizio ſciolte,
Ch' il mar premean con deboli barchette,
E qui, non per goder delizie molte,
Ma fuggir ſervitù, s'eran riſtrette.
Non regnava ambizion ne' petti loro;
Il mentir abborrian piu che la morte;
Nè vi regnava ingorda fame d'oro.
Se il ciel v' ha data sì beata ſorte:
Non ſian tante virtù, che tanto onoro,
Da le nuove ricchezze oppreſſe e morte:
Sperando che la ſorte
Doni a l'eternità con lieta cura

Le

Le vostre belle e cristalline mura.
Così senza paura
Viverete felici i secol d'oro,
Che con divoto cuor v'annunzio e imploro.

Tra le Rime dell' Ab. D. Angelo Grillo, stampate in Ven. presso Gio. Batista Ciotti, 1599. in 12. a car. 106. si legge un sonetto sopra la città di Genova, che in numero è il 271. ed è a imitazione del sopraddetto; nè sarà fuor di proposito il qui trascriverlo.

*Questa ch' or sì superba al cielo estolle*
*Città famosa inespugnabil mura,*
*Ed illustri di marmo e di pittura*
*Palagj, onde alle prime il pregio tolle:*
*Fu già povero lido e ignudo colle,*
*Poche e basse casette, a gente pura*
*Dolce ed umil riposo in vita dura,*
*Lunge d'ambizione e d' ozio molle.*
*In disarmata pace le cingea*
*Un forte muro d'innocenza intorno;*
*E lor secura guardia era l'inopia.*
*L'oro tiranno, e la lasciva copia,*
*Ond' oggi mostra al sol viso si adorno,*
*L'han fatta grave a se medesima, e rea.*

Chi a noi additò il soprascritto sonetto, ci fe anche osservare, che l'Ab. Grillo, e generalmente sempre s'è studiato d'essere imitatore del Casa, e particolarmente in alcuni sonetti. Tal è il sonetto 14.

*S' avverrà mai, che d'alcun nostro detto;*

Ch'è ad imitazione di quel del Casa:

*S' egli avverrà, che quel ch' io scrivo e detto.*

Così il sonetto 22.

*Per questo sentier piano a morte vassi;*

è ad imitazion dell' altro:

*Amor per lo tuo calle a morte vassi.*

Così in altri ancora che l'erudito e accorto lettore potrà riscontrare e notare da se.

AN-

# ANNOTAZIONI

### *DEL SIGNOR*

## MICHELE LAZZARI

Al ſopraddetto Sonetto.

*Queſti palazzi* ec.

Ell' edizioni, prima di Firenze per i Giunti del 1564. poi di Venezia per Domenico Farri del 1565. e in alcune altre ancora, delle Rime e Proſe di Monſig. Giovanni della Caſa, fu ſtampato il preſente ſonetto ſopra la città di Venezia, come opera di queſto pregiatiſſimo autore; contuttochè ſempre ſia ſtato collocato fra quelle opere che dallo ſteſſo approvate non furono *per degno parto del ſuo ſevero e purgato giudicio*. Pure non meritavaſi un sì vago e dilicato ſonetto di eſſere guardato con occhio ſprezzante, come ha fatto quel buon raccoglitore delle ſue rime; il quale ſceverandolo dall'altre opere del Caſa, s'è moſtrato privo di quell'ottimo guſto, ch'è neceſſario per ſentirne la ſua finezza. Da chi dotato è di miglior diſcernimento, è ſtato ſempre riconoſciuto per uno de'più gentili e ſquiſiti componimenti che noi abbiamo in noſtra favella, ed, eziandio ſe altri dotiſſimi uomini meco ciò non ſentiſſero, varrebbe per tutti e ſopra tutti l'opinione dell' eruditiſſimo Sig. Muratori (a); il quale oſſervando, il ſuo ſtile placido e dolce eſſere molto lontano da quello che diſdegnoſo ed aſpro ſi legge nell' opere del Caſa; non ſoſcriveſi al giudicio di que' che ne fanno artefice il medeſimo. Pure fra' molti editori ed eſpoſitori delle ſue opere, niuno ve n'ha, che ſiaſi laſciato portare da erudita curioſità di cercare e di ſapere chi veramente ſonetto sì felice abbia compoſto. Nella ſteſſa ultima edizione delle ſue Opere, di Firenze negli anni 1707. per Carlo Maria Carlie-



(a) *Nel tom. II. della Perfetta Poeſia Italiana, a car. 361. 362. dell'edizione di Modena.*

ri, lasciasi tuttavia nell' ultimo luogo, tra' non approvati dall' autore per suoi parti legittimi.

Ma il vero autore di sì nobil sonetto non si merita di più restare ignoto, rendendol la semplicità e purità sua bastevolmente raccomandabile, per muover gli eruditi a rintracciarne la notizia. Scorgendosi, per lo suo stile, da chiunque ha mediocre discernimento, lui non essere del Casa; senza investigarne da conghietture incerte il vero padre, per testimonianza irrefragabile d'autore contemporaneo al Casa, io vengo in cognizione, che egli è il Conte MARCO di TIENE, Gentiluomo Vicentino. Questi, tuttochè datosi alla milizia, riuscì versseggiatore assai gentile.

Suo padre fu il Co. e Cav. Lionardo di Tiene, il quale, d'Angiola Gualdo, Gentildonna anch'essa di casa ugualmente nobile e antica della medesima città, ebbe sei figliuoli, de' quali Marco fu il secondogenito. La sua nascita fu intorno all'anno 1480. ciò conghietturandosi validamente dal testamento di Jacopo Tiene, suo zio, fatto nel 1525. e vie più da quello di Lionardo, suo padre, fatto nel 1515. dove chiaro apparisce che tutti i fratelli di Marco erano adulti in quel tempo, de' quali esso, come s'è detto era il secondo. Anzi osservasi nel testamento suddetto, che 'l Dottor Giovanni, ch'era il terzo de' figliuoli di Lionardo, fu diredato dal padre, perchè da più anni, contumace a' paterni comandamenti, militava nel campo di Massimigliano I. Imperadore, che era in que' tempi in guerra con la Repubblica di Venezia. E in oltre ancor serbasi appresso i *Sigg.* Tiene un rescritto del Principe d'Anault allor Luogotenente Generale dell'armi Cesaree, segnato dell'anno 1510. nel quale si esenta la casa e i beni di esso Giovanni e de' fratelli dalla total disolazione, che egli minacciava alla città e territorio di Vicenza.

Adunque nell'anno 1515. il nostro Marco essere almen dovea nell'anno trentesimo di sua età, se pure di poco nol passava. Sicchè prende un evidente grossissimo sbaglio Jacopo Marzari, che a carte 182. dell' Istoria di Vicenza narra, lui nel 1556. NEL FIORE DEGLI ANNI *suoi dall' invida morte essere stato levato dal numero de' viventi*: avvegnachè in tal anno sarebbe egli stato almen settuagenario. La verità però si è, che non nel 1556 ma ben ventiquattr'anni prima esso più non viveva; mentre sussiste

fiste ancora il suo testamento, fatto l'anno 1532. il dì 7. di marzo; e non molti giorni dopo, lui esser morto, comprovasi per un atto giudiciario, seguito a favore de' fratelli del medesimo, contro de' suoi figliuoli, che pretesero doversi escludere dell'eredità de' beni lasciati dal Co. e Cav. Jacopo Tiene, loro zio. E quest'atto così comincia: 1532. 16. *martii Ill. D. Andreas Griti Potestas* ec. *committit cuilibet præconi civitatis Vicentiæ, quod ad instantiam MM. DD. Antonii, Joannis, Francisci, Hieronymi, & Ludovici fratrum, q. M. Equitis D. Com. Leonardi de Thienis, Nobilis Vicentini, dicentium & allegantium evenisse casum institutionis fideicommissi bonorum q. M. & Gen. Equitis D. Com. Jacobi de Thienis, ipsorum patrui; & hoc ob* MORTEM NUPERRIME SEQUUTAM *M. Com. D. Marci de Thienis, eorum fratris*, ec. Altre prove ancora da noi potrebbonsi addurre del tempo della morte del nostro Co. Marco, tutte prese da autentici monumenti, che anche in oggi serba tra le scritture di sua nobilissima casa il Sig. Co. Jacopo-Fabio Tiene, discendente ed erede di Lodovico, fratello del medesimo, e l'ultimo de' figliuoli del Co. e Cav. Lionardo Tiene, morto pressochè ottuagenario, non nel 1554. giusta l'asserzione dell'istorico Marzari, ma nel 1562.

In que' tempi adunque all' Italia nostra calamitosissimi, visse il Co. Marco Tiene; e dal genio, non men che alle lettere, portato all'armi, seguì primamente l'armi Pontificie, e poi quelle del Re di Francia Francesco I. e ascese al grado di Colonnello, allorchè la morte lo tolse a' suoi maggiori avanzamenti e alla sua gloria. Di lui abbiamo pochi, ma assai pregevoli componimenti nell'uno e l'altro tomo delle Rime di diversi raccolte dall' Atanagi, e stampate in Venezia del 1565. e forse anche altrove. Era egli oltre a ciò a' suoi tempi in molta riputazione d'uomo assai erudito; e però nel libro intitolato, *Veteres Vicentinæ urbis atque agri inscriptiones, per Bernardinum Trinagium nunc primum in lucem editæ*, e nel 1577. stampato in Vicenza, per Giorgio Angelieri; il qual libro è in forma di dialogo; il compilatore v'introduce a ragionare, col celebratissimo Giovangiorgio Trissino il nostro Marco Tiene, come persone in nobiltà non meno che in letteratura le più ragguardevoli che allor vivessero in quella. Oltre di che nella dedicatoria che 'l Trinagio vi premette, accenna altro suo Dialogo anteriormente da se pubblicato sopra l'anti-

Qq 2 chità

chità di Vicenza, di cui ſono interlocutori Vitellozzo, Andrea Matteo Acquaviva, co' ſoprallodati Triſſino e Tiene.

Or queſto Co. Marco Tiene troviamo eſſere ſtato il compoſitore del quanto dibattuto, altrettanto lodevole ſonetto: *Queſti palazzi* ec. fatto in lode della città di Venezia. Imperocchè abbiamo alle ſtampe certe rime aſſai ſpiritoſe in lingua ruſtica Padovana di tre ingegni bizzarri Vicentini, che ſotto'l nome di Magagnò, Menon, e Begotto vollero andar maſcherati. Furon più volte, e ſpecialmente in Venezia, date alla ſtampa per lo più ingroſſate di nuove giunte, e in più volumetti diviſe. Io mi ſervo d'un' edizion Veneta, fatta per Giovambattiſta Brigna nel 1659. in 8. di cui ſon quattro le parti; la quale certamente non è la prima eſſendovi quella di Giorgio Donato del 1584. in 8. che pure non è la prima, mentre affermaſi nel frontiſpicio della prima parte, ella eſſere con molte nuove addizioni riſtampata; e in oltre nella dedicatoria che fa Magagnò della ſeconda parte, la data è *da Pava el dì del noſtro Santantuogno del ſeſſantadu*; cioè *di Padova*, a' 13. di giugno, *il dì di S. Antonio*, *del* 1562. il che potrebbe far vedere, quello eſſer l'anno in cui fu la ſteſſa per la prima volta impreſſa.

Nella prima parte di queſte rime, alla facciata 80. tra le rime di Begotto, ſi legge una verſione o imitazione del ſoprallodato ſonetto, in lingua ruſtica Padovana. Ma prima di venire alla ſuddetta verſione, non ſarà male il dar poche notizie non ſolo intorno all'autore della ſteſſa, ma degli altri ſuoi due compagni ancora. Sotto'l nome di Begotto viene a farſi conoſcere un certo Bartolommeo Ruſtichello, morto probabilmente alquanto prima del 1530. Magagnò poſe a lui queſt' epitaffio. (1.)

## SPETAFIO SORA BEGOTTO.

B*arba Begotto è ſepelio chialò*, (a)
*Che ſaea* (b) *far gabbani e zupparieggi*, (c)
*E ſonaggitti che me fo i pi bieggi*: (d)
*Cancaro i magne*: *i mieghi* (e) *l'ha mazzò*.

An-

(1) *pag.* 38. (a) *qui* (b) *ſapeva* (c) *giubberelli* (d) *E ſonetti, che mai non ne fu di più belli*. (e) *i Medici*.

Anche Menon con altro epitaffio volle onorar la memoria dell' amico, che nella medesima prima parte si legge. (2)

*Chialondena è 'l corbame* (a) *de Begotto,*
*Che no se pote aiar* (b) *con do barile*
*De vin, a parar zo del sgargatile* (c)
*Un baldon che 'l broava, e n'iera cotto.* (d)

Da' quali e dalla dedicatoria, che fa Magagnò della prima parte è facil cosa da comprendere, che 'l Rustichello, ovver Begotto morì non solo prima di Magagnò, ma eziandio di Menon; e che se fu poeta per suo diletto, fu sarto di professione.

Menon è il nome sotto cui piacque di occultarsi ad Agostino Rapa, Prete Vicentino, d'ingegno vivacissimo. L'anno della sua morte sembrare potria, che fosse stato il 1530. a' 3. d'agosto se dovessimo prestar fede al primo de' tre epitaffj posti dall' amico Magagnò nella seconda parte delle rime, al foglio 66.

*Del M.D.e XXX. a tri*
*D' aosto, puoco inanzo compietta,*
*Sotto na pria* (e) *Menon e la Tietta*
*Fo chivelò de brigà sepoli.* (f)

Ma questo forse non fa prova certa degli anni di sua morte, non essendo verisimile, che un Prete sia stato in un medesimo sepolcro colla sua vera o supposta amante sepolto. Anzi sembra fatto dallo stesso Menon, leggendosi sotto il titolo *de sonagitti, spetasi, e maregali di Menon*, de' quali il primo è fatto negli anni 1557. e da questo, e da altri poetici componimenti si scopre, che Menon poeticamente scherzava improverando la crudeltà sua alla Tietta. La onde io conchiudo, che Menon vivuto sia oltre gli anni 1530., e nella mia oppinione mi conferma la 4. parte delle rime di Magagnò, che contiene alcuni sonetti fatti per la morte di Menon l'anno 1583.

Magagnò finalmente, ch'è il primo e'l più ragguardevole di questi poeti, fu Vicentino anch'esso, e portato da naturale talento, coltivato però e accresciuto con lo studio su' più lodati scrittori d'ogni tempo, scrisse assai più copiosamente che gli altri due, e assai gentilmente, non sol su la rustica padovana,

ma

(2) *pag. 77.* (a) *Qui dentro son l'ossa* (b) *aitare, ajutare* (c) *a mandar giù del gorgozzule* (d) *Un sanguinaccio che scotava, e non era cotto.* (e) *sotto una pietra* (f) *Furon qui di compagnia seppelliti.*

ma anche su la più nobile italiana favella, seguendo le gloriose vestige del suo grande concittadino Giovangiorgio Trissino; benchè nella sua più piacevol maniera di poetare s'acquistò più di fama, sotto'l nome contadinesco di Magagnò: e però meritossi egli l'amore e la stima de' più insigni letterati del suo tempo, fra' quali sono annoverati il suddetto Trissino, lo Sperone, e'l Tasso; e'l nome suo fu registrato fra gli accademici Infiammati di Padova, e gli Olimpici di Vicenza.

Congiunti furon questi tre fra loro in assai stretta amicizia; e di tal amicizia ne fanno viva ricordanza i medesimi, col sovente nominarsi e lodarsi l'un l'altro, che fecer tutti nelle lor rime piacevoli; e poichè morte immatura ne li disgiunse, il Maganza che ad essi fu più anni superstite, essendo ottuagenario nel 1589. come lasciò scritto Carlo Ridolfi nella Vita di lui, fra quelle degl' illustri pittori Veneti, stampate in Venezia nel 1648, in 2. voll. in 4. a car. 229. e segg. del secondo volume: donar volle agli stessi amici suoi altra vita, pubblicando unitamente con le sue le loro rime, delle quali la piu vecchia edizione da me veduta, si è quella di Venezia del 1584. sopra mentovata; non dubitando tuttavia che altre non ve n'abbia di più vecchie, e forse anche anteriori all'anno 1562. Nè di ciò contento, eternar altresì volle con le sue le loro sembianze, ritraendo con esso loro se stesso su una tela, come quegli che eccellentissimo fu nel dipignere, e un de' più valenti allievi e discepoli del grande Tiziano; siccome narra nel sopraccitato luogo il Ridolfi.

E di questi poeti fa unitamente anche menzione Jacopo Marzari, gentiluomo Vicentino, nell'Istoria della sua patria, a car. 201. con queste parole: *Agostino Rapa, Prete secolare, Gio. Battista Maganza; e Bartolomeo Rustichello diedero i medesimi anni* ( cioè nel 1580. ) *gusto di piacevol e faceto ingegno, lasciando nel concetto di giudiciosi intelletti, eglino esser stati in lingua rustica compositori rarissimi, facendone testimonio le rime, canzoni, strambotti, barzellette, epitafi, ed altre opere loro mandate in luce, sotto il nome di Menon il primo, Begotto il terzo, e Magagnò il secondo, come fosse il Maganza, non pure di pennello a ritrarre gli uomini dal naturale, ma nel versificare ancora in lingua tosca eccellentissimo riputato* ec. Qui però notisi il nuovo sbaglio dell'istorico Vicentino, mentre si fa, per le co-

se,

se più sopra dette e provate, che Begotto più e più anni prima del 1580. era morto; Menon mancò negli anni 1583. e Maganza negli anni 1689.

Ebber tutti e tre grande amicizia e familiarità col Co. Marco Tiene, e di lui in varj luoghi ne parlano con molta lode. Magagnò in un sonetto che incomincia

*S' a stropinava, e fasea fusarioli;*

e che nella prima parte si legge alla facciata sedicesima, così di lui.

*A no v' arecordè, paron me bello,*
*Quando a disivi a quel spirto benetto*
*Del Conte Marco, sì bon Collonnello;* (a)
*Che se l' baesse el celibrio* (b) *in assetto,*
*El tornerae a Roma a ver s'an ello* (c)
*Poesse chiappar suso un capelletto.* (d)
*Che fuorsi el poveretto*
*Sianto* (e) *ricco, nobele, e sletran,* (f)
*L' barae possu così pian pian*
*Vestirse quel gaban* (g)
*Che fo de quel bon viegio* (h) *pescaore,*
*E a i suo Thiene far maor* (i) *banore,*
*Cha deventar segnore* (K)
*De mille biestie, cho se laga an paro*
*Menar, con se fa i manzi del beccaro.*

Il medesimo nella terza parte, a carte 88. tra molti epitaffj, ha fatto il seguente per il Co. Marco Tiene.

*S' a me domandessè,* (*) *perchè chialò* (l)
*El meo Thiene no g'ha un bel lisello* (m)
*De pria* (n) *o de bronzo; a ve dirò, chè ello*
*Quel che 'l ghe desea spendere, el l' ha donò.* (o)

Ma Begotto altri contrassegni ha voluto donare al pubblico, della sua stima verso il nostro Tiene: imperocchè fra que'pochi

(a) Militava allora il Co. Marco Tiene, in carica di Colonnello, sotto l'insegne del Maresciallo Piero Strozzi, Generale in que'tempi delle truppe Francesi in Italia, contra di Carlo V. (b) *s'egli avesse il cervello.* (c) *Tornerebbe a Roma a veder s' anch' egli* (d) *Potesse avere un cappello cardinalizio.* (e) *essendo* (f) *Letterato* (g) *il manto pontificio* (h) *vecchio* (i) *onore* (k) *Che comandare un reggimento di mille soldati, che a guisa di buoi lascianfi condurre al macello.* (*) *S'a me voi domandaste* (l) *qui* (m) *avello* (n) *di pietra, di marmo* (o) *Quel che dovea spendere nel suo monumento, ha donato a' poveri e agli amici.*

chi componimenti che leggonſi nella prima parte ; e ſono pochi , perchè , come ( nella 4. parte pag. 175. ) aſſeriſce Magagnò che li raccolſe , *el no ſin catta pi* ; (a) *che ello , cha no ſaeva* (b) *ſcrivere , no ha me* (c) *fatto ſunanza* (d) *:* ſe ne legge uno col titolo che ſiegue :

## S O R A V E G N E S I A

*Tolto da quel del* CONTE

## M A R C O T H I E N E ,

*Che comincia :*

Queſti palagi , e queſte loggie , hor colte
D'oro , di marmi , e di figure elette.

*STi biè pallazzi , e ſti biè portegale ,*
*Con ſte belle figure inorpelè ,*
*Ch' iera puovre iſolette chialò a pe ,* (e)
*Da ſtarghe ſolamen peſce e zenzale:*
*Ma vu Segnore da ben e reale* (f)
*Vegniſſi* (g) *per lo mar tutti arſunè ,* (h)
*No per guagnar* (i) *paeſe pur aſsè ,* (K)
*Ma ſtar in libertè al ben e al male .*
*I Cieli per bel patto a un per un*
*Con la man derta* ( l ) *ve moſtrè la via*
*Che de tegnir a inſegnorarſe agnun .*
*Se Dio v' ha do e la Verghene Maria*
*Tanta bella largura per comun ;* (m)
*Mierito a ſi gremegha Signoria :* (n)
*Al priegho , che 'l v' aia ,* (o)
*E ſi al ſtrapriegho , s' al poſſo pregare ,*
*Che 'l v' aiagha* (p) *dagn' ora in terra e in mare.*

Aven-

(a) *non ſe ne trova in maggior numero* (b) *non ſapeva* (c) *mai* (d) *fatto adunanza , raccolta .* (e) *qui al terren piano ;* i Veneziani *a pe pian .* (f) *leali* (g) *Veniſte* (h) *adunati* (i) *guadagnar* [k] *provincie molte* [l] *diritta* [m] *ſo ha tanto allargato il voſtro dominio* [n] *Così rimeritando la voſtra giuſta Signoria :* [o] *v'aiti , v'ajuti* [p] *v'aiti , v'ajuti.*

Avendo noi dunque sì chiara è autorevol testimonianza, renduta pubblicamente da un uomo coetaneo, concittadino, e familiare del Co. Marco Tiene, io non so vedere ciò che vi si possa opporre. Non so persuadermi, che Magagnò, o per meglio dire, Giovambatista Maganza, uomo che dal Ridolfi ci vien descritto, civile di nascita e di condizione, di costumi onorato e sincero, in Padova, in Venezia, su gli occhi di tante persone che aveano conosciuto e usato per lunghissimo tempo con Monsig. Giovanni della Casa, ed erano stati suoi amicissimi, in tempo che forse ancor vivea quel chiarissimo Prelato, e forse allora in Venezia si ritrovava, voluto abbia sfacciatamente ad altri attribuire un componimento che allora in Venezia esser dovea notissimo, e di cui più d'uno per avventura poteane aver copia. Che se Begotto lo ha in lingua rustica traslatato; questi prima di Menon essendo morto, poichè Menon a lui ha fatto l'Epitaffio da me più sopra riferito; si vede che il sonetto fu traslatato ancor prima, e ancor prima fu composto, cioè prima che il Casa occasione avesse di portarsi a Venezia. Aggiungasi, che i Giunti di Firenze, i quali nel 1564. forse i primi pubblicaron questo sonetto col nome del Casa, gli dieder l'ultimo luogo tra quelle rime, *che* ( dicon essi ) *da lui, vivendo, non furon approvate per degno parto del suo severo e purgato giudicio*. Ma per dir vero, non è tale questo sonetto, che vergognar se ne debba qualsisia scrittore, siasi pur egli di giudicio quantunque purgato e severo: sonetto che universalmente ne riportò l'approvazione e le lodi de'Letterati di miglior gusto; i quali unanimi si soscrivono al parere del Signor Muratori; ( a ) che *se di esso non è autore il Casa, certo egli si merita d'esserlo*; e che *chiunque ha ottimo discernimento del bello della natura, non avrà difficultà di confessare, che questo è uno de' più gentili, squisiti, e dilicati componimenti, che si leggano* in quella sua opera. Finalmente osservandosi anche da me, come pur da altri, ciò che nel luogo sopra citato considera il suddetto Signor Muratori, che lo *stile placido* di questo sonetto è assaissimo differente dallo stile del Casa, *che ordinariamente ha dell'aspro e del disdegnoso*; e all'incontro io trovandolo assai conforme a quello delle poche rime,



( a ) Della perfetta poesia Italiana tomo II. a car. 362. dell'edizion di Modena.

che nella ſua raccolta l'Atanagi ha ſalvate dell'ingiurie del tempo ; non ſarà irragionevole attribuire il medeſimo ſonetto anzi al Co. Marco Tiene , che a Monſ. Giovanni della Caſa.

Potrebbeſi tuttavia opporre la copia che s' è veduta di queſto medeſimo ſonetto qui in Venezia , fatta a caratteri d'oro ſu un mezzo foglio inſerito in Volume ſtampato in foglio , di cui più non v'ha chi ſe ne rammenti nè il titolo del libro nè il nome del ſuo poſſeditore . Sopra vi ſi leggevan queſte parole :

*Sonetto di M. Giovanni della Caſa , Nuncio Apoſtolico , laſciato a'piedi del Sereniſs. Franceſco Donato , Principe di Venezia l' anno* 1555. *nel prender congedo della terza ſua ambaſceria da Sua Serenità , e dall'Eccellentiſs. Collegio.*

Primamente non ſo io qui farmi a eſaminare , ſe *tre Ambaſcerie* o *Nunziature Apoſtoliche* ſoſtenute abbia il Caſa appreſſo queſta Repubblica , rimettendomi in ciò a quanto ne ſcrive il Sig. Co. Caſotti nella ſua vita , e'l Giornale de' Letterati d'Italia nel tomo IV. a car. 194. e ſegg. Sol io pongo ſotto gli occhi degli uditori le variazioni inette che in quel ſonetto ſcritto a oro s'incontrano.

Nel primo verſo , in vece di *queſte logge* ſta *queſte reggie* : vocabolo molto ſtrano , dato alle abitazioni di cittadini viventi in una liberiſſima Repubblica.

Nel quarto verſo ſi dà l'aggiunto di *picciole* all'*iſolette* , che negli ſtampati *povere* ſon chiamate , con vocabolo aſſai meglio eſprimente la povertà de' primi tempi di Venezia , e ancor quaſi naſcente.

Nel ſeſto ſi legge

*Che il mar premean con deboli barchette :*

dove , negli ſtampati manca il *che* ; e poſtovi rende ſoſpeſo il ſenſo , e non terminato. Forſe quel *deboli* qui non ben s'aggiugne a *barchette* , che tuttochè *picciole* , anche in que' principj dovetter eſſere fortemente fabbricate.

Nel ſettimo :

*E qui non per goder delizie molte.*

Già ſi ſa che que' primi Veneti , che rifuggironſi in queſti , allora

*Deſerti lidi , e povere iſolette ,*

non ci vennero per *goderci delle delizie* , ma ſol per trovarci ſicurez-

curezza dall'invasioni e crudeltà de'barbari. E però assai meglio negl'impressi

*Che qui non per domar provincie molte* ;

e corrisponde all'altro che appresso gli viene :

*Ma fuggir servitù s'eran ristrette.*

E qui notisi il *per* datosi al *domar* del verso precedente, doversi intendere anche nel *fuggir servitù* del susseguente.

Il nono dice :

*Non regnava ambizion ne'petti loro.*

Qui il *regnava* rende il verso più lungo del bisogno. Oltre di che non so con qual eleganza da lì a due soli versi questo medesimo verbo si ripeta

*Nè vi regnava ingorda fame d'oro.*

Il dodicesimo :

*Se'l ciel v'ha data sì beata sorte*

Quel *sì* in vece di *così*, o innanzi o dipoi, vorrebbe un *come*, o che che sia d'equivalente. Nello stampato assai meglio, e con più d'efficacia sta *più beata*, cioè più che ne'vostri principj avete avuta.

Il tredicesimo :

*Non sian tante virtù che tanto onoro.*

Qui *tante* e *tanto* replicate fuor di bisogno, non fanno troppo dolce armonia.

Nulla poi dico dell'appiccamento strano di quella vilissima coda a un tale sonetto e sì maestoso, e a cui per niente corrisponde : oltre al non usarsi da'leggiadri e giudiciosi rimatori, se non in sonetti giocosi e burlevoli, quali son que'del Burchiello o del Bernia, e d'altri delle loro scuole : quivi lo stile per nulla corrisponde a tutto'l rimanente del sonetto ; e, non so con qual esempio autorevole, nella fine del primo verso si mette *sorte* in rima con la medesima voce posta nella fine del primo verso del secondo ternario. Ma il lettore meglio da se ne disamini, leggendole, il pregio di essa coda.

*Sperando che la sorte*
*Doni all'eternità con lieta cura*
*Le vostre belle e cristalline mura.*
*Così senza paura*
*Viverete felici il secol d'oro,*

*Che con divoto cuor v'annunzio e imploro.*

Sol qui io soggiungo, che sì come chi scrisse questo sonetto su quel foglio, fecevi tali e tante alterazioni, e sì sconce e sconvenevoli, che abbiavi levato non poco della sua maestà, e leggiadria; così ancora non poco ha errato in apporvi il nome di Monſ. della Casa, di cui forse non degno può sembrare, dopo d'essere stato sì sfigurato.

Ma per tornare al principal sonetto, sembrar potrebbe che 'l poeta avuto avesse, allor che lo dettò, sotto gli occhi l'epistola XXIV del libro XII. di Cassiodoro, e che la stessa somministrato in gran parte glie n'abbia la materia: così in questo e in quella di frequente incontransi i sentimenti medesimi. Dice il poeta:

*Fur poche e basse case insieme accolte,*

*Deserti lidi, e povere isolette.*

E Cassiodoro: *Hic vobis aquatilium avium more domus est. Namque nunc terrestris, modo cernitur insularis* ec. *Habitatio similis universa concludit: nesciunt de penatibus invidere.*

*Ma genti ardite, d'ogni vizio sciolte*

Cassiodoro: *Evadunt vitium, cui mundum constat esse obnoxium.*

*Premeano il mar con picciole barchette.*

Cassiodoro: *Numerosa navigia in ejus (Istriæ) confinio possidetis*, ec. Ma quai navigj? *Picciole barchette*, che per testimonianza del medesimo, ora *premeano il mare*, ora per l'angustie de' fiumi si strascinavano, e rimorchiavansi a braccia d'uomini. Di tal grandezza elle erano, che fatta la navigazione, tratte fuor dell' acque, appiccavanle alle pareti de' lor abituri con delle funi. *Naves*, lo stesso più innanzi, *quas more animalium vestris parietibus illigastis* ec.

*Non era ambizion ne' petti loro.*

*Nè vi regnava ingorda fame d'oro.*

Il medesimo: *Habitatoribus una copia est, ut solis piscibus expleantur. Paupertas ibi cum divitibus sub æquabilitate convivit. Unus cibus omnes reficit: habitatio similis universa concludit: nesciunt de penatibus invidere: & sub hac mensura degentes, evadunt vitium, cui mundum constat esse obnoxium.*

Annotazione alla Canzone posta a car. 104. e principia:

*Ben veggio, donna, omai, che più non sono.*

Questa canzone è stata impressa col nome di Monſ. Giovanni

vanni della Casa, da chi raccolse il sesto libro delle Rime di diversi, stampato in Venezia, al segno del pozzo, nel 1553. in 8. e altrove ancora; e di là poi dal Signor Casotti fu trasferita a carte 195. della sua edizione, del 1707. fatta in Firenze. Pure altresì la medesima si ha a carte 60. delle Rime di Jacopo Marmitta, Parmegiano, stampate in Parma, 1564. in quarto. Oltre a ciò dietro alle Rime di Petronio Barbati, pubblicate in Foligno nel 1711. in 8. si legge una raccolta di poche lettere, o da esso scritte a varie persone letterate, o da queste a lui; e quivi a car. 266. Dionigi Atanagi, con lettera scrittagli di Roma, a'20. dicembre 1550. dice di mandargli una canzone del Marmitta, e con tai lodi l' accompagna: *Averete adunque con questa* UNA CANZONE DI M. GIACOMO MARMITTA, *ch' è uno degli spiriti più pellegrini di questa corte, come per essa canzone vi sia agevole conoscere.* Quale poi si fosse quella canzone, gli Accademici Rinvigoriti di Foligno, che ne fecer l'edizione, ce'l fanno palese in una postilla aggiunta a piè della lettera sopraddetta. *La canzone mandata dall'Atanagi al Barbati, che si conserva con la stessa lettera, è la medesima che va stampata fra le Rime di Giacomo Marmitta, pubblicate in Parma* ec. *e si legge a carte* 60. *di esse Rime, incominciando: Ben veggio, donna*, ec.

Appresso il Marmitta incontrasi alquante lezioni varie da quelle che si hanno nella presente raccolta, dove la Canzone si attribuisce a Monf. della Casa: le quali qui notarle potendosi giudicare soverchio, però si tralasciano, giacchè di cosa non sono, che al nostro poeta veramente appartenga.

LET-

# L E T T U R A

### *DI MESSER*

## BENEDETTO VARCHI,

Sopra il Sonetto della Gelosia di

MONSIGNOR DALLA CASA.

*ALLA NOBILISS. ET BELLISS. MADONNA*

G A S P A R A S T A M P A

FRANCESCO SANSOVINO.

*Areami valorosissima Giovane offendere in un medesimo tempo e il debito mio, e i meriti del dottissimo Varchi, se più oltra prolongando io non appresentava al mondo questa graziosa e vaga sua lettura sotto il vostro dolcissimo e caro nome. Perchè come invidioso tenea quella lode occupata, che dall' universale si debbe a tanto uomo; e come ingrato mostrava di malamente conoscere quant' io vi debbo, e in ogni mio pensiero, e in ogni mia azione; il qual conoscimento, come ch' egli più volte a me stesso facesse noja, invitandomi a darvi il tributo, al quale m' hanno il valore, e la virtù vostra obbligato, e non sapendo a che guisa, conciossia ch' io non abbia appo me cosa degna di vita, nondimeno sì m'è egli ultimamente stato di giovamento a questo ch' io pur pensando, dirittamente ho stimato la presente Lettura dover esser bastante a dimostrarvi in qualche parte l'animo mio, soddisfacendo anco alla eccellenza del Varchi. E perch' io son certo che vana sarebbe la fatica di coloro che lodando la bontà di Dio, presumessero di favellando farla maggiore, però tacendo le lodi e del Varchi, e di Monsig. dalla Casa, solamente dirò che assai se terranno amendui lodati, quan-*

*quando essi sapranno le cose loro, da voi lodatissima essere e lette, ed avute care, conciossia che'l valore e il purgatissimo giudicio vostro di gran lunga avanzi la lode comune. Questa adunque v' appresento con quella umiltà, che per me si può maggiore, assai ben certo della vostra somma virtù, alla quale con riverenza mi inchino.*

*Di Vinegia il xxvi. di Febbrajo. M. D. XLV.*

## LETTURA DEL VARCHI

*Nell' Accademia de gl' Infiammati.*

SIccome l'ineffabile, e incomprensibile Dio, autore, e conservatore dell'universo non solamente è, ma è ancora beatissimo, e perfettissimo oltra ogni credenza, e imaginazione umana, così diede a tutte le cose (Prencipe nostro meritissimo, onoratissimi Padri, e voi tutti ardentissimi Infiammati) non solamente l'essere semplicemente, mediante il qual fussero, ma ancora il bene, e perfettamente essere, quanto la natura di ciascuno poteva capere il più; e quinci è, che cercando tutte le cose di assomigliarsi al facitor loro, quanto più possono, desiderano naturalmente sovra ogn'altra cosa non pur l'essere, ma l'essere eziandio perfette, e beate, quanto a ciascuna maggiormente si conviene; e perchè, come dice il Filosofo nel primo libro del cielo: Dio, e la natura non fanno in vano cosa niuna, hanno tutte le cose alcuni mezzi, o facultà, ovvero possibilità, così d'acquistar queste due cose, come di conservarle; perciocchè quanto all'essere semplicemente hanno dalla natura stessa una certa prontezza, o inchinazione, che la vogliamo chiamare, di guardarsi, e defenderſi secondo le forze loro da tutte le cose, che le potessero offender in alcun modo e corromperle; quanto al ben esser, hanno un appetito medesimamente naturale, mediante il quale desiderano tutti, e cercano il bene, o quello che par loro che sia bene, e per lo contrario fuggono sempre, e hanno in odio tutto quello, o ch'è, o che da essi è giudicato essere male, conciossia che molte volte s'ingannino, non per altro è da stimar, che fosse data la cognizione dei sensi tanto esteriori (per dir così) quanto interiori a gli animanti, acciocchè il giudicio o gli spi-

ſpigneſſe al bene, o gli ritraeſſe dal male; e gli atti di queſte facultà, o potenze c'hanno l'anime noſtre di ſeguire le coſe che giovano, e ſchifare le nocevoli, furono chiamati affetti, o vero perturbazioni da Latini, i Toſcani ſeguitando in queſto, come in molt'altre coſe i Greci, gli chiamano paſſioni, perciò tutto l'animo commovendoſi in eſſi, ed eccitandoſi, viene a patire. Ora di tutte queſte perturbazioni, o vero paſſioni, le quali hanno il loro eſſere nella parte irrazionale dell' anima noſtra, e ſono principalmente quattro, come mi ricorda aver detto altra volta in queſto luogo più ſteſamente, non è dubbio alcuno, che l'Amor è di grandiſſima lunga la più forte, e la più potente, come quello dal qual ſe bene ſi conſidera, procedono tutte l'altre, onde non ſenza cagione fù detto dal padre, e principe de' Poeti latini.

,, *L'amor vince tutte le coſe.*

E gli antichi poeti, e Teologi greci non volſero ſignificar altro ſotto'l velame della favola di Paride, il quale, laſciata Pallade Dea della ſapienza, e Giunone inteſa per le ricchezze, s'appreſe a Venere madre degli amori; e la cagione di queſta meraviglioſa, e incredibile potenza d'Amore è, perciocchè ſiccome la voluntà noſtra ſignoreggia l'Amore il quale la tira, e rapiſce al ſuo bene, e queſto moto è incitatiſſimo, e veementiſſimo di tutti gl'altri, sì per ſe, eſſendo l'Amore potentiſſimo, e ſi perchè naſce, e creſce col voler, e ſomma prontezza, e piacer della voluntà; ond' è non altramente, quaſi che ſe alcuno foſſe non ſolo gagliardiſſimamente, e da una forza eceſſiva, ma volontieri ancor ſpinto, e inverſo il chino; e di vero ſe la natura, la quale in molte coſe è creduta da molti più toſto matrigna, che madre, non aveſſe ordinato, che tutti i dolci noſtri fuſſero meſcolati ſempre d'alcun fele, troppo felici ſenza dubbio niuno ſarebbero, e troppo beati gl'amanti, ma ſiccome niuna dolcezza, niuna gioja, niuna felicità è tanto piacevole, tanto cara, tanto deſiderata, quanto quella che d'Amore ſi tragge, così tutti gl'amari per il roverſcio, tutte le noje, tutte le diſavventure trappaſſano quelle ſenza comparazione ed avanzano, che in amando ſi ſentono, come ben provano, ed efficacemente gli amanti Perottiniani; è ben vero che tutti gli ſdegni, tutti i martiri, tutte le pene, e brievemente tutte le paſſioni d'amore poſte in un luogo ſarebbero niente, o più toſto

ſoa-

ſoaviſſime, verſo quella una paura, e ſoſpetto, anzi peſte, e veleno, chiamata geloſia, la qual inſieme con Amore, il qual non è altro ( come s'è più volte detto in queſto luogo ) che deſidero di godere la bellezza con unione che naſce ſempre, della quale, niuno Poeta, nè Greco, nè Latino ( ſiami lecito dir liberamente quello ch'intendo ) ſcriſſe giammai, ch'io vedeſſi, nè tanto, nè sì dottamente, quanto duo rari, e quaſi divini ingegni del noſtro ſecolo; l'uno de' quali, e'l più vecchio fu il molto dotto, e giudicioſo M. Lodovico Arioſto Ferrareſe, l'altro il molto Rever. M. Giovanni della Caſa Fiorentino; l'uno nel principio del trigeſimo canto dell' opra ſua, l'altro in uno non men grave e dotto, che ornato e leggiadro Sonetto, fatto da lui nel primo fiore della giovinezza ſua, il quale, io per ſeguire il lodevole coſtume di queſta Florentiſs. Accademia, e obbedire a te Prencipe noſtro digniſſimo, ho tolto a dover oggi legger, ed iſporre ſecondo le puoche, e deboli mie forze. Della bontà, e dottrina dello autore d'eſſo favellare, come ſi converrebbe, mi vieta non meno la grandezza loro, e inſufficienzia mia, che la patria comune, e la modeſtia ſua, benchè e l' una, e l'altra ſon certo eſſer notiſſime alla maggior parte di voi, e parte ancora ne dovria in gran parte moſtrare il preſente maraviglioſo ſonetto, il quale mentre ch'io recito, e dichiaro ſtatemi prego ad aſcoltare attentamente, come ſolete.

## S O N E T T O.

*Cura, che di timor ti nutri, e creſci*, ec.

Il ſoggetto di queſto altiſſimo Sonetto, il qual'è e di concetti, e di parole, e d'ordine di Rime tutto grave, e tutto d'una religioſa, e compaſſionevole indignazione ripieno; pare a me, che ſia di voler inſegnar, e dichiarare, non meno ſecondo'l vero, e da Filoſofo, che poeticamente, che coſa è Geloſia, onde naſce e si nutriſce, e quanto ſia rea e dannoſa, e ciò dimoſtra per gli effetti, e accidenti ſuoi; i quali, eſſendo più noti a noi, e manifeſti, che le cagioni, e le ſoſtanze, giovano in gran parte, come teſtimonia Ariſt. nel primo dell'Anima, a conoſcere la natura di che ſia, e però finge, o pure che così

nel vero fusse, di dare licenza e scacciare da se questo sozzo mostro, e infernale furia, la quale co'l suo tristissimo veleno gl'aveva perturbate in un soggetto, e volte in amaro tutte l'allegrezze sue amorose, nè rifinava, come se questo fusse stato puoco di perturbargliene ogn'ora più, diventando sempre maggiore. E benchè si potesse divider principalmente in due parti nel primo quadernario, e in tutto il restante, noi per maggior agivolezza, essendo questa materia assai ben difficile, lo divideremo in quattro.

*Cura che di timor ti nutri e cresci.*
*E tosto fede a tuoi sospetti acquisti,*
*E mentre con la fiamma il gelo mesci,*
*Tutto'l regno d'Amor turbi, e contristi.*

In questa prima parte, nella quale sì contengono tutte le quattro cose narrate disopra, non meno brievemente, che dottamente favella il Poeta alla Gelosia, e artificiosamente non la chiama per il suo diritto nome, ma la circunscrive, dicendo.

*Cura che di timor ti nutri, e cresci;*

con quello che segue, il che fece ancora l'Ariosto nella prima stanza, il qual nanzi che le dicesse il nome propio, la dinotò con con cinque vocaboli piggiori l'uno de l'altro, che furono questi.

*Sospetto, Timore, Martiro, Frenesia, Rabbia;* ma perchè ciascuno di questi quattro versi è pieno di dottrina, e tutta la difficultà consiste in questa prima parte, però noi per più chiara intelligenza gli dichiararemo a uno, a uno, con più facilità che potremo, e come sapremo il meglio.

*Cura che di timor ti nutri e cresci,*

Conciossia che in questi primi versi si diffinisca, o più tosto descriva la Gelosia, ed essendo due maniere di distinzioni, una che dichiara il nome, l'altra che dimostra la cosa, è da sapere primieramente, che questo vocabolo greco, Zelotipia, composto di due voci, ond'è derivato nella nostra lingua, Gelosia, non significa altro, che una emulazione, ovvero invidia di forma, ovvero di bellezza, del qual nome pare che manchino i Latini; veramente M. Tullio lo tradusse, *obtrettatione*, e la diffinì una passione, che alcuno ha perchè un'altro gode, e possiede quello, che vorrebbe possedere, e godere egli solo. Altri dissero la Gelosia essere una sospizione, la quale ha l'Amante, cerca la cosa amata, ch'ella non s'innamori d'un'altro. Altri, la Gelosia esser

esser un pauroso sospetto dell'amante, che la cosa amata, la quale egli non vorrebbe aver comune con niuno, non faccia copia di se ad un'altro; le quali tutte significano in effetto una cosa medesima, ma solo particulari, e non universali, come vorriano esser le vere, e perfette diffinizioni; conciossia che questi non comprendono se non quello il quale è geloso, per desiderio, e concupiscenza sua propia, cioè per godere egli solo, come se non s'avesse gelosia delle Figliuole, delle Madri, delle Sorelle, e d'altre, o parenti, o benivole, o in qualche modo sotto la cura, e tutela, e protezione nostra, le quali non desideriamo di godere per noi, ma ch'altri contra la voglia, e onor nostro non le goda, e però diremo, che la gelosia è una paura, o sospetto, ch'alcuno, il quale noi non vorremo, non goda una bellezza, e questo per due cagioni, o per goderla noi soli, o perchè la goda sol quello, cui noi volemo. Ora non è dubbio niuno, che la gelosia è una spezie d'invidia; e se bene non seguita necessariamente, che dovunque è Invidia, sia Gelosia, seguita bene di necessità, che dovunque è Gelosia sia Invidia; come ciò ch'è animale, non è uomo, ma bene, ciò ch'è uomo è animale; onde Platone diffinì, il geloso essere colui il quale hà invidia per sospetto amoroso, e per questo forse disse il leggiadrissimo Lirico nostro, M. Francesco Petrarca in quel suo dolcissimo sonetto, che comincia.

*Liete, pensose, accompagnate, e sole.*
*La qual ne toglie invidia, e gelosia.*

Benchè sì com'egli fa alcuna volta poeticamente madonna Laura innamorata di se medesima a guisa di Narciso, come nel sonetto.

*Il mio avversario in cui veder ec.*

e in quella dolce, e vaga canzone, che comincia.

*S'el pensier che mi strugge;*

nella quarta stanza.

*Se forse ogni sua gioja,*
*Nel suo bel viso è solo.*
*E di tutto altro è schiva.*

e quel che seguita. Così pure la faccia ancora gelosa alcuna volta di se stessa, il che medesimamente fece il dottissimo Molza nella fine d'un suo bellissimo sonetto, dove confortando la sua

donna a lasciarsi mirare, e chiamandola suo sole conchiude,

*Voi non dovreste aver tanta paura,*
*Nell' essere guardata da chi v'ama,*
*Che non temeste a voi d'esservi tolta.*

Ma lasciando al presente il parlar della Gelosia, c' hanno i padri delle figliuole i fratelli delle sorelle, e altri somiglianti, e ragionando solamente di quella degl' Amanti, dico, che in tre modi potemo aver gelosia, cioè quando noi non vorremo, che un' altro conseguisca quello, ch' avemo conseguito noi, o quello che disideriamo di conseguire, o quello ch'avemo cercato di conseguire, e non l'avemo potuto ottenere; e nasce questa Gelosia dalla cupidigia nostra propria, la quale è di quattro maniere, di piacere, di passione, di pietà, e di onore.

Per cagione di piacere è la gelosia, quando noi stimiamo tanto'l piacere, che si cava dalla cosa amata, che noi la ci volemo godere tutti soli, e pensiamo, che dovesse scemare, e farsi minore, se si comunicasse con altrui; e di questo pare che favelli divinamente, come fà sempre, Tibullo in quella dolcissima Elegia.

*Quid mihi, si fueras teneros læsurus amores*
*Fœdera per divos clara violanda dabas.*

E in quell' altra ancora non meno dolce, che leggiadra, il cui cominciamento è.

*Semper, ut inducar, blandos offers mihi vultus.*
*Post tamen es misero tristis, & asper amor.*
*Quid tibi sævitiæ mecum est; an gloria magna est,*
*Insidias homini composuisse Deum?*

La quale noi già traducendo nella nostra lingua a nostro proposito dicemo così.

*Sempre acciò ch' io più volontier m' invecchi,*
*Con lieti risi, e graziosi cenni.*
*Dolcemente da prima Amor m'adeschi.*
*Ma poscia lasso come tuo divenni,*
*Sì mi governi giorno, e notte ch' io,*
*Altro che danno, e duol mai non sostenni.*
*A che sei tanto in me spietato e rio?*
*E però gloria tal con forza, e'nganni,*
*Tender lacciuoli ad uom mortal' è Dio? ec.*

Di

Di passion' è, quando noi disideriamo di possedere per noi la cosa amata, e tememo di non perderne la possessione, se diventasse amica d'un'altro, e di questa favella Properzio in quella Elegia, c'hà il principio in questo modo,

*Eripitur nobis jampridem cara puella,*
*Et tu me lachrymas fundere amice vetas?*

Di proprietà, quando possedemo la cosa amata, e la vorremmo tutta per noi, senza che niun' altro n'avesse parte per nessuna, e di questa parla il medesimo poeta nella Elegia a Linceo Poeta, dove dice.

*Tu mihi vel ferro pectus, vel perde veneno,*
*A domina tantum te modo tolle mea;*
*Te socium vitæ, te corporis esse licebit,*
*Te dominum admitto rebus amice meis,*
*Lecto te solum, lecto te deprecor uno,*
*Rivalem possum non ego ferre Jovem.*

Ed è tanto possente questo desiderio, ch'abbiamo d'avere la cosa amata propria, e senza compagnia d'alcuno; che molte volte fatta comune, non ce ne curiamo più, e la lasciamo del tutto, spogliandoci non solamente la Gelosia, ma l'amore ancora.

D'onore è poi nella quarta, e ultima maniera secondo la natura sua, e costumi o suoi, o della patria e region sua, però ch'anco in questo sono varj i giudicj degl' uomini, e l'usanza de paesi; onde dicono, che le nazioni occidentali, e quelle ch' abitano nel mezzo giorno sono molto gelose, o perchè sono molto dedite, e inchinate naturalmente all'Amore, perchè reputano grandissimo disonore l'impudicizia, vergogna delle mogli, e amate loro; il che per le ragioni contrarie non fanno quelle, che vivono sotto'l Settentrione, e così s'è veduto, che ottimamente fece il poeta nostro a chiamare, e quasi diffinire la Gelosia; *Cura* cioè pensiero, e passione, che si nutre, e pasce di timore, cioè di paura, e sospetto; e di queste parole dà ad intender ancora di che nasce, perchè come n'insegna il Prencipe de' Filosofi, noi ci nutriamo agevolmente di quello, di che nasciamo; ne gli bastò avere detto questo, ma aggiunse ancora, *Cresci*, il che fù fatto da lui con ottimo giudizio, perciocchè la Gelosia può come l'altre qualità, e crescere, e scemare; e scema, e cresce per quattro cose, e modi. Secondo le persone, secondo i luoghi, secondo

condo i tempi, secondo le faccende.

Le persone mediante le quali cresce, e scema la Gelosia, sono tre appunto. Quella c'ha la gelosia. Quella di che s'ha la Gelosia. Quella per chi s'h a la Gelosia.

Quanto alla persona del geloso, quelli, che conoscono non avere in loro vertù, o qualità, di piacere, o essere stimati, ingelosiscono più tosto, e maggiormente; la qual cosa ne insegna giudiciosamente, come suole M. Giovan Boccacio nella nona novella della settima giornata, in persona di Arriguccio Berlinghieri, come può ciascuno veder per se stesso leggendola. Importa ancora grandemente di che natura sia il geloso, perchè s'è ordinatamente persona sospettosa, si ripiglia ogni cosa in cattiva parte, interpretando sinistramente ciò ch'ode, e vede, accresce la sua malizia quasi in infinito, e di questa maniera era quello, che confessò la moglie in forma di prete; e perchè la maggior parte de i gelosi sono così fatti, però soggiugne prudentemente il nostro poeta nel secondo verso.

*E tosto fede a tuoi sospetti acquisti.*

Che così debbe scriversi, e non come ho veduto in alcuni,

*E più temendo maggior forza acquisti.*

Tuttochè ancora questo staria benissimo, e direbbe vero, tolto per avventura da Virgilio, quando disse.

*Fama malum, quo non aliud velocius ullum,*
*Mobilitate viget, viresque acquirit eundo.*

E chi non sà, che quand'uno teme, tanto è più geloso: Mostrò ancora questa prestezza, e credulità de' gelosi l'Ariosto, quando disse, che questa piaga incurabile s'imprimeva sì facilmente nel petto d'un'Amadore, e certo maravigliosa cosa a pensare, che gli uomini siano tanto nemici di se stessi, e della vita loro, che molte volte per una parola, per un cenno, e per uno sguardo solo fatto ben impensatamente, vogliono mal grado loro pensare, e credere quello, che tanto gli affanna, gli affligge, gli addolora come propriamente nello Amore non fussero altre cure, altre noie, che quelle sole che noi stessi senza utile veruno, ci andiamo tutto 'l giorno importunamente procacciando. Ma per tornare alla sposizione del Sonetto, dico che acquistar fede in questo luogo non vol dir esser creduto, o fare in modo, che si creda, come nella prima stanza della Canzon grande.

Ch'

*Ch'acquistan fede alla pensosa vita.*

E in quel Sonetto divino.

*Sì com'eterna vita è veder Dio.*

Quando dice,

*E se non fusse il suo fuggir sì ratto,*
*Più non dimandarei, che s'alcun vive,*
*Sol d'odore, e tal fama fede acquista.*

ma significa per l'opposito, dar fede, e credere, nel qual significato l'usò il Petrarca nel Sonetto.

*Solea lontana in sonno consolarmi.*

Dicendo nel settimo verso.

*Ed udir cose, onde'l cuor fede acquista.*

Or tornando dove lasciai della gelosia, dico che questo maligno spirito cresce ancora, e scema secondo la persona, della quale s'ha Gelosia, e questo non solamente secondo ch'ella propria è costumata, pietosa, costante, ingegniosa, prudente, amorevole, tenera dell'onore, e altre cose cotali, ma si considera ancora la Madre, la Balia, le Parente, i Famigliari, le Vicine, le Compagne, il che dimostra ottimamente il Boccaccio in diversi luoghi; onde'l Petrarca essendo madonna Laura, santa, saggia, cortese, onesta, e bella, dice di non esser stato geloso, nel fine di quel non men bello che difficil Sonetto.

*Amor ch'incende'l cor* ec.

Dove dice favellando della Gelosia.

*L'altra non già, che'l mio bel fuoco è tale,*
*Che ogni uom pareggia, e del suo lume in cima*
*Chi volar pensa, indarno spiega l'Ale.*

Importa ancora in questa parte l'animo dell' Amante verso la persona amata, perciocchè s'è adirato, o altramente di mal talento, piglia agevolmente ogni occasione, ed ogni bruscolo (come si dice volgarmente) gli pare una trave, il che apparisce medesimamente nel Boccaccio, in Bradamante nell'Ariosto; e così, se per il roverscio fussero animati verso le persone amate, appunto al roverscio andrebbe la cosa, e bisognerebbe bene che fusse grandissimo segno, e dimostramento a volere che credessimo altramente, come sì vede tutto quanto 'l giorno. Della persona di chi s' ha Gelosia scema, e cresca mede-

medesimamente questa abbia secondo le qualità sue, perchè se fusse povera, brutta, ignobile, illiterata, da puoco, priva d'amici, e parenti, se ne fa puoca stima, e poco se ne teme; come per l'opposito avviene quando è ricca, bella, nobile, dotta, d'assai, abbondante de parenti, e d'amici, onde'l Petrarca come abbiamo detto, non era geloso per l'ordinario, mostrò d' esser venuto straordinariamente per questa cagione, quando disse nel Sonetto che comincia,

*In mezzo di duo amanti onesta, altera* ec.

dove dice.

*Subito in allegrezza si converse*
*La Gelosia, che'n su la prima vista.*
*Per sì alto avversario al cuor mi nacque.*

Ov'egli chiama per il nome del genere quello, che i Latini chiamano specialmente Rivale, non però propriamente, nè felicemente a gran pezza, come i Greci, il che sapendo voi meglio di me tacerò.

Quanto alla seconda cosa, ciò è quanto al luogo s'ha più o meno gelosia secondo la qualità d'esso, il qual può esser e sacro e profano, lungi e da presso, chiuso e aperto, commodo e incommodo, e così delli altri, e che questo non importi puoco ciascuno da se'l può conoscere, e la Torre di Danae dimostrarlo, e i serragli medesimamente, e'l proverbio volgare; Lodo lo innamorarsi in vicinanza.

Similmente quanto alla Terza cosa, ch'è il tempo, ciascuno può conoscere da se, che come nell' altre cose importa assai, così in questa non è di puoco momento; conciossia ch'altre occasioni s'hanno communemente per Carnesciale, che di Quaresima, altre nel dì del riposo che in quelli delle faccende, e nel medesimo modo degli altri.

Circa la quarta, e ultima cosa, che sono le faccende, chi non sa, che minore gelosia si piglia d'uno occupato, che d'altro scioperato; e puoco si teme di chi è drieto di cose importantissime, o che sono stimate da lui più che i piaceri, e così per il contrario, conciossia che da contrarie cagioni nascano effetti contrari, in guisa che secondo che saranno maggiori, o minori, più o meno le cose dette, saranno maggiori, o minori, non secondo il vero, ma secondo che le giudicherà la gelosia, e benchè noi

non

non parliamo ſempre nel genere del maſchio, intendiamo però ancora delle femmine, le quali non amando manco degli uomini, e avendo naturalmente manco prudenza, e conſiglio, e forza che più ſi diano in preda, e più ſi laſciano vincere da queſta furia, che gli uomini.

*E mentre con la fiamma il gelo meſci.*

Moſtra in queſto verſo come opera la geloſia, cioè che meſcola il gelo, che non è altro che la paura, e il ſoſpetto con la fiamma, cioè con Amore, che non è altro che fuoco; onde i Poeti pongono fiamma, e fuoco non pur per eſſo Amore, ma per le donne amate ancora, come il Petrarca quando diſſe.

*L'alma mia fiamma oltra le belle bella*

Ed il molto Reverendiſſimo Cardinal Bembo in quegli ſuoi divini Terzetti d'Amore.

*Un dinanzi al ſuo fuoco eſſer di neve;*

Dov'è da notare che ſempre vi ſi aggiunge alcuna coſa, onde il Petrarca diſſe.

*L'alma mia fiamma.*

E altrove,

*Il mio bel fuoco è tale.*

Il fanno ancor i Latini, ed è neceſſario, onde Virgilio diſſe nella Buccolica,

*At mihi ſe ſe offert ultro meus ignis Aminthas.*

E che'l geloſo ſi metta per la paura, cioè l' effetto per la cagione è figura uſitatiſſima, non ſolo appo li dicitori in Rima, ma eziandio a quelli di proſa; la cagione, perchè chi teme diventa pallido, e freddo, è perchè la paura contrae, e debilita il cuore; onde la natura per ſoccorrerlo, eſſendo il cuore il più nobile membro dell'uomo, come quello che ſecondo i Peripatetetici è il primo a naſcere, e l'ultimo a morir vi manda il ſangue dalla parte di ſopra, e non baſtando queſto, vi manda anco in ſuo ajuto quello diſotto, e di qui naſce la pallidezza, e il gelo. Tremaſi pure perchè tremando il cuore, trema dietro al ſuo moto tutto'l corpo. Queſto medeſimo modo di dire usò'l Petrarca nel Sonetto allegato della Geloſia dicendo.

*Amor ch'incend'il cuor d'ardente Zelo,*
*Di gelata paura il tien coſtretto.*

Dove gelata paura ſenza dubbio ſignifica geloſia, e però ſoggiunſe.

*E qual sia più, fa dubbio all'intelletto,*
*La speranza o'l timor, la fiamma o'l gelo.*

Pigliando la fiamma per Amore, e il gelo per Gelosia, come in questo luogo qui, nè più, nè meno. Usò ancora il Petrarca il verbo mescere in quest'istesso significato, quando disse nel Trionfo della divinità.

*Che i' veggia ivi presente il sommo bene,*
*Non alcun mal, che solo il tempo mesce.*

Benchè potrebbe essere ancora per traslazione del vino, come s'usa volgarmente in Firenze, nel qual significato lo prese l'acutissimo, e molto amicissimo mio M. Lodovico Martelli in un suo gentil Madrigale, il cui principio è questo,

*Io ho nel core un gelo,*
*Che quando piu lo scaldo, più s'indura,*

E poco più disotto dice,

*Il medicar m'ancide,*
*Soffrir mesce martiri a l'aspra doglia.*

*Tutto'l regno d'amor turbi e contristi.*

In queste puoche parole di questo verso solo si contengono universalmente tutti gli affanni, e tutte le angoscie che si possono imaginar in Amore, non che soffrire, il qual quanto è dolce per se, tanto diventa amaro meschiato con la Gelosia, non altramente, che se con un mele dolcissimo si mescolasse un amarissimo veleno. Ma tempo è omai di passar all' altre parti, il che si farà, detto ch'avremo, che non senza grand' arte, e giudicio furono tessuti questi quattro primi versi in guisa che'n ciascuno d'essi fornisce la sentenza, e ivi è il punto, il che oltre una certa gravità, e indignazione fa più attento l'uditore. E questo medesimo artificiosamente fatto si vede in quel Sonetto del Reverendiss. Bembo, che favella della speranza.

*Speme, che gli occhi nostri veli, e fasci,*
*Sfreni, e sferzi le voglie, e l'ardimento,*

E quel che segue.

*Poi che in brieve ora entro'l mio dolce hai misti,*
*Tutti gli amari tuoi, del mio cuor esci,*
*Torna a Cocito a i lagrimosi, e tristi*

*Ghiac-*

*Ghiacci d'inferno , ivi a te stessa incresci.*

Quanto alla seconda parte principale, nella quale avendo il Poeta favellato di sopra della Gelosia , e de'suoi effetti in universale , e generalmente , descende ora al particolare , e le comanda , o più tosto la prega che si esca , e parta dal petto e cuor suo ; avendo servato l'usanza sua , e fattolo di felicissimo infelicissimo , sicchè non le restando a far altro , se ne può ritornar all'Inferno , onde uscì , come dimostra il verbo *torna* , la qual parte per esser agevole da se , e anco per le cose dette di sopra lungamente , non si distenderemo in dichiararla altramente , notaremo solo alcune brevissime cose circa le parole , e prima diremo che , *in brev' ora* fu detto studiosamente , non tanto per risponder a quel verso di sopra ,

*E tosto fede a i tuoi sospetti acquisti ;*

quanto per mostrar la forza , e subita potenza di questo pessimo veleno , il quale opra subitamente.

*Hai misti* cioè meschiati , o mescolati , come disse il Petrarca nel sonetto.

*Se Virgilio e Omero avessin visto*
*Quel sol , il qual vegg'io con gli occhi miei ,*
*Tutte lor forze in dar fama a costei*
*Avrian posto , e l'un stil con l'altro tristo ,*

*Torna a Cocito a i lagrimosi , e misti*
*Ghiacci d'Inferno , ivi a te stessa incresci ,*

*Ghiacci* ; e non *Campi* deve dire , come ho veduto in alcuni scritti ; e questa è una discrizione poetica dell'Inferno , e meritamente dice se ne torni all'Inferno , ond'è uscita , essendo veramente una furia perchè ancora l'Ariosto la nominò peste Infernale ; ond'è da sapere , che siccome tutte le cose , o belle , o buone si chiamano esser del Paradiso , così dall'altro lato tutte le sozze , e ree si dicono esser d'Inferno , come disse Virgilio del giuoco , e della fame , e'l Petrarca delli specchi di Madonna Laura.

*Questi fur fabbricati sopra l'acque*
*D'abisso , e tenti nell'eterno obblio ,*
*Onde'l principio di mia morte nacque.*

Ed altrove biasmando la corte di Roma , la chiamò Infer-

 no di

*Senza sonno le notti, ivi ti duoli.*
*Non men di dubbia che di certa pena.*

Seguita in questa terza parte di raccontare la natura, e la vita de' gelosi, sotto la discrizione della Gelosia; i quali stando sempre come in un continuo Inferno, mai il giorno non si riposano, nè dormono le notti, anzi sempre si dolgono, e si lamentano, rammaricandosi così del falso, e di quello che dubitano, immaginandosi non poche volte cose al tutto impossibili; perciocchè questa malattia genera negli animi una continua, e perpetua inquietudine, che mai non passa, ma sempre sta con gl' orecchi tesi ad ascoltar ogni voce, ogni rumore, ogni vento, e tutte le piglia, e accresce a mal suo pro, e però si scusava Proper. dicendo.

*Omnia me terrent, timidus sum, ignosce timori;*
*Et miser in tunica suspicor esse virum*

Il che riprendendo il Petrar. come cosa vana ed impossibile disse.

*Pur come donna in un vestire schietto.*
*Celi un' uom vivo, o sott' un picciol velo.*

E procede tant' oltre alcuna fiata, che toglie il vero sentimento, e fa che non siamo più dessi, onde nascono non solamente tutte quelle cose, che racconta Orazio in quella dolcissima oda.

*Cum te Lidia Telephi.*

Ma ancor' avemo paura dell'Ombre nostre medesime, il che confessa di se Properzio.

*Ipse meas solus quid nil æmulor umbras*
*Stultus, quod stulto sæpe timore tremo.*

Il che imitando il dottissimo Molza cominciò un Sonetto.

*Io son del mio bel sol, tanto geloso.*
*Che temo di chiunque fiso il mira,*

E perchè, come s'è detto, la gelosia è specie d'Invidia, *che d' altrui ben quasi suo mal si duole*, eleggono i gelosi di mancar essi d'alcuna commodità, pur che non l'abbiano anco gl' altri, e quinci diceva l'innamoratissimo Poeta Tibullo in quella elegia allegata disopra.

*Tu quoque servato peccet ut illa nihil.*

E che più? non solamente degl' uomini temono i gelosi; ma degl' Iddij ancora, e però disse Ovvidio nell' Epistola di Saffo.

*Nunc ne pro cephalo*

e quel-

e quello che segue.

Ma troppi essempi ci sono da allegare, non parlando i Poeti massimamente Greci, e Latini di cosa alcuna più, e più da cuore di questa, onde Proper. si condusse a dire.

*Nullæ sunt inimicitiæ, nisi amoris acerbæ,*
*Ipsum me jugula, lenior hostis ero.*

I Poeti Toscani amando più castamente scrissero ancora più santamente, nè fù loro mestiero dolersi tanto di questa furia malvagia.

Quanto alle parole, par à me, che non senza grazia, e giudicio sia stata replicata tre volte la particella, *ivi*, non tanto per congiungere, ed appicare i versi di sotto a quei di sopra, quanto per quel colore, ch'i Retori chiamano repetizioni; e per quell'altro che si chiama Articolo, non essendo posto a niuno la copula, e congiunzione, e

*I giorni mena*; è detto in questo luogo *menare i giorni* in quel modo medesimo che disse'l Petr. nel principio di quella festina.

*Chi è fermato di menar sua vita*;

ad imitazione de' Latini, che dicono, *ducere vitam*; in altro significato l'usò il Petr. nel sonetto.

*Po ben puo' tu portartene la scorza*,

quando disse,

*Ch' incontr'l sol quand' ei ne mena il giorno.*

E si piglia quasi sempre in mala parte, come nello essempio allegato di sopra, dove seguita.

*Su per l'onde fallaci, e per gli scogli.*

e nel primo capitolo d'Amore.

*Qual' è morto da lui, qual con più gravi*
*Leggi mena sua vita aspra, ed acerba,*
*Sotto mille catene, e mille chiavi.*

*Non men di dubbia, che di certa pena.*

Non si poteva a giudicio mio nè più dottamente, nè più veramente, aggiungo ancora, nè più leggiadramente sprimere, e dimostrare l'ultima differenza della Gelosia, che in questo verso si sia fatto, conciossia ch'alcun'altra cura o passione si troverà, ch'abbia tutte, o parte delle cose date alla Gelosia, ma non se ne troverà già mai niuna, ch' io creda, che si dolga così del dub-

dubbio, come del certo, essendo questo il propio di questa infermità; onde ben disse l'Ariosto medesimamente.

*Non men per falso, che per ver sospetto.*

E il Petr. ancora volle mostrare il medesimo, quando disse.

*Pur come donna in un vestire schietto.*

Volendo inferire, come di sopra dicemmo, che i gelosi temono di quello, che non dovrebbono, stando sempre in sospetto, non altrimente che se fusse possibile, ch' una donna nascondesse un' uomo vivo sotto la gonna, sotto'l velo; e in questo sonetto significa il Petr. la Gelosia per quattro nomi, gelata paura, timore, gelo, sospetto, si come chiamò Amore. Zelo ardente, speranza, fiamma, desire, per le cagioni ch' altra volta si diranno.

*Vattene, a che più fera che non soli,*
*Sì'l tuo velen m'è corso in ogni vena,*
*Con nove Larve a me ritorni, e voli?*

Questa quarta, e ultima parte confacendosi mirabilmente col principio, e col mezzo, secondo il precetto di Orazio.

*Primum ne medio, medium ne discrepet imo.*

Replica brievemente, e conchiude tutta la sentenza del sonetto, licenziando un' altra volta, e scacciando la Gelosia; allegandole per persuaderla la medesima ragione di sopra, perchè tanto significa questo verso,

*Sì'l tuo velen m'è corso in ogni vena.*

quanto questo

*Poi ch' in briev' ora entro'l mio dolc' hai misti*
*Tutti gl' amari tuoi.*

E parte dichiara la natura di questa fera insaziabile, alla quale non bast' aver appestato, e ammorbato uno col suo veleno tutto quanto, ch' ancora con varie Larve, cioè faccie, e forme, il che significa con nuovi, e vari sospetti, ritorna ogn' ora più crudele, e va sempre crescendo con maggior inquietudine; ed essend' anco questa parte chiara per se, non direm' altro, se non che come sapete, *Larve* in lingua latina significa l'anime dannate de' rei, che noi volgarmente chiamiamo Spiriti, ma quì vuol dire sotto varie figure, e apparizioni, e come dicono, appariscono quelle, ed è tolto dal Petr. nel sonetto,

*Fuggendo la preson, ov' Amor m'ebbe.*

disse

*E poi*

*E poi tra via m' apparve,*
*Qual traditor in sì mentite Larve*
*Ch' un più saggio di me ingannato avrebbe.*

e altrove.

*Mirandola in immagini non false,*

cavato da Virgilio, come sapete.

Finita la sposizione del sonetto ci restariano, nobilissimi uditori molti, e molti belli dubbj non meno utili, che difficili, circa la materia della gelosia, ma perchè l'ora è omai passata di buona pezza, ne toccaremo solamente alcuni di quelli, che si desiderano più; e primieramente si dubita, se l'Amore, intendendo dell' Amore, ch' è disio di bellezza, può essere senza Gelosia, come par che tenga il Petr. in quel tante volte allegato sonetto della Gelosia, dove mostra d'amare Madonna Laura senza Gelosia, e render la ragione, perchè ciò gl' avvenne quando disse.

*L'altra non già, ch' el mio bel fuoco è tale.*

a che si risponde brievemente, ch' amare veramente non si può senza Gelosia; e la ragion'è, perchè come disse Aristot. nell' ottavo dell' Etica. L'Amor' è di un solo, e l'amicizia di puochi, e quando Ovvidio scrisse a Greccino, ch' amava in un medesimo tempo due donne, mi penso ch' egli errasse nel nome, benchè a Poeti si concedono troppo maggiori cose che queste non sono, onde'l nostro gentiliss. infiammato M. Luigi Alamani disse seguitando il suo ingegnosissimo Ovvidio in una delle sue vaghe, e dolci egloghe toscane.

*Per qual cagion avvien crudel Amore,*
*Che fuor d'ogn' uso uman per Cintia e Flora,*
*Porti due fiamme, e non ho più d' un cuore:*

Ora se l'Amata amasse un' altro, non potendo esser l'amore vero se non d'un solo, verrebbe di necessità a non amare il primo amante, il che è quello che da lui si cerca; oltra di questo desiderando l'amante generar nella amata, cosa somigliante a se, verrebbe a non conseguir l'intendimento suo, s'avesse l'amata comune; e chi credesse che si potesse amar veramente più d'un solo in un tempo medesimo, erra di grandissima lunga, come provaremo altra volta, oltra l'autorità d'Aristot. e non conosce, che quello che si ama s'ama come cosa ottima e propia,

pia, nè si desidera altro, che diventar di dui un solo, come racconta Platone, che risposero quei duo Amanti a Vulcano, onde ben disse Lodovico Martelli:

*Nessun può far, di quei ch' al mondo sono,*
*A più d'una di se gradito dono.*

E meglio soggiunse.

*E poco e'l don, ch' un di se stesso fece.*

( avendo detto di sopra )

*E quei ch'ama di voi, donne più d'una,*
*Non può saper com' altra impresa onora,*
*Resta vinto 'l pensier, che troppo vuole,*
*Qual' occhio ingordo a mirar fisso 'l Sole.*

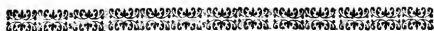
E conchiudendo adunque diciamo, che dovunque è vero amore, quivi necessariamente è Gelosia, e dove non è Gelosia, quivi di necessità non è amore; e di questa sentenza fu 'l Petr. come si vede nel principio di quel Sonetto; se ben nel fine per esaltar M. Laura, disse come Poeta, ch' in lui non era Gelosia, la qual confessa esser in tutti gli altri amanti sempre; il che conoscendo ancora il nostro M. Luigi, v'aggiunse quelle parole fuor d'ogni uso umano.

Dubitasi ancora, se la Gelosia è naturale agli Amanti, o nò; e molti affermano di sì, dicendo esser ancora in tutti gli animali brutti, eccetto quello però ch' ha dato il nome nella nostra lingua a quelli, che non si curano d'aver le donne loro comuni; e certamente non si può negar, ch' in alcuni non sia manifestamente, come ne' Tori, Cigni, Colombi, Galline, ed altri tali; oltra questo pare che tanto sia naturale l'esser geloso, quanto 'l desiderare di generare simili a se, la qual cosa è la più naturale, come disse Aristot. nel secondo dell' anima, che possano fare i viventi, e questo come s'è detto più volte, per participare dell' esser divino, quanto, e in quel modo che possono; e s'alcuno dubitasse qui, se la gelosia, è cosa naturale, perchè dunque tanto si biasima, conciossia cosa che per la regola di Aristot. nessuno deve esser nè lodato, nè biasimato, per quelle cose che sono da natura, si risponde, che non si biasima la Gelosia, ma lo eccesso, e il troppo, come non si biasima 'l mangiar, e il bere, e altri desiderj naturali, ma il troppo mangiar, e bere; perciocchè s'alcuno fusse geloso, quanto, e quando, e dove, e come si conviene, non saria biasimevole.

E' dubbio ancora, se quella malattia si può guarire, o è del tutto piaga incurabile, come afferma l'Ariosto, e altri insieme con lui; a che dico, che come scemate, e cresciute le cagioni, che la fanno scemare e crescere, ella scema, e cresce; così tolto via le medesime affatto, si leverebbe anco affatto la Gelosia, quella intendo, la quale è per eccesso, e oltra il dovere; perciocchè come in un Infermo si può levar con le medicine o la troppa fame, o la troppa sete, e altri tali eccessi di natura, così con la prudenza si può forse l'eccesso della Gelosia, più, e meno agevolmente secondo le qualità dette di sopra; e così per le ragioni contrarie cresce alcuna volta tanto, che diventa odio, e si converte in rabbia, e questo non solo contro la cosa amata, o il suo avversario, e rivale, ma contro tutti quelli ancora i quali giudicano essergli stati in qualunque modo contrarj; onde sono nate vendette crudelissime, e fatti sceleratissimi fuor d'ogni misura, e tal volta contra l'onore, e vita propria di se medesimi, come si può vedere per le storie, così antiche, come moderne, e come vollero significar i Poeti favoleggiando di Io, come fu trasmutata in Vacca da Giove per Gelosia, e Calisto in Orsa, e quella che raccontano essi di Procri, la qual ammazzò Cefalo suo amante innavvertentemente. Afferma Plutarco scrittor gravissimo, esser intervenuto veramente alla moglie d'un Cianippo, e d'un'altro chiamato Emilio. Sono bene da riprendere agramente coloro i quali conoscendo che in Dio è Amore, anzi è esso primo amore, e cagion di tutti gl'amori, credono che in lui sia Gelosia, come in noi, non sapendo, che tutte le cose, che sono, o s'attribuiscono a DIO, sono in lui in diversissimo modo dal nostro; perciocchè l'Amor in DIO non presuppone mancamento, com'è l'umano. Ma troppo è alta questa materia al basso e poco saper mio, e però ringraziando lui, che tutto sa, e tutto può, farò fine.

L E-

# L E Z I O N E

D I

# ALESSANDRO GUARINI,

RECITATA DA LUI L'ANNO MDXCIX.

Nell'Accademia degl'Invaghiti, in Mantova
sopra il Sonetto,
*Doglia, che vaga Donna*, ec.

## DI MONSIGNOR DELLA CASA.

TRa tutte l'arti, che la Natura produsse, a beneficio del genere umano, quella (Eccellentissimo Sig. Rettore, Onoratissimi Accademici, e Vói Signori, che m'ascoltate) quella dico si può dir, che più di tutte l'altre Eccellente, tra tutte l' altre tenga il sovrano luogo, che avendo per fine la conservazione dell' uomo, da tutte quelle infermità lo risana, che non solamente possono render più brieve il corso degli anni suoi, ma farlo vivere una vita inutile al Mondo, misera a se medesimo, e della stessa morte molto più dura, ed acerba. Questa, come sapete Ascoltatori, è la Medicina, la quale quanto più è giovevole all' umanità, tanto più rende l'uomo cui ella i suoi maravigliosi segreti communica, simile a Dio. A Dio, che creò il Mondo, sol per giovar al Mondo; nè per altro fu detto Giove, da chi meglio sotto il velo delle favole antiche il conobbe, che per quell' atto d'ineffabile carità con cui volle, comunicando se stesso, tanto altamente giovare a tutte le mondane creature. E veramente se ben si considera, la Medicina è cosa, che sente assai

del divino, come eziandio divine sono le operazioni di lei. Ella introduce pace, e concordia là, dove ne'nostri corpi nasce continuamente di qualità contrarie pericolosa guerra. Ella, co'suoi argomenti, le nostre membra, qualora languiscono inferme, sollieva, e rinvigorisce. Ella salda ogni piaga, mitiga ogni dolore. Ella da ogni forza, ed insidia d'ogni più fiero, ed occulto veleno ci preserva, e ci sana. Ella quasi seconda mano di Dio, libera l'uomo da morte. Ella finalmente quanto è in lei, rende immortale la nostra mortalità. Ma, come che tanti, e sì maravigliosi effetti a pro dell'uomo produca l'arte del medicare, non è però (Signori Medici, con vostra pace) che giammai, ò negli Antichi, o ne'Moderni tempi, si sia potuto, con l'ajuto di essa, trovar rimedio al maggior male, che tormenti i mortali. Perciocchè, nè Galeno, nè Ippocrate, ne d'Esculapio, nè altri fu di quest'arte più Eccellente maestro, potè giamai vantarsi, d'aver purgata una febbre, d'aver saldata una piaga d'amore: nulla giovando per sanar un Amante, nè l'erbe di mirabil virtù, nè le medicinali pietre, nè qual si voglia più valevole, o forte argomento. Il che, quantunque io m'immagini, esser omai per isperienza, pur troppo a ciascun manifesto, giovami nondimeno di maggiormente oggi a Voi Signori, coll' autorità di glorioso Poeta, manifestarlo; acciocchè da un suo sentenzioso, e grave Sonetto, ch'oggi d'isporre mi son proposto, possiate molto più chiaramente comprenderlo. Nè sarà per avventura quest'opera nostra inutile affatto; posciachè avveggendoci noi, le ferite d'Amore esser prive d'ogni umano rimedio, nè petto umano di così forte usbergo poter armarsi, ch'a suoi possenti colpi resista, fuggiremo, secondo il consiglio del nostro autore, di così gran nimico l'incontro. E poichè non è possibile il vincerlo combattendo, cercheremo di riportarne vittoria cedendo, e fuggendo. E'il Poeta Giovanni della Casa, chiarissimo lume della Toscana favella. Il Sonetto è questo.

*Doglia, che vaga Donna al cor n'apporte* ec.

Ma prima, che procediamo all'isposizion del Sonetto, non sarà per avventura se non giovevole, anzi necessario, che per la più perfetta dichiarazione di esso tre cose principalmente ci proponiamo da considerare. E saran queste. La prima a quale spezie di Poesia debba ridursi il componimento, che abbiamo alle

alle mani, io dico il Sonetto. Ciò rinvenuto, e questa sara la seconda, a quale de'Latini componimenti egli risponda. La terza ed ultima in qual genere di stile l'abbia formato l'Autore di esso. E per cominciar prima dal primo. Tre sono ( lasciando per ora l'altre più sottili divisioni, poco al proposito nostro pertinenti ) tre sono, dico, le specie più principali di Poesia, alle quali si riducono tutte l'altre. L'Epica l'una, la Drammatica l'altra, che si dirama poi nella Tragica, e nella Comica, e finalmente la Lirica per la terza, sotto la quale rassegnarono gli antichi Greci, e Latini gl'Inni, gli Encomj, l'Elegie, l'Ode, i Distici, gli Epigrammi. Ora, quanto alla prima, e non ha dubbio, che il Sonetto non si può dire Epica poesia, perciocchè questa è molto da quel differente, per la sua grandezza, la quale non in pochi versi, come il Sonetto, ma in molti libri distendendosi, si diffonde, ma per lo soggetto ancora. Perciocchè ufficio proprio è di questa l'imitare l'azioni degli uomini per virtù grandi, degli Eroi, ma questo molto più libero abbraccia ogni soggetto, e spiega ogni materia, quando di Dio, quando del Cielo, quando della Natura, quando dell'Universo, e di tutto ciò, che in esso seminò la divina providenza arditamente cantando. Quanto alla seconda, egli è certissimo ancora, il Sonetto non esser drammatico componimento, perciocchè nè tragico, nè comico egli può dirsi, molto dall'uno, e dell'altro diverso, per la diversità, e del soggetto, e dello stromento, e per lo modo di trattare, ch'è tra lor differente. Perciocchè la Tragedia rappresenta le azioni di persone solamente di condizioni migliori, la Commedia solamente delle peggiori, ma il Sonetto, è dell' uno, e dell' altre indifferentemente. Quelle si servono dell' armonia, del ballo, e del verso, questo del verso solo. Quelle rappresentano le azioni, operando, per così dire, e, quanto al modo di trattare, sono operatrici, e questo, se le rappresenta, lo fa, non operando, ma esponendo solamente, essendo di esso puro celebratore, o vituperatore, o imitatore con sole parole, onde, dal sufficiente novero delle parti, possiamo noi conchiudere, che il Sonetto dee nel terzo luogo riporsi, ed appellarsi lirica poesia, e con pace de' Greci, e de'Latini Poeti, possiamo noi dire, che tra tutti i lirici componimenti il primo, e regio luogo s'abbia meritamente

mente

mente acquistato. Perciocchè nell' angusto, ma per lui capacissimo termine di quattordici versi, con mirabile artificio di rima legati, chiude egli, e dispiega tutte quelle grandezze, tutte quelle leggiadrie, tutte quelle piacevolezze, e diletti, che l' Epica, e la Drammatica poesia possa contenere maggiori. Che se i coturni gli si convengono, non gli disdicono però i socchi, e se le grandi, e gravi sentenze venerabile il rendono, le dolcezze, ed i sali, ond'egli va sovente condito, arguto, e dilettevole il fanno. A lui è indifferente ogni genere di stile. Il grande, l'umile, il mediocre, ed il grave; tutti con decoro egualmente sostiene, e se ciò non è così chiaro, che di prova per dimostrarlo ci abbia mestieri. Eccovi, e vagliami per giudice il vostro giudicio, eccovi dico gli esempi del gran Poeta Toscano, il quale recò tanto splendore a questo nobilissimo componimento, che per opera di lui puossi dire, che al colmo d' ogni grandezza salisse. Se desiderate magnificenza di stile, udite, ed udendo stupite.

*Padre del Ciel, dopo i perduti giorni,*
*Dopo le notti, vaneggiando spese,*
*Con quel fiero desio, ch'al cor s'accese,*
*Mirando gli atti per mio mal si adorni:*
*Piacciati omai, che col tuo lume i' torni*
*Ad altra vita, e più lodate imprese,*
*Sì, ch'avendo le reti in darno tese*
*Il mio duro avversario, se ne scorni.*
*Or volge Signor mio l' undecim' anno,*
*Che io fui sommesso al dispietato giogo,*
*Che sopra i più soggetti è più feroce.*
*Miserere del mio non degno affanno,*
*Riduci i pensier vaghi a miglior luogo,*
*Rammenta lor, com' oggi fosti in Croce.*

Ma se il puro diletto v'aggrada, nè il vostro gusto è schifo di quella umiltà, che vien condita da un' isquisita dolcezza di leggiadria, non altronde la ricercate, che dal presente Sonetto.

*Già fiammeggiava l'amorosa stella*
*Per l' Oriente, e quella, che Giunone*

Suol

*Suol far gelosa nel Settentrione*
*Rotava i raggi suoi lucent' è bella.*
*Levata era a filar la vecchiarella,*
*Discinta, e scalza, e desto avea'l carbone,*
*E gli amanti pungea quella stagione,*
*Che per usanza a lagrimar gli appella.*
*Quando mia speme già condott' al verde*
*Giunse nel cor, non per l'usata via,*
*Che'l sonno tenea chiusa, e'l dolor molle.*
*Quanto cangiata, oimè, da quel di pria,*
*E parea dir: Perchè tuo valor perde,*
*Veder questi occhi ancor non ti si tolle.*

E se di quella mediocrità siete vaghi, la quale temendo del precipizio, fugge il periglio dell'altezza, e, discostandosi dall'umiltà, si allontana dalle bassezze, udite con altrettanto, e maggior istupore.

*I' vidi in terra angelici costumi,*
*E celesti bellezze al Mondo sole,*
*Tal, che di rimembrar mi giova, e dole*
*Che quant'io miro par sogn'ombra, e fumi.*
*E vidi lagrimar que'duo bei lumi,*
*Ch'han fatto mille volte invidia al Sole,*
*Ed udì sospirando dir parole,*
*Che farian gir i monti, e star i fiumi.*
*Amor, senno, valor, pietate, e doglia*
*Facean piangendo un più dolce concento,*
*D' ogn' altro, che nel Mondo udir si soglia:*
*Ed era'l Cielo all'armonia si 'ntento;*
*Che non si vedea in ramo mover foglia;*
*Tanta dolcezza avea pien l'aere, e'l vento.*

E se finalmente ricercate quella severa gravità, che ha del veemente, e dell'efficace, sentite.

*Questa umil fera un cor di tigre, o d'orsa;*
*Che'n vista umana, e'n forma d'angel vene,*
*In riso, e'n pianto, fra paura, e spene*
*Mi rota sì, che ogni mio stato inforsa.*
*Se'n breve non m'accoglie, o non mi smorsa,*
*Ma pur, come suol far tra due mi tene,*

Per

*Per quel, ch'io ſento al cor gir fra le vene*
*Dolce veneno, Amor, mia vita è ſcorſa.*
*Non può più la virtù fragil e ſtanca,*
*Tante varietati omai ſoffrire,*
*Che in un punto arde, agghiaccia, arroſſa, e imbianca.*
*Fuggendo ſpera i ſuoi dolor finire,*
*Come colei, che d'ora in ora manca,*
*Che ben può nulla, chi non può morire.*

Ora, da tutti queſti eſempi, da noi addotti, aſſai chiaramente ſi può comprendere, che il Sonetto corre, qual vittorioſo, tra tutte l'altre poeſie il campo dell'eloquenza poetica, e dell'eccellenza inſieme, onde pare a me, che non d'una, ma di tre corone meriti d'eſſe coronato egli ſolo, poſciachè in tutti i generi di ſtile tanto ſopra tutti gli altri poetici componimenti s'avanza. E che ciò ſia vero, meglio il conoſceremo conſiderandolo al paragone. Se il Poema Eroico canta i geſti d'un Eroe, ciò fa colle migliaja di verſi, nè può celebrare, ſe non una ſola particolar azione, ſe di tal nome vuol eſſer degno; là dove il Sonetto, col ſuo breviſſimo numero vanta più fecondamente tutte le ſue azioni, e più filoſoficamente ancora, che vuol dire con maggior nobiltà, poichè più generalmente tratta di eſſe; che ben dovete ricordarvi Signori Accademici, che Ariſtotile nella Poetica laſciò ſcritto, la Poeſia eſſer coſa più filoſofica dell'Iſtoria, perchè l'Iſtoria intorno a' particolari, e la Poeſia verſa intorno degli univerſali; e quello, che abbiam detto del Poema Eroico, deveſi dire parimente, e della Tragedia, e della Commedia, alle quali per dignità non è punto il Sonetto inferiore. Perciocchè, ſe la Tragedia ha da introdurre negli animi noſtri, per purgarli, la miſericordia, e'l terrore; la Commedia il riſo, e'l piacere, per ricreargli, non ſenza maggior lunghezza, e numero di verſi, e queſta, e quella lo fanno, nè perfettamente lo poſſon fare (avuto riguardo al lor fine) ſenza que' molti ſtromenti, che voi ſapete, d'eſſer lor comuni, là dove il Sonetto rappreſentando talora, non con altro, che col verſo, tragica, e miſerabile iſtoria, o favola, fa non meno anch'egli ſenza la dolente voce degli Iſtrioni tirar le lagrime ſu gli occhi di chi lo legge, e ſenza le nimiche difformità muover il riſo, ed introdur tante volte il diletto, quante i faceti ſuo motti, ed arguzie ſi leggono. Abbiamo dunque,

s'io

s'io non m'inganno, assai sufficientemente fin quì mostrato, in quale specie di poesia sia riposto il Sonetto, come dall' altre poesie egli sia differente, ed anche per incidenza alcuna dell' Eccellenze di lui un cotal poco considerate. Ora, secondo l'ordine da noi proposto, è da veder brevemente a quale de' latini componimenti, ed anche de'Greci (perchè da questi i latini trasfero la lor origine) egli risponda. E per non diffondermi molto, la dove l'occasione non lo richiede, è cosa molto manifesta, il Sonetto aver corrispondenza, e somiglianza coll' epigramma, e Greco, e Latino, se non se in quanto, quello non ha certo numero di versi, nè legatura di Rima, ed è di versi ineguali composto, cioè l'uno di sei, l'altro di cinque piedi, onde furon detti, esametro il primo, pentametro il secondo. E questo per lo contrario si compone si forma di versi rimati eguali e di sillabe (che con così fatti piedi camminano i versi Toscani) con certa legge di quattordici versi, e non più, e non meno. Ma quanto alla capacità degli stili, ed all'universalità (per cosi dir) de' soggetti, sono essi di natura germani, questo nondimeno, come abbiam detto, molto più di quello eccellente se non per tutti i riguardi, almeno principalmente per l'artificio, che senza dubbio molto maggiore nel Sonetto, che nell' Epigramma si scorge. Volendo dunque i Toscani Poeti formar le loro poesie, a imitazion de' Latini, come fecero anche i Latini a imitazione de' Greci, formarono la Canzone a somiglianza dell' Oda, e fors' anche dell' inno, la sestina, artificiosissima, e difficilissima composizione, coll'esempio dell' Elegia, i nostri leggiadrissimi Madriali, che tanto oggidì fioriscono, coll'esempio de' Distici, e finalmente il Sonetto a contemplazione dell' Epigramma maravigliosamente composero. E perchè di questa materia, per quanto il tempo ce lo permette, abbiamo di già detto a bastanza, rimanci ora da considerare la qualità dello stile del presente nostro Sonetto. E per diligentemente rintracciarla ecci di mestieri, ripetendo alcuna delle già dette cose, rincamminarci per lo calle di già segnato. Quattro dunque sono i generi, o vogliam dire l'Idee degli stili. Uno il Grande, l'altro l'Umile, il terzo il Grave, il quarto il Mediocre, che i Latini elegante, e noi diremo pulito con gravità. Il grande, e magnifico è quello, che ha concetti nobili, grandi, sublimi, che cammina con

periodi lunghi, con voci pellegrine, con traslati, e con iperboli. L'Umile è quello i cui concetti non s'alzano, i cui periodi son brievi, con le voci proprie, e domestiche, senza metafore, retti da un' ordine non artifizioso, ma naturale, che in lui produce quella qualità, ond' egli da Latini è detto dilucido. Il grave hà concetti severi, periodi non lunghi, ma frequenti, le voci composte, poste con alcuna durezza, elocuzione concisa, e laconica, dalle quali cose tutte risulta in lui quella non facilità, che lo rende grave. Il mediocre è quello, che participando della qualità di tutti gli altri, e di tutte rimessamente (per così dire) servendosi, tempra con la forza del magnifico la debolezza dell'umile, e colla piacevolezza di questo la rigidezza del grave, ornato con decoro, modestamente pomposo, con ordine, nè troppo artificioso, nè troppo naturale: ed in questo genere appunto, compose il Sonetto, che ci siamo proposti di dichiarare, il nostro ammirabile Casa, il quale in questo, ed in ogni altro genere, ha non solamente gli altri Poeti de' sui tempi, ma se medesimo ancora mirabilmente avanzato.

Considerati i tre Capi, che da considerarsi nel principio furono da noi proposti, rimarrebbeci solamente la sposizion del Sonetto, se prima un solo dubbio, secondo il mio giudizio considerabile, non ci richiamasse allo scioglimento di esso, il quale, come che io non abbia potuto nella presente materia dissimulare, per non abusar nondimeno lungamente della vostra cortesissima udienza, se non potrò per isciorglierlo rinvenire i primi capi di lui, tenterò coll'autorità di reciderlo. E per procedere brevemente. Il dubbio è questo. Se il Sonetto, e gli altri lirici componimenti siano degni del nome di Poesia, e se il Compositore di cose liriche possa chiamarsi giustamente Poeta. Nè vi paja strano questo nostro dubitare, perchè acci degli uomini letterati, e di gran nome, che fattisi giudici di questa lite, hanno contra' lirici sentenciato. Primieramente dunque pare, che ciò possa negarsi, cioè che il compositore di cose liriche meriti il nome di Poeta, e ciò per due fondamenti, tratti dalla dottrina d'Aristotile nella Poetica. Il primiero è, che ogni poesia è rassomiglianza, o vogliam dire imitazione. Il secondo, che il Poeta è poeta per la favola. La virtù de' quali principj è tale, che quella non sarà poesia, che non rassomigli, e non imiti, e quegli

gli

gli non sarà detto Poeta, che non sia compositore di favola. E quinci dal medesimo Aristotile nel bel principio della sua poetica fu data la sentenza contro Empedocle, che chiuse in versi i segreti della Filosofia naturale, quando egli. „ *Homero quoque* „ *atque Empedocli nihil plane præter metrum commune est. quamo-* „ *brem legitimus quidem ille poeta; hic physicus potius, quam poeta* „ *merito*, disse, *vocandus est*. „Ora se l'imitazione fa la poesia, e la favola il poeta, come i lirici compositori, e componimenti saranno poesie, e poeti, se nè favola fabbrica quelli, nè imitazione in questi si scorge? Non imitazione, perchè trovandosi, secondo Aristotile, tre sole specie d'imitazioni poetiche, cioè di persone migliori la prima, simili la seconda, piggiori la terza, e queste tutte operanti, e nissuna di queste rassomigliando il lirico, perchè manca della favola, soggetto della rassomiglianza, dal sufficiente novero delle parti, non vien a rimaner imitazione ne' lirici componimenti. Non favola poi, perchè la, dove non è imitazione, favola non può ritrovarsi, non essendo altro la favola, che una rassomiglianza di azione.

Brievemente, a mio giudicio, puossi rimovere ogni proposta difficoltà, conchiudendo a favore de' lirici compositori, posti, e provati questi tre fondamenti.

Primo, ritrovarsi un'altra sorte d'imitazione oltre le tre del Filosofo annoverate. Secondo, potersi formare, secondo questa, favola propria della poesia lirica. Terzo, ed ultimo, il componimento lirico esser capace dell'imitazione, e favola Aristotelica. Nè mi sia risposto, ed opposto Arist. non ne aver favellato, come dell'altre, perche la ragion non conchiude. Aristotile non ha parlato, se non di tre sorti di rassomiglianze, dunque oltre queste alcun'altra secondo lui non potrà darsi? Che se il silenzio del Filosofo avesse a togliere tutto quello, che nella pratica di lui non è stato da lui espresso, troppo manchevole rimarrebbe l'arte pel poetare, di cui molto aridamente vien trattato in quel libro, che alle nostre mani è pervenuto imperfetto. Altra maniera dunque di rassomiglianza ritrovasi, oltre le tre d'Aristotile espresse, propria della lirica poesia, il che si dimostra così.

Se si concede imitazione d'azione, e di persone agenti (userò i proprj termini, per parlar più propriamente, e con chiarezza maggiore) se concedesi (dico) imitazione d'azione, e di perso-

ne agenti, come per Aristotile, dunque deesi concedere ancora di passione, di persone pazienti, per così dire, conciossia, che siano imitabili non meno gli affetti, che gli effetti umani, ed imitabili con quel medesimo diletto, ch'è fine dell'arte. Il che chiaramente si può conoscere, e nell'Epica, e nella Drammatica poesia, nelle quali il poeta con quella parte, che Grecamente, patetica, e Toscanamente affettuosa diciamo, imitando l'affetto, e colla di lui imitazione, movendolo, diletta e piace mirabilmente. Infiniti esempj di ciò potrebbonsi addurre, ma di pochi ne farà contenti il desiderio di brevità. Tra' quali è principalissimo quello, nel divino poema del vostro Mantovano Virgilio, quello dico della sua disperata Didone, ov' egli fingendo, ch'ella vicina alla morte rivolga gli ultimi accenti all' innanimate, ed amate spoglie d'Enea fuggitivo, così la 'ntroduce a parlare.

*Dulces exuviæ, dum fata Deusque sinebant,*
*Accipite hanc animam, meque his exsoluite curis,*
*Vixi, & quem dederat cursum fortuna peregi:*
*Et nunc magna mei, sub terras ibit imago.*
*Urbem præclaram statui, mea menia vidi*
*Ulta virum, pœnas inimico a fratre recepi;*
*Felix, heu nimium felix, si littora tantum*
*Numquam Dardaniæ tetigissent nostra carinæ.*
*Dixit, & os impressa toro, moriemur inultæ,*
*Sed moriamur, ait: sic, sic juvat ire sub umbras;*
*Hauriat hunc oculis ignem crudelis ab alto*
*Dardanus, & nostræ secum ferat omina mortis.*

I quali affettuosissimi versi, imitando co' loro proprj, e particolari concetti, i pensieri, e le parole, che in universale ogni donna disperatamente innamorata, e moribonda; per così dire, è solita di formare, basterebbono, quantunque soli fossero stati composti, o da Virgilio, o da altro ingegno pari di quel di Virgilio, a farlo del nome di Poeta degnissimo. Il che avverrebbe parimente di quelli del nostro Ferrarese Ariosto, novell'Omero dell'età nostra, ne' quali imitando la fiera passione d'un animo d'amore, e da gelosia tormentato, così disse in persona d'Orlando.

*Questi, ch' indizio fan del mio tormento*
*Sospir non sono, nè i sospir son tali.*

Quel-

*Quelli han tregua talor, io mai non sento,*
*Che'l foco mio con minor pena esali.*
*Amor, che m'arde il cor fa questo vento,*
*Mentre dibatte intorno al foco l'ali.*
*Amor, con che miracolo lo fai,*
*Che in foco il tenga, e no'l consumi mai?*

Ed il tragico Euripide in persona d'Elettra, nella Tragedia del nome di lei titolata, imitando il dolore, che per la morte di tradito padre, possa sentir maggiore orba, e pietosa figlia, non sarebbe egli non meno meritevolissimo del nome di Poeta, ancorchè quel concetto avesse fuori della Tragedia sola, e separatamente spiegato.

*Qualis Olor canorus,*
*Fluviales apud undas,*
*Patrem vocat carissimum*
*Dolosis laqueorum plagis*
*Necatum: sic ego te infelicem*
*Patrem fletu prosequor,*
*Qui ultimis lavacris corpore*
*Abluto, in lecto mortis funestissimo*
*Periisti.*

Versi, che se trapportati fossero in versi della nostra favella, fariano un leggiadrissimo Madriale. Vedesi dunque per gli addotti esempi, che così sono imitabili le passioni, come le azioni umane: E per meglio distinguere, e dichiarare questo pensiero, dico, che Persone pazienti intendo io quelle, che non operando esteriormente patiscono entr'agli animi loro quelle passioni, che imprendono i poeti lirici a rassomigliare ne' loro poetici componimenti. Allegrezza, dolore, e desiderio, amore, speranza, timore, gelosia, sdegno, ira, disperazione, misericordia, e tutte l'altre, s'altre simili ne sono. De' quali affetti sono piene l'Elegie, le Odi, gli Epigrammi, i Distici, le Sestine, le Canzoni, i Madriali, e i Sonetti. Mentre dunque isprimono i Poeti così fatte passioni, ed affetti, non vengono essi ad imitargli, fingendogli nel più eccellente modo, che possono essere in un'animo umano? e mentre fingono, ed imitano queste passioni, non formano essi la favola lirica? essendo la favola poetica un ritrovato di cosa non vera, ma verisimile, & verisimilmente

mente in versi spiegata. Si certamente. E se dagli esempi ne volete maggior chiarezza, vagliami per mille, che potrei portarvi in questo proposito, due soli, l'una d'un Sonetto del Tasso, Poeta mirabile dell' età nostra, l'altra di un Madriale di autore a tutti noto, ed a lui coetaneo. Udite, ed attentamente considerate, se in questo Sonetto favola lirica si può riconoscere.

*Veggio, quando tal vista Amor m'impetra,*
*Sovra l'uso mortal Madonna alzarsi,*
*Tal, ch' entro chiude le gran fiamme, ond' arsi*
*Riverenza, e stupor l'anima impetra.*
*Tace la lingua allor, e'l piè s'arretra,*
*E i miei sospir son chetamente sparsi:*
*Pur nel pallido volto può mirarsi*
*Scritto il mio affetto, quasi in bianca pietra.*
*Ben ella il legge, e'n dir cortese, e pio*
*M'affida, e forse, perch' ardisca, e parle*
*Di sua divinità parte si spoglia.*
*Ma sì quest' atto adempie ogni mia voglia,*
*Ch' io più non cheggio, e non ho, che narrarle,*
*Che quant' unqua sofferse, allor oblio.*

Or non è qui con imitazione stupenda degli affetti amorosi rappresentato un'amante, che quanto desideroso, tanto timido, e riverente, stimando sua beatitudine un sol cortese detto della sua Donna, rimansi mutolo alle parole di lei, e d'ogni passata pena si scorda? Ma, se anche più manifesta volete quella rassomiglianza, che poco dianzi vi dissi di passione propria del lirico, in questo Madriale più chiaramente riconoscetela.

*Parto, o non parto? ahi come*
*Resto, se parte la corporea salma?*
*O come parto, se qui resta l'alma?*
*E, se ne l'alma è vita*
*Come non moro, se di lei son privo?*
*O come moro, s'alla pena i vivo?*
*Ahi fiera dipartita,*
*Come m'insegna la mia dura sorte,*
*Ch'l partir degli amanti, è viva morte.*

Ma che? ormai è tempo, ch'io vi faccia toccar con mano, che il Poeta lirico imita talora anch'egli persone agenti, in quel mede-

medesimo modo, che fa l' Epico, cioè mutandosi, per usar il termine d'Aristotile, ora parlando in persona propria, ora introducendo l'altrui. Fra molti esempi, ch'io recar ne potrei, leggasi il Sonetto del Poeta

*Levommi il mio pensier in parte ov'era.*

Là dov'egli dice, che coll'ali del suo pensiero salì al paradiso, ove ritrovandosi la sua M. L. ella il prese per mano, e riempendolo di speranza del bene dell' eterna gloria, trattò altamente con esso lui della somma felicità. Ora M. L. in quel Sonetto non è persona imitata, ed agente? Il prender ella per mano il Poeta, il favellargli, il discorrere, non è azione? Non è azione il salir al Cielo? senza dubbio. E vera, o falsa? Io non credo, che voi crediate, che vera sia. Dunque, se non è vera, è favolosa. Ma l'azione favolosa, che altro è, che favola? di modo, che come può egli negarsi, che ne'lirici componimenti favola non si ritrovi? Ma qui forse potrebbe alcun replicare, che il Poeta lirico non finge sempre, e massimamente allora, ch'egli descrive le passioni amorose, le quali sono per lo più non favole, ma verissime istorie: e parmi di veder alcuno di questi Signori più giovani, che accostandosi a questa opinione, l'approvino, e m'immagino io, che la confermeriano ancora,

*Coll'affermar, che fa creder altrui.*

Il che io medesimamente, nè voglio, nè posso negare, perciocchè so troppo bene anch'io, che per lo più le passioni d'amore non sono favole: nientedimeno ei si può ben negare, che questa ragione venga a conchiudere, che il lirico allora, che esprime le non finte, ma vere passioni d'un'animo innamorato, o che racconta cose vere, non debbia dirsi Poeta. Perciocchè non sempre bugiardi sono (di bugia però gloriosa) i poeti, ne sempre il falso è soggetto delle lor poesie, ma molte volte il vero; quel vero però, che tien sembianza di favola, il qual vero, o riceve tal sembianza dal modo poetico, col qual egli di maniera s'immaschera (per così dire) che quasi vien a perdere affatto la propria forma, o ha egli per propria natura sua rassomiglianza col falso (col falso però universale) che questo è il proprio soggetto poetico; come sarebbe a dire le cose rare, mirabili, eccellenti, ed in somma in quella guisa appunto accadute, nella quale soglion i Poeti trattarle. Di questo vero mirabile intese forse Dante in quel verso: *I di-*

*I dirò cosa incredibil, e vera.*

Ma molto più espressamente ci fu mostrato da Plinio Secondo nel nono libro delle sue pistole, nella pistola a Caninio, nel principio, ove dice. *Incidi in materiam veram, sed simillimam fictæ, dignamque isto lætissimo, altissimo, planeque poetico ingenio*, e quel, che siegue, raccontando d'un Delfino Affricano, innamorato d'un fanciullo, e per amor di lui, quasi viva nave, divenuto, poichè il portava in alto mare nuotando, ed al Lito lo riportava. La qual dottrina, cioè, che il vero, e l'istoria in quanto al fatto non alterata, alcuna volta sia regolatamente soggetto di poesia, non come mia, ma come d'Aristotile esser dee da noi accettata. Perciocchè, avendo detto il Filosofo nella sua poetica, che non è ufficio del poeta il raccontare cose veramente succedute, ma quali verisimilmente posson succedere, soggiunse, che posto, che alcuno imprenda a scrivere successi veri, non gli si toglie però, ch'egli non sia Poeta, essendo possibile, che alcuni accidenti succedano in verità tali, quali sogliono verisimilmente fingersi da' poeti, il cui ufficio è poi di trattargli colla loro propria maniera. *Si igitur* (dice il Filosofo) *& in ea quoque, quæ vera prius fuere, fingendo incidàt, non propterea a poeta discedet: Quandoquidem ex his, quæ gesta sunt, aliqua quidem hujusmodi esse nil probibet, ejusmodi vel extitisse verisimile sit, vel certè fieri potuerint. secundum quæ sanè horum poeta fuerit*. Il che coll' esempio farassi per avventura più manifesto. Tutto che la favola scritta da Giovanni Boccaccio, per recarvi esempio moderno, di Tancredi Prencipe di Salerno, fosse stata pur vera istoria, avrebbe nondimeno potuto il Conte di Camerano, acquistandone il nome di Poeta, formar di lei la sua Tragedia, come con molta lode egli ha fatto, quantunque di quella l' inventore non sia pur egli: perciocchè tutto quello, che fosse accaduto nelle persone di que'due miseri innamorati, Guiscardo, e Gismonda, così sarebbe avvenuto, come nelle loro Tragedie fingono avvenire i poeti. Ben è vero, che come sarebbe ufficio dello storico, il qual togliesse a narrare fatto così miserabile, il narrarlo semplicemente, e in quel modo, che a lui, come ad istorico si appartiene, così sarebbe parte del poeta rappresentarlo con ordine, ornamento, dicitura, e maniera a lui conveniente. Ora

quello,

quello , che , per esempio dicesi del poeta tragico, dobbiamo intendere similmente del lirico , il quale se narra alcun fatto in verità succeduto , se celebra alcuna azione , che vera sia , lo fa con ornamento a lui proprio , con figure , con ordine artificioso , ed in somma la trasforma di modo , che perdendo la propria forma , non più cosa vera , ma favola verissimile ci rassembra. Volete in pratica il sommario di quanto v'ho detto , leggete il Sonetto , nel quale il lirico Poeta Toscano loda quel Simone, eccellente pittore,che aveva fatto il ritratto della S. M. L. e si vederete , che come , che l'azione del pittore sia stata vera , è però stata celebrata con tali circostanze, che ha viso , ed immagine di menzogna. Perciocchè dice il Poeta , che quel pittore fu in paradiso , e che la su la ritrasse , e nondimeno egli non vide altro paradiso , che il bel volto di lei, che forse gli parve tale , posciachè così bello pennelleggiando lo finse. Se poi ci esprime le vere passioni dell'aniamo , non quali si provano , o si sentono le descrive , ma quali è verisimile, che le provi , o le senta un'animo straordinariamente appassionato , e questo fa con que'modi ,e con quelle maniere, che lungamente già detto abbiamo. Quinci un'amante ama più altrui, che se stesso. Quinci si teme in un tempo , e si spera. Quinci un geloso dicesi agitato dalle furie d'Averno. Quinci finalmente si vive morendo , e vivendo si muore. Udite.

*Pace non trovo , e non ho da far guerra ,*
*E temo , e spero , e ardo , e son un ghiaccio ,*
*E volo sopra'l ciel , e giaccio in terra ,*
*E nulla stringo , e tutto'l Mondo abbraccio.*
*Tal m'ha in prigion , che non m'apre ne serra ,*
*Ne per suo mi ritien , ne scioglie il laccio ,*
*E non m'uccide Amor , e non mi sferra ,*
*Ne mi vuol vivo , ne mi trae d'impaccio.*
*Veggio senz'occhi , e non ho lingua , e grido ,*
*E bramo di perir , e cheggio aita ,*
*Ed ho in odio me stesso , ed amo altrui.*
*Pascomi di dolor , piangendo rido ,*
*Egualmente mi spiace morte , e vita :*
*In questo stato son donna per vui.*

Ma , se per conchiusione di quanto in questa materia abbiam

detto, vogliamo con vicendevole modo confermare coll'autorità la ragione, come fin qui colla ragione l'autorità; consideriamo un poco, tra' Greci, i Pindari, gli Anacreonti, gli Alcei, le Safo, le Corinne. Tra' Latini, gli Orazj, i Properzj, i Catulli, i Marziali. Tra' Toscani i Petrarchi, i Cinni, i Bembi, e finalmente il nostro Casa: non furono tutti, e non sono per la lirica corona poeti? sì senza dubbio. Tali, mal grado di chi gl' invidia, furono, sono, e saranno sempre stimati, e se di questa sorte di poesia non si vede in Aristotile regola, o legge, ciò da due cagioni può derivare, o perchè, essendo, come abbiam detto quel libro manchevole, questa parte per ingiuria, o di fortuna, o dell'altrui malignità in lui si desideri, o perchè pur Aristotile giudicasse, che questa poesia non potesse regolarsi, come l'altre, con certa legge, come quella, che conobbe capace in generale d'ogni soggetto, e conobbe insieme tanta ampiezza di lei non poter essere se non con universalissimi principj dell'arte compresa, e ristretta. Ma tempo è già di venire all'esposizion del Sonetto.

Scrisse, per quanto si può comprendere, il Casa il presente Sonetto ad alcuno de'suoi amici, che innamorato ardentemente, gli aveva forse addimandato consiglio, come avesse potuto da cotal infermità liberarsi. E però come buon Medico, proposta prima la difficoltà della cura, considera la gravezza del male, ed insegnate le vie preservative, vien finalmente a quel medicamento, e rimedio, che solo ha forza, se non di risanare, sì di giovar almeno ad un infermo d'amore, com'era l'amico suo. Il primo quaternario è ordinato con disposizion delle voci assai artificiosa, perciocchè nel fine del quarto verso è riposto quel verbo, che regge tutta la testura di esso. E ciò con isquisito giudicio, avendo così il Poeta nobilmente sostenuto quel numero, che in altro modo sarebbe per avventura caduto.

*Doglia, che vaga donna al cor n'apporta.*

Disse vaga, e non bella, perchè dovendo nel seguente verso provveder d'aggiunto agli occhi, e dovendo dir belli, per non replicar con poca leggiadria il medesimo, che doveva dir anche più a basso, Bella donna; servissi molto a tempo del sinonimo. Disse poi vaga Donna, e begli occhi, perchè la doglia amorosa è un affetto della bellezza, essendo, che la bellezza è quella, che

che sola innamora , e secondo il Filosofo la cagione della cagione , vera cagione può dirsi.

E ancorchè veggasi alcuna volta , che donna anzi brutta , che no , è nondimeno ardentemente amata da chi che sia , ciò non avviene perchè la bruttezza sia, o possa esser oggetto d'amore , ma perchè agli occhi di colui, che la mira, piace , e bella rassembra.

Il che nasce , perchè quello , che chiamiamo noi bello , è , o di realtà , o di apparenza , e l'amante di donna brutta ama in lei , non la reale , ma l'apparente bellezza , quello , che agli altri è brutto, agli occhi suoi parendo bellissimo. Onde si può trarr' una proposizione general , e certissima , che ciascuna cosa amata , ed amabile , è tale , in quanto bella di bellezza , o apparente , o reale , non essendo possibile , che oggetto brutto , in quanto brutto, si ami.

*Piagandol co'begli occhi.*

Gli occhi sono i principali ministri d'amore. onde il Petrarca.

*I begli occhi , ond' io fui percosso in guisa ,*
*Ch' e' medesmi potrian saldar la piaga.*

Ed altrove.

*Similemente il colpo de' vostri occhi*
*Donna sentiste alle mie parti interne.*
*Dritto passar , ec.*

Ma , gli occhi son quelli , che fanno il colpo , la colpa è parimente degli occchi , che non sariano feriti , se non rimirassero essi prima le luci lor feritrici.

*E del peccato altrui chieggio perdono ,*
*Anzi del mio , che dovea torcer gli occhi*
*Dal troppo lume.*

Disse il Petrarca. Il che leggiadramente ci espresse il nostro Accademico Ritenuto , in quell'argutissimo suo Madriale.

*La piaga , ch'ho nel core ,*
*Onde sì lieta sei ,*
*Colpo è degli occhi tuoi , colpa de'miei :*
*Gli occhi miei ti miraro ,*
*Gli occhi tuoi mi piagaro :*
*Ma come avvien , che sia*
*Comune il fallo , e sol la pena mia?*

*Amare strida*
*E lungo pianto.*

I singulti, le lagrime, ed i lamenti, sogliono alleggiar in parte ogni più grave dolore, onde il Petrarca.

*Perchè piangendo il duol si disacerba.*

Gravissima dunque argomenta il Casa la doglia d' amore, alla quale non apporta conforto veruno nè il dolersi, nè il piangere.

. . . . *E non di Creta, e d'Ida*
*Dittamo Signor mio vien, che conforte.*

Il medesimo concetto, ma più universale disse Ovvidio nella pistola d'Ennone a Paride.

*Me miseram, quod Amor non est medicabilis herbis.*

Ma con maraviglioso misterio ha posto il Dittamo il nostro Poeta in questo luogo, perciocchè chiamando egli in questo Sonetto, amore piaga, e veneno, e volendo mostrare, che non è rimedio, che vaglia contra di lui, molto ingegnosamente ha fatto menzione di quest'erba, la quale ha virtù, e di sanar le ferite, e di resistere a ogni veleno. Di questa parlando Dioscoride nel libro 3. al capo 35. disse.

„ *Tanta herbæ facultas est, ut olfacta abigat bestias, quæ*
„ *venenato ictu sæviunt, appensaque exanimet.*
„ *Vulneribus illatis, & venenatis morsibus infusus succus, præ-*
„ *sentaneo est remedio, si etiam ab instillatione statim assumatur.*

E del Cretico di cui parla quì il Casa.

„ *Efficax ad eadem, sed vehementius nares ferit.*

Ma Vergilio più leggiadramente nel 12.

„ *Hic Venus indigno nati concussa dolore*
„ *Dictamum genitrix Cretea carpit ab Ida*
„ *Puberibus caulem foleis, & flore comantem*
„ *Purpureo. Non illa feris incognita Capris*
„ *Gramina cum tergo volucres hæsere sagittæ.*

Ed il Tasso a imitazion di Virgilio.

„ *Or qui l'Angel custode, al duolo indegno*
„ *Mosso di lui, colse Dittamo in Ida,*
„ *Erba crinita di purpureo fiore,*
„ *Ch'ave in giovani foglie alto valore.* . . .

„ E

„ *E ben maſtra Natura a le montane*
„ *Capre n'inſegna la virtù celata ,*
„ *Qualor vengon percoſſe , e lor rimane*
„ *Nel fianco affiſſa la ſaetta alata .*

Ed il ſuo coetano .

„ *D'un erba or mi ſovviene ,*
„ *Ch'è molto nota a la ſilveſtre Capra ,*
„ *Quand' ha lo ſtral nel ſaettato fianco ,*
„ *Eſſa a noi la moſtrò , Natura a lei .*
*Fuggite amor , quegli è ver lui più forte ,*
*Che men s'arriſchia , ov'egli a guerra sfida .*

Contra i nimici , che ſono a noi di forze ſuperiori , il non eſſer vinto è vittoria , com'è temerità , non fortezza , l'eſporſi al riſchio della battaglia . Ma chi è colui , che tanto di ſe preſuma , che di reſiſtere all'impeto dell'effetto amoroſo , poſſa giammai confidarſi , quando nè la fortezza dell'armi , nè il ſenno delle lettere baſtino per difenderne dal ſuo furore .

„ *Vedi* ( diſſe il P. ) *il buon Marco d'ogni laude degno ,*
„ *Pien di Filoſofia la lingua , e'l petto ,*
„ *Pure Fauſtina il fa qui ſtar al ſegno.*

E poco dopo .

„ *Colui , ch'è ſeco , è quel poſſente , e forte*
„ *Ercole , ch'Amor preſe , e l'altro è Achile ,*
„ *Ch'ebbe in ſu' amor aſſai doglioſa ſorte .*

Chi non può dunque vincere , anzi , chi è ſicuro di perdere , fa gran ſenno , ſe fugge. la fugga dunque è il ſalutifero preſervativo , che inſegna il Poeta , a chi teme d'innamolarſi .

Ma , perchè avrebbe potuto per avventura riſponder l'amico , a cui ſcrive il Poeta queſto Sonetto , che non è poſſibile fuggir amore , eſſendo egli movimento ſpiritale dell'Anima , e per ciò inviſibile , non eſſendoſi veduta giammai con gli occhi della fronte quella fantaſima de'Poeti , ignuda , con gli ſtrali e con l'arco ; per tanto

Riſponde il Poeta tacitamente , che ſe inviſibil è amore , ſi è certo viſibile la cagione di lui, dalla quale ſe l'uom s'allontana , non ha onde temere dell'effetto di eſſa . E però la cagione n'addita , quando dice .

*Colà , ve' dolce parli , e' dolce rida*

*Bella*

*Bella donna, ivi presso è pianto, e morte.*
*Però, che gli occhi alletta, e'l cor recide.*

Recidere propriamente importa troncare, e feren do alcuna cosa partirla, e dividerla: ma qui non si può comodamente interpretare, se non per ferire, onde pare, che sia posta la specie per lo genere, com'è posto nel seguente verso, l'effetto per lacagione.

*Donna gentil, che dolce sguardo muova.*

Essendo, che gli occhi si muovano, e col movimento loro si muova lo sguardo.

Ma come feriscasi il cuore con gli occhi, e se ciò fassi medianti gli spiriti, de'quali più abbonda l'occhio, che altro instrumento sensibile, in altro tempo, forse, assai lungamente diremo.

*O venen nuovo, che piacendo ancide.*

Amplifica dagli effetti repugnanti, poichè repugna l'uccidere, ed il piacere, onde cava il mirabile; perchè tutti gli altri veleni sono abborriti dalla Natura umana, come distr uggitori di essa, ma questo è quasi da lei abbracciato. Scrive Dioscoride nel libro ottavo, al cap. 14. che quelli, che vengon morsi dall'Aspide, muojono non senza un non so che di piacere, onde nota Plutarco, che Cleopatra elesse il suo morso per la sua morte: così secondo il nostro Casa, il morso dell'Aspe amoroso, dolcemente n'uccide.

*Nulla in sua carte uom saggio antica, o nuova*
*Medicin' ave, che d'amor n'affide,*
*Ver cui sol lontananza, ed obblio giova.*

La lontananza è cagion dell'obblio, e l'obblio suol esser rimedio d'amore. Quinci fu detto dal Petrarca.

*E s'amor se ne va per lungo obblio.*

E l'autore del Pastor fido.

*La lontananza ogni gran piaga salda.*

Il che è vero del terreno, ed illegitimo amore, del qual s'intende in questo Sonetto, ma il celeste, e divino, che non è infermità, ma perfezione dell'animo umano, non ha di rimedio bisogno, essendo egli medicina, e rimedio. E perchè la cognizione di questo può dal veleno di quello difenderci; aveva però determinato di chiudere il mio ragionamento con un discorso di esso: nondimeno per non mostrarmi ingrato della cortesissima udienza da voi fin'ora prestatami, e per non recarvi più lungo tedio, riserberassi in altro tempo a voi men importuno, ed a me parimente più comodo. LE-

# LEZIONE

### DEL SIGNOR

## TORQUATO TASSO

### Sopra il Sonetto LIX.

*Questa vita mortal, che'n una, o'n due, ec.*

### DI M. GIOVANNI DELLA CASA.

Ue ſono le cagioni, dalle quali l'eccellenza della Poeſia, e particolarmente del verſo ſuol derivare; la Natura, e l'Arte. Ma la Natura, o ſia dono dell'influenze celeſti, o effetto della temperatura del corpo, che così al poetare inchinati ci renda, come ora ad uno, ora ad un altro eſercizio ci diſpone, piuttoſto ſi deſidera, che ſi poſſa con alcuna ſorte di ſtudio conſeguire; ed è anzi degna d'ammirazione in colui, nel qual ſi ritrova, che di alcune lodi d'induſtria ſia meritevole. L'Arte poi alle fatiche, e agli ſtudj degli uomini è (per così dire) eſpoſta; e da chi con qualche lume di giudizio la cerca, impoſſibil non è, che ſia conſeguita. Ma molti di coloro, che hanno l'ingegno abile, e diſpoſto al poetare, e che ſono (come ſi dice) nati a i verſi, e alle rime, compiacendo al genio, e ricuſando il freno dell'Arte, ſi laſciano da quella loro natural diſpoſizione inconſideratamente traſportare. Altri poi, o privi di queſto dono, all'Arte ſi rivolgono, o non contenti di eſſo, cercano con la induſtria di abbellirlo, e di adornarlo. Ma queſti tali per due ſtrade aſſai diverſe camminano: perochè alcuni, proponendoſi l'eſempio d'eccellente Poeta, fingono a quella ſimilitudine i verſi loro, e con gl'iſteſſi colori, e con l'ombre iſteſſe, i lineamenti, e la forma medeſima procurano di dar loro, che nell'eſem-

pla-

plare proposto si vede; tanto credendo dalla perfezione allontanarsi, quanto da quella tale somiglianza si dilungano. Alcuni poi assai da questi differenti, osservando i precetti di coloro, che dell'Arte anno scritto, cercano con la misura di quelle regole misurare i lor componimenti; e talvolta più oltre passando, siccome già fecero quei medesmi, che dell'Arte sono stati inventori, o maestri, si danno ad investigar le cagioni, per le quali questo verso dolce ci paja, questo aspro, questo umile e plebejo, questo nobile e magnifico, questo sonoro, e questo di poco numero, questo troppo negletto, questo troppo fucato, questo freddo, questo gonfio, questo insipido: qui si lodi il corso, e la velocità dell' orazione, qui la tardità e la dimora, qui il parlar retto, quì l'obliquo, qui il periodo lungo, qui il breve: qui il membro diletti gli ascoltanti, e qui l'inciso; e in somma, perchè piacciano, e dispiacciano i componimenti: e trovate le cagioni di tutte queste cose, ne formano nell'animo alcuni universali veri, e infallibili, raccolti dall'esperienza di molti particolari, la cognizione de'quali propriamente Arte si dimanda. E comechè questo modo sia, e in se stesso più nobile, e più certo, e più sicuro dell'altro; è nondimeno più difficile, e opera di dottrina, e d'ingegno molto maggiore; e di tali, quali appena il corso di molti secoli due, o tre ne produce: sicchè io non loderei mai chi troppo di se stesso presumendo, quel primo modo affatto disprezzasse; anzi non solo utile, ma quasi necessario stimo, l'uno, e l'altro congiungendo, la imitazione all'Arte accompagnare, cioè imitar solamente quelle cose, che la ragione degne di imitazione esser ci dimostra, e qual sia l'oro, e qual l'argento, e qual il rame de' Poeti col paragone dell' Arte discernere, e distinguere. Ma come questo si faccia, cioè con qual considerazione si debbano leggere i Poeti, mi sforzerò io col presente mio Discorso in qualche parte dimostrare; leggendo un Sonetto di Giovanni della Casa, e le cose dette da lui a i precetti de' Retori, e i precetti de' Retori alle loro cagioni riducendo: e insieme procurerò di dichiarare tutto quello, che in questo picciolo Poema mi parerà da essere esposto, e dichiarato. Ed io ho eletto piuttosto di leggere composizion sua, che d'alcun moderno, o pur del Petrarca istesso: però che molti conosco io, che suoi imitatori vogliono esser giudicati, massimamente in questa novella schiera di Poeti, ch' ora comincia,

a sor-

a ſorgere; i quali, quando abbiano imitato nel Caſa la difficultà delle deſinenze, il rompimento d' verſi, la durezza delle conſtruzioni, la lunghezza delle clauſule, e il trapaſſo d'uno in un altro quaternario, e d'uno in un altro terzetto, e in ſomma la ſeverità ( per così chiamarla ) dello ſtilo; a baſtanza par loro aver fatto. Ma quel, che è in lui maraviglioſo; la ſcelta delle voci, e delle ſentenze, la novità delle figure, e particolarmente de' traslati, il nerbo, la grandezza, e la maeſtà ſua, o non tentano, o non poſſono pur in qualche parte eſprimere; ſimili, a mio giudicio, a coloro, de' quali parla Cicerone nell' Oratore, che volendo eſſer tenuti imitatori di Tucidide, in lui niente altro, che le coſe men degne imitavano. Ma non s'aſpetti già alcuno da me in queſta materia un lungo, e pieno Diſcorſo: che ſolo tanto dirò, quanto nella brevità del tempo preſcrittomi, e nella conſiderazione d'un ſolo Sonetto potrò raccogliere: e farò a guiſa di Pittore, che riſtretto fra i termini d'una picciola tela, accenna con brevi linee ſolamente i lontani delli edificj, e de' paeſi, e il rimanente all'imaginazione de' riguardanti rimette. Il Sonetto è queſto.

QUESTA VITA MORTAL, CHE'N UNA, O'N DUE ec.

Sarà queſta mia Lezione in due parti diviſa; e nella prima ſi cercherà in che ſorte di ſtilo ſia queſto Sonetto compoſto, e trovatala, alcune coſe comuni, a quella maniera di ſtilo ſi conſidereranno; movendo, ove l'occaſione il ricerchi, qualche dubitazione. Nella ſeconda parte poi ſolo a quello, che è proprio di queſta particolar compoſizione, s'avrà riguardo, e nella eſpoſizione d'eſſo alquanto mi ſpazierò.

Da varj Scrittori, varj caratteri, o idee, o forme, che vogliam dirle, di ſtilo ſono ſtate conſtituite. Perchè Demetrio Falereo, il qual da Marco Tullio dolce oratore, ed acuto filoſofo è nominato, quattro ne pone; una delle quali chiama magnifica, veemente l'altra, umile la terza, e l'ultima florida, e ornata. Molte più ne mette Ermogene nel ſuo Libro delle Idee: che ſono, l'Idea chiara, la grande, la bella, la morata, la vera, e la grave; ed altre poi ad alcune di queſte ne ſottopone. Cicerone ultimamente nel ſuo Oratore tre ne conſtituiſce; all' una delle quali di ſublime dà nome, di umile all' altra, e di temperata alla terza. Ma quale ſia la migliore di queſte diviſio-

ni, rimettendo per ora all' altrui giudicio; chiara cosa è, che quella forma, che magnifica da Demetrio, grande da Ermogene, e sublime da Cicerone vien detta, è una medesima, e quasi le medesime condizioni da tutti le sono attribuite: nella qual forma, senz'alcun dubbio, il presente Sonetto si vede esser composto; il che maggiormente ci sia manifesto, se qual sia questa, dichiareremo. E' la forma magnifica, o sublime quella, che cose eccellenti contiene, dalle quali concetti conformi ad esse derivano, e con scelte parole illustri, e con numerosa composizione sono spiegati. Ma, prima che cominciamo ad investigare, se tutte queste condizioni del Sonetto si trovino, non sarà forse fuor di proposito, che si consideri, s'egli è pur lecito, ch'l Sonetto nella forma del parlar altissima si componga; che intorno a ciò non picciol dubbio ci muove l'autorità di Dante. Perchè egli in quel suo volume, che della volgare eloquenza intitolò, tutti i Poemi in tre specie divide cioè in Tragedia, in Comedia, e in Elegia. Sotto la prima specie ripone tutti i poemi scritti in stilo grave; sotto la seconda i mediocri; e gli umili sotto la terza; tra'quali è il Sonetto annoverato. Questa medesima distinzione seguendo, egli poi chiama il suo nobile poema Comedia, e l'Eneida di Virgilio Tragedia; perchè quello di stilo mediocre, e questo di grave riputò che fosse tesuto.

*Euripilo ebbe nome, e così 'l canta*
*L'alta mia Tragedia in alcun loco.*

Ma, con pace di Dante sia detto; se egli è pur lecito, che nel Sonetto concetti gravi, e magnifici abbiano luogo; sarà parimente lecito, che le parole siano gravi, e magnifiche. Perocchè essendo le parole, come Aristotele nel 3. della Retorica c'insegna, imitazione de' concetti, debbono la loro bassezza, e la loro altezza imitare. Oltre di ciò, se la natura non ad altro effetto ci ha dato il parlare, se non perchè con esso significhiamo i concetti dell'animo nostro; e se dall'Arte a questo istesso effetto fu ritrovato il verso: chiara cosa è, che i concetti siano il fine, e conseguentemente la forma dell' orazione; e le parole, e la composizione del verso, la materia, o l'instromento. Però convenevole mi pare, che l'instromento serva al fine, e il men nobile al più nobile; che più nobili sono i concetti dell' elocuzioni,

ni, checchè alcuni Retori se ne dicano. Ma che i concetti gravi, e sublimi possano ne' Sonetti aver luogo, Dante istesso cel dimostra in quel suo

*Là nella sfera, che più larga gira.*

E l'approvato da lui Guido Cavalcanti

*Senz' alcun moto dalle man di Deo*
*Uscir le stelle, e le sfere celesti.*

Nel qual Sonetto si tratta materia assai conforme a quella, che nel presente Sonetto del Casa veggiamo. Aggiungasi che'l Sonetto è parte, o specie della Lirica Poesia, e la Lirica Poesia, come nella Poetica d'Orazio si legge, canta degl'Iddii, e degli Eroi.

*Musa dedit fidibus Divos, puerosque Deorum &c.*

E altrove.

*Quem virum, aut Heroa lyra, vel acri*
*Tibia sumes celebrare Clio?*
*Quem Deum?* . . . . . .

Onde dubbio alcuno non v'è, che la sua composizione talora non possa esser grave, e magnifica: tanto più, che non sempre a gli Epigrammi, ma alcuna volta all' Ode de' Latini, e de' Greci corrisponde; le quali sono Poesia sublime, o magnifica. Onde il medesimo Poeta di Pindaro così disse.

*Multa Dircæum levat aura cygnum,*
*Tendit, Antoni, quoties in altos*
*Nubium tractus.*

Ma l'error di Dante dalla falsità de' suoi principj depende. Pone egli per essenza della Poesia, non i concetti, o la favola, come Aristotele, ma il verso, e la corrispondenza delle Rime; dalla qual vuole, che tutte l'altre cose prendano legge, e si determinino. Però, giudicando egli la forma del Sonetto esser poco atta all'altezza dello stile, sebbene i concetti erano nobili, bassamente nondimeno gli spiegava: il qual' errore comune a tutti gli altri Scrittori di quei tempi, non fu già seguito dal Petrarca; perocchè quel Giudicio molto bene s'avvide, che da i concetti l'altre cose dovevano prender legge, e determinarsi: oltra di ciò, che la forma del Sonetto non era sì poco atta alla magnificenza dello stile, come da quei primi fu giudicato: il qual giudizio è stato da' Padri nostri, e da noi altri ch'ora

viviamo e approvato, e imitato. E tanto basti aver detto intorno a questa materia, della quale ho visto molte fiate tra uomini dotti dubitarsi. Sendo dunque nel Sonetto convenevole la magnificenza dello stile, veggasi se in questo Sonetto si ritrovano le condizioni, che alla forma magnifica son richieste. E cominciando da' concetti; Demetrio Falereo con queste precise parole ne parla. E' ne' concetti la magnificenza, se di alcuna grande, ed illustre battaglia navale, o terrestre, o del Cielo, o della Terra si ragiona; e quel, che segue. E di questo, che egli dice, tale si può rendere la ragione: Che non sendo i concetti altro, che imagine delle cose, che nell' animo nostro ci formiamo, e figuriamo; tanto maggiori saranno, quanto maggiori sono le cose, delle quali essi sono ritratti. Ma qual cosa maggiore, o più illustre si può al nostro senso, o all' intelletto rappresentare della Terra, e del Cielo? Certo niuna. Questa condizione, che desidera Demetrio ne' concetti, in questo Sonetto espressamente si vede, ove del Cielo, e della creazion del Mondo, e d'altre simili cose si favella. Ma pare, a prima vista, che non sia vero, che i ragionamenti del Cielo, e della Terra, e gli altri somiglianti, siano convenevoli alla forma sublime di dire: perciocchè, da chi queste cose sono più, che da' Filosofi trattate? Nondimeno Cicerone disse nel Libro del perfetto Oratore, la mediocrità dello stilo a' Filosofanti convenirsi; e quando io dico Stilo, intendo non l'elocuzione semplicemente, ma quel carattere, che dall' elocuzione, e da' concetti risulta. E Aristotele nel 3. della Retorica ci insegna, che dalle parole signoreggianti la cosa, cioè dalle proprie, nasce l'umiltà dell' orazione; e dalle traslate, e peregrine, e dalle descrizioni, e da altre simili figure deriva la grandezza del parlare: e pur si sà, che i Filosofi non sogliono altre voci, che le proprie metter in opera; e solo dell' altre si prevagliono, quando le proprie lor mancano. Oltra di ciò, usano concetti più tosto sottili, e acuti, che nobili, e gravi, che non pungono, non dilettano, non muovono, non rapiscono, ma insegnano solamente. Onde pare, che l'altezza dello stilo in niun modo a lor sia convenevole; e conseguentemente a quelli, che di simili materie favellano. A questa difficoltà io così risponderei: Che quando alcuno ragiona del Cielo, o della Terra, o d'altre cose somiglianti, come maestro, e

per

per volere insegnare; allora deve egli ragionarne con parole proprie, con concetti scientifici, e con ordine minuto, e distinto: con le quali condizioni impossibile è, che s'introduca la magnificenza dello stilo. Ma quando alcuno di queste cose ragiona, come colui, che da quel bello, e maraviglioso, che in loro appare, sia desto ad ammirarle, e a contemplarle; e in somma come Poeta, o come Oratore, che non abbia riguardo all'insegnare, nè sia obligato di parlare, nè con quelli ordini, nè con quei concetti minuti: allora la pompa, e l'altezza dello stilo è ricercata, e come tale ne ragiona in questo Sonetto il Casa; e però quasi nobilissimo Cigno al più sublime giogo di Parnaso s'innalza. E quale fosse il giudizio di questo Poeta, dal paragone si può più chiaramente conescere: perocchè trattando questa istessa materia Guido Cavalcanti, in quel suo Sonetto

*Senz alcun moto dalle man di Deo*
*Uscir le stelle, e le sfere celesti ec.*

affetta così ne i concetti, come nelle parole, l'ostentazione di una esatta dottrina; e mentre la lode di dotto si procura, non tanto quella conseguisce, quanto quella di eloquente affatto si perde. All'incontro il nostro Poeta accenna solamente quelle cose, che sono considerazione di più profonda dottrina, e schivando l'odioso nome di Maestro, per gli ornamenti, e per le bellezze, che sono proprie della Poesia, con mirabile giudizio si spazia. Io per me, comechè sommamente ammiri la dottrina, e l'altezza d'ingegno di Guido Cavalcanti, e di Dante in particolare, e di molti, che nel poetare sono loro simili, piuttosto che a niuno delli antichi Greci, o Latini Scrittori, o pure al Petrarca istesso: e comechè io stimi, che se alcun Poeta si trova fra quell'Anime che sono cittadine del Cielo, d'altra qualità non siano i suoi concetti; stimo nondimeno, che la strada tenuta da loro, siccome è più nnova, e men calcata dell'altre, così non sia quella, che ci conduce a quell'eterna gloria, che dal consenso universale di tutti gli uomini, e di tutti i secoli alli eccellenti Poeti è apparecchiata. Perocchè que'concetti, che dal più intimo seno della Filosofia, e dell'altre Scienze nella Poesia sono trasportati, sebbene hanno del sacro, e del venerabile, che io nol niego, non tanto recan seco di novità, quanto di difficoltà, nè tanto di mae-

stà,

stà, quanto d'oscurità, e d' orrore; e piuttosto sono come nemici aborriti dagli uomini comuni, che come stranieri, o peregrini guardati, o rimirati; massimamente, quando di certo loro abito vestiti ne vengono, cioè delle loro proprie voci; di quegli atti, dico, di quelle potenze, di quelle materie prime, di quegli enti: le quali Dante mescolò (o fosse elezione, o necessità della materia trattata) tra i fiori, onde è sì adorno il suo nobilissimo Poema. Le fuggì in tutto il Petrarca: sicchè non si vede cosa alcuna nelle sue divinissime Composizioni, che non abbia non solo del sacro, e del venerabile, ma del gentile, e del delicato. Da' Platonici tolse non de'più difficili, ed incogniti concetti, ma de'più facili, e de'più divolgati, piuttosto da'limitari, che dal centro della Filosofia: ma con tanta modestia, e così parcamente, e così cautamente nella Poesia gli trasportò, con tant'arte gli temperò, di tali fregi gli vestì, e adornò; che pajono non forestieri, ma naturali della Poesia, e nutriti in Parnaso medesimo, non venuti dall'Academia, o dal Licèo: e quel di peregrino, che in lor si vede, è per maggior vaghezza, e per maggior leggiadria. Tali sono quelli

*Per le cose mortali,*
*Che son scala al Fattor, chi ben l'estima, ec.*
*D'una in altra sembianza*
*Potea levarsi all'alta Cagion prima.*

E quelli:

*Conobbi allor, siccome in Paradiso*
*Vede l'un l'altro: in tal guisa s'aperse*
*Quel pietoso ....*

E quelli:

*Quando giugne per gli occhi al cor profondo*
*L'imagin donna, ogn'altra indi si parte;*
*E le virtù, che l'anima comparte,*
*Lascian le membra quasi immobil pondo ec.*

Ma non voglio, che per ora mi vaglia l'autorità del Petrarca, non quella di Omero, di Pindaro, di Alceo, di Stersicoro, di Saffo, di Anacreonte; non quella di Virgilio, di Orazio, di Tibullo, di Catullo, di Ovidio, di Properzio. Vagliami almeno quella di Platone, Padre, e Dio (se così dire è lecito) de'Filosofi. Legganſi i suoi Epigrammi amorosi, che

salvi.

ſalvi dall'ingiuria de' tempi ci ſono reſtati ; che non ſi vedrà in loro , nè il Carro del ſuo Fedro , nè le coſe , che dice Socrate aver da Diotima apparate ; ma ſi bene concetti puri , candidi , gravi , ed arguti ; e tali , quali egli giudicò a quella maniera di Poeſia convenirſi : che già non ſi può dubitare, che egli per difetto degli altri Filoſofici queſti così fatti uſaſſe. E per eſempio uno ne voglio addurre , che egli ſcriſſe ad un fanciullo , nomato Stella , il qual era intento allo ſtudio della sfera ; e con tutto ciò nè la qualità di quel giovane erudito , nè la materia il perſuaſe , che piuttoſto dotto voleſſe parere in quella ſcienza , che arguto nel commune uſo di parlare:

Ἀστέρας εἰσαθρεῖς Ἀστὴρ ἐμός. εἴθε γενοίμην
Οὐρανὸς, ὡς πολλοῖς ὄμμασιν εἰς σὲ βλέπω.

Vagliami la ragione , la qual è tale : Che dovendo il Poeta dilettare , o perchè il diletto ſia il ſuo fine , come io credo : o perchè ſia mezzo neceſſario ad indurre il giovamento ,come altri giudica ; buon Poeta non è colui , che non diletta ; nè dilettar ſi può con quei concetti , che recano ſeco difficoltà , ed oſcurità : perchè neceſſario è , che l'uomo affatichi la mente intorno all'intelligenza di quelli ; ed eſſendo la fatica contraria alla natura degli uomini , e al diletto ; ove fatica ſi trovi , ivi per alcun modo non può diletto ritrovarſi . Parla il Poeta non ai dotti ſolo , ma al popolo , come l'Oratore ; e però ſiano i ſuoi concetti popolari.Popolari chiamo non quali il popolo gli uſa ordinariamente;ma tali, che al popolo ſiano intelligibili;ed è l'effetto dell' eloquenza , come dice M. Tullio , l'applauſo della moltitudine . E così come il Pittore imita ſolamente la ſuperficie delle coſe , non eſprimendo la profondità , che ciò non è proprio dell'Arte ſua ; così deve il Poeta , che è un Pittore parlante , toccar ſolamente la ſuperficie delle ſcienze . Nè già è men difficile , o meno artificioſa queſta maniera di ſcriver popolare , che quell'altra eſatta , e filoſofica : perocchè molti fra la ſchiera degli ſcienziati ſi troveranno , che deriveranno da i fonti di Platone , o d'altri Filoſofi alcun concetto , e quello con buone , e ſcelte parole , e con numeroſo ſuono ſpiegheranno : ma chi ſappia fare i concetti di vecchi nuovi , di volgari nobili , di comuni proprj , molto è più malagevole , che ſi ritrovi . Qual più ordinario , qual più trito concetto è di queſto ; Che la fama dell'eloquenza d'un uomo ,

mo, e della bellezza d'una donna, resti dopo la morte loro? Qual più raro, qual più arguto, qual più maraviglioso, che questo medesimo, in virtù dell'elocuzione, e degli spiriti del Petrarca?

*Ch'i veggio nel pensier, dolce mio Foco,*
*Fredda una lingua, e duo begli occhi chiusi,*
*Rimaner dopo noi pien di faville.*

Usitatissimo, e trivialissimo è quest'altro: Che sebbene scema la bellezza della donna amata, non però scema l'amor suo. Novissimo, ed acutissimo, par detto da lui in questo modo:

*Uno Spirto celeste, un vivo Sole*
*Fu quel, ch'i vidi; e se non fosse or tale;*
*Piaga per allentar d'arco non sana.*

Ma che vo io annoverando l'arene del Lido, e l'onde del Mare? Vedete, che la divinità di questi versi, non dalla profondità de'sensi filosofici, ma dalla vivacità delli spiriti, e dall'ornamento dell'elocuzione deriva. Tali sono i concetti, che in questo Sonetto usa il Casa, chiari, puri, facili; ma d'una chiarezza non plebea, d'una purità non umile, d'una facilità non ignobile. Dice egli, che la varietà delle stagioni, e la legge, e misura de' movimenti celesti, è magisterio di Dio: che egli trasse l'aria, e questa luce che ci scuopre tutte le cose del Mondo, dalla confusione degli abissi: e che tutto ciò, che risplende, era chiuso di tenebre; e che egli l'aperse, e distinse: e che il giorno, e il Sole son opre delle sue mani. Vedete, che grandezza, che magnificenza, che maestà di concetti, non misti d'alcuna durezza, d'alcuna oscurità, d'alcuna difficoltà di sentimenti. Ma basti di aver fin qui ragionato di questa parte: e vediamo se nella composizione delle parole si trovano le condizioni richieste alla magnifica forma di parlare: e riguardisi primieramente, che le parole di questo Sonetto sono in modo congiunte, che non v'è quasi verso, che non passi l'uno nell'altro: il qual rompimento de' versi, come da tutti i maestri è insegnato, apporta grandissima gravità: e la ragione è, che'l rompimento de' versi ritiene il corso dell'orazione, ed è cagione di tardità; e la tardità è propria della gravità: però s'attribuisce a i Magnanimi, che son gravissimi, la tardità così de'moti, come delle parole. E Dante:

*Genti*

*Genti v'eran con occhi tardi, e gravi.*

Per questo i Latini ancora, che cercano la gravità, usano piuttosto lo spondèo, che è più tardo, che il dattilo, che è veloce. Ma fra tutte l'altre rotture de'versi, che sieno in questo Sonetto, maravigliosa grandezza le prime gli accrescono.

*QUESTA VITA MORTAL, CHE'N UNA, O'N DUE BREVI, E NOTTURNE ORE TRAPASSA OSCURA,*
*E FREDDA....*

E mi pare che ciò che Demetrio disse di Tucidide, lodando la magnificenza del suo stile, qui si verifichi. Disse Demetrio, che i lettori di Tucidide erano simili a coloro, che per aspra, ed iscoscesa via camminano, che ad ora ad ora intoppano, e sono costretti ad arrestarsi; e comechè ciò dagli obtrettatori del Poeta sia notato per il suo maggior difetto; è però talora in lui non picciola virtù: perciocchè la felicità, ed equalità dell'orazione ha ben del soave; ma ove non si tempri spesso, quella facilità riesce fanciullesca, ed isnervata, e tutto toglie da'versi quello, onde essi magnifici, ed ammirabili appajono. Ma questo rompimento di versi, che'l Casa usa con molto giudicio, ove la gravità del soggetto il ricerchi, è da molti suoi imitatori usato senza giudizio, e senza distinzione in ogni materia; in quelle ancora, che mollissimamente doveriano esser trattate. E mi raccordo aver letto un Sonetto di persona famosa, ad imitazione di quel dolcissimo del Casa

*Dolci son le quadrella, ond'Amor punge;*
*Dolce braccio le avventa; e dolce, e pieno*
*Di piacer, di salute è'l suo veneno;*
*E dolce il giogo, ond'ei lega e congiunge ec.*

nel quale ogni verso è facile, corrente, molle, e soave: mi ricordo dico d' aver letto un Sonetto, a questa imitazione, il quale non potrebbe esser nè più aspro, nè più rigido, se in esso non delle dolcezze d'amore, ma dell'asprezza, e rigidità dell'alpi, o della rigidità del ghiaccio, ove sono puniti i traditori di Dante, si trattasse. Ma questo è difetto di persona, che, come ho detto, non discerna, che quello, che è convenevole in un luogo, non è sempre convenevole. Considerisi parimento

in questo quaternario, che non vi è nel primo, o nel secondo, o nel terzo verso, luogo, ove il lettore possa fermarsi, o riposarsi; anzi è di mestiero arrivare col senso fino alla fine: e quindi ancora non picciola gravità nelle composizioni si deriva: e la cagione di questo Dionisio Alicarnasseo con simile comparazione ci dichiara: Che come le strade lunghe, corte ci pajono, quando spesso fra via troviamo alberghi, ove fermarsi; ma le solitudini ancora, nella picciolezza del cammino, ci dimostrano un non so che del grande, e del lungo: così il trovare spesso, ove fermarsi nell'orazioni, picciole, e dimesse, non grandi, ed elevate le ci rende: e la lunghezza dello spazio, che tra l'uno, e l'altro riposo si trova, del contrario effetto è cagione. Ma, siccome il rompimento de'versi, così anco questa distanza de i riposi solamente alle materie è dicevole. Nè sono di minor considerazione i corcorsi delle vocali, che in questo Sonetto si trovano; massimamente quello, che dall'ultime parole risulta:

*E'L GIORNO, E'L SOL DELLE TUE MAN SONO OPRE.*

Dove quelle due vocali, *o o*, insieme s'affrontano. Di questo concorso di vocali, varj famosi Scrittori variamente sentirono: perciocchè Isocrate, a cui la composizione delle voci molle, e soave dilettava, così il concorso delle vocali fuggì, che diede occasione a Plutarco, che con simili parole lo schernisse in quel suo Libro, ove egli cerca se Atene fosse più per lo mestier dell'arme, o per l'eccellenza delle lettere gloriosa. Le parole di Plutarco sono queste, o somiglianti: E come avrebbe potuto costui il suono delle trombe, e lo strepito dell'armi, e delle schiere pugnanti sostenere; se il suono di due vocali, che insieme s'affrontino, sì fattamente lo spaventava? E fu seguace in questo di Isocrate, come nell'altre cose, Teopompo. E Cicerone dice anche egli nell'Oratore, che fra'Latini non v'era alcuno sì rozzo dicitore, che il concorso delle vocali non ischivasse. Ma all'incontro Platone, e Tucidide, come Cicerone riferisce, questo concorso con istudiosa cura affettavano: e Demostene, ed Omero, come il Falereo n'è testimonio, anch'essi del concorso delle vocali si compiacevano; ed era tanto grato all'orecchie di Demetrio il concorso delle vocali, che disse: Che chi dall'orazione il

toglie-

toglieva, non pur la rendeva men sublime; ma da quella in tutto e le Grazie, e le Muse rimovea; adducendo, oltra molt'altre ragioni, che gli Egizj con alcune voci di sette vocali le lodi de'loro Dei celebravano; non parendo loro, che altre parole fossero di tanta grandezza, o di tanta soavità cagione. Quintiliano ultimamente nel Libro nono dice: Che in vero il concorso delle vocali, sebben rende alquanto aspra l'orazione, l'innalza però maravigliosamente; e che di questo tale sia la cagione, che quando le vocali insieme s'affrontano, una delle due se ne butta, o nel numerar le sillabe, o nello scandere i piedi; e così viene moltitudine maggiore di lettere a rinchiudersi nel verso: dalla qual moltitudine, e inculcazion delle lettere, nasce la pienezza del suono, che produce poi la grandezza del verso. Ma fra i Latini, e fra i Greci forse si può dubitare, se si debba o schivare, o fuggire il concorso delle vocali. Fra noi Toscani non già: perchè terminando tutte le parole in vocali, necessario è, che insieme s'affrontino. Solo si può rivocare in dubbio, se sia bene, che l'istesse insieme s'affrontino: ma per quanto ho osservato nel Petrarca, ove egli cerca la gravità, molte volte suol commettere questo concorso di vocali, come si vede in quel suo nobilissimo Sonetto:

*Mentre che'l cor da gli amorosi vermi.*
*Fu consumato, e' fiamma amorosa arse.*

Similmente in quell'altro gravissimo.

*I vo piangendo i miei passati tempi ec.*

Nell'ultimo de' quaternari dice,

*E'l suo difetto di tua grazia adempi.*

Dante ancora nel primo Canto del Paradiso, il qual si conosce, che fu da lui accuratamente polito, come tutti gli altri principj, commette il concorso di molte vocali:

*Nel Ciel, che più della sua luce prende,*
*Fui io, e vidi cose, che ridire ec.*

possendo in questa maniera accomodar il verso:

*Io fui, e vidi cose, che ridire ec.*

Ma gli piacque il corso delle vocali; o giudicò, che quell'*io*, posposto, avesse maggior forza. Siccome fece altrove:

*Queste parole di colore oscuro,*
*Vidi io scritte al sommo d'una porta:*

 possen-

possendo dire, *Io vidi*; come concia il Ruscelli; o per dir meglio, come guasta il Ruscelli. Ma se pur è lecito questo tal concorso di vocali, non fia mai lecito, ove più la dolcezza, che la gravità si richiede.

Resta ora, che intorno alle figure del parlare alcuna cosa si dica. E prima s'avvertisca, che questo Sonetto è illustre per molte vaghe, e belle metafore; le quali figure, comechè ancora all'altre forme di dire si convengano, sono però a quella sublime dell'Alicarnasseo accomodatissime. Le parole scelte, onde la composizione magnifica si rende, sono tante, che chi le numerasse, quasi tutte le numererebbe. Ma considerisi in questo l'arte dell'Autore, che avendo egli letto in Demetrio, che (siccome Pietro Vittorio riferisce) gli era famigliarissimo; Che non deve il magnifico dicitore affaticarsi, perchè l'una parola all'altra corrisponda; ma ciò deve egli quasi umile affettazione sprezzare: e sapendo, che Cicerone gli antiteti, ed i contrapposti, alla moderata forma di stile attribuisce; non volle a quella sorte di figura l'altezza del suo stile inchinare; ed avendo in questo Terzetto

*ANZI 'L DOLCE AER PURO, E QUESTA LUCE*
*CHIARA, CHE' L MONDO A GLI OCCHI NOSTRI SCOPRE,*
*TRAESTI TU D'ABISSI OSCURI, E MISTI;*

risposto alle parole *puro*, e *chiaro*, con le parole, *misti*, ed *oscuri*; vi mise quello epiteto di *dolce*, ad arte; acciocchè vi fosse alcun nome, a cui nissun altro si contrapponesse; e così quella figura, non propria del magnifico dicitore, si venisse in qualche parte a ricoprire: la qual considerazione ebbe parimente il Petrarca in quella gravissima Canzone.

*Italia mia; benchè 'l parlar sia indarno ec.*

Perchè in quei versi,

*E i cor, ch'ndura, e serra*
*Marte superbo, e fero,*
*Apri tu Padre, e'nteneri̇sci, e snoda;*

avendo risposto alla voce *serrare*, e *indurare*, con *aprire*, e *intenerire*; v'aggiunge la voce *snoda*, a cui nissun' altra è che si contrapponga. Ma non l'ebbe già il Bembo, il quale ogni sua benchè gravissima composizione va spargendo, senza misura alcuna,

cuna, di questi contrapposti; e questo, o sia virtù, o vizio ereditario, ha da lui, per suo peculiare, la sua nazione: che, pur ch'empiano le loro composizioni di antiteti, nulla curano se di spiriti, e di concetti sono vuote. Ma la ragione, perchè al magnifico dicitore questa figura non si convenga, può esser tale; Che offuscando sempre la moltitudine degli ornamenti esteriori la bellezza, che è propria, e naturale d'una cosa, siccome veggiamo, che fa il liscio nelle donne; si deve nella forma magnifica schivare questo soverchio ornamento; acciocchè risplenda in lei la propria, e natural bellezza d'concetti. Oltra di ciò, comechè sia sempre vizio il manifestar l'arte, vizio è particolarmente nella forma magnifica di dire, ove l'uomo finge di parlar ........ e di attender più all'importanza delle cose, che agli scherzi delle parole: però deve fuggir questa figura, per la quale troppo apertamente l'affettazione dell'arte si manifesta. Avendo parimente letto il Casa nelle Partizioni, che minuta è ogni diligenza, volle con nobile negligenza, per dissimular l'arte, queste tre voci nel Sonetto due volte replicare: .. *TRAPASSA OSCURA .. ABISSI OSCURI, E MISTI .. E SI' DOLCE DEL CIEL .. DOLCE AER PURO .. INVOLTO AVEA LA PURA ...* ) Queste cose sì brevemente trapasso, e molte in tutto ne taccio, poichè questa prima, e più lunga parte del mio ragionamento veggio esser più oltre, che al convenevole termine, arrivata.

Ora ci riman solamente, che alcune cose, pertinenti alla sposizione del Sonetto, si dicano. Il concetto è questo: Che dice, che dalla oscurità del Mondo, e della vita, ov'era stato lungamente involto, alla contemplazione delle grazie divine, esser finalmente rivolto.

*QUESTA VITA MORTAL, CHE'N UNA, O'N DUE BREVI, E NOTTURNE ORE TRAPASSA, OSCURA, E FREDDA.*) Misteriosamente dice il Casa, che la vita trapassa in una, o in due ore; perchè la vita nostra in due parti si divide: nell'una viviamo solo con l'anima irrazionale; nell'altra apriamo gli occhi dell'intelletto alle cose nobili, e sublimi. Molti vivono solamente la prima ora, come fanciulli, che seguono per iscorta il senso: altri passano alla seconda, che sono quelli, che arrivano alla maturità degli anni. E dirò qui, come disse

Ari-

Aristotele nel primo dell'Etica, che col medesimo nome chiamò quelli, che d'anni, e quelli, che d'intelletto sono fanciulli. Questa distinzione mostra il Casa, ragionando della prima ora, nel primo quaternario, e della seconda, nel sec. ndo.

*NOTTURNE ORE*) Assomiglia il Casa la vita alla notte, ove il Petrarca ad un giorno di verno l'assomigliò.

*Che più d'un giorno è la vita mortale,*
*Nubilo, breve, freddo, e pien di noja.*

E tuttochè questa metafora di proporzione dal giorno alla vita, sia da Aristotele nella Poetica molto commendata; con maggior forza, a mio giudizio, volendo descriver la sua miseria, e la sua cecità, alla notte s'assomiglia.

*LA PURA PARTE DI ME.*) Questa è quella parte, della quale ragionando Platone, disse non esser sempre vero, che'l tutto sia della parte più nobile, sendo più nobile l'intelletto solo del composto, che da lui, e dal corpo congiunto risulta.

*OR A MIRAR LE GRAZIE TANTE TUE PRENDO.*) Ragionevolmente chiama grazie i magisterj di Dio, posciachè per grazia, e per bontà sua furono create le cose. Onde S. Tommaso nell'ottavo della Fisica, cercando per qual cagione Dio creasse il Mondo, disse; Che ciò fece, acciocchè vi fusse chi de' suoi beni participasse, e in cui la sembianza della sua bontà, e perfezione risplendesse: Siccome anco non volle crearlo ab eterno acciocchè apparisse, come, tutte l'altre cose non essendo, Egli in se stesso avesse compitamente ogni felicità. Platone ancora nel Timeo rende l'istessa ragione; Che egli era buono: e'l buono da nissuna invidia è commosso; onde sendo ogni invidia da lui lontanissima, volle che tutte le cose, in quanto la loro natura patisse, a lui s'assomigliasero.

*E SI DOLCE DEL CIEL LEGGE, E MISURA*) Convenevolmente questi due nomi al Cielo si attribuiscono; perchè, come dice Aristotele, tutte le cose co' movimenti de' Cieli si misurano. Così tutto l'ordine dal Cielo, tutta l'incostanza, e varietà della materia, dipende per legge, e per misura. E' forse dal Poeta inteso il medesimo; nè per ciò commette errore, dicendo Aristotile nel terzo della Retorica, Che l'usar due nomi, che importino il medesmo, sebbene all'Oratore non si conviene, non è però disdicevole al Poeta: e questa autorità di sì maraviglio-

so

so Retore, e Filosofo basti a far tacere Servio Onorato Gramatico. Ora, passando a i Terzetti, che di gran lunga sono di bellezza a i Quaternarj superiori, veggiamo s'altro vi resta.

*ANZI'L DOLCE AER PURO* ) Non dice *dolce*, perchè questa qualità all'aria si convenga; convenendosi a gli elementi solo le qualità prime, cioè il caldo, il freddo, l'umido, e il secco; le quali prime si dimandano, perchè de' primi corpi sono proprie, e perchè ogn'altra da esse dipende: e se nell'acqua l'amarezza sentiamo, ciò viene dal mescolamento della Terra, ch'è a lei soggiacente; e così forse da altra commistione può in lei altra qualità esser cagionata: Ma per *dolce* intende il Poeta, grato, e piacevole a riguardare. Così il medesimo Poeta altrove,

........ *E parla, e spira*
*Veracemente; e i dolci membri move.*

Così Dante:

*Dolce color d'oriental zafiro,*
*Che s'accoglieva nel sereno aspetto,*
*Dell' aer puro. ec.*

Così il Petrarca:

*Dolci colli. Dolce oro. Dolce suono.*

Belle metafore in vero, poichè dalle cose, onde il senso diletta, sono prese; e le tali molto commenda Aristotele nella Retorica, e Cicerone nell'Oratore: e in somma si può questa voce all'oggetto d'ogni sentimento attribuire.

...... *E QUESTA LUCE*
*CHIARA CHE'L MONDO A GLI OCCHI NOSTRI SCOPRE,*
*TRAESTI TU D'ABISSI OSCURI, E MISTI.*

Questa voce *traesti* importa movimento e nella persona traente, e nella cosa tratta. Però si può dire, che non sia usata qui nel suo proprio significato, ma traslativamente, in difetto: che come dice S. Tommaso, e gli altri Scolastici, il Mondo non fu prodotto con movimento alcuno, ma per sua semplice creazione uscì dalle mani dell' eterno Producitore: onde Guido Cavalcanti:

*Senza alcun moto dalle man di Deo*
*Uscir le stelle ec.*

*ANZI'L DOLCE AER PURO.* ) Pone da un lato l'abito, e dall'

e dall'altro la privazione: che per *abiſſi oſcuri*, *e miſti* ſi deve intendere, non la materia informata di ſimili qualità, ma la privazione di luce, e di purità. Così parimente ove Platone dice nel Timeo, che Dio preſe ciò, che ſotto la viſta non tranquillo, e quieto, ma era a caſo agitato, e ondeggiante, e quello da un diſordinato raggiramento ad ordine riduſſe; vogliono alcuni Interpreti ſuoi, e Simplicio del Cielo, che egli non della diſordinata materia, ma della privazion dell' ordine intendeſſe.

*DI TENEBRE ERA CHIUSO* ) Quelle tenebre eran diverſe da queſte noſtre, che fan notte. Quelle erano pura privazione ſenza ſoggetto: queſte ſi conſiderano nella traſparenza dell' aria, naſcoſa la luce del Sole dall'opacità della terra, nè ſon così pure, che non abbian qualche poco di luce congiunta.

Notiſi ancora, che, volendo il giudicioſo Poeta manifeſtare la perfezion del Mondo, fa menzione della Luce; perchè da queſta il bello, e la vaghezza, e i colori ſon detti participazion di luce; e finalmente dipende dalla luce qualunque forma ſi ſia. Degno è parimente d'annotazione in queſti Ternarj, come dall' un lato è poſto *aer puro*, e *dolce*, *luce chiara*, *riluce*, *giorno*, *Sole*; dall'altra *abiſſi oſcuri*, *e miſti*, e *tenebre*; e come da queſta oppoſizione ſi dichiara la grandezza del Creatore, che dall'uno all'altro sì grande eſtremo fu potente di tirar il Mondo. Deh, mirate ancora, come queſti abiſſi, e queſte tenebre percoſſe da quella luce, e da quel Sole, ſi riſchiarano, e ripercuotono lucentiſſimi raggi di bellezza, e di gloria, che non pur queſto Sonetto, e queſto Libro, ma il nome dell'Autore, e la noſtra lingua eternamente ſen' illuſtra.

DISCOR-

# DISCORSO

## DI

# FRANCESCO INDIA,

## DOTTOR MEDICO E FILOSOFO VERONESE,

## Sopra il Sonetto LIX.

*Questa vita mortal che'n una o'n due.*

## DI M. GIOVANNI DELLA CASA. (a)

*A' Signori Accademici Ricovrati di Padova.*

*Urono già chi assomigliarono il corso della vita umana al giuoco: altri alla prigionia; e alcuni alla peregrinazione; altri ancora alle tenebre. E io niuna azione di questa vita so vedere o immaginare, che al sogno non s' assomigli; perchè è veloce nel passaggio, instabile negli oggetti, confusa negli avvenimenti, e ingannevole nelle speranze. E, per vero dire, non è chi non conosca l' imperfezione del vivere nostro, malagevole, pericoloso, pieno di fatiche e di sazietà, circondato da molti dolori, e molti pensieri; e, quello che è peggio, inabile a far resistenza per se medesimo a'colpi della fortuna: di modo che da così fatta contemplazione destato, mi rivolsi a considerare, quanto in questo proposito s'ingegnò iscoprire Monf. della Casa in uno suo ristretto poema, e di notabili sentenze ripieno, dalle cui diverse materie e fila di dottrina che in se rinchiude, ho io, il meglio che ho saputo, preso a ordire e tessere questa mia poco ordinata tela, non già per pareg-*



(a) Fu stampato in Verona, nella Stamperia di Angelo Tamo, 1602. in 4.

*giar le vostre ( Illustriss. Sigg. Accademici ) d'oro e di porpora; in cui bene si scorgono, con istupende ordine e maraviglioso artificio, riccamente disegnate e riccamate, anzi al vivo dipinte, la grandezza, la maestà, e l'eccellenza delle vostre singolari operazioni, che malgrado del tempo, vorace distruttore di tutte le cose, viveranno, con grandissimo applauso, al pari di tutti i secoli: ma sì bene per apportare tal qual saggio della divozione mia verso di loro, con l'appender questo mio picciolo voto nel vostro sacrato Antro, sicuro e felice* Ricovero *delle più eccelse virtù: voto veramente d'ogni ornamento sì, ma tutto ripieno d'un vivo affetto di osservanza. Per tanto con ogni riverenza le supplico, a non riguardare alla rozza maniera, con la quale questo mio lavoro, di variate fila, da me è stato intrecciato: perciocchè, se con poco maestrevole artificio è unito, le parti sue nondimeno, che nobilissime sono, e da saggio e illustre maestro vengono, saranno quelle, che l'unità e tessitura di quest' opera manco difforme faranno parere; la quale benchè poco conforme, e meno uguale a' vostri alti meriti sia, vivo sicuro, che v'importerà almeno un desiderio ardentissimo di servirvi e onorarvi; per lo quale desiderio; se mai alcuno è stato fatto meritevole della benivolenza vostra, sarò io senza dubbio uno di quelli.*

*Di Verona il dì* 11. *Marzo* 1602.

*Di VV. SS. Illustriss.*

*Affezionatiss. Servitore*
Francesco India.

## DISCORSO.

CHiunque vive oggidì amatore sì delle virtù lodevoli e nobili costumi, e sì della poesia con ogni onorata ed efficace maniera è tenuto di sempre riverire ed esaltare Monf. GIOVANNI DELLA CASA; perciocchè egli per la felicità dello scrivere nell'idioma nostro Italiano, nel fiorito tempo del Bembo, del Caro, dello Sperone, del Varchi, del Molza, e di molti altri nobilissimi ingegni, s'acquistò chiaro grido di celebre Scrittore. Egli, come ogniuno sa, elegantissimamente e altamente scrisse e in prosa e in verso: onde molti sono ben quelli che s'ingegnano e s' affaticano per imitarlo; ma pe-

ma però pochi sono che lo pareggino: tale è la gravità delle sentenze, e tale l' altezza dello stile, che nella maestà de' suoi scritti si scorge. Quindi non fu maraviglia, se Torquato Tasso, uomo di felice ingegno e di rara dottrina fornito, e laureato poeta, il valore di questi conoscendo, già si compiacque di dichiarare con uno dottissimo discorso un di lui picciolo poema nella Accademia Ferrarese, nel tempo che regnava il Duca Alfonso secondo da Este; sciegliendo tra molti quello, come pasto degno del suo giudicio, da esser posto innanzi a così onorato numero di uditori. Pertanto non dovrà ora alcuno maravigliarsi, se io, che molto il giudicio del Tasso istimo, a sua imitazione averò preso il medesimo poema a dichiarare, non per concorrer seco e nel giudicio e nella dottrina, che tanto non presumerò giammai; ma solo per soddisfare ad un certo curioso e lodevole pensiero, che non ha molto tempo, si destò in me, di notificare altrui, che il valore e la lode di Monf. della Casa, non solo nella forma esteriore, e ne i lineamenti di questa sua poetica pittura, e nella semplice tessitura e ordine delle scielte parole, e cadenze gravi, e versi intercisi consiste; ma eziandio nella profonda dottrina, e negli alti sentimenti, e misterj che sotto questi rinchiude, è riposta. Però, siccome il Tasso andò vivamente dipingendo la varietà e l'artificio de'colori, tanto all'arte oratoria, quanto a i precetti della poesia pertinenti, dimostrando il chiaro, l'oscuro, il leggiadro, e'l grave e delle voci e de'concetti, non così agli occhi aperti, e dagli orecchi d'ognuno conosciuti e intesi: così io andrò a dentro filosofando, e insieme additando nell'interno, quanto il Casa intende, e con l'arte del dire, e poeticamente esprimerci. E in ciò fare, andrò sottraendo, che cosa sia questa vita mortale; e perchè così brevemente fugge caliginosa e fredda, e come gl'intelletti nostri il più delle volte vi s'immergono; e indi isviluppandosi, prendono a mirare con maraviglia, e a contemplare l'immenso delle grazie divine, e'l magistero con cui dal sommo facitore sono formate, per far perfetto il mondo: e la serenità di quest'aria pura e dolce, sotto cui viviamo e respiriamo; e questa luce chiara, che il mondo scuopre agli occhi nostri, a guisa di purissima sostanza separò e trasse dalla mistione e perplessità degli oscuri abissi, e'l giorno e'l sole, che l'eterno

 Dio

Dio formò ; e finalmente ciò che nella terra e nel cielo risplende, e che dalla confusione del Caos distinse. Il Sonetto è tale.

*Questa vita mortal , che'n una o'n due ec.*

E la somma di questo picciolo , ma ben dotto e sentenzioso poema , è questa ; che dalla bassezza , e caliginosa perplessità e incostanza de'pensieri terreni ; e dalla nojosa e schifevole brevità di questa vita mortale, alla considerazione de'misterj e grazie divine , aveva l'autore rivolta la pura parte di se , che è la mente e lo intelletto. Per isposizione adunque del primo quadernario si deve metter in considerazione , che cosa sia questa vita mortale ; dovendola discorrere solamente nell'uomo , secondo l'intenzione del Casa ; uomo dico di carne e d'ossa , composto di corpo e d'anima. Perocchè , secondo l'intendimento d'Aristotile ( a ) la vita risiede nel cuore, nodrito da calore e umidità , ove il caldo sopra l'umido ha tale vigore , che le virtù e facoltà principali di questo nostro individuo, all'altre convenevolmente signoreggiano. Ed ove della vita e della morte discorre, la vita altro non è , diceva Platone (b) che permanenza dell'anima nel corpo , con cui l'uomo è con la ragione e col senso s'adopra. Ma questa permanenza è molto corta e breve , colpa dell'istrumento del corpo , così difettivo e debole dalla natura per accidente formato. Nè sia chi follemente creda , che per vizio della natura ( il cui scopo e intenzione è produrre cosa perfetta ) la vita umana fosse fatta così breve che la lunghezza del vivere della cornice e del cervo avantagiar non potesse. Poscia si fa breve la vita nostra da una continua solecitudine e ansietà d'animo nella quale viviamo, donde la natura umana debole diviene. E quantunque molti da questa curiosità e sollecitudine soprapresi non siano , nondimeno ancor essi vivono vita corta , per sola ragione ereditaria : poichè dall'uno lato il padre , l'avo , e gli antenati , dall' altro la madre , l'avia materna , e gli antecessori suoi in continua molestia sono vissuti. Chiama adunque il Casa la vita umana ragionevolmente breve ; ed è pur troppo vero , perchè l'uomo non vive , se non quel breve punto e angusto momento del presente ; perchè non si ha più che fare col passato, e dell'avvenire non ci è certezza alcuna. Pertanto Giuvenale diceva , che di que-

( a ) *7. Metaph tex. 23.* ( b ) *in Alcib. 1.*

di questa brevità di vita ogniuno accorgendosi, o da intenso desiderio di vivere lungamente tratto, o dall'orrore della morte fatto timido, ovvero da qualunque altra si sia vana cagione commosso, sempre affettuosamente dice: (a)

*Da spatium vitæ, da multos, Jupiter, annos;*

comechè l'umana felicità nella lunghezza della vita, e non nel retto e virtuoso vivere sia riposta. Conviene però, che breve sia la vita nostra, e la felicità umana nella di lei lunghezza non consista; ma come ci ammaestra il Petrarca (b)

*E felice colui, che trova il guado*
*Di questo alpestro e rapido torrente,*
*C' ha nome vita, ch' a molti è sì a grado.*

E men male sarebbe, ogni volta che questo nostro vivere, per breve e momentaneo che egli sia, non fosse sì travaglioso e pieno d'affanni, e più che assenzio amaro. Io trovo, che gli attributi di questa vita mortale altro non sono che gemiti, sospiri, disgusti, e pena. Perchè dunque breve e piena di travagli è la vita umana, saggiamente il Casa l'assomigliò alla notte oscura e fredda, che in una ovvero in due ore trapassa. Di questa voce trapassare si servì graziosamente il Petrarca nel medesimo proposito, dicendo (c)

*E della vita il trapassar sì corto.*

Ma considerisi un poco, per quale altra ragione ella è posta in paragone alla notte. Perciocchè se si rimira al principio della vita nostra, che è la puerizia; tutta ne' sensi sepolta iscorgendosi, non si devrà ella ragionevolmente chiamar notte? posciachè in quella manca il lume della ragione, che trae l'uomo dalle oscure tenebre dell' ignoranza. Se si riguarda alla strabocchevole gioventù, che per l'abbondanza e fervore dal sangue è piu tosto alle azioni del senso, che all'opere della ragione inclinata, si conoscerà chiaramente, che in quella non opera la ragione, senza grande contrasto e della concupiscibile e della irascibile: della concupiscibile, come da vani pensieri lascivi; della irascibile poi, come dallo sdegno, e desiderio di vendetta: però non si dirà egli in questa maniera, che il chiaro lume della ragione offuscato, nelle tenebre de'sensi passino gli uomini la loro breve vita nell'oscura notte e de' vizj e degli errori? Se alla età perfetta, che noi chiamiamo consistente, volgeremo

(a) *Juven. sat.* 10. (b) *Trionfo della Divin.* (c) *son.*68.

remo il penſiero, iſcorgeremo anco, che l'intelletto dalla gonfiezza della ſuperbia, o vanità dell' ambizione è ingombrato nel deſiderio degli onori e delle ricchezze: onde la miglior parte di lui inviluppandoſi nella caligine e fumo di queſte mondane ſciocchezze, non ſi dirà, che conduce la vita ſua come in una fredda e oſcura notte di coteſti penſieri tenebroſi e vili? Se alla vecchiezza poi ci rivolgiamo, che altro non è, che mancamento di calore, e conſumazione dell' umido, che e al ſangue e all' altre parti del corpo ſi converrebbe? per cagione di che l'uomo e agli eſercizj del corpo, e alle operazioni dell' intelletto inabile diviene, e in tutti i ſentimenti manchevole. E pertanto ora è da timore, ora da malinconia, e ora d' avarizia travagliato, e ad infinite infirmità ſoggetto; le quai coſe altro non ci rappreſentano, che una oſcura e diſpiacevole notte; e come bene altrove ci dipinſe il Caſa, che volendo la vecchiaja deſcrivere, la qual è pur anco parte della vita noſtra, l' aſſomigliò alla ſera, quando dice (a)

*Che a ſera è'l mio diſcorſo.*

E non è però, che queſta ſola parte di vita s'aſſomigli alla notte, ma sì bene tutte le parti del vivere umano, come altri eſaggera. (b)

*Proh ſuperi, quantum mortalia pectora cœcæ*
*Noctis habent!*

Anzi che tutte l'età del vivere noſtro, come a pieno s'è dimoſtrato, ſono ſomigliantiſſime alla notte, per non dire alla morte ſteſſa, come bene Scipione Affricano, quando al nipote in ſogno apparve, notificò, e diſſe: *Veſtra vero, quæ dicitur vita, mors eſt.* (c) Perciocchè pur troppo è vero, che noi naſcendo moriamo: con le quai parole forſe inferir voleva, che la noſtra vita altro non era che orrore, pianto, tenebre, e notte. E però qual morte può eſſere di queſta vita peggiore, ovvero qual vita di queſta morte non è men miſera? Onde con ragione vuole il Caſa, che la vita mortale raſſembri la notte; perciocchè gli umani noſtri penſieri s' abbaſſano sì, che a guiſa di notturne larve c' ingannano, e raffreddano, velano, e acciecano gl' intelletti. Queſta è dunque la condizione dell' umana vita, la quale perchè è breve, vuole il Caſa, che a quelli che vivono ne' ſenſi

(a) *Son.48.* (b) *Ovid. Metam. VI.* (c) *Cic. in Somn. Scip.*

si involti, in una ovvero in due ore trapassi oscura e fredda, perchè dagli affetti terrreni è acciecata e irrigidita.

*Questa vita mortal, che 'n una o 'n due*
*Brevi e notturne ore trapassa oscura.*

Ma perchè il Tasso nella sposizione morale di questo quadernario parla in modo così conciso e ristretto, che se alla corteccia delle parole solo attendiamo, sembra non molto compito e diligente spositore di così nobile concetto: proporremo l'interpretazione sua, e insieme la maniera in che, secondo noi, ella devesi intendere: il che non per arroganza o studio di contradizione, ma per mera riverenza, e desiderio di assicurarlo dalle opposizioni de' troppo critici e severi, per non dir malevoli, intendo, che da me sia detto. Intende dunque il Tasso, che il Casa misteriosamente dica, che la vita trapassa in una o in due ore; e rende la ragione: *Perchè la vita nostra* (dice egli) *in doi parti si divide: nell' una viviamo solo con l'anima irrazionale; nell' altra apriamo gli occhi dell' intelletto alle cose nobili, e sublimi.* Questa divisione di vita assai mi piace; ma che poi ella s'abbia ad applicare alle ore brevi e notturne, accennate da Mons. della Casa, non so vedere. Perciocchè se alla prima ora egli va assomigliando la prima parte della vita nostra, ove noi viviamo solo con l'anima irragionevole, questo può stare, e molto acconciamente. Ma come poi all' altra ora possa paragonare quella parte di vita, in cui gli occhi dell' intelletto apriamo alle cose nobili e sublimi, per vero dire, non so come in questa seconda parte di vita possa aver luogo assolutamente similitudine di notte, essendo non solo di senso composta e formata, ma anco di oggetti che sono l'istessa luce. Però manchevole e difforme misterio parrebbe quello del Casa, ogni volta che semplicemente per ora notturna egli intendesse accennar la seconda maniera della vita nostra, che vita dell' intelletto chiamiamo, il quale, secondo il predetto rispetto, è anzi luce che notte: poichè il Casa ragiona dell' intelletto, in quanto si desta, e s'innalza alle cose supreme. Oltre che quella voce *notturne* non pare che si convenga in un modo medesimo ad ambedue le vite, non tanto per l'operazione, quanto per la propria essenzia dell'una e dell'altra vita. Posciachè non è chi a pieno non sappia, l'operazione dell' intelletto esser virtuosa, perchè è freno e legge

de'

de' nostri ismoderati affetti: però chiunque con la scorta di essa vive, si dirà, che non nelle tenebre, ma nella luce viva. E chi non sa, che l'operazione del senso è l'istesso vizio, e in conseguenza l'istessa oscurità, e l'istessa notte? Onde avviene, ch' ogni ben nato spirito ischifi, danni, e deprima la vita cotanto dagli Epicurei celebrata ed esaltata, in cui la felicità esser collocata si facevano a credere, e altrui di persuaderlo s'ingegnavano. Ma penetriamo un poco più addentro con la considerazione, e discorriamo per l'essenza del nostro intendere; e troveremo come esso riceve l'essere, per vigore dell'intelletto, che agente chiamano i filosofi, il quale illuminando i fantasmi, li fa abili ad esser intesi. Se dunque l'intelletto nostro in atto, per così dire, si fa per via e con la presenza di questo lume, non si deve intendere, che il Tasso all'ora notturna possa assomigliarlo. Oltra di ciò in questo primo quadernario non trovo che d'altro, che della vita in comune si ragioni, poichè a' primi due versi soggiunge e dice:

*involto avea fin qui la pura*
*Parte di me nell' atre nubi sue;*

cioè nell' atre nubi della vita de' sensi. E se il Casa ha inteso di comprender la vita dell'intelletto sotto l'una delle due ore, egli per le proposte ragioni non ha attribuita la notte all'altra vita da se sole, ma in quanto sono comprese sotto la vita comune. E però a viva forza di quelle non si deve intendere il Tasso così strettamente conchiudere, che nel primo quadernario tratti intorno alla prima ora, e nel secondo dell'ora seconda ragioni; perchè già s'è a pieno discorso, che questo altrimente non può stare. Ben è vero, che nel primo quadernario della vita a' sensi partenente discorre; e nel secondo della vita regolata dalla ragione; ma con ordine assai vario, e intendimento assai differente da quello che mostrano le parole. Bisogna dunque credere, che Torquato Tasso supponga, che tutta la nostra vita in comune, così compresa nella prima che nella seconda ora sua, sia tutta di perturbazioni, di affetti sproporzionati, e in somma di voglie non sane ripiena; il che agevolmente si può da lui stesso cavare, mentre adduce l'autorità del Petrarca in quei due versi: (a)

Che

(a) *Trionfo del tempo*.

*Che più che un giorno è la vita mortale,*
*Nubilo, freddo, breve, e pien di noja?*

Il che certo è veriſſimo, poichè comunemente parlando, ſempre i noſtri ſenſi moſtrano le forze ſue in concorſo della ragione, anco nell'ultima vecchiezza. E però parmi, che ſia neceſſario intendere, ch'ei voglia inferire, che queſta vita in comune, con lo aggiunto di *mortale*, dal Caſa nominata, la quale paſſa in quelle due ore già eſpoſte, aveva occupato non ſolo la prima ora nelle ſue nubi, ma anco parte della ſeconda *ſin qui* ſino a quel termine dell'età ſua; del quale errore avedutoſi l'autore, ſoggiunge nel ſecondo quadernario: *Or a mirar*, e quel che ſegue.

Ma torniamo di dove partimmo, al primo quadernario, ove ſi legge: *La pura Parte di me*. Quale ſia la pura parte dell'uomo, agevole è il ſapere; perciocchè eſſendo compoſto di corpo e anima, non ha dubbio, che dirà ogniuno, l'anima eſser la pura parte; e non però quella facoltà dell'anima, che alla nutrizione è deſtinata; che in queſto modo l'uomo ſarebbe alle piante conforme: nè meno la parte che a'ſenſi ſoggiace; che dagli animali tutti non ſi direbbe che foſſe punto diſſomigliante: ma l'intellettiva, come quella che perfeziona così nobile e così maraviglioſo compoſito. E queſta è quella pura parte, la quale avendo relazione al ſuo tutto, lo fa a maraviglia perfetto; ed è quella ancora, che altrove il Petrarca, invece di pura, volſe chiamar divina, quando dice: (a)

*Che la parte divina*
*Tien di noſtra natura, e' n cima ſiede.*

Si può ancora molto proporzionatamente dire, che l'anima nell'uomo in varie maniere ſi purifica, e con l'eſercizio dell'arti nobili, e ottime diſcipline, come agli uomini ſaggi avviene; e con l'integrità de' coſtumi, come occorre a quelli, che le coſe civili con equità e giuſta bilancia maneggiano e trattano; finalmente col mezzo dell'aſtinenza, come in quelli ſi ſcorge, che vita ſolitaria eleggono, ſolo dal zelo della contemplazione delle coſe divine rapiti.

Ma veniamo al ſecondo quadernario.

*Or a mirar le gratie tante tue*
*Prendo, che frutti e fior, gelo ed arſura,*



(a) Canz. 48. ſt. 1.

*E sì dolce del ciel legge e misura ,*
*Eterno Dio , tuo magisterio fue .*

Perchè non è cosa , che più l'uomo diletti e rapisca , della cognizione delle cose divine ; perciocchè soavissimo è il vedere , l'udire , e apprendere le cose occulte e maravigliose ; niuno di così poco spirito si può ritrovare , che intensamente non desideri e proccuri la cognizione di Dio . Ma pare forse altrui oscura e difficile questa contemplazione , per l'imbecillità che ne' nostri giudicj è riposta ; e benchè Dio per natura sia manifesto e chiaro , noi nondimeno discernere e vedere non lo possiamo , perchè di gran lunga avanza ogni intelligenza nostra . Nè dire si deve , che nelle tenebre sia nascosto , perchè noi non abbiamo ad intenderlo , che in una luce inaccessibile risplende , nella cui grandezza interminata niuno ricettacolo o ripostiglio è che lo nasconda e adombri ; anzi ogni cosa è piana e aperta . E quella oscura caligine , e quelle tenebre densissime che vedere non ce lo lasciano , sono gli occhi degli animi nostri , i quali l'infinita splendidezza dell' eterna luce , quasi nottole per troppo chiarezza abbaglia e accieca : è ben vero , che noi adombratamente e di lontano , come tra nube , qualche sembianza di tanta luce investigare e rimirare possiamo . Con questo sentimento adunque il Casa va gentilmente concatenando il secondo al primo quadernario , mentre dice :

*involto avea fin qui la pura*
*Parte di me nell' atre nubi sue .*

E poi segue .

*Or a mirar le grazie tante tue*
*Prendo .*

Come se dire intendesse : Isviluppatomi finalmente dall' oscura e tetra caligine de' sensi , che mi tenevano ingombrato , ora di rivolgermi a te , eterno e verace Dio , avidamente bramo : e poichè niuna cosa impura può piacerti , sapendo che a tanta contemplazione non si può giungere senza un puro ardore di mente , il quale di unirmi a te stesso abbia efficacia ; con questo adunque ogni sorte di cupidigia in me estinguendo , candido e puro a te mi rivolgo , e prendo a mirar lo immenso delle tue grazie .

Ora perchè Dio con gli occhi nostri corporei non si può vedere , nè meno con qualunque altro de' nostri sensi deboli e infermi diritamente comprendere ; ma solo con quelli della mente si può in

in certa maniera discernere, cioè per le di lui opere incomparabili discorrendo, le quali, come maravigliosi effetti di lui, per quella strada e ordine di cognizione, ch'è al nostro modo d'intendere piu accomodata, si rappresentano; come per esempio, se al particolar di quelli volgeremo gli occhi, e questo grande ornamento e magisterio del mondo, e questa innumerabile varietà delle sue parti rimirando: troveremo che nella di lui cognizione a poco a poco ci va insinuando. E rivolgendo gli occhi al cielo, la grandezza e moltitudine delle stelle esaminando, e l'ordine incredibile e la constanzia di così variati moti discorrendo, tutti di maraviglia ripieni, volgendo e rivolgendo col pensiero, per pur investigar le cagioni che non sappiamo, maggior maraviglia in noi risorge, e quanto piu filosofando consideriamo, e sottilmente ricerchiamo cio che di eccellente, di stupendo, e di segnalato ci si rappresenta innanzi; tutto esser effetto e verace segno della divina natura conviene che giudichiamo. E raccogliendo in uno la varietà e grandezza di questi stupendi effetti, tanto maggiore l'altezza della Divinità giudicar si deve, e la somma sua perfezione si viene piu vivamente a rappresentare agl'intelletti e alle menti nostre. E perchè gli occhi degli animi volgari non possono i raggi della Divinità sofferire; saggiamente il Casa dice, che con la mente pura, cioè con l'anima ragionevole, libera dal senso, e, come vuole il Petrarca, (a)

*Sciolta da tutte le qualitati umane*,

prende a mirar le grazie divine, che tuttavia si scuoprono ne'suoi alti e maravigliosi effetti. E gli effetti della Divinità sono le leggi, con cui girano e raggirano i cieli, e la misura de' loro variati e determinati moti, che la vicendevole diversità delle stagioni, or temperate, or cocenti, e ora gelate qua giù fra noi con certa legge, e determinata misura introducono; per modo che, come afferma Aristotile, l'umido, il secco, il caldo, il gelo, e questa nostra aria or chiara or tenebrosa, e finalmente qualunque alterazione e mutabilità fra noi viventi introdotta, dalle leggi e misura del motò de'cieli proviene, che non come cause, come vogliono gli Astrologi, ma come effetti del primo motore e moderatore di quelli Dio operano. E se pure con questo attributo di cause si avessero a nominare; direi che ciò intendere si potreb-



(a) *Sonett.* 13.

be nella maniera che il genere fubalterno da' loici viene detto or genere e ora fpecie, avendofi riguardo fotto cui è contenuto. Così i moti de' cieli, in quanto qua giù fra noi molti diverfi effetti vanno producendo, fi poffono di que' medefimi effetti chiamar caufe: ma in quanto poi quefti moti al lor primo Motore fi riferifcono, non ha dubbio alcuno, che effi più convenevolmente effetti fi devono dire. E però S. Tommafo nella prima parte (a) della fua Teologia dice, che Dio è caufa delle cofe naturali per il fuo intelletto e volontà, nella maniera che delle cofe artificiofe è cagione l'artefice. Quelta ifteffa verità ancora gli antichi teologi de' Gentili conobbero e affermarono, tra' quali uno fu Orfeo, quando diffe.

*Per te virefcunt omnia;*
*Tu fphæram totam cythara refonante contemperas.*

E Ariftotile nella fua divina filofofia alla particella XXXVIII. tiene, che movendo Dio il cielo, fia cagione della confervazione di effo: e da cotefto moto dipende lo effere delle cofe fottolunari.

Quefto adunque è quel moto, fenza la cui ferma e ben ordinata varietà, or obbliqua e or retta, la virtù che i cieli ne' pianeti influifcono, ei pianeti negli elementi, e gli elementi nelle cofe compofte e formate di effi, farebbe in vano, come dice Dante nel Paradifo al decimo canto.

*Vedi, come da indi fi dirama*
*L'obblico cerchio, che i pianeti porta,*
*Per foddisfare al mondo che gli chiama:*
*E fe ftrada lor non foffe torta,*
*Molta virtù nel ciel farebbe in vano,*
*E quafi ogni potenzia quaggiù morta.*
*E fe dal dritto, piu o men lontano,*
*Foffe 'l partire, affai farebbe manco,*
*E giu e fu dell'ordine mondano.*

Perchè chiara cofa farebbe il dire, che non influirebbero virtù generatrice e confervatrice ne' corpi inferiori, ma più tofto una violenza diftruggitrice. La legge adunque e la mifura con cui fi muovono i cieli a produr qua giù tutte quelle cofe, che alla perfezione del mondo concorrono, ragionevolmente dal Cafa fono

(a) q. 55. a. 6.

ſono chiamate grazie, perchè per propria liberalità di Dio nelle creature, ſenza alcun merito loro ſi diffondono.

*Anzi'l dolce aer puro, e queſta luce*
*Chiara, che'l mondo agli occhi noſtri ſcopre,*
*Traeſti tu d'abiſſi oſcuri e miſti.*

Separò Dio l'aere puro e la luce chiara, ricchezze e ornamento del mondo, dall'impuro, anzi tenebroſo Caos, acciocchè gli occhi noſtri vedeſſero la gloria ſua nella vaghezza e varietà de' colori, e perfezione delle forme, che qua giù ſenza la luce, di che noi partecipiamo, ſcoprire e mirare non ſi potrebbero. Anaſſagora, benchè gentile ſia, pare che tocchi il punto di queſta verità: e ciò ſia detto da me per queſta volta tanto con pace d'Ariſtotile, che'n più d'un luogo (a) queſta così nobile opinione empiamente va rigettando. Perciocchè ſi fece a vedere queſto filoſofo, che tutte le coſe fuſſero ſtate nel principio, l' una nell' altra, ſenza ordine, come un Caos; e che la divina mente, la quale ſola da queſta confuſa miſtione era fuori, le ſeparaſſe e diſtingueſſe. E non mi pare, che l'opinione di queſto buon filoſofo, fin a queſto ſegno però, ſia tanto diſcordante dalla verità: ſuppoſto che la materia prima, ſecondo lo intendimento di Ovvidio e di Eſiodo, eterna ſia riputata; eſſendo che per loro opinione ſia ſtata prima creata, che il mondo formato foſſe. Nè fuori di propoſito anco ſi può in certa maniera chiamar Caos, perchè in ſe ſteſſa è difforme e confuſa, per non eſſer ella più diſpoſta a una forma che ad un'altra; ma indifferentemente e perpetuamente a qualunque forma inclinata. Oltra di ciò non è diſcordante dalla ſua ſcrittura lo affermare, che la mente divina, cioè il Creatore, foſſe fuori di queſto Caos, benchè nel primo producimento poi di niente creaſſe il Cielo e la terra, e in un medeſimo tempo e la forma e la materia di eſſi produceſſe e creaſſe: perciocchè Dio ſolo è increato, e il tutto creò quando a lui piacque.

Notiſi queſta voce *traeſti*, la quale tuttochè moto ci vada ſignificando, sì nella perſona traente che nella coſa tratta, non è però dall'autore ſenza conſiderazione poſta, avendoſi

ſolo

(a) Nel 1. della Fiſ. alla partic. 33. inſino alla 41. e nel 1. della metaf. alla 26. partic. e altrove.

ſolo riguardo alla coſa tratta. Perocchè beniſſimo ſapeva il Caſa, che Dio creò il cielo e la terra, ſenza movimento alcuno: e quantunque comunemente ſi dica: Dio fa, e Dio opera; era nondimeno chiaro e certo, che Dio nelle operazioni ſue non ſi muove, come noi altri mortali facciamo. Ariſtotile tiene l' iſteſſo, ſiccome nel XII. della metafiſica afferma; e appreſſo Boezio queſta ſteſſa verità ſi legge là ove dice: (a)

*O qui perpetua mundum ratione gubernas,*
*Terrarum cælique ſator, qui tempus ab ævo*
*Ire jubes, ſtabiliſque manens, das cuncta moveri.*

Creò dunque Dio ſenza moto alcuno, perchè così volle, per la ſua potenza inſuperabile; e perchè, come vogliono i Teologi, è agente infinito. Si ſervì dunque il Caſa di queſta voce, aſtretto dalla neceſſità, non avendo poſſuto altra ritrovare, che queſta incomparabile azione aveſſe forza di eſprimere.

*E tutto quel che 'n terra o 'n ciel riluce,*
*Di tenebre era chiuſo, e tu l'apriſti.*

Ad imitazione d'Ovvidio, ove dice: (b)

*Et liquidum ſpiſſo ſecrevit ab aere cælum.*

Di tenebre era chiuſa la maraviglioſa diſtinzione delle parti del mondo, e l' infinita varietà e natura delle coſe. Di tenebre era chiuſo l'ordine e'l conſenſo delle parti dell' univerſo. Di tenebre era chiuſa la miſura e la coſtanza de' moti de' cieli. Di tenebre era chiuſa la miracoloſa fabbrica del corpo umano, e la fattura degli altri animali. Finalmente di tenebre era chiuſa l'eccellenza, la bellezza e il pregio di quanto può occhio vedere, mente intendere, e lingua eſprimere.

*E 'l giorno e 'l ſol delle tue man ſon opre.*

Queſta è la chiuſura del poema, con cui queſto noſtro grave poeta conchiude e ſuggella quanto ha detto di ſopra intorno a quegli effetti e ſegni, che nella cognizione di Dio ci vanno introducendo. E benchè niuna cognizione di lui agl'intelletti noſtri ſia manifeſta e piana; la natura però di maniera ce l'ha poſto innanzi agli occhi, come in proſpettiva, che cieco ſarebbe, chi da qualunque minima ſua fattura l'immenſa grandezza di lui non andaſſe argomentando. Or tralaſciamo di con-

(a) *De Conſol. phil. l. 3. m. 9.* (b) *Metam. 1.*

di considerare la vaghezza e purità di quest' aria che noi circonda, l'ampiezza del mare, l'uno e l'altra ricchissimi e ornatissimi di tanta varietà di cose inanimate, che col cielo non devono essere altrimente poste in bilancio; e pure queste ancora la grandezza di Dio chiaramente vanno dinotando: oltra che i cieli la gloria sua raccontano. Che ci rimane poi di dire del giorno e del sole, e della perpetua varietà del giorno e della notte, effetti della Divina natura incomparabile? Dal sole incominciamo, formato da Dio nel quarto giorno; poichè, come dice Ambrogio, è occhio del mondo, piacevolezza e diletto del giorno, bellezza del cielo, e grazia della natura, che, come di Dio ministro, rende feconda, nutrisce, e conserva; al cui variato moto, or vicino e or lontano, le stagioni vicendevolmente si cangiano, e le cose con ordine immutabile vanno variando, e l'una all'altra succedono. Tutti questi sono efficacissimi argomenti dell'inesplicabile grandezza tua, o eterno Dio: perciocchè, come dice il Casa, qua giù in terra la vaghezza e la varietà de'colori, e la perfezione delle forme, *delle tue man son opre*. Le maravigliosa distinzione delle parti del mondo, e l'infinita varietà e natura delle cose *delle tue man son opre*. L'ordine e'l consenso delle parti dell'universo *delle tue man son opre*. La legge e la misura con cui si muovono i cieli, *delle tue man son opre*. La miracolosa fabbrica del corpo umano, e la fattura degli animali, *delle tue man son opre*. La terra e'l cielo *delle tue man son opre*.

*E tutto quel che'n terra o'n ciel riluce,*
*E'l giorno e'l sol, delle tue man son opre.*

O sovrano e incomparabile artefice, ben sarebbe privo di senno colui, che nel suo cuore le tue divine vestigia imprimendo, non dicesse: (a)

*Tu cuncta superno*
*Ducis ab exemplo, pulchrum pulcherrimus ipse*
*Mundum mente gerens, similique in imagine formans.*

E questo è quanto intendo che mi giovi fin qui aver discorso intorno alle materie propostemi oggi da Mons. della Casa in quattordici soli versi, tutti ornati e di arte oratoria e poetica, e di filosofici concetti ripieni; il cui soggetto principale poi altro non

(a) Boeth. l. c.

non è, che divina ſcienzia: di maniera che queſto felice ſpirito ha degnamente conſeguito nome di divino poeta tra quelli che negli eterni ricetti di Parnaſo vivono, e inſieme titolo di grave oratore. E non ſenza altrui ſtupore, e forſe invidia merita il valor ſuo

*Seder tra filoſofica famiglia*. (a)

Ne quivi la gloria ſua deve altrimente fermarſi; poichè a' più ſplendidi e più eminenti ſeggi del cielo, fra l'anime de' Beati, le rare e ſingolar virtù, con l'innocenza della ſua vita paſſata, l' hanno innalzato; ove quei veri e fermi principj di teologia, che deſtavano e innalzavano la ſua mente alla cognizione di Dio, va di preſente con la ſteſſa Divinità paragonando: e ſe allora qua giù, come in uno ſpecchio, la eſſenzia di Dio adombratamente ſcorgeva; ora la ſu, d'ogni impedimento ſciolto, perfettamente la conoſce e gode.

(a) *Dan. Inf. c. 4.*

PARA-

# PARALELLO

DEL SIGNOR

# ORAZIO MARTA

TRA

# MES. FRANCESCO PETRARCA E MONS. GIO. DELLA CASA

*ALL'ECCELLENZA*

## DEL SIG. CONTE DI CASTRO.

Uando Vostra Eccellenza mi comandò, che io le dicessi il parer mio intorno allo stile di Francesco Petrarca, e di Monsignor Giovanni della Casa, stetti in forse d'addossarmi sì fatto peso, parendomi assai malagevole il voler far giudizio di coloro, che per l'opinione e credenza, che n'ha conceputa, e tiene già il Mondo, tanti anni sono, si riputano ragionevolmente i migliori di tutti i Poeti, ch' abbiano scritto finora in questa lingua; perchè dovendosi nel far ciò, toccar quelle parti, e lodi, che lor si convengono; per la debolezza del mio ingegno, potea sospettar di restarne in gran parte manchevole: ma perchè Vostra Eccellenza come mio Signore, tiene sopra di me suprema autorità, ed io suo devotissimo servitore più d' ogni altro, godo di mostrarmele tale, e compir il suo gusto in ogni occasione, onorandomi de' suoi comandamenti, non potei replicar parola, e soggiunsi, che l' averei obbedita nel

miglior modo, ch'io avessi saputo, come fò ora con questa, che, oltre a ciò, servirà per iscusarmi della tardanza. Però dico a Vostra Eccellenza che questi due rari Scrittori s' han fatte così proprie le bellezze, e le maraviglie in questa professione, che di comune consentimento sono appellati meritamente maestri, lumi, ed autori della Toscana Poesia; e che se ben questo potria bastar per chiarezza, e dimostrazione di quanto desidera, per soddisfarla nondimeno intieramente, andrò scoprendo i proprj ornamenti, e le proprie bellezze di ciascheduno di loro in questa maniera.

Francesco Petrarca è in ogni parte degno d' esser imitato: dotto, vago, e fiorito, nè perciò privo di grandezza, e di magnificenza; spira tutto grazia, e leggiadria; è dolce più d' ogn'altro, e più soave Poeta; tempra il suo dire con ciascuna forma della favella, con la grave, con l' alta, e con la fiorita, e talor qual buono rassomigliante, per cagione de'concetti, non isdegnò la sottil maniera del dire. Egli a guisa di savio uomo volle più tosto usar la favella per la sentenza, che la sentenza per la favella; ed essendo le sue materie liriche, e liriche amorose, ragionevolmente si accostò all' ornato stile, atto più d' ogn'altro ad ingenerare diletto, ed isprimere gli amorosi pensieri. Quindi è, che tutte le sue amorose composizioni si veggono piene d'amor, di grazia, di fioretti, d'arboscelli, di colli, di ruscelli, di rive, d'antri, e di valli, di canti, d'augelletti, d'aure, di Dee, di Ninfe, e di Pastorelle. Quindi è che le voci de' suoi poemi sono ornate, nobili, e soavi, e con numero non men dolce congionte. E' nel trovato più d'ogni altro felice, ed in ciò di gran lunga trapassa non solo i Latini, ma anche i Greci Scrittori. Prende le migliaja de' concetti vaghi, ed illustri da quelle cose, ond'altri a fatica ne torrebbe pur uno. E' vario per non ingenerare sazietà, seguendo Erodoto, amenduni ammaestrati dal divino Omero, che per l'istessa cagione volle piuttosto la varietà seguire, ed empirne i suoi Poemi. Mostrò di saper ciò, che fu detto saviamente da Pindaro, che'l mele, e le dolcezze di Venere sogliono ancora ingenerar sazietà. E' nella varietà uguale, e rassomigliante più d'ogn'altro, e per conseguente, più d'ogn'altro, Poeta. E' Maestro de'trovati, e sa ogni materia, particolarizzando, esprimere, e naturalmente rappresentarci. E' dolce ne'dolci affetti, e ne'tur-

ne'turbidi torbido; fa imitar lo sdegno, la fierezza, la crudeltà, l'orgoglio; ma nell'orgoglio, nella crudeltà, nella fierezza, e nello sdegno, benchè intenda con favella convenevole a vestire i nudi concetti, non perciò si discosta giammai dal suo grato, e chiaro stile. Ha nel mover gli affetti modo singulare, e nel far credere è tutto maraviglia: intende per questo a certa virtù, e forma di dire convenevole, che benchè alta e grande, non è smisurata, mostrando evidentemente d'aver conosciuto, che dall'altezza, e dalla grandezza soverchia nasce il contrario. Toglie dell'antiche voci, e formane anche delle nuove; ma con tal giudizio, e regola di buona somiglianza, che risplendendo fra l'altre, con che si scriveva a'suoi tempi, illustrano le sue composizioni. Ricevette parte dell'usate, e parte rifiutò, acquistando quella lode, che da Tullio, e da Virgilio fu nell'antico secolo acquistata. Era nell' Oriente, possiam dire, allora la Toscana favella, e ricercava così fatto ajuto, nè altri che'l Petrarca dargliele potè giammai. E' il suo Canzoniere pieno di mille ornamenti, nè per lo spesso numero di quelli dà mai nella forma contraria. Se s'innalza, non dà nel freddo, se intende alla vaghezza, non è ricercato; se al grave, non gonfio; e se al sottile, non arido; e, gran Maestro del dire, elesse le parole, considerolle, e allogolle secondo la forza di esse; ebbe riguardo alla composizione di ciascuna di esse, e secondo il senso, e secondo l'aspetto accoppiolle insieme con giudizio maraviglioso in maniera, che da lui s'intende armonia fin qui non udita. Ha non poca evidenza, nè però è tale, che, come in altri Scrittori, renda i suoi Poemi meno eleganti, o troppo vulgari; si fa conoscer in mezzo d'infiniti colori poetici, ed in mezzo d'infinite forme figurate, esser semplice, e piano. Usa tanto artificio, e così ben l'asconde, che, non parendo artificioso, è tutto artificio, e par che la natura gliel somministri. Lasciasi per soverchio amore, e dolcezza abbracciare, ed amar da tutti. Seguì Erodoto Istorico, e Demostene Oratore più tosto, che, l'Istorico Tucidide, e l'Oratore Isocrate. Raccolse a guisa di ape da' più grati fiori il succo di tante invenzioni, che ragionevolmente si può annoverare tra gli uomini della prima schiera, che disse Esiodo *Beato è quel, che per se stesso intende*, e non già tra quei della seconda, così come egli per modestia scrive, che sia, al suo amico Tommaso da Messina. Si può ragionevolmente assomigliare a Calamide, ed a Calimaco.

Il Casa è sublime, e magnifico Scrittore, e tutto numeroso, nè mica vario; per questo empie i suoi Poemi di Periodi lunghi, di figure grandi, e per l'istessa ragione vuole esser acro, tenace, continente, ed elegante; usa i circuiti pieni di sentenze grandi, e in somma è tutto maestà, e trapassa non solo i lirici, ma gli eroici Poeti nella magnificenza, e grandezza: che se considerate sieno le parole sole, vedrassi quanto sieno piene, ben sonanti, e gravi; e se l'accoppiamento di quelle sarà considerato, si conoscerà, che spezie grande di numero nasce per mezzo di quel tempo, che le sillabe ricevono con artificio smisurato; ma considerando la sentenza, come quella, che ne'lirici amorosi non riceve grandezza estrema, anche può accompagnar la favella per così fatto rispetto, essendo quella, e per lo numero delle sillabe, e per lo numero delle figure ingenerantisi, troppo alta, ed illustre; pure egli togliendo concetti non fuori molto del comune, ed ingrandendogli, e sublimandogli, a guisa di nuovo Pindaro s'innalza che nulla più, con virtù inestimabile. Egli in versi vuole più tosto seguire Isocrate Oratore, e Tucidide Istorico, che l'Istorico Erodoto, o l'Oratore Demostene: e quel che in lui ne reca maraviglia grandissima è, che nella smisurata grandezza ha insieme smisurata evidenza, il che rare volte suole avvenire. Intende alla forma più grande del dire, e cercando in ciò d'avanzar la natura, si sforza, e giunge a segno; nè perciò si conosce, che dal naturale si diparta. E' pieno di pompa, e per così dire fastuoso; ma non è perciò ricercato; ma torbido, e terribile, nella terribilità; e nel torbido è piacevole, e luminoso. In lui risplende l'integrità della Toscana favella; fugge con le nuove le parole dismesse, ed antiche, nè si lasciò mai tirare a porre sol una parola temerariamente, onde in lui si scorge favella Toscana naturale, nè in parte alcuna corrotta; ha nel suo dir polso, e lena, ed è tutto nervo. Egli si lascia più tosto ammirare per grandezza, che amare per piacevolezza; mostra avere scritto le sue cose con maturo consiglio, e con arte infinita; continua sempre il suo dire con forza uguale, ed ha una acerbezza, che non è priva di diletto: sà a tempo innalzarsi, e rallargarsi, e, dove può, veste il suo concetto di favella conforme al suo dire; non ridonda, nè è soverchio; è solo amatore delle cose necessarie, e ristrette, nè cadde mai nel vulgare, o nel vacuo; scelse le più nobili, ed illustri forme di dire, che sieno mai

intese,

intese, ed allogò le parole in modo, che altezza maggiore non fu unqua veduta; e dove altri or nuove, or istraniere voci cercando, tenta d'ingrandirsi, egli di quelle poche volte servendosi, con le proprie usate acquista nella sua propria lingua il sovrano luogo; onde ragionevolmente si può assomigliare ciascun suo Poema a ciascuna opera di Policleto, e di Fidia.

Ma come che questi fregi ad amenduni indifferentemente possono convenire, diciamo così. Il Petrarca è ornato, ma l'ornamento suo è grandezza: il Casa è grande, ma la grandezza sua è ornamento; che se nell'ornamento del Petrarca mancasse la maestà, e nella maestà del Casa mancasse l'ornamento, allora trastornerebbono da virtù le ragioni, che fin qui si sono vedute; ma essendo tutta la dolcezza del Petrarca grandezza, e tutta la magnificenza del Casa dolcezza, e potendo degnamente unirsi, e mescolarsi così fatte maniere di dire; rimane che l'uno, e l'altro, non uscendo dal convenevole, sia degno d'eterno nome, ancorchè in questo più di grandezza nell'aspetto, ed in quello più di vaghezza si vegga; nè la varietà del Petrarca può offendere l'ugualità del Casa; che se bene la varietà è gran segno della felicità del dire del Petrarca, nientedimeno segno non disuguale ne dà l'ugualità nel Casa: che s'è vero, che il Poeta meriti loda della fatica, e che fatica grande sia il ricercar la varietà, e nel modo che il Petrarca la ricercò, per conservarsi nell'uguale; qual maggior fatica può esser che nell'uguale non ingenerar sazietà? E che ciò sia vero, veggasi che riconoscendosi gli Autori non bastevoli a fuggirla, cercano la varietà; ma il Casa fuggendo la varietà sta nell'uguale, e con inusitato modo forma le sue rime in maniera, che nell'uguale non cagiona, nè sazietà, nè fastidio alcuno; anzi piuttosto il contrario opera. E chi non desidera leggere, e rileggere il Casa? e chi mai s'offese del suo stile? anzi chi niega che le materie amorose non possano essere uguali alla materia, ed al sobietto, onde elle derivano? Tanto maggiormente si dee tener conto del valor del Casa, quanto nella grandezza, e nella magnificenza ha misto l'ornato, ed il vago. Però, seguendo la varietà di questa ragione, par che siamo costretti a preferirlo al Petrarca, il quale accostandosi più tosto all'ornamento, potè forse diminuire alcune fiate la grandezza della sua donna, la quale ancor nobile, viene da lui commendata con maggior copia di lodi nell'altre parti, che nella

nobil-

nobiltà, tanto che dà tal volta nel vile; la dove il Casa accostandosi alla grandezza, non potrai trovar luogo di trapassamento, o di freddo, nè meno d'aspro, di quella asprezza, che da se parte ogni leggiadria, e soavità. Vedesi nel Casa ben dipinta la sua donna, e lo stato suo molte volte sereno, e molte amaro, congionti gli sdegni, l'ire, e gli altri accidenti insieme, benchè in poche figure: per lo che si può credere, avendo occhio alla sua rara eccellenza, che rallargandosi, e distendendosi in maggior forma, non meno che il Petrarca sarebbe stato atto, e valevole a mostrar così fatte cose; considerazione, che, come ben si ricorda Vostra Eccellenza, fè maravigliarci, quando si vide, che quel valent'uomo mio amico, sponendo le sue Rime, non toccasse più al vivo gli artificj, e le maraviglie di lui. Fin qui son trascorso, non avveggendomi che col mostrar di soddisfarmene in questo modo, mi tiro addosso qualche malevoglienza da chi l'intende altrimente; onde la supplico quanto più vivamente posso, che giacchè non ho detto cosa, che non sia stata ricordata, e considerata prima da Lei, nel discorrere che si è fatto di ciò in altre occasioni, questo mio parer non vada in altre mani, nè si dia materia altrui d'incolparmi di cosa, ch'io dico solo a Vostra Eccellenza a cui fo umilissima riverenza.

Di Napoli il primo Aprile 1616.

Di V. Ecc.

*Umilissimo Servitore*
*Orazio Marta.*

OSSER-

# OSSERVAZIONI

## DEL CAVALIER

# GIOVAMBATISTA BASILE

## INTORNO ALLE RIME

## DI MONS. GIOVANNI DALLA CASA.

*I numeri denotanno le carte di questa Edizione.*

A

A Particella del terzo caso. *Per sentier novi, a nullo ancor dimostri.* carte 14. *Era alma a Dio diletta, a Febo cara.* 21

A' in sentimento d'alli nel 3. caso. *lasciando a' venti, Quant' io l'ho a dir.* 28. Vedi a' miei, a' tuoi, a' suoi.

A nel sentimento di Con. *A te mi doglio.* 15

A nel sentim. di dentro. *a non degna rete ec.* 14

A nel sentim. d'In. *Te giunto miro a giogo erto, e riposto.* 13. *Com' a parte miglior traslato face Lieto arboscel.* 33. *a terra pur si riconduce.* 35

A' nel sentim. di Ne'. *ch' ai buon tempi fioria.* 20

A nel sentim. di Per. Vedi a forza, a suo diletto, a terra.

A nel sentim. di verso. *a te mi volgo.* 9 *e gli occhi a fermo segno Rivolgo.* 10. *se'l cor pure a sinistra volge.* 31. *a terra pur si riconduce.* 35

Ab

Abbonda, cresce, ha copia. *Qualora il verno più di pioggie abbonda.* 27

Abbraccio, stringo, e per metafora chiudo, o ricevo nel cuore. *Anzi più doglia abbraccio.* 26

Abissi, val profondità immensa. *E poco in ver gli abissi onde egli è pieno.* 34. *il Ciel chiaro e sovrano Lassa, e gli abissi prende.* 34. *E questa luce ecTra. esti tu d'abissi oscuri, e misti.* 42

Abitator, *Ma tu del Cielo abitator novello.* 34

Ac

Accenda, met. eccitare, muovere. *Vera eloquenza un cor gelato accenda.* 22.

Accendi. *Che 'l foco lor se, com' io fei, t'accendi.*

Accenti, il suono della voce. *leggiadri accenti, e pronti Discepol novo impara.* 21

Acciò, a fine, perchè. *acciò più non m'inganni.* 37

Accolgo, riduco. *in porto omai l'accolgo.* 9

Accolse, ristrinse, ridusse. *In se l'alma s'accolse.* 32

Accolto, unito, ristretto, ragunato, messo insieme, congregato. *Or chiaro fonte in vivo sasso accolto.* 26. *Già fu valore, e chiaro sangue accolto.* 38

Accorsi, avvidi. *Poich' i' m' accorsi, Che gloria promettendo, angoscia, e scor-*

Ap



Ar

As



At

Bagne

Ce-

*a che più fera, che non fuoli, ec. a me ritorni.* 5

Di che, di quale, o di quali. *Di che falso piacer* 10. *Null'altro è, di ch'io pensi* 12. *ahi di che indegne some!* 41

Chero, chiedo, dimando. *ond'io riposo, e pace chero.* 35

Chcunque, qualunque. *Ma cheunque lo stato è dov'io sono* 11. *Ne altro mai, cheunque più ne piace.* 12

Chi, per maniera di dimanda. *Chi t'ha sì tosto da mercè disgiunto* 30. *chi n'avrà pietade?* 12. *Or chi farà, che mie ragion difenda?* 18. *Deh chi'l bel volto in breve carta ha chiuso?* 19. *chi mel toglie?* 24. *chi fia ch'avanzi?* 24. *chi m'inganna?* 27. *Deh chi fia mai, che scioglia.* 29

Chi, alcuno, il quale. *Trovo chi mi contrasta* 3. *Or non è chi'l sostegna, o chi'l rischiare.* 7

Chi, quegli, il quale. *Affligger chi per voi la vita piagne* 2. *E chi dal giogo suo servo securo Prima partio* 8. *Qual chi seco d'onor contenda, e giostri* 14. *Chi le mie voglie, com'ei vuol comparte?* 19. *O fortunato, chi sen gio sotterra* 25. *chi vede Marte* 34. *E chi sdruscita navicella in vano Vede ec.* 34. *chi il Ciel chiaro, e sovrano Lassa.* 34

A chi, a quegli, il quale. *A chi sì puro in guardia, e chiaro dielce* 37. a quella, la quale. *e di chi'l tende, onore.* 22

Chiama, nomina. *alle Tirrene Onde mi chiama.* 39

Chiamarmi. *Con roca voce umil vinto chiamarmi.* 17

Chiami. *E sol, perchè'l mio mal gioja si chiami.* 22

Chiara, splendente, e per traf. bella, nobile, famosa, illustre. *Dal bel Tesoro, onde ricca eri, e chiara* 21. Vedi colonnese, facella, fronte, immagine, luce, opra, stella. virtute, vista.

Chiari, vedi giorni, lumi, occhi. *Che poco a chiari farne Apollo vale.* 34

Chiedeo, dimandò. *Di quella, che sua morte in don chiedeo.* 20

Chiedete. *Chiedete posa a i lassi miei pensieri* 29. *Che l'umil cetra mia roca, che voi Udir chiedete.* 37

Chiesi. *Spesso, piangiendo, altrui termine chiesi Delle mie colei, e volontarie pene.* 31

Chiome. *E queste braccia, e queste bionde chiome* 13. *Le chiome d'or, ch'Amor solea mostrarmi* 16. *Le bionde chiome, ov'anco intrica, e prende Amor quest'alma* 16. *e le chiome all'aura sparse* 20. *tra sì bionde chiome* 22. *E'n sì begli occhi, Amor già mai non scenda* 22. *e fersi Alga sue chiome.* 41

Chiuda, serri, e per trasl. finisca. *Chiuda le piaghe mie colei, che aprille* 11. *Vien, che m'uccida; o pur le sani, e chiuda.* 12

Chiuso, ascoso, coverto, celato per trasl. *Tu 'l sai, cui lo mio cor chiuso non fue* 7. *Deh chi'l bel volto in breve carta ha chiuso?* 19. *Di tenebre era chiuso.* 42

Ci

Cibo, esca, pasto. *Cibo, e sostegno mio* 6. *Come Augellin, ch'a suo cibo sen vole* 22. *e cibo altro non vole* 24. *Che d'alto scenda, ed a suo cibo vole* 31. *vago omai di miglior cibo* 40. *Men di noi macra in suo selvaggio cibo* 40. *Con pace, e con digiun soverchio cibo* 40. *d'amaro cibo Si dolce mensa* 40. *ingombri, Onde il Mondo novello ebbe suo cibo* 40. *Ond'io ritorno a quello antico cibo* 40. *Già in prezioso cibo, o'n gonna d'oro.* 41

Cieco, privo della vista, e per trasl. senza conoscimento, od intelletto. *Sperando, cieco, ov'ei mi scorse, andai* 2. Vedi desir, mondo, voler, volgo.

Cielo. *Terrene stelle al ciel care, e dilette* 11. *al ciel sen vola* 21. *Come non t'ergi al Ciel?* 35. *E col Ciel ti rallegri* 33. *Or, che tanta dal Ciel luce mi vene* 10. *Io, come vile angel scende a poca esca* 40. *Angel novo del ciel* 1. *Padre del Ciel* 9. *di chiaro del ciel lume* 11. *Ma tu del Cielo abitator novello* 34. *E sì dol-*

Come,

Come, posto per segno di comparat. *come duro scoglio* 2. *Poi come in sul mattin l'alba riluce* 4. *Fò come chi posando* 5. *Com' egro* 8. *come le nostre menti* 9. *Com'uom* 17. *com'io. rimango* 9. *Com' angue* 18. *Come vago augelletto* 22. *Come augellin* 22. *come alpestra selce* 23. *come nemico* 24. *Come augellin* 24. *come ec. stanco Peregrino* 25. *Come vago augeletto fuggir suole* 22. *com'augel* 31 *Come a parte miglior translato face Lieto arboscel* 33. *come loglio* 37. *Come tremo io* 37. *come vile augel.* 40

Come, della maniera che. *Chi le mie voglie, com'ei vuol comparte* 19. *com' io fei, t'accendi..* 21

Come, quod. *E parte leggo in due begli occhi, come Non dee mai riposar quest' Alma stanca* 13. *Membrando vò, com'a non degna rete Col vulgo caddi* 14. *Come vinto è quel dentro, non dichiari* 18 *come Donna..* 24

Come, in che maniera, di che maniera.. *Deh come volontier. teco verrei* 7. *Come sovente, lasso, inganni, e vinci* 10. *come vera eloquenza. un cor gelato accenda* 22. *E come il dolce sen mirar mi giova* 28. *or veggio i frutti tuoi, Come in tutto dal fior nascon diversi* 30. *Come splende valor, perch'uom nol fasci* 33. *Di gemme, o d'Ostro come ignuda piace ec. Virtù* 33. *Deh come ha il folle poi, cangiando l'esca Cangiato il gusto* 3. *e come son questi anni Da quei diversi.* 40

Come, quasi. *Ma come fia del mio corpo ombra, o parte* 8. *Come colpa non fia de' sui begli occhi ec. o come altronde scocchi L'acuto stral* 8. *Come non fia valor, s'altri nol segna. Di gemme, e d'or.* 32

Come, relat. al sì. *Ne rotta nave mai. parti da scoglio, Si pentita del mar com' io rimango* 9. *Empieo sì di dolcezza uman pensero; Com' al regno d'Amor.* 12

Cominci, dai principio. *Ch'amara cresci, e pur dolce cominci,* 10

Commisi. *e grave fallo indegno Fin qui commisi.* 10

Commossa, agitata. *Facella, che commossa arde, e sfavilla..* 26

Commosser. *Ma non commosser mai contrarj venti Onda di Mar..* 9

Comparte, distribuisce. *Chi le mie voglie, com' ei vuol, comparte* 19. *Con giusta lance. Amor libra, e Comparte.* 27

Con che, con cui, con elle, con esse, con lei, con lui, con tai, con tal, con voi, Vedi, che, cui, elle, ec.

Concesse, date, permesse. *A voi concesse, lasso! a me son tolte.* 24

Concesso. *Ma poco alto salir concesso m'era.* 32

Conche, marine. *E come sue sembianze si mischiaro Di spume, e conche.* 41

Condanni, biasimi. *E la sua crudeltà colpi, e condanni.* 27

Conduca, meni. *E mi conduca alla prigion seconda.* 15

Conforte, esorti. *Dittamo, Signor mio, vien, che conforte.* 38. Conforto, consolazione, ricreazione. *Che qualor torno al mio conforto* 3. *E piacemi, che 'l cor doppio ritrove Il suo conforto* 19. *Perocche 'l cor quest' un conforto ha solo* 25., *o de' mortali Egri conforto.* 36

Confuso. *Si m' hà 'l suo duro variar confuso..* 29

Congiunge, unisce, accopia. *E dolce il giogo, ond' ei lega, e congiunge.* 6

Conosco. *Già lessi, ed or conosco in me, Siccome Glauco nel mar si pose.* 41

Conquiso, vinto, oppresso. *Altro, che tosto pallido, e conquiso.* 17

Consente, aderisce, presta il consentimento. *Deh come il Signor mio soffra, e consente.* 16

Consenti. *Discordar da tè stesso non consenti..* 39

Consento. *e non però consento* 3. *L'acerbo Imperio suo, non pur consento.* 14

Consiglio. *Ne vagliono al mio scampo* ar-

## Cr

Duo-

Duoli, Verbo. *ivi ti duoli, Non men di dubbia, che di certa pena.* 5

Duolo. *Scampo al mio duolo, e segno a i miei desiri* 3. *e'l non poter m'è duolo* 18. *Quella, che lieta del mortal mio duolo* 24. *aspro mio duolo* 25. *Indi cantando il mio passato duolo.* 32

Duro. *e quegli anco fu duro, Che visse un dì dalla sua Donna lunge* 8. Vedi calle, cammin, esempio, ghiaccio, gioir, giogo, legno, orgoglio, passo, scempio, secolo, scoglio, viver, arcier, assalto, segno, variar.

E

E', del verbo essere. *E' natural fierezza* 2. *e lunge il fin della mia vita... Sì cara, e di tal pregio è mia speranza* 5. *Ma cheunque lo stato è, dov'io sono* 11. *Null'altro è, di ch'io pensi* 12. *è più tranquillo* 14. *Nè dell'Incendio mio spento è favilla* 16. *è vano ec. è duro ec. Secca è la speme ec.* 17

ben E'. *com'è* 13. *egli è* 23. *m'è* 23. *Or non è* 7. *or è* 38. *Ov' è* 36. *Or tal è* 4.

E'l, invece d'è il. *Dolce, ec. è'l suo veneno* 6. *ed è 'l carcer aperto* 8. *m'è 'l raggio suo negato* 11. *a fera è 'l mio di corso* 35. *Ov' è 'l silenzio.* 36

E'n, invece di è In. *Nè quale ingegno è'n voi colto, e ferace.* 12

E'l, invece di, ed il. Vedi e'l fine, e'l viso, e'l dolce sguardo, e'l dolce riso, e'l mio dolce fallir, e'l nostro vero, e'l mare.

E' con l'Ap., quando segue 'l I accompagnata, con la M. *e'mpoverita.* 21

E' con l'apostrofe, quando siegue l'I accompagnata con la N. *e'nsieme* 6. *e'ndegno, e'ntendi* 7. *e'nfermo.* 6

Eb.

Ebbe, del verbo avere. *pace non ebbe* 4. *di ferro ebbe 'l cor cinto.* 8. *ignude a mirar ebbe* 21. *ebbe martiro* 26. *notte ebbe* 34. *Adria m'ebbe* 35. *ebbe il suo cibo.* 40

Ebbi. *specchio ebbi, e sole* 6. *Non ebbi altro, che te, lume, o riparo* 7. *e morte ebbi* 7. *Tal che 'n ira, e'n dispreggio ebbi me stesso* 30. *Feroce spirto un tempo ebbi* 35. *ebb'io guerra molesta.* 35

Ebro. *che tosto ogni mio senso ebro ne fue.* 30

Ec

Ecco, avverb., dimostrativo. *Ecco le vie, ch'io corsi.* 32

Ed

Ed, invece di, e quando vi siegue la vocale. *Ed ei pur nel mio cor rimbomba amaro* 11. *ed ella vien che m'uccida* 12. *ed elle mi gravaro I sensi.* 41

Eg

Egli, val esso, sì nel retto, che negli obbliqui si dice lui. *Così par, ch'egli a me ritornar brami* 22. *E s'egli è pur lontan* 23. *E poco in ver gli abissi, onde egli è pieno* 34. *ov'egli a guerra sfida.* 38

Egli, usato per vaghezza nel dire. *S'egli avverrà, che quel, ch'io scrivo, o detto Con tanto studio.* 39

Egro, sost. *Com'egro suol, che 'n sua magion non sana.* 8

Ei

Ei, val egli nel retto. *ov'ei mi scorse* 2. *ond'ei lega* 6. *Perch'ei sempre di lagrime trabocchi* 8. *Ed ei pur nel mio cor rimbomba amaro* 11. *Per altra ave ei quadrella ottuse* 11. *Chi le mie voglie, com'ei vuol, comparte?* 19. *ed ei la scioglie e sprona* 30. *Misero! e degno è ben, ch'ei frema.* 37

El

Elce, albero noto. *Qual dura quercia in selva antica, od elce Frondosa* 23. *Ma quercia fatti in gelida alpe, od elce* 29. *ed or fontana, ed elce Cercando.* 37

Elci. *Quando trall'elci, e le frondose querce.* 40

Elegge, sceglie. *Iniqua parte Elegge.* 31

Elette, scelte. *Ben foste voi per l'armi, e'l foco elette Luci leggiadre.* 11

Eletto, modo verbale. *Oscuro fabbro a si*

Estre-

Febbre

Fi

Ge



Gh



Gi

Le



Li-

Ma

Me

Mi

Mu-

di

Quanto, avv. che dimostra quantità. *Quanto piansi io* 32. *quanto lice* 34

Quanto più, *Quanto io più piango* 23. *Vago, quanto più po formar natura*. 24

Quantunque, benchè. *quantunque pigro*. 33

Quasi, avverb. voce, che dimostra somiglianza, e alle volte, val poco meno. *E quasi infermo e stanco peregrino* 2. *quasi affamato verme* 10. *quasi spento* 10. *Quasi da chiaro del ciel lume, pende* 11. *Ma quasi onda di mar* 13. *Quasi Giudice*. 28

Que

Quegli, sostan. del meno. *e quegli a morte mena* 2. *e quegli anco fu duro* 8. *quegli è ver lui più forte*. 38

Quei, pronome, val quelli. *Eguali a quei, che contrastar ignudi*. 15

da Quel. *da quel ch' i' soglio*. 9

di Quel. *Di quel nudrirmi, ond' io son sì lontano*. 26

Quel che, quella cosa, la quale. *Contra quel, che nel Ciel forse è prescritto* 30. *quel, ch' i' non detto, ragiona* 30 *quel ch' io sofferst* 30. *quel, che luce all' Alma porga* 31. *Quel, che già ROMA m' insegnò*. 37

Quella, colei. *Quella, che del mio mal cura non prende* 8. *A quella tua che in un pasce, e consuma* 18. *Di quella, che sua morte in don chiedeo* 20. *Quella, che lieta del mortal mio duolo*. 24

Quello. *Nè, quello estinto, men riluce poi*. 16

Quercia, arbore noto. *Qual dura quercia in selva antica* 23. *Ma quercia fatti in gelida alpe*. 29

Quercie. *Tra queste ombrose querce* 27 *Nè per Borea già mai di queste querce, ec. tremar l'orride foglie* 37. *Quando trall' elci, e le frondose querce* 40. *a queste querce Riccorro* 40. *or fonti, e querce Mi son* 40. *pregiate, ec. e Renderei l'ombre ancor delle mie querce* 40. *O rivi, o fonti, o fiumi, o faggi, o querce* 40. *Prendea suo pregio dall' ombrose querce* 40. *anzi tra querce, e 'n povera esca*. 41

Questa, val costei. *Questa, Angel novo fatta, al ciel sen vola*. 21

Queste. *Son queste, Amor, le vaghe treccie bionde* 19. *s'altro più di queste uom saggio prezza*. 30

Questi, d'ambidue i numeri. *Questi del petto, lasso, ultimo parte* 4. *Questi servo d'Amor visse, e morio* 6. *Son questi gli occhi, onde 'l tuo stral sì parte?* 19

Questo. *E' questo quel bel ciglio*. 19

Questo, val questa cosa. *Questo è notte, e veneno al vostro nome* 22. *Nè questo in tanta lite anco mi giova*. 29

Quetarmi. *Già nel mio duol non pote Amor quetarmi*. 11

Queto. *E' 'l cor doglioso in nulla parte ho queto*. 24

Qui

Quì, dinota movimento, o stato. *Nulla da voi fin qui mi vene aita* 2. *Come doglia fin qui fu meco e pianto* 6. *Duro mi fia, fin qui col tuo sostegno Usato di portar gli affanni miei* 7. *e grave fallo indegno Fin commisi* 10. *Ma fin qui, lasso me, guerrera, e cruda* 12. *Nè contra lor fin qui trovato ho schermo* 17. *involto avea fin qui la pura Parte di me*. 42

QUIRINA, casato. *QUIRINA, in gentil cor pietate è loda*. 21

Quirino, casato. *Bene ha, QUIRINO ond' ella plori, e gema La patria vostra* 21. *o del tuo fido, e saggio QUIRINO*. 33

Ra

Raccende. *La luce dei Latin spenta raccende*. 37

Raccoglie. *danno e duol raccoglie*. 37

Raccorci, abbrevi. *Tanto 'l mio stame lei, che 'l torce, e stende Prego raccorci*. 11

Rado. avverb. val rare volte. *Nel sacro monte, ov' oggi uom rado vene* 13.

Salii,

Ric-

nave

*Donna ſentio fermarſi*. 29

Sento, odo. *Ben ſento io te ch' ndietro mi richiami*. 10

Sento, conoſco, provo. *Or ch' io mi ſpecchio e ſento Che tanto ho di ragion varcato il ſegno* 10. *Ond' io parte di duol ſtrugger mi ſento* 13. *E agghiacciarſi ſento Ogni mio ſenſo* 18. *quel penſier ec. ch' io mover dentro all' alma afflita ſento* 33. *E ghiaccio gli ſpirti anch' io ſento e le membra farſi*. 41

Senza, abſque, ſine. *Senza ripoſo ſenza ſonno* 5. *ſenza amor ſenza nubi* 9. *ſenza frutto, ſenza mirar* 9. *ſenza luce* 35. *ſenza oro, ſenza Marte*. 40

Sepolcro, ſepoltura, tomba. *Che ſcriveraſſi al mio ſepolcro forſe*. 6

Seppe, del verbo ſapere. *Sì temprar ſeppe i lacrimoſi verſi*. 25

Seppi. *Nè poſa ſeppi ritrovar giammai*. 30

a Sera, verſo il tardi. *Che chiuſo a ſera il dolce albergo trove* 28. *Ch' a ſera e'l mio di corſo*. 35

Servaggio, ſervitù. *Doglia ſervaggio o morte aſſai m'è caro Da ſì begli occhi*.

Servitù, il ſervire. *Breve ſpazio per voi viver mi fora In pianto e'n ſervitù*. 11

Servo. *Queſti ſervo d'amor viſſe e morio* 6. *e chi dal giogo ſuo ſervo ſecuro Prima partio di ferro ebbe il cor cinto* 8. *e ben dee viver franco Antico ſervo ſtanco*. 18

Sete, voglia di bere. *Cui l'aſpra ſete uccide, e ber gli è tolto* 26. e per traſlat. deſiderio, brama. *Felice te che ſpento hai la tua ſete* 14. *La ſete immenſa* 27. *A tanta ſete Le dolci onde ſalubri in darno ſpera*. 27

Sette, voce numerale. *Sette anni e ſette*. 11

Sf

Sfaccio, diſfò. *E noja è lor quanto io mi ſtruggo e ſfaccio*. 26

Sfavilla, ſcintilla. *Se non che 'l deſir mio tutto ſfavilla* 1. *Per lo ſereno Cielo arde e ſfavilla* 16. *Facella che commoſſa arde e ſfavilla* 26. *Vie più ſfavilla, che percoſſa ſelce*. 37

Sferza, batter con la ſferza. *Ove Amor ſferza, e punge*. 23

Sfida, chiama a battaglia. *Ov' egli a guerra sfida*. 38

Sforzi. *Di mio ſteſſo voler mi ſforzi e inganni*. 12

Sg

Sgombra, in vece di ſgombrata, val libera o priva. *Or con la mente non d'invidia ſgombra*. 13

Sguardo, il guardo degli occhi. *Gli occhi ſereni e'l dolce ſguardo oneſto* 3. *d'un lieto ſguardo e d'un ſereno ciglio* 15. *nel mio cor donna luce altra non giunge Che 'l voſtro ſguardo* 23. *Donna gentil che 'l dolce ſguardo move*. 38

Si

Si, particella ch' a diverſi ſentimenti ſi eſtende alle volte, ſi pone per leggiadria nel parlare. *Del mondo or ferro fatto che ſenz' oro Men di noi macra in ſuo ſelvaggio cibo Si viſſe*. 40

Si, particella concluſiva val in queſta guiſa. *E ſi porterai tu Criſto oltra il rio Di caritate*. 28

Sì, particella val così. *Sì cocente penſer* 2. *Sì ſcompagne* 2. *Sì toſto* 3. *Sì lungo ſpazio* 4. *Sì cara, ſi rio* 5. *Sì grave* 8. *Sì pungenti, ſi fero, ſi pentita* 9. *Sì begli occhi* 11. *Empieo sì di dolcezza* 12. *Sì ha ſpento* 14. *Sì tolte mi ſon l'arme* 14. *Sì dolce* 15. *Sì leggiadra* 15. *Sì 'l novo carcer mio diporto e feſta ec*. 15

Sì che, dimaniera che, talmente che. *Sì ch' io ne pero* 2. *Sì ch' ella caggia* 27. *Sì che Smirna, e Samo Perde*. 39

Sì, relativo, a che. *Sì cocente penſier nel cor mi ſiede ec. ch' io temo* 2. *Ma sì ſperanza in me ragione ha ſpento ec. ch' io bramo* 14. *Sì dolci, e molli Che la tema e'l dolor volſi in diletto* 18. *L'altero nido ov' io ſi lieto albergo ec*. 20

Si come, in quella guiſa che. *e'n breve tempo uccide il ſuo tormento Si com' io pro-*

In

Svegli, risvegli, desti. *con quai note pietà si svegli.* 22

Sugga, succhia. *ch'io temo non gli spirti in ogni vena Mi sugga.* 2

Suggi. *e suggi'l cor quasi affamato verme.* 10

i Suoi, quarto caso. *interrotti i suoi lacci.* 16

Suol, del verbo soler, esser solito. *suol destarmi* 1. *com'egro suol ch'in sua magion non sana* 8. *qual chiuso in orto suol porpureo fiore* 16. *come angue suol in fredda piaggia il verno* 18. *siccome nebbia suol ch'in alto s'erga* 25. *pien di sospetto suol pregar talora* 25. *e ben romper suol fortuna rea Buono Studio talor.* 27

Suole. *come angue suole.* 18

Suoli. *che più fera che non suoli con nove larve a me ritorni e voli.* 5

Svolge, sviluppa, scioglie. *pur al fin si suolge Stanca talor fera da lacci.* 31

Suon, l'oggetto dell'udito. *al primo suon di squilla* 1. *e'l suon dell'arco che a piagar mi vene* 17. *al suon di vostra Angelica parola* 22. *al primo suon di squilla* 26. *al primo suon talor delle parole.* 28

Suono. *ch'io vo cantando lasso in dolce suono.* 11

T

Taccio. *per cui del mio dolor giammai non taccio* 26. *nè taccio ove talor questi occhi vaghi Sen van sotto un bel velo.* 28

Tace. *onde talor il cor riposa e tace.* 29

Tal, in tal guisa. *tal è più vago ancora il crin vid'io* 16. *tal fur lasso le vie de' pensier miei.* 31

Tal, in sentim. di tal uom. *come per dubbio calle uom move il piede Con falso duce ec. tal io l'ora ch'amor libera e piena Sovra i miei spirti signoria vi diede* 2. *come scotendo pur al fin si suolge Stanca fera ec. tal io da lui ch'al suo venen mi colse ec. tardo partimmi.* 31

Tal, relativo a che. *tal gel che.* 4

Tal, relativo a qual. *qual chiuso in orto suol purpureo fiore ec. tal è più vago ancora il crin vid'io* 16. *qual chiuso albergo in solitario boscho ec. tal io per entro il tuo dubbioso e fosco e duro calle amor corro e trapasso* 25. *qual dura Quercia in selva antica, od elce ec. tal provo io lei* 23. *qual peregrin se rimembranza il punge Di sua dolce magion ec. tal men giva io per la non piana via.* 32

Talchè, avverbio talmente, di maniera che. *tal che in ira e in dispregio ebbi me stesso.* 30

Talor, alcuna volta, tal volta. *talor tregua m'adduce* 4. *talor mi fermo* 5. *e talor ritrovai* 18. *talor sospira* 19. *suol pregar talor.* 25

Talora. *suol pregar talora* 25. *come a parte miglior traslato face Lieto arboscel talora.* 33

Tal volta, alcuna volta. *tal volta Con tai due sproni il mio Signor mi punge.* 5

Tanto, relativo a quanto. *quanto la vostra luce alma m'è tolta, tanto il diletto mio m'è posto lunge* 5. *quanto io donna da lui vissi non lunge Quāto portai suo dolce foco in seno Tanto fu'l viver mio lieto e sereno* 6. *tanto t'adorerò quanto t'offesi.* 9

Tanto, avverbio tam. *che tanto ho di ragion varcato il segno* 10. *tanto d'Apollo calme* 20. *ch'io bramo tanto* 27. *tanto s'affanni* 37. *ch'io bramai tanto.* 40

Tanto, diviso dal che. *solo per cui tanto d'Apollo calme ec.* 20

Tarda, lenta, pigra. *si temo ch'ogni ammenda omai sia tarda.* 37

Tardar, nome, la tardanza. *spesso del suo tardar mi lagno e pento.* 3

Tarde, del verbo tardare. *o fermi'l fuso e tarde.* 11

Tardi, fuor di tempo. *de' miei danni Mei vo la somma tardi omai cantando.* 3

Tardo, avverbio tardamente. *tardo partimmi.* 3

a Te

Ul



Un



Vo

*Fine del Tomo Primo.*

# INDICE
## DELLE RIME.

### A.



### B



### C



Dan-

D



E



F



G



I



L



*L'al-*

*Sag-*

S



T



V